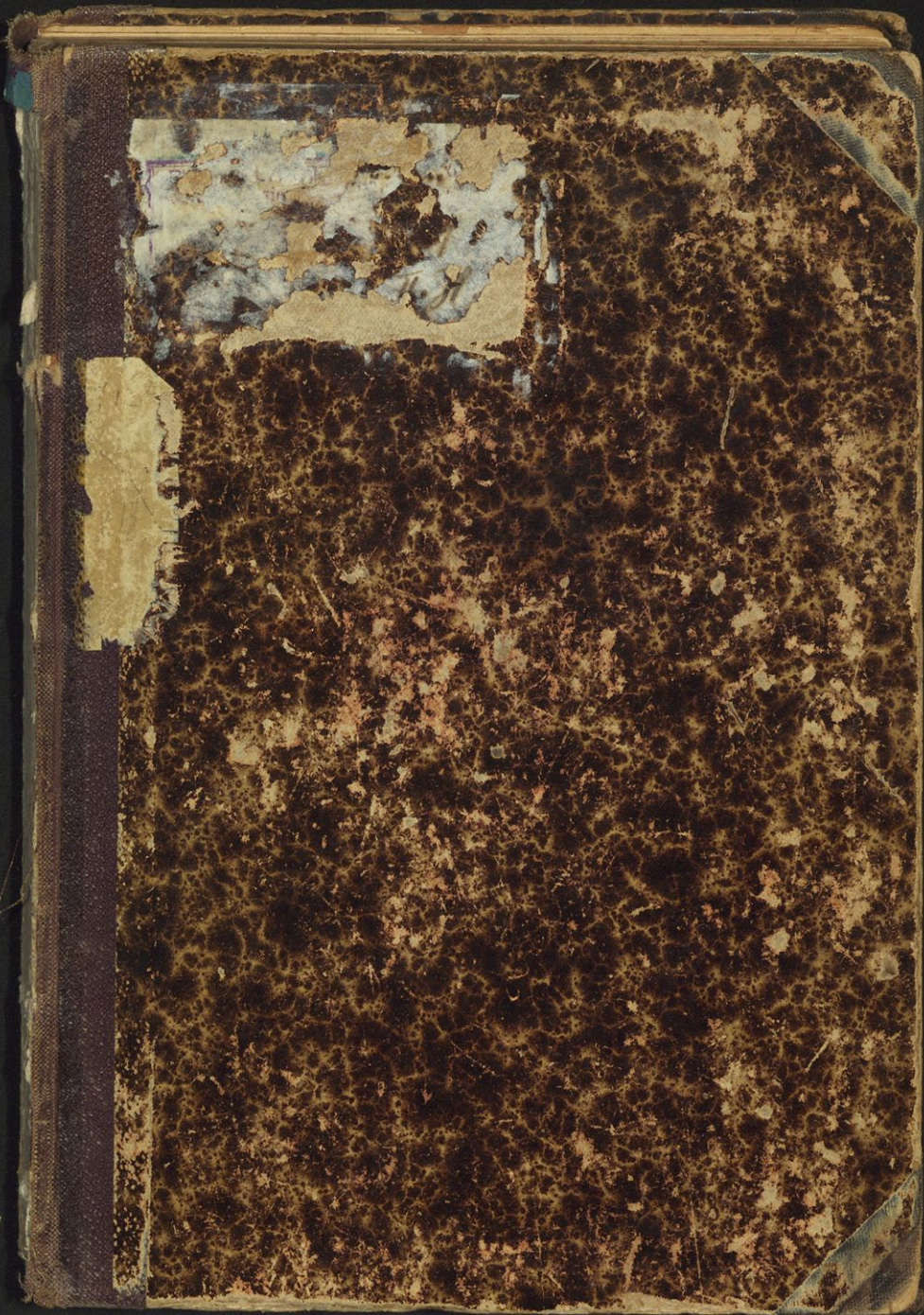






della discendenza
gineale

modello = Enneide
Dante

II-6-16

ENEIDE DI VIRGILIO

TRADOTTA DA

GIOVANNI DE' MEDICI

BIBLIOTECA A. D. 1807-1808 del R. Ginnasio di Capodistria	
Numero	731
Collocazione	II sl



510/11

CAPODISTRIA

TIPOGRAFIA COBOL-PRIORA

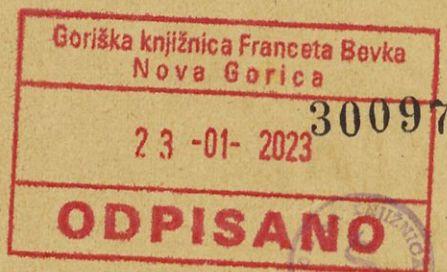
1893.

801200



202312891

PROPRIETÀ RISERVATA



D h9. 514/1940

l'arte dei vivi non è che la
sua disruzione dell'arte dei morti
l'uno amato nell'anno 2
passo - sempre
morti

Prefazione e ragione del lavoro

Molte sono le ragioni, che m'indussero ad incontrare una traduzione, piuttostochè un lavoro poetico originale; mentre il movimento sociale troppo vivace ha in gran parte corrotto o spostato i principi del Bello nelle odierne relative produzioni, e mentre le nuove idee di ogni specie non sono ancora generalmente ben digerite. Ma accennerò soltanto alla causa principale, che mi determinò a tale impresa.

Dirò appunto, che Virgilio, modello di vero stile poetico, principe della Forma, impressa indelebilmente nel libro adamantino dell'Arte Classica, si ricerca invano nelle traduzioni, che finora del sommo vate ci diedero distinti letterati e poeti italiani; osservando, che a conoscerlo più da vicino conviene ricorrere al poema di Dante, agli epici nostri, alle poesie di moderni, fra cui Vincenzo Monti e alla spontanea e scultoria parola di Alessandro Manzoni.

Virgilio dunque è l'archetipo di quell'Arte, a cui vita è la forma, nella quale, come in fuso metallo, le idee e gli affetti restano perfettamente rilevati fino agli estremi contorni, e chi si pone a tradurlo poeticamente, è necessario comprenda, che nella osservanza della forma originale sta il massimo scoglio ed il suo primo dovere.

Finora anche i traduttori più rinomati dell'Eneide non si attenero all'organismo, nè alla economia del periodo Virgiliano, e trascurarono affatto di riprodurne la forma, mezzo imprescindibile ad ottenere l'impressione artisticamente conforme, la quale può esigersi, se non identica, almeno vicina da un idioma, come il nostro, tanto affine nella parola e nei costrutti al latino.

Lo stesso Annibal Caro, nel quale, non ostante la sua prolissità, però elegantissima, si deve spesso ammirare il fino e profondo svisceratore del concetto originale, indossava a Virgilio le vesti di grazioso e spigliato marchigiano, invece di avvolgerlo nella maestà della toga romana, come osserva il Leopardi con arguto quanto giusto criterio; benchè egli stesso alla sua volta abbia tradotto assai freddamente il secondo libro dell' Eneide.

È tuttora vergine il campo luminosissimo a una nuova traduzione delle opere Virgiliane, in cui artisticamente rimane ancor tutto da farsi, giacchè i più famosi volgarizzatori appa- riscono troppo lontani da quell' unica forma, ond' essi doveano plasmare il proprio lavoro.

E qui parmi opportuno il dichiarare, che la mia tradu- zione ha un numero di oltre mille e settecento versi minore di quella di Annibal Caro, ed è nel complesso più breve di tutte le altre versioni poetiche. Questo dato non è da prendersi come una fredda cifra soltanto. Da esso vien dimostrata la brevità della dicitura generale; cosa necessaria per avvicinarsi alla economia della forma originale.

Se poi per tale osservanza riuscisse ne' miei versi tradita la integrità, la eleganza e la solennità veramente romana dei concetti e della veste, che indossò ad essi l'Autore, e si notasse poca spontaneità nel mio stile, o mancanza di varietà e di ar- monia nel periodo e nel numero poetico; è certo, che l' opera mia non potrebbe raccogliere che biasimo.

Da quanto io dissi fin qui emergerà chiaro il motivo, che mi indusse ad eseguire la nuova traduzione, cui ora presento al pubblico, dopo le tante che si leggono di Virgilio. Se io poi mi sia avvicinato alla giusta, artistica meta dagli altri traduttori non tocca, nè avvertita, lascio ai competenti ed al tempo l' im- parziale giudizio.

Gl' illuminati lettori vedranno però nell' impegno e nelle cure, che ressero questa mia impresa, quale sia stato, e come si conservi in me l' amore per la colta e poetica nostra favella e per l'Arte nostra, che raggiunse la massima altezza, quando Principi e Popolo intesi di un sol cuore al sublime culto del Bello, ridestarono nella Classica Italia le aure dell' antica Grecia, irrorate dell' ambrosia dei Numi e riflettenti il sorriso delle Muse, che fecero degl' Italiani un popolo di Artisti.

E giacchè mi si affaccia l' incantevole periodo dell' italico Rinascimento, che si sviluppò nell' Amore agli studi Classici, non si vorrà condannarmi, se, come zelante, benchè debole cultore del Bello, e sempre attaccato alle migliori tradizioni della mia

patria, non so celare il disgusto per quello spirito eccessivamente volgare, che, mediante un troppo diffuso, sguaiato Verismo, stacca l'Arte dagli alti Ideali.

Nè da ciò si creda, che io sia per massima nemico al Verismo, il quale, come negli esempî di antichi e moderni poeti ed artisti, può essere opportunamente trattato, ed anzi porge all'Arte stupendi momenti.

Ma curiamoci, perchè le esagerazioni di una scuola, che vorrebbe portare il Verismo a sistema fino alle ultime, logiche sì, ma nauseanti, o raccapriccianti sue applicazioni, non possano offendere il più bel raggio, che brilli sul capo d'Italia, voglio dire il Classicismo, Faro alla civiltà universale; nè turbare le serene maraviglie del genio italiano nella Poesia ed in ogni bell'Arte.

Non dubito, che si scorgerà un fine altamente civile in un' opera, suggeritami da sincera osservanza per quelle estetiche discipline, che nella cospicua loro manifestazione segnarono i momenti della più squisita civiltà presso le colte nazioni, dalle quali perciò saranno sempre custodite come pegno prezioso di ordine e di decoro.

Visignano — Istria — gennaio 1893.

GIOVANNI DE' MEDICI

LIBRO PRIMO

Eolo ai preghi di Giunone, avversa ai Troiani, scatena i venti, i quali spingono le navi troiane ai lidi della nuova Cartagine. Didone, quivi regina, riceve nella reggia Enea co' suoi compagni. Cupido, figlio di Venere, in forma del giovinetto Ascanio, figlio di Enea, infiamma Didone dell' amore di Enea.

Canto l'armi e l'eroe, che dall'iliache
Spiagge all'Italia e di Lavinio ai lidi
Esule per destin primo giungea.
E in terra e in mare lo travolse a lungo
Alto poter, per l'implacabil ira
Dell'aspra Giuno. Anche fra l'armi assai
Sofferse, mentre la città fondava,
E i propri numi riponea nel Lazio;
Onde il latin germoglio, i padri albanì
E l'alte mura sursero di Roma.

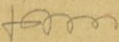
10

Musa, m'impara le cagion, per quale
Offeso nume, o perchè corrucciata
Degli Dei la regina sospingesse
A tanti rischi, a tanti affanni in preda
Per pietà insigne un uom! Ire sì grandi
Vivono dunque de' celesti in petto!

Cittade antica fu Cartago, i Tirii
Coloni l'abitano, a Italia opposta
E al Tevere, che in mar lungi trabocca,
Ricchissima contrada e bellicosa.
È fama, che Giunon, posposta Samo,
Più d'altre terre in cor ebbe quest'una.
L'armi e il carro qui tenne; e se propizio
Un destino le arrida, qui prefisse
La Dea, e qui appresta delle genti il regno.
Ma intese già, che una progenie uscita
Dal teucro sangue un dì le tirie mura
Rovescierebbe, e che di qua una gente,
D'ampio regno e terribile nell'armi,
Verrà di Libia alla ruina. Tai
Fila volger le Parche. Di ciò in tema
La Saturnia, e al pensier delle battaglie,
Che pei diletti Argivi un giorno mosse
Contro ad Ilio ella stessa, non potea
Respingere dall'anima il fier dolore,

20

30

Nè la cagion dell'ire. Vi rimane
Scolpito appien di Paride il giudizio,
Della spregiata sua beltà l'oltraggio,
E la stirpe a sè invisa ed i celesti
Onor di Ganimede. Vieppiù accesa 40
Tenea perciò lungi dal Lazio i Teucri,
Di Achille e degli Achei scampati all'ira,
E da molt'anni ad ogni mare intorno
Essi erravan così ludibrio ai fati.
Fu di tal mole il dar principio a Roma. 

Tolti al cospetto di Sicilia appena
Lieti sciogliean per l'alto mar le vele,
E nel corso fendea con le ferrate
Prore le salse spume; allor che Giuno
Serbando eterna la ferita in petto 50
Tra sè prorompe: Dal proposto mio
Desister vinta, e non poter da Italia
Svïar de' Teucri il duce! Oh! sì che i fati
Mel vietano davver! Riusci a Minerva
Arder le greche navi, e in mare i Greci
Sommergere pel rio furor del solo
Ajace d'Oïlèo! Ella di Giove
Il rapido scagliò foco dal cielo,
Disperse i legni, e turbò il mar coi venti;
E lui fiamme anelante dal trafitto 60
Seno rapi nel turbine, ed infisse
Su acuto scoglio. Ed io, che degli Dei
Regina incedo e in un sorella e a Giove
Sposa guerreggerò tanti e tant'anni
Contro una gente! Chi fia poi, che il Nume
Di Giuno adori, e supplice gli arrechi
Un qualche onor sull'are?

Ciò la Dea

Nell'inflammato cor seco volgendo
Venne alla patria di tempeste, Eolia,
D'Austri furenti grvida contrada. 70
Eolo qui è il re, ch'entro un immenso speco
Le sonore procelle e i tumultuosi
Venti contien col cenno, ed in catene
E in carcere li frena; e quei sdegnosi
Con gran fracasso fremono del monte
Tra le caverne. Nell'eccelso trono
Eolo si asside, ed ha lo scettro in mano,

Mitiga l'ire, e gli animi ne molce;
Che se no, il mar, la terra e l'universo
Trarrieno seco in vortice per l'etra. 80

Ma il padre onnipotente in tal timore
Nell'orride spelonche li asconde,
Ed alti monti sovra d'essi e moli
Impose e un re diè lor, che a tempo i freni
Stringer sapebbe e rallentare. A lui
Così Giunone supplice favella:

Eolo, poichè degl'immortali il padre
E degli uomini il rege e acquietar l'onde
E scatenare a tuo volere i venti 90

A te concesse, gente a me nemica

Naviga il mar tirreno, e gli sconfitti

Numi e Ilion porta in Italia. I venti

Sprona, sprofonda le sommerse navi.

Disperdili, e pel mar semina i corpi.

Ben sette e sette di leggiadre forme

Ninfe son mie; bellissima fra tutte

Deiopèa farò tua di stabil nodo,

Ond'ella in guiderdon teco trascorra

Sempre gli anni, e ti faccia di venusta 100

Prole beato. — Ed Eolo: è tuo, o regina,

L'esor tue brame, ed il compirle è mio.

Qualsiasi il regno, tu mel desti; amici

Giove mi hai reso e i Numi, alle divine

Mense per te mi assido, e per te sono

E di nembi potente e di tempeste.

Disse, e volta la punta, il cavo monte

Colpi nel fianco, e per l'aperta breccia

Precipitar come a battaglia i venti,

Avvolsero in un turbine la terra,

E sul mare levarsi; ed Euro e Noto 110

E il procelloso Africo dal fondo

Sotto sopra il commovono, e alle sponde

Ne infrangonò gigante il flutto irato.

Il clamor della ciurma e delle sarti

Lo strider quindi; in un sol punto ai Teuceri

Rapiscono le nubi il cielo e il giorno;

Profonda notte sovra il mar si asside.

Tuonò ad un tratto, e al balenar frequente

Arde l'aria di fochi, e pronta morte

Tutto agli uomini avvisa. A quella vista 120

Enea rabbrividi, gemette ed ambo
Le palme sollevò con tali accenti:
Beätissimi quei, cui sotto l'alte
Mura troiane, ai padri lor davanti
Procombere da eroi donò la sorte!
Greco sangue, fortissimo Tidide!
Perchè morire non potei sui campi
D'Ilio, e versar per la tua man quest'alma!
Dove Ettore allo stral del prode Achille
Giacque, ove il grande Sarpedon cadeo, 130
O dove il Simoenta ingoiò tanti
E scudi ed elmi di guerrieri, e i corpi
Fortissimi nell'onda ne travolse!

Disse, e di Borea avverso il procelloso
Soffio stridendo gli squarcia le vele,
E spinge l'onde al ciel. Infranti i remi,
Rivolgesi la prora, ed al flagello
Il fianco porge. Turgido, scoscioso,
Scende un liquido monte; alcuni all'onda
Pendono in cima, e del diviso flutto 140

Altri nel sen toccano i guadi, in cui
Dalla procella fin l'arena è mossa.
Rapi Noto tre navi, e le sospinse
In sassi occulti; gl'Itali quei sassi,
Che celansi fra l'onde, appellan are,
Al mare in cima smisurato dorso.
Ed Euro anch'esso tre ne scaglia incontro
A secche e a scanni. Miseranda vista!
Entro i guadi le infigge, e le rinchiude
In argini d'arena. Immenso fiotto, 150

Che sugli occhi di Enea calò dall'alto,
Colse in poppa la nave, che traea
Il fido Oronte e i Lici. Trabalzato,
Capovolto, boccon cadde il pilota;
Ed in quel punto la raggiò il flutto
Ben tre volte, e ivi rapido nell'acque
Il vortice l'assorbe. Appaion rari
Pel vasto mare a nuoto; e l'armi loro,
Le tavole e di Pergamo i tesori
Scorron sull'onda. D'Ilionèo la nave 160
Poderosa e di Acate il forte legno,
E i duo, che Abante portano ed il vecchio
Alete, son dal turbine conquisi;

Nemico flutto accolgono pei fianchi
Sconnessi, e omai per gran fessure aperti.

Dell'irritato mar l'alto fracasso,
Gli sciolti venti, e nei riposti fondi
L'acque rimescolarsi udì sorpreso
Fortemente Nettuno, e riguardando
In alto, a fiore sollevò dell'onde 170
Il placido suo volto. Seminate

Vede pel vasto mar di Enea le navi,
E all'impeto del cielo e dei marosi
I Dardani smarriti. Il fratel tosto
Gl'inganni e l'ire di Giunon ravvisa,
E Zeffiro a sè chiama ed Euro, e ad essi
Così favella: Che baldanza è questa
Di vostra gente! E terra e ciel confondere
Voi, sollevar come in un'onda il mare,
Ardite senza il mio comando, o venti! 180

Ch'io potrei . . . ma calmar prima i commossi
Flutti conviene. Ben diverso è il fio,
Che un'altra volta del fallir vi aspetta.
A fuggire affrettatevi, e direte
Al vostro re, che non a lui la sorte,
Ma diello a me questo fatal tridente
E lo scettro del pelago; mentr'egli
Abita sol nei cavernosi monti,
Vostre dimore, o Euri; e là si vanti
Eolo di quella reggia, e ascoso regni 190
Entro l'oscura carcere dei venti.

Disse, e del dir più ratto appiana il mare,
Fuga le dense nubi, e il sol ridona.
Con lena ugual Tritone e Cimotoè
Traggon le navi dagli acuti scogli,
E Nettun col tridente le solleva,
Discioglie in un le accumulate arene,
Il mare placa, e sopra lievi ruote
Sorvola all'acque.

Così avvien, qualora
Sediziosa molta plebe insorga, 200
E la canaglia nell'ignobil petto
Inferocisca; già le fiamme e i sassi
Volano, ed il furor l'armi dispensa;
Se un uomo insigne per pietà e per senno
Giunger veggon tra lor, muti si fanno,

E a tesi orecchi pendono dal labbro;
Egli col dir ne regge l'alme, e i cori
Molce; così del fragoroso mare
Il fremito cessò, mentre Nettuno
L'onde guardava, ed all'aperto cielo, 210
Volti al corso i cavalli, a sciolti freni
Assecondò dell'agil cocchio il volo.

Lasse d'Enea le genti al più vicino
Lido rivolgon desiose il corso,
E della Libia tendono alle piaggie.
Havvi esteso recinto, un sito è questo
Che un'isola formò di porto a guisa
Coi prolungati fianchi, contro a cui
Schiantasi l'onda, si ripiega e muore.
Quinci e quindi ampie rupi e doppi scogli 220
All'aure minacciosi, e in lor cospetto
Silenzioso vasto mar sicuro.

Coi rami lor s'intrecciano al di sopra
Verdi piante, e di fitta ombra sovrasta
Orrido bosco; dei pendenti scogli
A fronte s'apre una caverna, e dolci
Acque dentro vi son, sonvi marmorei
Sedili, ed è di ninfe albergo. Quivi
Nulla fune ritien gli stanchi legni,
Nè con l'adunco dente li assicura 230
L'ancora. Enea le sette navi al fine
A lui rimaste in quel riparo adduce;
E già di terra oltre ogni dir bramosi,
Usciti appena, il desiato lido
Abbracciano i Troiani, e sull'arena
Le membra riversar dall'onde affrante. —

Ma primo Acate dalle selci tragge
Una scintilla, che alle foglie affida;
D'esca asciutta le cinge, e già la fiamma
Nel fomite divampa. Indi le biade 240
Guaste dall'onde, e i cereali arnesi
Fuor traggono affamati, e i molti grani
Tosto si danno a rasciugare al foco,
E a frangerli si affrettano coi sassi.
Frattanto Enea sovra uno scoglio asceso
Collo sguardo ricerca l'ampio mare,
Se mai d'Anteo vedesse combattuto
Dai venti il legno, o le biremi frigie,

O la nave di Capi, o l'armi note
Di Caico apparir dall'alta popa. 250
Nessun legno gli s'offre; ma tre cervi
Errar pel lido osserva, e gli altri a tergo,
Come a torme seguirli, e nelle valli
Pascersi in lunga schiera. Ristè allora,
E l'arco in mano e i presti dardi tolti,
Che il fido Acate ognor pronti tenea,
I condottier, che con l'arboree corna
Le loro teste ergean prima distende,
Il volgo quindi, e tra il frondoso bosco
L'intiera turba colle frecce incalza. 260
Nè pria cessò, che come sette i legni
Erano, sette grandi corpi a terra
Cader non vide. Indi al porto si volge,
E li partisce tra i compagni suoi.
E a questi di quel vino, onde molt'urne
Empiva Aceste nel tricario lido,
E che a lor diè, quando partian, l'eroe,
Tazze dispensa, e ne solleva i cori,
Dicendo: Miei compagni al danno avvezzi
E a casi estremi, porrà fine un dio 270
Anche al mal, ch'or ne affligge. Voi la rabbia
Affrontaste di Scilla fra i latranti
Scogli, e vinceste de' Ciclopi i sassi;
Novello ardir vi mova, ed a tristezza
E a timor date il bando: che per voi
Queste saran dolci memorie un giorno.
Tra diverse vicende ed infiniti
Perigli vacillando al Lazio volti,
Colà ritroverem tranquillo albergo,
Colà soltanto al teucro regno è dato 280
Risorgere. Durar dunque vi è forza,
E all'alta meta riserbar voi stessi.
Tali suonan gli accenti, ma da grave
Affanno è oppresso, e appar sereno in volto,
Mentre gli preme acuta doglia il core.
Di vivande il desio tutti richiama
A circondar la preda, altri le terga
A svellerne dal dorso ed a staccarne
I visceri, a tagliar altri e ne' spiedi
Ad infilarne i palpitanti brani, 290
Le caldaie a recar altri sul lido

E a destarvi la fiamma. Alfin coi cibi
Ristorano le forze, e sopra l'erbe
Stesi di vecchio bacco, e di ferine
Pingui carni si empir. Poichè la fame
Dal convito spari tolser le mense,
E ragionâr con dubbia speme a lungo
De' perduti compagni, e incerti ancora
Vivi all'idea se li pingean, ma in preda
A certa morte e ad ogni voce sordi; 300
Ma fra tutti il pio Enea ora di Oronte,
Or d'Àmico la perdita lamenta,
A Lîco pensa e al suo destino atroce,
A Cloanto ed a Gia ambo sì forti.

Finirono, allorchè Giove dall'alto
In giù guardando i continenti, i mari
Velivoli, le spiagge e le infinite
Genti, si arresta dell'Olimpo in cima
E sui libici regni il guardo affigge. 310

Venere, tosto che tai cure in petto
Accogliere lo vide, afflitta e gli occhi
Bellissimi di lagrime irrorati,
Così gli parla: O tu, padre, che reggi
Degl'immortali e de' mortai la sorte
Col cenno eterno, e col tuonar spaventi;
Qual fallo mai contro di te il mio Enea
Potè compir, qual sì nefando eccesso
Osarono i Troiani, a cui da tanta
Strage scemati le terrestri piagge
Tutte son chiuse per cagion d'Italia? 320

Pur mi hai promesso, che da lor verrieno
Col volgersi dei soli un dì i Romani,
E che dal teucro ristorato sangue
Quei condottieri sorgerian, che il mare
E la terra ai lor cenni ridurranno.
Qual consiglio or ti cangia, o divin padre?
Dell'ocaso di Troia e delle tristi
Sue ruine in ciò sol mi confortai,
Contrapponendo l'uno all'altro fato;
Ma un uguale destin tuttora incalza 330
Coloro, che già fur tanto agitati.
Quando, o gran re, porrai tu fine al danno?
Ad Antenore pur scampato ai Greci
Si aprir d'Iliria i porti, ed ei ne' regni

Liburnici sicuro penetrando,
Andarsene potè oltre il Timavo,
Da cui con vasto mormorio pel monte
Discende un mar, che col sonante flutto
Per nove bocche i campi allaga. Alfine
Padova eresse e de' Troiani suoi 340
Gli alberghi, al popolo diè il nome, e l'armi
Teucresse ivi appese. Or nel suo regno in piena
Pace riposa. E noi progenie tua,
A cui del cielo tu chiudesti i seggi,
Da non dirsi! perdute anco le navi,
Di un Nume solo dal furor traditi
Sì lungi erriam dagl'itali confini!
Così si onora la pietà, ne' nostri
Regni così tu ci riponi?

Ed egli,
Il genitor degli uomini e dei numi, 350
Sorridente alla figlia con quel volto,
Che le nubi disperde e le tempeste,
Ne sfiora il labbro, ne raccoglie il bacio,

temere
E così le favella: Non temere, ~~X~~
O Citerèa, per te restan le sorti
Immobili de' tuoi. Tu la cittade
E di Lavinio le promesse mura
Vedrai, levato fia per te alle stelle
Il magnanimo Enea. — Nè cangio io —

Ma poichè tanto affanno ti conturba, 360
Svolgendoti il futuro, anche i lontani
Segreti del destin ti farò aperti.

Estese guerre ei moverà in Italia,
Schiaccerà fieri popoli, costumi
Imporrà e leggi ai vinti, e soggiogati
I Rutuli, a regnar Lazio vedrallo
Di tre verni pel corso e di tre stati.

Ma il giovinetto Ascanio, or detto Giulo,
Ed Ilo un dì, finchè Ilio durava, 370
Del pianeta maggior per trenta giri
Nel trono seguirallo, e da Lavinio
Trasferirà la regal sede in Alba,
Che per lui fia la lunga Alba potente.
Ben trecent'anni qui l'ettorea prole
Avrà impero; finchè di Marte incinta
Ilio sacerdotessa e in un regina

Darà gemina prole; quindi altero
Della nutrice lupa il fulvo manto
Romolo indosserà, lieto accogliendo
Le genti, e così fia che la cittade 380
Sorga di Marte, e ch'abbiano il lor nome
Da Romolo i Romani. Nè di tempo
Limite, nè d'imprese io pongo ad essi;
Senza fine l'impero ne fissai;
Anzi l'aspra Giunon, che adesso il cielo
Il mar, la terra di paura affligge,
Volti al meglio i consigli, vorrà meco
E in armi e in toga onnipotente Roma. —
Così mi piace. — Verrà pur cogli anni 390
Il giorno, in cui di Assàracò la casa
Riduca in servitù Micene e Ftia
E ai vinti Argivi imperi. Dall'antica
Inclita stirpe nascerà il troiano
Cesare, alla cui fama e al cui potere
Saran confine l'oceano e gli astri:
Dal gran Giulo ei sarà Giulio nomato.
Lui delle spoglie d'Oriente onusto
In cielo accoglierai contenta, e voti
Egli otterrà pur fra i mortali in terra. —
Lasciato il guerreggiar si farà mite 400
L'aspro secolo, e il mondo reggeranno
Vesta, la bianca Fè, Remo e Quirino.
Del bellicoso Dio con forti sbarre
Si chiuderan le porte aspre di ferro;
Là dentro il rio furor tra le spietate
Armi s'avvolgerà con cento ferrei
Nodi al tergo legato, e orribilmente
Agiterà le insanguinate labbra. ~~X~~
Ciò detto invia dal ciel di Maja il figlio,
Onde le spiagge e le recenti mura 410
Di Cartagine s'aprano ai Troiani:
Perchè, dei fati ignara, la regina
Non li respinga dai confini suoi.
Mercurio, aperte l'ali, pel gran cielo
Sen vola, e tosto della Libia ai lidi
Arriva. Il cenno adempie; ed i feroci
Cori, volente il dio, mutano i Peni;
E la regina, pria di ognun, pensiero
Mite e benigno cor pei Teuceri accoglie.

Ma il pio Enea, che la notte in lunghe cure 420
Trascorse, si affrettò ad uscir pei luoghi
Incogniti, a cui fu tratto dai venti,
E a discovrir, giacchè vedeali incolti,
Se asilo fosser d'uomini o di belve,
Per darne tosto ai suoi compagni avviso.
Della selva al riparo e di scavata
Rupe, rinchiusi fra l'orror dell'ombre
Celò i suoi legni; ed ei del solo Acate
Inoltravasi al fianco, e in man tenea
Ampie frecce di ferro; quando incontro 430
Nella selva la madre gli si offerse,
All'aspetto ed agli abiti fanciulla,
Ma di Sparta pareva vergine all'armi;
Come la tracia Arpalice, che il dorso
De' cavalli affatica, e nella fuga
Volando il vorticoso Ebro precorre.
Di cacciatrice a guisa, il valid'arco
Agli omeri sospeso, concedea
Le chiome ai venti; nuda era al ginocchio,
Ove in bel nodo i flessuosi seni 440
Raccoglie della veste. Ed ella prima:
Olà, esclama, narratemi, garzoni,
Se, quivi errante di mie suore alcuna
Vedeste mai della faretra cinta,
E rivestita di macchiata lince;
O che gridando, seguitasse il corso
Di spumante cinghial.

Venere disse,

E di Venere il figlio rispondea:
Nè udii, nè vidi delle suore alcuna.
Vergine! oh qual ti numerò, che aspetto 450
Mortal non hai, nè di mortale il suono.
Dea certamente! o del divino Apollo
Sorella, o delle ninfe una tu sei.
Felice vivi! e qual tu sia, le nostre
Pene solleva; apprendine a quai piagge,
Sotto a che cielo ci troviam lanciati,
Chè ignari erriam degli uomini e dei siti
Dal vento qua sospinti e dai marosi;
E frequenti cadran sull'are tue
Per nostra man le vittime. Soggiunse 460
Venere allora: Non cred'io esser degna

Di tanti onor. Le vergini di Tiro
Hanno costume di portar faretra,
E coturni calzar purpurei ed alti.
Vedi i Punici regni, i Tirii vedi
E la città di Agenore, ma libico
N'è il suol, la gente bellicosa e fiera.
Il comando nè ha qui Didon, fuggita
Da Tiro, a torsi del fratello all'ire.
Lunga l'offesa, e son lunghi gl'intrighi, 470
Ma vo' seguirli ne' maggior momenti.
Era Sicheo il suo sposo, di terreni
Tra i fenici il più ricco e alla meschina
D'immenso amore e di delizia oggetto.
Nel fior primiero, in prime nozze il padre
Legavala con lui, ma tenea il regno
Di Tiro Pigmalione a lei fratello,
D'ogni ribaldo più ribaldo assai.
Sdegno surse tra loro, ed il malvagio
Per la sete dell'oro di Sicheo 480
L'incauto trafiggea dinanzi all'are;
Nè lo fermò il pensier, che la sorella
Tanto lo amasse Con lei finse a lungo,
E di vuote lusinghe il cor pascea
Dell'infelice amante. Quando in sogno
Dell'insepolto sposo le appar l'ombra,
Ch'oltre ogni modo pallida nel viso
Levandosi, gli altari le scopriva
Crudeli, innanzi a cui cadde trafitto,
E tutte del germano dispiegolle 490
Le occulte frodi. Sconosciuto peso
D'argento e d'oro le indicò, tesori
Da gran tempo sepolti, ora alla fuga
Pronto soccorso. — Si destò all'avviso
Dido commossa, ed a fuggir con altri
Compagni si prepara. O l'odio acuto
Od il timore del crudel tiranno
Molti ne aduna. Prendono le navi,
Che allestite per caso eran sul lido,
E le carican d'oro; e già pel mare 500
I tesori sen volano agognati
Dall'avidò fratello; dell'impresa
Una femmina è il duce. Alle contrade
Approdarono alfin, dove le mura

Ingenti e la città sorger tu vedi
Della nuova Cartagine. Acquistaro
Tanto di suol, che Birsà poi nomossi,
Quanto accerchiar potea taurino tergo. —
Ma voi, voi finalmente da che spiagge
Veniste, e dove mai volgete il corso?

510

E a lei, che in cotal guisa lo ricerca,
Ei sospirando, e fin dall'imo petto
Traendo la parola: O Dea, rispose,
Se da principio ti svolgessi il filo,
E tu de' nostri affanni udir potessi
Così a lungo il racconto, nel segreto
Olimpo asconderebbe Espero il giorno,
Pria ch'io il finissi. Dall'antica Troia
Per molti mari noi finor travolti
Spinse aquilon tra i libici confini.

520

Son quel pio Enea, che ne' miei legni meco
Traggo i Penati, ch'io salvai fra l'armi;
Noto agli astri per fama. In cerca io vado
Dell'Italia, mia patria, e de' nepoti,
Che meco avran dal sommo Giove il sangue.
Con dieci navi e dieci dalle frigie
Sponde salpai, mentre mia madre, Dea,
Mi additava il cammino; e i miei destini
Seguendo, sette me ne restan ora
Dagli euri, e dai marosi conquassate.

530

Tapino, sconosciuto ora i deserti
Della Libia passeggio, dall'Europa
E dall'Asia respinto. — Nè la Dea
Soffrendo più l'alto dolor del figlio,
Si lo interruppe fra il materno affanno:
Orsù quale tu sia, che alla cittade
Arrivasti de' Tirii, non cred'io

Che invisò al ciel le vive aure tu spiri!

Prosegui ora, e di qua della regina
Ti adduci al limitare, chè il ritorno
De' compagni ti annunzio ricompasta
La flotta e da ogni vento alfin sicura;
Se menzogneri i genitor non ebbi,
O a presagir non m'insegnaro invano. —
Or di sei cigni e sei quella giuliva
Schiera tu osserva, cui da eccelsa plaga
L'angel di Giove per l'aperto cielo

540

Pria scompigliava. Eccoli, mira in lunga
Fila, o toccar ti paion terra, o appena
Tocca, vedili a vol sdegnosi alzarsi; 550
Plaudon forte co' vanni al loro scampo,
E cantando si librano per l'aure.
Non altrimenti le tue navi e i tuoi,
O già tengono il porto, o a gonfie vele
L'imboccano. T' inoltra ora, ed il passo
Volgi colà, dove il sentier ti guida.

Fini, si volse, e di fulgor divino
Brilla il candido collo, dal suo capo
Celestiale odor spiran le chiome,
La veste fino al piè sciolta discorre, 560
E all'incedere Dea si manifesta.

Riconobbe la madre, e con tai voci
La fuggente accompagna: e tu pur meco
Crudel, perchè di menzognera speme
Tante volte mi pasci? perchè mai
Destra a destra congiungere, e verace
Verbo teco scambiar non m'è concesso?
Tal si lamenta, e alla città si avvia.
Ma Venere di oscuro aere li cinse,
E li spargea di fitta nebbia intorno, 570
Onde non possa alcun vederli, o alcuno
Della cagion richiederli, che i mena.
Ella pel ciel lieta si avvia le sedi
A riveder di Pafo, dove ha il tempio,
Ove per essa cento altari e cento
Fuman d'arabi incensi, e la fragranza
Vi spira di freschissime ghirlande.

Preser la via, che dal sentiero è mostra,
E già il colle salivano, che grande
Alla città sovrasta. Ammira Enea 580
Le torri, ov'eran sol capanne un giorno,
Le porte ammira, le distese vie
E lo strepito in esse. I Tirii ardenti
Parte le mura e parte le castella
Sono a erigere intesi e colle mani
A volger sassi, ed altri ai propri alberghi
Segnan di un solco l'opportuno sito.
Pel foro, pegli uffici e pel Senato
Scelgon la sede, ed altri ancora il porto
Scavano, e del teatro i fondamenti 590

Altri piantano, e staccan dalle rupi
Altissime colonne, onde sublime
Abbian decoro le future scene. —
Così il sole di estate al lavoro
Tra i nuovi fior de' campi incalza l'api,
Che conducono fuor l'adulto gregge;
E così, quando a condensar si danno
Il liquido lor mele, e di quel dolce
Nettare l'alvear empiono tutto,
O incontro vanno a sollevar dal peso 600
Le compagne, e ordinate in ischiere
I codardi pecchioni dalle lor mense
Discacciano, affaticano e soave
La fragranza diffondesi del mele. —
Fortunati color, di cui le mura
Sorgono alfin! proruppe Enea, che alzati
Della città contempla i tetti. In mezzo
Cammina delle vie tra nebbia avvolto,
E, a dirsi, meraviglia! da nessuno
Scritto si move a un popolo frammisto. 610
Della città nel mezzo eravi un bosco
Beato d'ombre, ove i sospinti Peni
Dal mar, dai venti, ritrovar scavando,
Venuti appena, da Giunon segnale
Predetto, il teschio di un destrier feroce;
Così per lunga età forano i Peni
Incliti in armi e d'ogni ben ricolmi.
Qui la sidonia Dido un tempio aderge
Immenso a Giuno, sontuosi doni
Vi appresta e della Diva il simulacro. 620
Sovra gradini il limitar di bronzo,
Fregiate di bronzo eran le travi,
Sui cardini stridean porte di bronzo.
Cede a nuovo spettacolo il timore,
Che pria nel bosco il colse, e qui salvezza
Osò sperar la prima volta, e alquanto
Più confidar nelle avviliti sorti.
Chè mentr'egli ogni cosa nell'esteso
Tempio riguarda, e aspetta la regina,
E mentre in sè con meraviglia pensa 630
Della città ai destini e all'abil mano,
Al valore dell'opere e al travaglio;
Davanti gli si offerse ordinate

Le iliache pugne e la famosa guerra,
Che omai sa il mondo; e Priamo e l'Atride
E quell'Achille pur nemico a entrambi.
Fermossi lagrimando; e qual mai lido,
Esclama, o Acate, qual vi è mai contrada,
Che di nostre sciagure non risuoni?
Ecco Priamo, anche qui premio è a virtude, 640
Le sventure hanno lagrime, e gli altrui
Dolor toccano l'alme! Dal timore
Ti sciogli, chè per te sarà la fama
Della salvezza il pegno. Così disse,
E il cor pascea delle dipinte scene,
Assai gemendo, e gli rigava il volto
Largo fonte. Perchè d'intorno ad Ilio
Vede, come in battaglia, a fuga volti
Quinci gli Argivi scompigliati e rotti
Dai Troiani, di là l'elmichiomato 650
Achille, che sul carro insegue i Frigi;
Nè molto lunge ravvisò di Reso
I padiglion di bianchi lini, e pianse.
Sul primo sonno li invadea il Titide,
Uccidendo gl'inconsci, e insanguinato
Di larga strage i suoi corsieri al campo
Acheo rivolge, pria ch'abbiano l'erba
Di Pergamo gustata, oppur del Xanto
Bevuto alle fluenti. Troilo fugge 660
Da un'altra parte, ed ha già perso l'armi.
Giovinetto infelice! che venuto
Col forte Achille a disugual tenzone
In balia dei corsier dal vuoto carro
Pende, ma i freni tiene in mano ancora;
L'asta micidial solca la polve,
E il suolo ei striscia coi capei, col capo.
Dell'implacabil Pallade frattanto
Al tempio arrivan le troiane donne
Col peplo, sciolte le lor chiome e sparse. 670
Supplichevoli e tristi con le palme
Battonsi il petto; ma l'avversa Diva
Tiene a terra lo sguardo. Achille aveva
Tre volte d'Ilio alla muraglia intorno
Ettore trascinato, e d'oro al prezzo
Ora ne vende esanime la salma.
Alto sospiro allor dall'imo petto

Manda in veder le spoglie, il cocchio e il corpo
Dell'amico e le man tendere invano
Priamo. Sè ancor conobbe fra gli Achei
Prenci commisto. De' soldati eoi 680
E del moro Memnon l'armi ravvisa.
Qui furibonda coi lunati scudi
Pentesilea le Amazzoni conduce,
Guerriera nell'ardir di molti eroi
Più forte, che ricopre d'aureo fregio
L'adusta mamma, e d'uomini le schiere,
Benchè vergine, affronta. Mentre al teucro
Enea ammirande appaiono quell'opre,
E da stupore a riguardarle è mosso;
Bellissima di aspetto al tempio incede 690
Didone la regina, e la circonda
Fitto stuolo di paggi.

Come in riva
All'Eurota, o sui vertici di Cinto
Diana il coro delle ninfe addestra,
E da ogni banda a lei seguaci intorno
Si addensano le Oreadi a mille a mille;
Alle spalle sospesa la faretra,
Passeggia fra le Dee, che tutte avanza;
Intanto di Latona una segreta 700
Dolcezza va pel cor; tal era Dido,
E duce all'opre ed al futuro impero
Ella così tra i suoi lieta si aggira.
Al simulacro della diva innanzi,
Dove nel mezzo a cupola si ergea
Il tempio, cinta da guerrier, nel solio
Composta regalmente ella si asside.
Di là i comandi e la misura impone
D'equie fatiche, e le divide a sorte.
Quand'ecco Enea, da numeroso stuolo
Seguiti entrar, vede Segesto, Antèo, 710
Il valido Cloanto ed altri ancora,
Che i turbini dispersi avean pel mare,
E che cacciar ne' più riposti seni.
Stupì nell'alma, e insieme a lui compreso
Restò di gioia e di timore Acate.
Ardevan di abbracciarli, ma la vista
Dell'ignoto spettacolo turbolli.
Dissimularo, e in seno della cava

Nube raccolti, spiāno qual sia
D'essi la sorte, ov'abbiano i lor legni, 720
E a che arrivino; mentre delle navi
Son dessi i duci, e corrono soccorso
Ad implorar con gran clamore al tempio.
Poichè introdotti furono e richiesti
A favellare, con tranquillo accento,
Maggior di grado, cominciò Ilionèo:
O regina, a cui Giove concedea
Fondar nuova cittade, e ad un superbo
Popolo impor di giuste leggi il freno;
Noi miseri troiani, trabalzati 730
Per ogni mar dai venti, or ti preghiamo,
Che le fiamme terribili dai nostri
Legni allontani; tu risparmia i pii,
E da vicino i nostri danni osserva.
Non già col ferro a desolar giungemmo
I libici paesi, nè, a deporre,
Quivi approdammo, le involate prede;
Tanto i vinti di ardire e di baldanza
Non hanno. Un luogo v'è detto dai Greci
Esperia, armipotente e ricca terra 740
Da secoli famosa, che gli Enotri
Abitarono un dì; poscia i nepoti
Italia la nomar dal nome stesso
D'Italo, che portava il re primiero.
Qui tendevamo, quando il procelloso
Orione levandosi, improvvisè
Alza l'onde, e ne caccia dentro i guadi;
E, infuriando gli Austri, più c'incalza
Pei flutti contro scogli ricoperti
Dal soverchiato mar. Qui ai vostri lidi 750
Pochi giungemmo. Ma qual razza è questa
D'aspra gente? Qual mai barbara patria
Può il costume patir, che si rifiuti
Ai naufraghi l'arena? L'armi contro
Ci muovono, ed a noi perfin si vieta,
Che di tue spiagge ci raccolga un lembo.
Se gli uomini sprezzate e l'armi loro
Gli Dei temete, che dei fatti egregi
E dell'indegno oprar memori sono.
Era Enea il nostro re; di cui nessuno 760
Più giusto, nè di questo altri maggiore

Nella pietà e nel senno. Che se pure
Cel riserbano i fati, ed in quest' aure
Eccelse vive, nè per anco è preda
Dello spietato Averno, accoglier tema
Certo non dei, se per la prima teco
Di cortesia tu lo eccitassi a gara.
Vi sono ancor ne' siculi paesi

Campi e città, vi abbiamo il teucro Aceste.
Donaci di ridurre i conquassati

770

Legni alla riva, di tagliar ne' boschi
Acconcie travi e di approntare i remi;
Se, riavuti i compagni e il nostro duce,
Dato ci sia di volgerci all'Italia,
E di approdare giubilanti al Lazio
E all'Itale contrade. Che se questa
Salvezza ci vien tolta, e a te, buon padre
De' Teucri, l'onde libiche fur tomba,
Nè di Giulo più speme ci rimane;

780

Almeno volerem pel mar sicano,
Dove tratti qui fummo, alle dimore,
Che il rege Aceste preparò per noi.

Ilionèo così disse, e ad una voce
Tutti fremendo i Dardani assentiro.
Allor breve Didon, ch'ino lo sguardo,
Così gli parla: ogni timor bandite,
A ogni cura toglietevi, o Troiani.
Dure vicende e novità di regno
A tal rigor mi astringono e a custodia
Severa e piena de' confini miei.

790

Chi la schiatta di Enea, chi de' Troiani
La città non conosce e la prodezza
E il divampar della terribil guerra?
Core non han così selvaggio i Peni,
Nè da Cartago sì lontani il sole
Volge i corsieri. O che il desio vi punge
Della Saturnia terra e della grande
Esperia, o dei confini d'Erice e del rege
Aceste, aiuto nel partire avrete
E difesa da me; nè d'altri mezzi
Io con voi sarò parca. Oppur volete
Meco albergarvi ne' miei regni? È vostra
La città ch' ora io pianto, ritirate
I legni. Nulla innanzi a me separa

800

Troiani e Tiri. Qui tratto dai Noti
Pur ci arrivasse il prence vostro Enea!
Ma per le spiagge manderò i miei fidi;
Della Libia ogni sito, ogni confine
Vorrò che si ricerchi; se mai salvo
Dal mar si aggiri per città ramingo, 810
O per foreste.

A tai parole il padre
Enea ed il forte Acate rincorati
Ardon a un tratto di squarciar la nube;
E a Enea primo si rivolge Acate:
Della Dea figlio, che ne pensi adesso?
Vedi, tutto è sicuro, i nostri legni
E i compagni son salvi; un sol ne manca,
Che nell'onde sommergersi vedemmo;
Risponde il resto della madre ai detti. —
Avea finito, che si aprì la nube, 820
Ond'eran cinti, e sfumò appien nell'aure.
Enea rimase, e di serena luce
Rifulse, nel sembiante e nell'aspetto
Pari a un Nume; perchè Venere stessa
Nuovo decoro alle sue chiome aggiunse,
Di gioventude ne ingemmò le forme,
E il guardo ne cingea di amabil luce;
Come all'avorio dà novel decoro
La mano, o come splende il pario marmo
O l'argento dal fulvo oro precinto. — 830
Alla regina tosto e agli altri tutti
Improvviso favella: Io quel troiano
Enea, che ricercate, io son quel desso,
Alfin salvo dai libici marosi.
O tu sola pietosa agl'infiniti
Danni di Troia, o tu che noi scampati
Ai Greci e affranti dai perigli, omai
Di tutto bisognosi alle tue case
E alla cittade associ! Non è in noi 840
Troiani per l'immenso orbe raminghi
Potere adesso, nè sarà giammai
Di offrir col guiderdon grazie condegne;
Ma il giusto premio dagli Eterni aspetta,
Se un Nume v'è, che alle bell'opre attenda,
O giustizia pur valga ed una mente
Conscia del retto. Oh! qual felice a noi

Tempo ti diè! Quai genitori avesti
Magnanimi cotanto! Finchè al mare
Corrano i fiumi, finchè seguan l'ombra 850
Delle montagne il giro, finchè l'etra
Alimenti le stelle, dureranno
Gli onor, la fama e di tue laudi il suono,
E mi staran per ogni luogo impressi.
All'amico Ilionèo porge ciò detto,
La destra, l'altra man tende a Segesto,
Indi si volge ai forti Già e Cloanto
E agli altri tutti.

Sul primiero aspetto
E alla fortuna dell'eroe sì strana
Stupì Dido Sidonia: Qual mai sorte, 860
Così gli parla, della Diva o figlio,
Fra inauditi pericoli ti preme,
Qual forza ti condusse agli aspri lidi?
Non sei tu quell'Enea, che in riva al frigio
Simoenta produsse al teucro Anchise
L'alma Venere un dì? Tuttor sovviemmi
Di Teucro allor, che dalla patria in bando
In cerca d'altri regni e dell'aita
Di Belo padre mio venne a Sidone;
Il genitor scorrea la opima Cipro, 870
E vincitore ne tenea il comando.
Fin da que' di conobbi la ruina
Di Pergamo e il tuo nome e i re pelasgi.
I teucri ei pur, benchè nemico, eroi
Chiamava, e uscito dall'antica stirpe
De' Teucri ei pur nomossi. Orsù, o garzoni,
Affrettatevi a entrar ne'tetti miei;
Me ancora ugual fortuna in mille rischi
Avvolse, e alfine me ripor qui volle.
Del duol la prova a raddolcir m'insegna 880
De' miseri le pene. — Sì favella,
E seco Enea nella sua reggia adduce,
E in un per ogni tempio intima i riti.
Sul lido intanto ai suoi compagni manda
Venti gran tori, colle madri cento
Pinguì agnelli e di porci ispide terga
Pur cento in dono e l'allegria di Bacco.

Ma regalmente splendida si appresta
Nel palagio ogni stanza, ed il convito

Nel mezzo si prepara. Fregiati
Drappi dall'arte e d'ostro rifulgenti, 890
Argentei vasi ricoprian le mense,
E cesellate in or l'opre gagliarde
Splendevano de' padri, e dal principio
In lunga serie de' guerrier l'impresè.
Però Enea, che per nulla distort puote
Dalla paterna tenerezza il core,
Alle navi spedisce il presto Acate,
Che Ascanio avvisi, e tosto a sè il conduca —
Veglia per lui del genitor la mente. — 900
Ordina pur, che i doni dalle fiamme
Di Troia illesi gli si arrechin, d'oro
E di figure al tatto aspra la veste,
Di croceo acanto il ricamato velo,
Ambo ornamenti dell'argiva Elèna,
Che da Micene, nel partir per Ilio
Al vietato connubio, seco addusse,
Dono ammirando di sua madre Leda!
Lo scettro ancora, che Ilion, la prima
Figliuola di Priamo, un dì tenea, 910
Ed il monil, che al collo ebbe di perle
Tempestato e la duplice corona
Tutta di gemme e d'or. In fretta Acate
Verso le navi a ciò eseguir si avvia.
Ma Citerèa novelle astuzie e nuove
Arti medita in cor; che il suo Cupido
Cangiate forme e viso, si presenti
Di Ascanio nell'aspetto, e con quei doni
Infiammi la regina, onde furente
Perfin nell'ossa quell'ardore accolga. 920
Teme la Dea la infida schiatta e il doppio
Parlar de' Tirî, e più paventa l'ira,
Che ritiene Giunon la notte insonne;
Per ciò invita così l'alato Amore:
Figlio, mia forza, tu sostegno mio
Unico e grande, che di Giove i dardi
Non temi, ond'egli fulminò Tifeo,
A te mi volgo, e supplice ricerco
Il Nume tuo. Che il tuo fratello Enea
Dall'iniqua di Giuno ira travolto 930
Vada pei mar di lido in lido errando,
Ti è noto ben; chè tu spesso di uguale

Dolor piangesti al dolor mio. Raccolto
Adesso egli è dalla fenicia Dido,
Che lo fermò con lusinghieri accenti.
Ma pure io temo, che i giunonî alberghi
Si cangino per lui; non cede, no
Il furor di Giunone in tal momento.
Prima dunque far mia d'inganno io penso
Dido, affinchè per nessun dio si muti; 940
E meco insiem da immenso amor tenuta
A Enea ella resti. Da me ascolta il modo,
Che ne guidi a tal fin. Chiamato adesso
Dal genitor diletto il regal figlio,
Mio dolce amor, si avvia per la Sidonia
Città, portando quei tesor, che al mare
E di Troia avanzarono alle fiamme.
Sepoltolo nel sonno, asconderollo
In sacro ripostiglio sovra l'alta
Citera o all'ombra del selvoso Idalio; 950
Ond' ei non possa accorgersi d'inganni,
Nè giungerci frammezzo. Tu il suo aspetto
Prendi solo una notte, e in lui ti cangia;
Chè fanciullo ben puoi di quel garzone
Assumere le forme; e allor che Dido
Tra le regali mense e di Lièo
Tra i nappi nel suo grembo ti raccolga
Lietissima, e ti stringa, e baci in volto
Dolci t'imprima, tu le inspira occulto
Foco, e l'inebria del fatal veleno. 960
Della sua cara genitrice ai detti
È pronto Amor, dell'ali si dispoglia,
E di Giulio col passo allegro incede.
Dolcissimo sopor Venere intanto
Di Ascanio infonde nelle membra, e in grembo
Raccolto, lo si reca all'alte selve
D'Idalia, ove assopito fra le quiete
Ombre, tra i fior mollespirante il serra }
La persa intorno. E già si avvia Cupido, }
E pel materno cenno dietro l'orme 970
Lieto di Acate, regi doni apporta
Ai Tiri. Allor ch'ei giunse, la regina
Sovra gli arazzi, di dorata sponda
Compostasi nel mezzo, si assidea.
Il teucro duce co' troiani allora

Convieni, e tutti su purpurei drappi
Si adagiano; i famigli agli adunati
Porgono linfe, su canestri il pane
Dispensano, e le lucide tovaglie
Recan fra mani di tessuto lino. 980

Cinquanta entro vi sono in lunga schiera
Ancelle addette ad apprestar vivande,
E sulle fiamme a spargere gl' incensi;
Ed altre cento e cento paggi ancora
Pari di età ricoprono di scelti
Cibi le mense, e vi pongon le coppe.
Nei lieti alberghi arrivano frequenti
Anch' essi i Tiri, e sui dipinti letti
A seder son chiamati. I teuceri doni 990

Prestano a ognun di maraviglia oggetto.
Ammiran Giulo, il fascino, che il cinge,
Di ascoso Nume e il non mortale accento;
Ammirano le vesti e in un quel velo
Trapunto nei color del croceo acanto.
Ma più di tutti l' infelice, a cui
Già sovrastava il velenoso strale,
Abbastanza appagar non può la mente;
E mentre guarda, suscitar gran fiamma
Sentesi in core la fenicia, tutta
Dai doni e al pari dal fanciul commossa. 1000

Egli di Enea, poi che pendè dal collo,
E cogli amplessi saziò l' immenso
Amor di lui, che pur padre non gli era,
Si volse alla regina. Essa tenea
E l' alma e gli occhi tutti fisi in lui;
Talvolta in grembo lo si reca, ignara
Del terribile Iddio, che in sè raccoglie. —
E già il figliuol dell' Acidalia madre
Prima Sicheo dal seno le cancella
A poco a poco; poi l' anima sgombra 1010
E il non più avvezzo cor d'amore infiamma.
Al banchettar la prima tregua posta,
E via tolte le mense, enormi tazze
Son poste, e s' ornan di ghirlande i vini.
Di strepiti rimbombano le sale,
Echeggiano del suon gli atri regali.
Lampade accese pendono dall' auree
Volte, e alla luce dei doppiieri ardenti

Fugge la notte. — Quivi la regina
Chiese, e di vino quella tazza empia, 1020
D'oro e di gemme fulgida, pesante,
Che servi a Belo e alla regal prosapia.
Tosto si fe' muta la reggia: O Giove,
Cui del dritto ospital vindice ognuno
Paventa, deh! propizio a noi concedi,
Che fausto ai Tiri e a que' di Troia usciti
Sia questo giorno, e tal che la memoria
De' nipoti ricrei. Benigni ancora
Ci sian l'ottima Giuno e di allegrezza
Bacco il datore; e tutti voi, miei Tiri, 1030
Qui congregati ad esultare invito.
Disse, e l'onor di Bacco in sulla mensa
Sparse, e libonne a fior di labbro alquanto:
Indi la porse per cimento a Bizia;
Ed egli pronto la spumante coppa
Di un tratto ingola fino all'aureo fondo.
Lo imitarono i prenci.

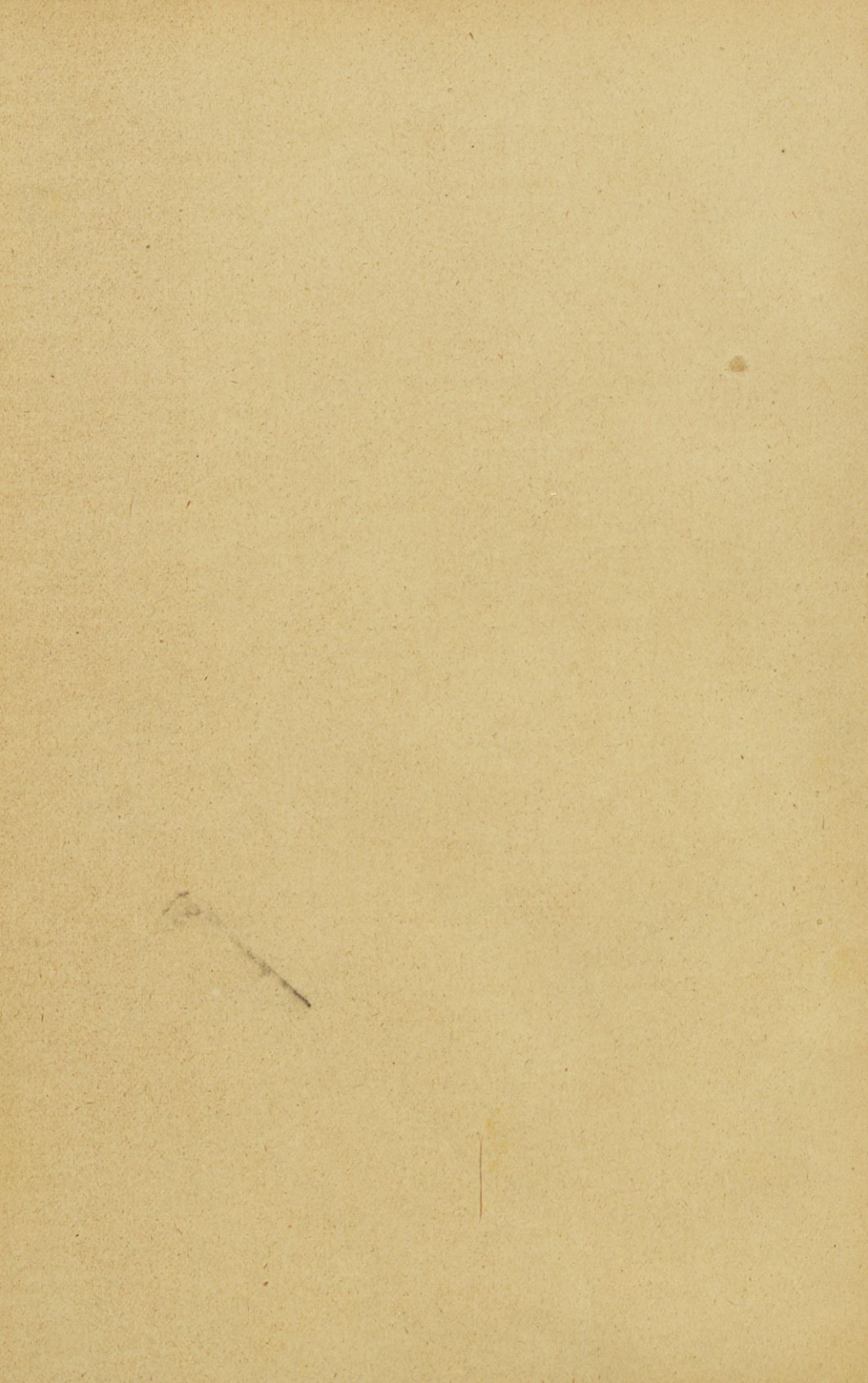
Intanto Jopa,
Chiomato alunno del divino Atlante,
L'auree corde ricerca, e su vi canta
Il giro della luna e la del sole 1040
Penosa ecclisse; donde nacquer prima
Uomini e belve, e la cagion de' nemi
E de' fulmini canta, e le piovose
Iadi e l'Orse, e perchè in Oceano
Ratto si tuffi nell'inverno il sole,
E quale indugio quelle notti allunghi.
Allora il plauso rinnovaro i Tiri,
Lo seguirono i Teucri; e l'infelice
Dido tra il vario conversar traea
La notte, a lungo sol bevendo amore. 1050
E di Priamo e di Ettòr molto richiese,
E con qual'armi, dell'Aurora il figlio
A Pergamo giungesse, Diomede
Con quai cavalli, e per che fatti Achille
S'illustrasse cotanto. — Anzi racconta,
Ospite mio, proruppe, dalla prima
Le greche insidie, d'Illo i casi, e i tuoi
Error; chè il settim'anno omai ti porta
Per ogni mar, per ogni lido errante.



LIBRO SECONDO

Enea racconta le frodi dei Greci e le arti del perfido Sinone, per cui cadde il regno di Priamo e Troia fu incendiata; e com'egli salvò il padre Anchise dal foco, ma perdè la moglie Creusa.

..



X Tutti ammutiro, e tenean gli occhi intenti. X

Indi così dall'alto letto Enea
Incominciò: Regina, tu m'imponi
Ch'io rinnovelli inesprimibil duolo;
Come la teucra possa e il miserando
Regno gli Achivi rovesciaro, quanto
Io stesso vidi lamentevol scempio.
E di che fui gran parte. In dir tai cose
Qual Mirmidone, o Dolopo, o soldato
Del duro Ulisse si asterria dal pianto?
E già l'umida notte in ciel declina,
E al sonno invitan sul cader le stelle.
Pure, se tanto i nostri casi or brami
Sapere, e in breve la sciagura estrema
Udir di Troja, benchè orror m'aggravi
Nel ricordarmi, e si sgomenti il core,
Ti narrerò.

10

Dal guerreggiare affranti
E lungamente dal destin respinti
I duci argivi, per divin pensiero
Di Pallade, qual monte edificaro
Un cavallo, e ne fer di abete i fianchi.
Finsero in quello del ritorno il voto.
Fama ne vola. Di segreto poi
Tra i valorosi molti a sorte eletti
Chiuser nel cieco fianco, e tutte empiro
L'ampie caverne, e il sen di armate schiere.
Di fronte a Troja è Tenedo famosa
Isola e ricca, finchè visse il regno
Di Priamo, ed ora solo un porto e ai legni
Mal fido asilo. Qua gli Achei venuti
Nell'ermo lito si celar. Pensammo
Ch'ei fosser lungi, e con propizio vento
Volti a Micene. Alfin Teucra respira
Da lungo affanno. Schiudonsi le porte,

20

30

Se n'escon tutti, e di girar son lieti
Via pei dorici valli, pei deserti
Campi e pel lido abbandonato. Quivi
Fur dolopi drappelli, qui le tende
Del crudo Achille, delle navi è questo
Il loco, spesso qui pagnar le schiere. 40
Al don fatale della casta Dea
Parte stupisce, e del cavallo ammira
La mole. Allor Timete il primo insegna,
Che dentro si trascini, e nella rocca
Lo si riponga; fosse inganno, o il fato
Questo di Troja! Però Capi e quanti
Han miglior senno, giù nel mar le insidie
Gittar voglion de' Greci e i finti doni,
Distruggerli col foco, o le caverne
Squarciar del ventre, e rivederne ogni antro. 50

E mentre incerto negli opposti avvisi
Il vulgo si divide, ecco d'ogni altro
Primo discende dall'eccelsa rocca
Laocoonte con acceso aspetto,
E lo seguia gran stuolo. Ei lunge ancora:
Miseri Teuceri, qual furor vi accieca?
Lontani li credete, e senza inganno
Un sol pensate de' lor doni? Noto
Così v'è Ulisse? O in questo legno ascosi 60
Si chiudono gli Achivi, o delle mura
Tanta macchina è a danno: i nostri alberghi
Fatta a esplorare, ad assalir dall'alto
Troja. Un'insidia qui si cela, o Teuceri;
Non credete al cavallo; checchè ei sia,
I Greci, ancor se recan doni, io temo.
Ciò detto, un'asta poderosa al fianco,
Infra le travi del ricurvò seno,
Si fortemente gli scagliò, che infissa
Stette tremando. Del commosso ventre
Suonarò gli antri, e di dolor s'intese 70
Interno un grido. E se divin decreto,
Se allor turbata la ragion non era,
Ne avria già indotti a lacerar col ferro
Le argoliche latebre, e tu saresti
Ancora, o Troja, e sorgieran le mura
Di Priamo eccelse.

Al re traeasi intanto
Con gran clamor dai dardani pastori
Un uom, che al tergo avea le mani avvinte. X
Ignoto, ad essi che venian, si offerse
Ad arte, per aprir Pergamo ai Greci; 80
Nell'ardir fiducioso e apparecchiato
A compiere l'inganno o a certa morte.
X Da ogni parte precipita bramosa
Di vederlo la teucra gioventude,
E irride a gara il prigionier. Tu ascolta
Or de' Greci le insidie, e li conosci
Tutti da un' opra.

Perocchè al cospetto
Di noi, com' egli sgomentato, inerme
Stette, e mirò le frigie schiere intorno:
Ahimè! disse, qual terra òmai raccormi 90
Puote o qual mare? Che sperar mi resta,
Misero! alfin, se non ritrovo asilo
Fra i Greci, e intesi al sol mio danno i Teucri
Chiedon mia morte anch'essi? Ne commosse
Tutti quel pianto, e ci represse ogn'ira.
Noi lo esortiamo di qual sangue ei sia
A dirci, che mai rechi, ed or prigionie
Qual nutra speme. Ed egli, alfin deposto
Ogni timor, così favella: lo tutto, 100
Segua che puote, narrerotti il vero, X
O prence, e me di greca stirpe uscito
Non tacerò dapprima. Se fortuna
Fe' misero Sinon, mendace e reo
Essa non può, benchè malvagia, farlo. A
Non so, se, ragionando, inteso il nome
Abbia tu mai di Palamede, insigne
Per fama, per valor, pel chiaro sangue
Di Belo. I Greci con infame accusa
Di tradimento, e con mentiti segni, 110
Perchè alla guerra si opponea, innocente 110
A morte lo dannaro ed alla luce
Li piangono ora tolto. A lui congiunto
Me l'infelice genitor mandava
Compagno in arme da' prim'anni. Mentre
Egli reggea sicuro, e fu in consesso
Moderator de' prenci, riportai
Decoro e fama anch'io. Ma poi che l'aure

Vitali abbandonò per invid' opra
Del traditore Ulisse (nè vi narro
Ignose cose) fra tenèbre, in pianto 120
Trassi mia vita disdegnoso e afflitto
Per l'innocente amico. Ma non tacqui
Stolto! e giurai, se lo potessi un giorno,
Se vincitore alla mia patria in Argo
Io ritornassi, ne farei vendetta;
E, sì dicendo, acerbi sdegni io mossi.
D'ogni mio mal l'origin questa; Ulisse
Di qua sempre atterrirmi con novelle
Accuse, sparger dubbie voci intorno,
E di sè conscio ogni arma usar. Nè tregua 130
Ei fe', se prima con Calcante inteso.
Ma perchè invano con ingrate nuove
Io vi trattengo, se del par gli Achei
Tutti sprezzate, e tal vi basta udirmi?
Punitemi su via, lo vuole Ulisse,
Ed a gran prezzo il pagheran gli Atridi.

Ardiamo allor d'interrogarlo, e ignari
Di tanto eccesso e di pelasghe frodi,
Di tutto il ricerchiamo. Ed ei prosegue
Timido in vista e con infinti accenti: 140
Da Pergamo partir spesso bramaro
I Greci, e alfin da interminabil guerra
Togliersi affranti. Ben lo avesser fatto!
Ma sempre, o gl'impedi nemico al mare
Il verno, o ad essi, che partian, paura
Diedero gli austri. Ed anche allor, che pronto
Era il cavallo di gran travi intesto
Suonò l'etra di nembi. Noi sospesi
Euripilo mandammo a udir gli accenti
Di Febo, ed ei da' penetrar li triste 150
Detto riporta: Un dì col sangue i venti
E con l'uccisa vergine placaste,
O Danai, pria di sciorre al teucro lido;
Anco il ritorno è da invocar col sangue
E con l'offerta di una vita argiva.
Come tai voci il vulgo ascolta, ognuno
Stupisce, ed un terror gelido scorre
Per l'ime ossa: non si sa cui tocchi
Il fato, o chi ricerchi Apollo. Intanto

Con gran tumulto l'indovin Calcante 160
Da Ulisse in mezzo è addotto, e il divin cenno
Chiesto è di aprire. Ma sinitro avviso
Mi porser molti di crudele inganno,
E taciti vedean altri il futuro.
Ben dieci giorni ei tacque, e negò scaltro
Di esporre alcun per la sua bocca a morte;
Ma come vinto alfine ai sommi preghi
Di Ulisse, inteso già con lui disserra
Il labbro, e all'ara me destina. Al detto
Gli altri assentiro, e quel che ognun temea 170
Per sè, rivolto di leggier sopporta
Di un misero all'eccidio. Già vicino
Era l'orribil giorno, e si apprestava
L'infame ritò; già del farro sparso
M'aveano e il capo delle bende cinto.
Rotti ho i ceppi, confesso, mi salvai
Da morte, e al bujo della notte io giacqui
Fra l'alge ascoso e fra il pantan di un lago;
Finchè, sul punto di partir, le vele
Dessero ai venti. Nè mi avanza speme 180
Di riveder l'antica patria, i dolci
Figli e l'amato genitor, cui forse
Della mia fuga chiederan la pena
I Greci, e di tal fallo avran vendetta
De' miseri col sangue. Or io ti prego
Pei Numi eterni, che del ver son consci,
E per la fede, se quaggiù rimase
Intemerata, con pietà riguarda
Tai casi e un'alma indegnamente oppressa.

Vita gli diamo al pianger suo commossi, 190
E Priamo stesso vuol, che da catene,
Da' lacci si disciolga e con benigne
Voci gli parla: Qual tu sia, gli Achivi
Perduti omai dimentica per sempre;
Or sei de' nostri, ed all'inchieste il vero
Tu mi rispondi. Del cavallo immane
Come, da chi fu questa mole eretta,
E per qual fine? E un voto, oppur di guerra
Una macchina è dessa? Ei disse, e l'altro
D'inganni sol, di greca frode istrutto 200
Sciolte dai ceppi levò al ciel le palme:

scritto =

quinto = modo

giusto =

venne = perdono

lesso =

desiato =

Voi testimoni, esclama, o eterni fuochi,
E il Nume vostro inviolato invoco,
Are e tremende scuri, che evitai,
E voi bende, ond'io vittima fui cinto;
Che sciormi alfin d'ogni più sacro giuro
Coi Greci io posso, che abborrir li deggio,
Spiegar le frodi occulte ancor, chè nulla
Legge alla patria più mi avvince omai.
Tu poi ricorda tue promesse, o Troja, 210
E poichè ti salvai, la fè mi serba,
Se il ver ti dissi, e gran mercè ti ho resa.
Ogni speme de' Greci, ogni fidanza
Dell'intrapresa guerra si reggea
Nell'ajuto di Palla. Ma da quando
L'empio Tidide e di delitti il fabbro
Ulisse, ucciso dell' eccelsa rocca
Ogni custode, svellera il Palladio
Fatal dal santo suo delubro ardiro,
Rapir la diva immagine, e cruenta 220
La mano alzar sulle virginee bende,
Cangiò la sorte, e la caduta speme
Languia ne' Greci; affranti erano, e avverso
Il Nume ad essi della Dea. Non dubbio
Segno ella pure coi portenti offerse.
Chè addotto appena il simulacro al tempio,
Dalle torve pupille balenaro
Sinistre fiamme, le scorrea pel corpo
Un sudor salso, e maraviglia a dirsi,
Dal suol surse tre volte, e forte scosse 230
X Lo scudo e l'asta, che in sua man tremava.
Allor Calcante di tentar la fuga
Per l'onde intima; chè le frecce argive
Non domeranno Pergamo, se in Argo
A nuovi auspici non si rieda, e il Nume
Non si rimeni, che pel mar ne' curvi
Legni avean seco addotto. Onde arrivati
Alla patria Micene apprestan ora
Gli amici Numi e l'armi, ed improvvisi 240
Poi, ripassato il mar, vi assaliranno.
Ciò Calcante predice. Per suo avviso
Del violato Nume e del Palladio
Posero in luogo tal destriero, ammenda
Del fallo rio. Calcante fu, che impose

disincolor = esangue: morto
angio = maglio
indarno

La gran mole inalzar di travi intesta,
 E al ciel levarla, perchè dentro accolta
 Per le porte non fosse, o tra le mura
 Condotta, e quindi per l'antico rito
 Voi non protegga. Che se mai la vostra
 Mano oltraggiasse di Minerva il dono, 250
 Sciagura estrema, che i celesti pria
 Rivolgano su lui, cadrebbe allora
 Sul vasto impero e sovra i Frigi tutti.
 Ma per opra di voi se addotto fosse
 Nella vostra città, dell'Asia intera
 Irromperian le grandi armate un giorno
 Contro le mura d'Argo e un tal destino
 Riserbasi a' nepoti. A queste insidie
 E alla parola di Sinon spergiuoro
 Tutto credemmo, e quei, che non fur vinti 260
 Dall'eroe di Larissa o dal Tidide,
 Non da dieci anni, nè da mille navi;
 Da inganni e finto lagrimar son presi

Ma ben più grave e più terribil caso
 Agl'infelici occorre, onde sorpresi
 Hanno sgomento i cori. Laocoonte,
 Sacerdote a Nettun per sorte eletto,
 Gran toro immola sui festivi altari;
 Ed ecco a nuoto sovra il mar tranquillo
 Da Tenedo due serpi, agghiaccio in dirlo, 270
 Drizzano insiem le immani spire al lido.
 Ergon fra l'acque i petti, e sanguinose
 Sollevano le creste; l'altra parte
 Via per l'onde trascinano, e le immense
 Terga svolgendo piegan. Lo spumante
 Flutto risuona, e già tengono il lido.
 Di sangue e foco rosseggiavan gli occhi,
 Ed a lambir le sibilanti labbra
 Vibravano le lingue. A cotal vista
 Fuggimmo esangui; e quei sicuramente 280
 A Laocoonte movono e dapprima
 L'un serpe e l'altro de' due figli intorno
 Al picciol corpo avvinto, col suo morso
 Le membra miserabili divora.
 Quindi lui pur, che aita reca ed armi,
 Prendono, e il legan colle ingenti spire;

femmina.

E nel mezzo avvinghiatolo due volte,
Ed altrettante le squamose terga
Date al collo, sovrastano coll' alte
Cervici e coi lor capi. Ed ei, macchiato 290
Di propria strage e di venen le bende,
Tenta disfar colla sua mano i nodi,
E in un solleva orrendo grido all' aure,
Qual toro, che ferito l' altar fugge
Alto mugghiando, se dal collo scosse
L' incerta scure. Alfin da lui quegli angui
Spiccansi, e fuggon pei delubri eccelsi
Fino alla rocca della Dea nemica
Dove a' suoi piedi sotto l' ampio giro
Si appiattan dello scudo. E qui novello 300
Sorge timor negli atterriti cori,
E credon tutti, che a ragion punito
Sia così Laocoonte, che col ferro
Il sacro legno offese, e del cavallo
Nel tergo l' asta iniquamente infisse.
Gridano insiem, che il simulacro al tempio
Si adduca, e il nume della Dea si plachi. *h*
Apriam le mura, ed apprestiamo il varco,
Tutti intesi a quell' opra, ai piè le ruote
Volubili apponiamo, ed al suo collo 310
Funi avvogliamo. La macchina fatale
D' armi gravida il muro alfin trapassa,
E s' ode intorno di donzelle un carne
E di fanciulli, che toccar con mano
Godon le funi. E quella minacciosa
Sorge nel mezzo alla città, e cammina.
O patria, o Ilio d'immortali albergo,
O dei dardani eroi inclite mura!
Delle porte sul limite ristette
Ben quattro volte, quattro volte il ventre 320
Mandò suon d'armi, e immemori e d'insania
Ciechi pur anco nella sacra rocca
A comun danno riponiam quel mostro.
Allor Cassandra, per voler de' Numi,
Qual fu sempre da' Teucri non creduta,
Il labro aperse all' imminente fato;
Ed in quel giorno, che fu a noi l' estremo,
Miseri ornammo di festevol fronda
Tutti de' Numi per le vie i delubri.

Il ciel cangiasi intanto, e ratta sorge 330
Dall' ocean la notte, che nell' ombre
La terra avvolge, ogni confin del cielo
E i greci inganni. Per le mura i Teucri
Sparsi ammutiro, ed accarezza il sonno
Le stanche membra. Già sui pronti legni
Tacite se ne gian le schiere argive,
E della luna fra i silenzi amici
Da Tenedo movean pel noto lido;
Quando da poppa il regio legno offerse
Segnal col foco; e dall' iniquo fato 340
Sinon difeso ai rinserrati Achivi
Apre i chiostri di pino occultamente.
Tosto il cavallo pel dischiuso fianco
Liberi all' aura i Greci rende. I duci
Dal cavo seno per calata fune
Scesero lieti. Fur Tisandro, Steleno,
Atamante, Toante, il divo Ulisse,
Neottolemo il Pelide, Macaone
E Menelao, in un con essi Epeo
Di quell' inganno fabbro; ed assaliro 350
Ilio nel vino, nell' oblio sepolta,
Uccisero i custodi, e dalle porte
Già spalancate i lor compagni accolti,
Unir le conscie file.

Volgea l' ora
Che i mortai stanchi han quiete, e del ciel dono
Essa tra lor dolcissima serpeggia.
Quando ne' sogni offrirsi Ettor mi parve
A' miei sguardi mestissimo, e di largo
Pianto bagnato, qual dai cocchi un giorno
Traeasi lordo di sanguigna polve, 360
E con le funi i gonfi piè forato.
Ahimè qual era! come ben diverso
Da quell' Ettore, che tornò vestito
Delle spoglie di Achille, o che scagliava
De' Greci sulle navi il frigio foco.
La barba e il crin di sangue avea rappresi,
E il ricoprian le piaghe, che infinite
Egli ebbe ad Ilio intorno. E mi sembrava,
Che il ricercassi io primo, e in meste voci
Si prorompesti: O di Dardania vanto, 370

De' Teuceri salda ed infallibil speme,
Chè tale indugio? da quai piagge arrivi
Ettor bramato? qual veggiamti adesso
Dalla comune lunga strage affranti,
E dopo ch'Ilio e i difensor travaglio
Tanto soffriro! il tuo sereno aspetto
Qual rìa cagione oscura? e tai ferite
Perchè discerno? Ei nulla, e vane inchieste
Non cura; ma dal seno alto sospiro
Traendo per gran duolo, oh fuggi, disse, 380
Della Dea figlio, e involati alle fiamme.
Il nemico ha le mura e fin dall'alta
Sua cima a terra la città ruina.
Tutto per Priamo e per la patria tutto
Omai si è fatto. Se una mano entrambi
Difendere potesse, pur li avria
Questa difesi. I suoi Penati or Troja
A te e le sacre sue reliquie affida;
Tu le ricevi dei destin compagne;
Cerca loro altre mura, che ergerai 390
Ben alte dopo lungo errar pei mari.
Così disse, e dagl'intimi recessi
Trae di sua man le bende, il foco eterno
E la potente Vesta.

Allor confuso
Per la cittade triste suon si spande,
E benchè cinta d'arbori e lontana
Fosse del vecchio genitor la casa,
Più si appressan le grida, e ognor dell'armi
Più rimbomba il fragor. E già dal sonno
Scosso di un tratto sulla torre io salgo, 400
E tutto inteso sto. Tal, se alle biade
Foco s'apprenda, quando infuria il vento,
O dai montani gioghi i campi abbatta
Torrente rapidissimo, travolga
L'altre spiche, il gran sudor dei buoi,
E fin le selve in sua balia trascini;
Sull'alto monte il pastorello ignaro
Stupido sta di tanta strage al suono.
Così lor fede appalesaro, e aperte
Fero i Greci lor frodi. Omai le fiamme 410
Soverchiar di Deifobo il palagio,

Che crollò tutto, Ucalegon vicino
Arde, e a que' fochi la sigea marina
Vasta riluce. Ad alte strida unito
È di tube il frastuono; forsennato
Impugno l'armi, nè a qual fin conosco;
Spinge un ardor mie mani alla battaglia,
E me alla torre coi compagni appella;
Ira e furor m'invadono, e sol veggo
Bellissimo il morir frammezzo l'armi. 420

Ed ecco ai dardi degli Achei scampato,
Venir l'otriade Panto, sacerdote
Della rocca e di Febo. Seco ei tragge
Il tenero nipote e i vinti Numi
Con sacra mano, e attonito suoi passi
Rivolge al lido. A che venimmo, o Panto,
Qual rocca ci difende? Nè ciò detto
Io gli ebbi, che gemendo ei sì rispose: ✓
Giunse a Dardania il dì supremo, e il punto 430
Fatale. Noi fummo Trojani, e fue
Ilio e de' Teuceri lo splendor sublime.
Il fiero Giove ogni grandezza in Argo
Aduna, e i Greci dell'accesa Troja
Arbitri son. L'atroce mostro in mezzo
Della cittade armati versa, e incendi
Sparge, e ne insulta il vincitor Sinone.
Già dalle porte spalancate a mille
Entrano, quanti non uscir dall'ampia
Micene mai. D'anguste vie sul varco
Si oppongono coi dardi, ed alla strage 440
Mira la punta dei coruschi acciari;
E sulle porte stanno avvolti i primi
Custodi in cieca e disugual tenzone.
A tai detti di Panto una divina
Possa mi caccia tra le fiamme e l'armi,
Dove le grida è il fremito alle stelle
Saliano, e ov'era più crudel l'Erinni.

Si aggiungono compagni a me Rifeo,
Di molta etade Epito, entrambi al lume
Di luna scorti, ed Ipane e Dimante 450
Al fianco nostro unirsi, e di Migdone
Corebo il giovin figlio. Di quei giorni

Fra noi si addusse dall'insano amore
Acceso di Cassandra, e al re trojano
Qual genere in soccorso e ai Frigi venne.
Misero! ei fu dell'inspirata sposa
Sordo agli avvisi. Come insiem li vidi
Bramosi di pugnare, incominciai:
Giovani invan gagliardi, se desio
Fermo nutrite di seguirmi a estrema 460
Audacia pronti, qual ci avanzi speme,
Vedete. I Numi, del gran regno appoggio,
Partiro anch'essi, e lasciar templi ed are.
Movetevi a tai fiamme, ci avventiamo
Fra l'armi per morir; però che ai vinti
Ogni salvezza disperar sol giova. X
Così furore agli animosi aggiunsi.
Come fra l'atra nebbia ingordi lupi
Ciechi e sospinti da rabbiosa fame,
E dai lor figli con digiune fauci . 470
Attesi, andiamo fra nemici ed armi
A certa morte, e alla città per mezzo
Seguiam la via. La notte intorno vola
E nell'ombra ci avvolge. Or chi di quella
Notte col dire svelerà le stragi,
O qual pianto adeguar potria le morti?
Una cittade, che regnò tant'anni,
Antica or cade, e giacciono infiniti
Corpi d'imbelli per le vie, pei santi 480
Atrii de' Numi e per le case uccisi.
Nè solo i Teuceri col lor sangue il fio
Pagano, ai vinti pur talvolta in seno
Torna l'ardire, e i vincitori Argivi
Cadono anch'essi. Da per tutto acerbo
Duolo, paura veggonsi e frequenti
Scene di morte.

Primo allor de' Greci
Androgeo ne si offerse con gran stuolo;
E ignaro, noi credendo in arme amici,
Con tai detti c'istiga: Vi affrettate,
O prodi, qual cagion si vi trattenne?
Gli altri omai preda dell'accesa Troja
E scempio fanno, e voi dall'alte navi
Uscite appena? Disse, e poichè troppo
Fida risposta non gli venne, ei tosto

460

470

480

490

Tra nemici si vide, e indietro il piede
Con la voce ritrasse sbigottito.
Come se alcun fra gli aspri dumi ascosa
Prema una serpe, e d'improvviso esangue
Fugga, mentr'essa col ceruleo collo 500
Gonfio per ira gli si avventa; Androgeo
Così trema in vederne, e si ritira.
Irrompiamo, e accerchiatili fra dense
Armi, del sito ignari, e da paura
Vinti uccidiamli. Al primo assalto arride
La sorte. ~~Del~~ Del successo e dell'ardire
Lieto Corebo: Miei compagni, disse,
Finchè fortuna di salvezza è guida,
E amica ne si mostra, via seguiamla.
Mutiam gli scudi, ci adattiam le insegne 510
De' Greci. Sia valore, ovver sia inganno,
Chi il cerca fra nemici? ne daranno
Ei stessi l'arme. Si favella, quindi
L'elmo chiomato, ed il famoso, insigne
Scudo di Androgeo per sè prende, e al fianco
L'argivo ferro ei cinge. Così fanno
Rifeo, Dimante e de' guerrieri ogni altro,
E s'arman lieti di novelle spoglie.
Misti fra i Greci, senza patri numi,
Movemmo. Spesso per l'oscura notte 520
Con lor pugnammo stretti, e molti all'Orco
Noi ne spingemmo. Fuggir altri ai legni,
Ed al sicuro lito indirizzarsi.
Risalgon altri per codarda tema
Il gran cavallo e nel già noto seno
Si ascondono. Ma tutto invan si tenta,
Se lo vietaro i Numi.

Già dal tempio
Di Minerva traëasi e dagli altari
Sciolta il crine la vergine Cassandra,
Che al ciel volgea gli ardenti lumi invano; 530
I lumi, poichè avvinte eran ne' ceppi
Le palme delicate. Furibondo
Corebo a una tal vista fra le schiere
Pronto a morte si scaglia; lo seguiamo
Tutti, e irrompiam nell'arme stretti. Quivi
Dal sommo del delubro siam dai dardi

Pria de' nostri coperti, e miseranda
Strage succede pel fallace aspetto
Dell'armi e dei cimieri. Tosto i Greci
Qua da ogni banda all'alte grida accorsi, 540
Per la ritolta vergine sdegnati
Ci assalgono: gli Atridi ambo ed Ajace
Disumano e dei Dolopi ogni schiera.
Fra lor così da rotto nembo opposti
Pugnan Zeffiro e Noto ed Euro altero
D'eo cavalli, stridono le selve,
E Nereo tra le spume in ira scuote
Il tridente, e dal fondo il mar solleva.
Di nuovo quelli che fra l'ombre furo
Da noi per la città sparsi e inseguiti 550
Ci stan davanti; e pria le insegne e l'armi
Ravvisano mentite, e il suon diverso
De' nostri accenti notano. Di un tratto
Siamo da tanti oppressi; e ai piè dell'ara
Di Palla, invitta in armi, allor primiero
Per man di Peneleo cade Corebo,
Rifeo pur muore, che de' Teuceri tutti
Era il più giusto, e di equità custode.
Altro parve agli Dei; periro anch'essi
Ed Ipani e Dimante de' compagni 560
Per man trafitti, e nel cader la tua
Somma pietà non ti sorresse, o Panto,
Nè l'infula di Apollo. Testimoni
Voi fiamme estreme de' miei cari, e voi
Ceneri d'Ilio io chiamo, che nel vostro
Occaso non mi tolsi a ostile incontro,
Nè ai greci dardi; e se il destin tal era,
Morte m'avrei colla mia man mertato.
Noi di là ci spicchiamo. Ifito e Pelia
Son meco, grave per l'etade Ifito, 570
E da un colpo di Ulisse Pelia tardo.
Or di Priamo alle sedi il gran clamore
Ne appella. Quivi atroce pugna, come
Nessuna guerra in altro loco fosse,
O in tutta Troja non morisse un uomo.
Tal vediam Marte indomito, e irruenti
Contro la casa i Danai, che difesi
Dalla testuggin cinte hanno le porte.
Essi appoggiate l'alte scale al muro

Si rampican per gradi, e in lor difesa 580
Con la sinistra oppongono lo scudo
Ai dardi, e afferran con la destra il tetto.
Pa' Teucri allora della casa svelte
Son le cime e le torri; poichè a morte
Veggonsi, usare nella fin suprema
Voglion quest'armi; e le dorate travi,
Decoro insigne de' lor padri antichi,
Giù versan; altri coi branditi acciari
In ben serrate schiere a guardia stanno
Delle più ascose porte. E noi, coraggio 590
Preso, moviamo a sovvenir la reggia,
A dar soccorso agli assaliti, e lena
Ad aggiungere ai vinti. Occulta v'era
Una porta al di dietro ed una via
Di franco accesso alle regali stanze,
Onde sovente Andromaca infelice
Si recava, finchè durato è il regno,
Alla suocera sola, e il pargoletto
Astianatte all'avo suo per mano
Traea. Ben tosto sulla cima io salgo, 600
Donde vibravan le lor frecce a vuoto
I miseri Trojani. Allor col ferro
Contro una torre, ove si unian le travi,
Noi ci adopriam; sorgea dal tetto all'aure,
Della parete a filo. I noti legni
De' Danai si vedeano, il campo Acheo
E la città da quella. Alfin spiccata
Dalle radici è giù da noi sospinta.
L'improvvisa caduta gran fracasso
Mena e ruina, ed infinite schiere 610
Dei Greci opprime. Ma succedon altre,
Nè degli strali, nè de' sassi mai
Ha tregua il nembo.

Già nell' atrio stesso, 470
E sulla prima entrata Pirro in armi
Fiero splendea di bellicosi lampi.
Com' angue, che al ciel esce, poichè tristi
Erbe il nutriro, e lo nascose il verno
Entro gelida terra; ora mutato
Per le deposte spoglie e rilucente
Di giovinezza il petto aderge, al sole 620

Il lubrico suo tergo altero svolge,
E dalla bocca le tre lingue ei vibra.
Seco è il gran Perifante, e dei cavalli
Di Achille il valoroso agitatore
Automedonte, e insieme con questi i Sciri
Tutti sotto si spingono, ed ai tetti
Avventan fiamme. E qui Pirro tra i primi
Dura bipenne nelle man levata,
Spezza la soglia, e le ferrate porte
A svellere già imprende; ogni ritegno 630
Taglia, e trapassa le più grosse travi;
Finchè allo sguardo gran finestra egli apre
Da un lato. Dentro appar la casa, e i lunghi
Atri son visti, i riservati alberghi
Dei regi antichi, ed i guerrier, che stanno
Dell'entrata in difesa. Ma di grida,
Di flebile rumor suona la reggia,
E fra l'interne volte l'ululato
Femminco echeggia, e sale all'auree stelle.
Impaurite allor per l'ampie sale 640
Erran le madri, abbracciano le porte,
E strette a quelle su v'imprimon baci.
Insiste Pirro col paterno ardire;
Non di ripari, nè di armati intoppo
Ei soffre, già vacilla ai spessi colpi
La porta, e alfin dai cardini divelta
Ruina. Via si fa con forza. Ai Greci
Così ogni adito s'apre, nell'entrare
I primi armati uccidono, e innondata
È per essi la reggia. Tal non esce, 650
Vinte le opposte moli e rovesciati
Gli argini con furor, spumoso fiume;
Nè con quell'urto invade i campi, e seco
Con le stalle gli armenti via trascina.
Io stesso vidi nell'eccidio Pirro
Impetuoso, e al limitar gli Atridi,
Ecuba vidi e le sue cento nuore,
E Priamo, che spargea di sangue i fochi,
Che sovra l'are già sacrati egli ebbe.
Cadder cinquanta talami, speranza 660
Immensa di nepoti, e in un gli alberghi
D'oro superbi e di straniere spoglie.
I Danai stan, dove non regna il foco,

Ma il fin di Priamo chiederai qual fosse.
Della presa città poichè lo scempio
Vide, abbattute le regali soglie
Ed il nemico ai penetrati in mezzo;
L'armi gran tempo abbandonate, or vecchio
Invano adatta agli omeri tremanti
Pegli anni, e cinto dell'inutil ferro 670
Tra i densi armati per morir si avventa.

Era nel mezzo del palagio al cielo
Scoperta una grand' ara, a cui vicino
Antichissimo lauro, che i Penati
Copria dell'ombra. Ecuba qui e le figlie 515
Affollatesi invan fra l'are, quali
Colombe spinte da terribil nembo,
Teneansi strette con le braccia ai Numi.
Come del ferro giovanil gravato
Priamo ella vide: Qual sì dira mente 680
Consorte infelicissimo, ti spinse

A riprender quest'armi, e dove corri?
Gli disse. No, di tai soccorsi il tempo
Uopo non ha, nè delle tue difese,
No, s'anco adesso fosse qui il mio Ettore.
Deh vien, t'accosta, salverà noi tutti
Quest'ara, o tutti noi morremo insieme.
Ciò detto, a sè il raccolse, e nella sacra
Sede il veglio compose. Ed ecco intanto
Di Pirro a scampo dall'acciar, Polite, 690
Un dei figli del re, fugge tra l'armi,

Tra nemici; e ferito attraversando
I portici infiniti, ei scorge gli atri
D'ogni difesa ignudi. Ma lo insegue
Con dardo infesto l'implacabil Pirro,
Già il tiene con la man, con l'asta il preme.
Com'egli arriva ai genitor davanti
Sugli occhi loro copioso il sangue
Versa e la vita. Allor quantunque a morte
Veggasi Priamo in preda, non rattiensi, 700
Non alla voce, nè pon freno all'ire:

Per l'opra ria, per tanto eccesso, esclama,
Ti rendano gli Dei, se lassù è viva
Pietade alcuna, che di ciò si curi,
Condegne grazie e il guiderdon dovuto,
Poichè la morte di un figliuol dinanzi

Veder mi festi, o iniquo, e contristato
Hai con tal scempio la paterna vista.
Ma quell'Achille, ond'esser nato menti,
Non già così con me nemico usava; 710
Ei riguardò del supplice la fede
E i dritti, diemmi a seppellir l'esangue
Ettoreo corpo, e rimandommi al regno. *543*
Disse il veglio, e senz'impeto uno strale
Debil contro gl'invia, che risospinto
Dal rauco acciar, si appese tosto invano
Sul mezzo dello scudo. E Pirro a lui:
Orsù tai lagni arreca, e nunzio vanne
Di ciò al Pelide genitor, mie colpe
E il tralignato figliuol suo gli accusa. 720
Ora morrai. Così dicendo il trasse
A quell'are tremante, e sul versato
Sangue del figlio sdrucigliar lo fea.
Con la sinistra il crin gli afferra, il brando
Lucido ei stringe con la destra, e in fianco
Infino all'elsa glielo immerge. Il fine
Quest'è di Priamo, e qui il recò fortuna
A veder Troja ruinata e accesa.
Egli nell'Asia regnator superbo
Di gran popoli un giorno e di paesi, 730
Sul lido or giace immane tronco, un capo
Dagli omeri spiccato, e senza nome
Un corpo.

Tosto grave orror mi assalse,
Stupii, mi si affacciò del caro padre
L'imago, poi che d'aspra piaga io vidi
Spirante il rege a lui pur d'anni uguale.
E Creusa deserta mi sovvenne,
Il tetto dispogliato, e l'infelice
Mio picciol Giulo. Indietro volto io guardo,
Chi m'abbia intorno; mi lasciaron tutti 740
Afranti; alcuni i lassi corpi a terra
Precipitar di un salto, e tra le fiamme
Altri gittarsi. Già restava io solo,
Quando di Vesta nel delubro accolta
Elena scorgo, che in segreta parte
Muta si cela. Il chiaro incendio offria
La vista a me, che da ogni banda il guardo
Volgeva errando. Ed ella, che de' Teucri

Pel caduto Ilion temea lo sdegno
E l'ira insieme del tradito sposo
E de' Greci la pena, Erinni a Troja
Comune ed alla patria, ivi si ascose
Accovacciata tra nemici altari.
Avvampai tutto, mi spronava il core
Alle patrie vendette e dall'iniqua
A raccogliere il fio. Micene dunque
E Sparta rivedrà salva costei,
E partirà col rio trionfo al regno?
Ai genitori, al talamo, ai figliuoli,
Alla sua casa fia che torni, e ancelle
D'Illo seco trascini le matrone?
Di ferro Priamo ucciso, dalle fiamme
Troja distrutta, e sarà il teucro lido
Di tanto sangue impunemente asperso?
Non mai, che s'anco memorabil nome
L'uccisor di una femmina non s'abbia,
E il vincerla non sia laudabil cosa,
Pur lieto andrò; se si dirà che estinto
Per me fosse quel mostro e alfin punito,
Se vendetta avrò appieno, e sazie rese
Le ceneri de' miei. Così pensava
Infuriando, allor che mi si offerse
Dinanzi chiara la gran madre mia,
Qual mai la vidi, e rifulgea nell'ombra
Di pura luce. Avea divo il sembiante;
Quale e quanta gli Dei soglion vederla.
Per la mano mi prese, e mi rattenne,
E a questi detti il roseo labbro aperse:
Perchè tanto dolor così ti adira,
O figlio, che vaneggi? E dove andaro
Per noi dunque tue cure? E che non guardi,
Dove lasciasti per l'età sfinito
Il padre Anchise, e se Creusa e Ascanio,
La tua consorte, il figlio tuo, sien vivi?
Intorno a cui tutte le greche schiere
Accorron da ogni banda, e a quelle opposta
S'io non mi fossi, li avria spenti il foco,
O sterminati l'inimico brando.
Non già l'aspetto dell'argiva figlia
Di Tindaro a te invisà, o l'inculpato
Pari, ma i numi con crudel sentenza,

750

760

770

780

790

I Numi struggon questo regno, e Troja
Atterrano dall'alto. Oh! mira; tutta
Trarrò la nube, che ti sta sugli occhi,
La mortal vista opprime, e ti circonda
Di spessa nebbia. E tu di me, tua madre,
Le voci ascolta, e non fia mai che i cenni
Infranga. Or dove le scomposte moli
Scorgi, dai sassi già disgiunti i sassi
E il fumo, che alla polve ondeggia misto; 800
Ivi Nettun le mura e i fondamenti
Col gran tridente scuote, e fin dall'imo
L'intera Troja svelle. Là d'ogni altro
Prima e irritata più di tutti Giuno
Tien la Scea porta, e del suo ferro cinta
Appella dalle navi furibonda
Le amiche schiere. La tritonia Palla
Vedi lassù nell'alta rocca assisa,
Che tra nemi rifulge, e con lo scudo
Minaccia. Giove nuova forza ai Greci 810
E ardire aggiunge, e gli altri Numi ei stesso
Contro a nostr'arme incita. O figlio, fuggi,
E ai travagli dà fine; che vicina
M'avrai tu sempre, e fra i paterni alberghi
Ti porrò salvo. Dissè e della notte
Tra l'ombre fitte si nascose. I volti
Atroci io miro, e degli avversi Numi
L'immane aspetto. Allora tutta io vidi
Arder nel foco la nettunia Troja
Dall'imo rovesciata. Così, quando 820
Gli agricoltor sul monte con le scuri
E coi lor ferri spessi colpi a gara
Vibrano ad atterare un orno antico;
Ognor sembra ch'ei cada, e del commosso
Vertice scuote la gran chioma, e trema;
Finchè dalle ferite a poco a poco
Ei vinto geme nell'estremo crollo,
E pei gioghi troncato alfin ruina.
Discendo, e illeso tra i nemici e il foco.
Vo con la diva scorta, mi dan passo 830
L'armi, e recede innanzi a me ogni fiamma.

Come arrivai della paterna sede
Al limitare ed all'avita casa,

Il padre, cui recar primo sugli alti
Monti bramava, ed a cui pria mie cure
Volsi, ricusa di produr sua vita
Oltre il fin d'Ilio, e di soffrirne il bando.
O voi, disse, che avete integro il sangue
Per l'età e forti del primier vigore
Le membra, voi fuggite. Se i celesti
Volessero me vivo, avrian tal sede
A me serbata. Per me troppo è omai
Di Pergamo l'eccidio aver già visto
Un'altra volta, e alla città caduta
Sorrivver ora. Detto a me l'estremo
Addio, partite; qualche man darammi
Morte; pietate di me avrà il nemico,
O agognerà mie spoglie. Di sepolcro
Il mancar non mi affanna. Inviso al cielo
Invano i giorni fin d'allora io traggo,
Che degli uomini il padre e il re dei Numi
Mi spirò incontro col fulmineo soffio,
E col suo foco mi toccò. Ciò detto,
Fermo restava in suo consiglio e immoto.
Ma di pianto io cosparsi e la consorte
Creusa e Ascanio meco insieme e tutti,
Che ogni altra cosa non travolga ei seco
Pregiam, nè incontri l'imminente fato.
Ricusa, e fisso in quell'idea rimane
E in quelli sedi. All'armi ancora anelo,
E misero così morir sol bramo,
Poichè sorte e ragion negaro aita.
E tu sperasti, o padre, ch'io lontano
Da te recassi il piede, e ti sfuggia
Siffatto orror dalla paterna bocca?
Se brama il ciel, che di sì gran paese
Nulla più avanzi, e se tu in mente hai fermo,
E ti piace di Troja alla ruina
Unir de' tuoi la strage e di te stesso,
Agevol n'è la via. Chè tutto asperso
Del sangue di Priamo già si appressa
Pirro, che svena innanzi al padre i figli
E i genitor sull'are. E tu per questo,
Gran madre, mi toglievi al foco e all'armi,
Perchè il nemico nel mio tetto, uccisi
Ascanio, il padre e la consorte, io miri

840

850

Pa. 650.

860

870

Fra lor di sangue aspersi? Or via qua l'armi
L'armi recate, poichè il giorno estremo
I vinti appella. Mi rendete ai Greci,
E altre pugne veder mi sia concesso, 880
Ch'oggi noi tutti non morremo inulti.
Del ferro ancor mi cingo, e con la manca
Lo scudo imbraccio e adatto, e già dal tetto
Esco, allorchè sul limitar m'arresta
Creusa, ai piedi mi si stringe, e al guardo
M'offre il piccolo Giulio. Se a perire
Ten vai, conduci noi pur teco a morte;
Che se, nell'arme invitto, hai speme in quelle,
Tua casa pria sostieni. Il picciol Giulio
A cui tu lasci e il padre e la consorte, 890
Che un dì nomossi tua? Così dicendo,
Di gemiti ella empia la casa tutta.
Quando (a dirsi mirabile!) improvviso
Sorge un portento. Perocchè sugli occhi
Dei commossi parenti e tra lor mani
Di Giulio sovra il capo ecco risplende
La lieve piuma, il molle crin col tocco
Placida fiamma gli accarezza, e intorno
Alle tempie si avviva. E noi per tema
Pavidi trepidar, l'accesa chioma 900
Scuotere, e spegner con gran onda il sacro
Foco. Ma il padre Anchise il guardo al cielo
Volgendo, colla voce alzò le palme:
Onnipotente Giove, se da prieghi
Unqua sei mosso, ne rimira; basta
Ciò solo, e di pietà se noi siam degni,
Poi ne soccorri, o padre, e i lieti auspici
Adempi. Il veglio avea ciò detto appena,
Che da sinistra tuonò a un tratto, e scesa
Una stella dal ciel corse fra l'ombre, 910
E recò di splendor vivida face.
Oltre i tetti noi chiara la vedemmo
Ire a celarsi nella selva idea,
La via segnando. Del sentiero il lungo
Solco rifulse, e lungi assai di zolfo
Fumò intorno ogni loco. Al certo segno
Già vinto il genitor se n'esce all'aura,
I Numi invoca e il santo lume adora.
Ora tardar non giova, omai vi seguo,

E verrò dove mi trarrete. O Dei 920
Della patria, la casa mi salvate,
Salvatemi il nepote. Augurio vostro
È questo, in vostra mano è Troja. Io cedo,
O figlio, e d'uscir teco alfin non niego.

Ciò disse, e allor per la città più chiaro
Strepita il foco, e più si fan vicine
Le fiamme vorticose. Or via sul collo,
O caro padre, mi ti reca, avrai
Delle mie spalle appoggio, e a me leggiero
Sarà il tuo peso. Sia che puote, un solo 930

E comune il periglio, e sarà d'ambo
Pur una la salvezza. A me compagno
Sia il picciol Giulio, e men vicina segua
Mie orme la consorte. O servi, in mente
Quel ch'io dirò, ponete. Delle porte
Fuori v'è un colle, ed un delubro antico
Di Cerer ivi abbandonata, e accanto
Un vetusto cipresso, cui degli avi
A noi serbava il lungo rito. Quivi
Tutti verremo per cammin diverso. 940

Tu poi raccogli, o genitor, le sacre
Cose in tua mano e i patrii Dei; toccarli
Non lice a me di tanta guerra uscito,
E da recente strage, se non m'abbia
Il vivo fiume a terso. Sì dicendo,
Le larghe spalle mi ricopro e il tergo
Col manto e di leon fulvo col vello;
Mi adatto il peso, alla mia destra il parvo
Giulio si attiene, e a inegual passo il padre
Segue; Creusa dietro a me cammina. 950

Ce ne andiam per vie occulte, e me cui prima
Non mosse il nembo degli strali, o l'urto
Degli addensati Achei, sgomenta ogni aura
Adesso, tiene ogni rumor sospeso,
Tremante per l'incarco e pel compagno.
E già alle porte mi appressava, e alfine
Io mi credea d'aver la via compita,
Quando improvviso e spesso udii vicino
Un suon di passi; e il padre, che esplorava
Tra l'ombre; o figlio fuggi, esclama, o figlio, 960
Ne son presso, risplendono gli scudi,

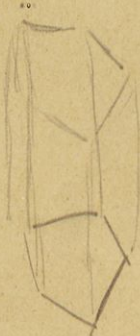
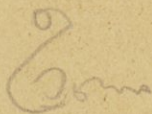
739.
E fiammeggian gli acciari. (E qui nemico
Non so qual Nume la ragion confusa
Tolse a me sbigottito; poichè mentre
Esko dai noti luoghi, e inusitati
Calli percorro, ahimè! la mia Creusa
Arrestossi; non so, se da crudele
Destin rapita, se perdè la via,
Oppur se lassa ella posò. Non più
Si rese agli occhi nostri. Nè badai, 970
E non m'accorsi, che l'avea perduta
Se pria al poggio non venni, e dell'antica
Cerere al sacro tempio. Quivi tutti
Raccolti, ella ne mancò, e i compagni,
Il suo consorte ed il figliuol deluse.
Qual degli uomini io folle e qual de' Numi
Non incolpai? nella città caduta
Qual vidi evento più funesto? Ascanio,
Il padre Anchise e i teucri Numi agli altri
Affido, e ascondo nella chiusa valle; 980
E rivestito delle fulgid'armi
Io torno a Troja a rinnovare i casi
Tutti, a ripeter le già corse vie,
E a nuovi rischi il capo a esporre. In pria
Ai muri mi rivolgo, ed all'oscura
Porta, onde uscì, fra l'ombre le primiere
Orme ricalco, e d'ogn'intorno io miro.
Error sol regna, e più il silenzio opprime.
Indi alla casa, se per sorte mai
Recata vi si fosse, ancor m'avvio. 990
Presto l'edace fiamma al sommo tetto
Dal vento è spinta, il foco è sopra, e all'aure
Fiero si spande. Inoltromi, e la reggia
E la rocca rivedo. Dentro il tempio
Di Giunone e nei portici deserti
Fenice e il diro Ulisse a guardia eletti
Già serbano la preda. Da ogni parte
D'Ilio i tesori si ammontan qui rapiti
Dagli arsi penetrati, dei celesti
Le mense, d'oro le massiccie tazze 1000
E le captive spoglie. Stan coi figli
Pavide madri in lunga schiera intorno. ✓
Pur fra quell'ombre alzar la voce osai,
Empir la via delle mie grida, e invano

Chiamai più volte afflitto invan Creusa.
Mentre vo in cerca, e senza fin m'aggio
Di Troja insano pei ricetti, agli occhi
Mi appar dinanzi il simulacro mesto
E di Creusa l'ombra stessa, e vedo
Maggior di pria sua imago. Istupidii, 1010
Rizzossi il crine, e si arrestò la voce
Tra le fauci. Così allor prese a dire,
E a molcere il mio affanno: E perchè tanto,
Dolce consorte, al duol cedesti? Senza
Alto voler ciò non avvien; non lice
A te Creusa addur di qua compagna,
Nè dell'eccelso Olimpo lo consente
Il regnator. Ti attende lungo esiglio
E vasto mare da solcar. Verrai
All'esperia contrada, ove del lidio 1020
Tebro l'onda tranquilla irriga i campi
D'eroi fecondi; liete sorti e regno
E regia moglie ivi tu avrai; sul ciglio
Rasciuga il pianto per la tua Creusa.
De' Dolopi non io, de' Mirmidoni
Io non vedrò le altere sedi, e schiava
Non me trarranno alle matrone argive,
Me teucro sangue e della Dea pur nuora.
Ma la gran madre degli Dei mi ferma
In queste piagge. Or dunque addio, e del figlio 1030
Comun serba l'amore. Ella, com'ebbe
Ciò detto, in pianto mi lasciò, bramoso
Di favellare a lungo, e fra le tenui
Aure disparve. Allor tentai tre volte
Recarle al collo le mie braccia, e invano
Tre volte cinta mi sfuggì l'imago;
Pari a soffio leggiero e appien simile
A fuggevole sogno. Consumata
Così la notte ai fidi miei ritorno.
Con meraviglia quivi accorsa io trovo 1040
Di novelli compagni una gran turba;
Guerrier, matrone, gioventù all'esiglio
Pronti; misero vulgo! Da ogni parte
Qua trasser le lor vite e i molti averi,
A seguirmi nel terren, dov'io
Oltre il mar li addurrei. Già dalle vette
Lucifero sorgea dell'Ida eccelso,

E il dì menava. Tenean chiusa i Greci
Delle porte ogni entrata, e di soccorso
Speme non v'era. Cessi quindi e ai monti,
Tolto sul collo il genitor, mi volsi. 1051

LIBRO TERZO

Enea comincia a fondare nuova cittade
nei lidi della Tracia, poscia in Creta; ma per
sinistri eventi presto abbandona entrambe. Se-
gue i consigli di Eleno, e a Drèpano piange
la morte del padre.



Poichè atterrar le sorti d'Asia e il regno
Incolpabil di Priamo ai Numi parve,
E Troja cadde già sì grande, e tutte
Fumano al suolo le Nettunie moli;
Degli Eterni ci sforzano gli auguri
A ricercar diversi esigli e terre
Inospiti, e di Antandro stessa ai piedi
E della Frigia alle pendici Idèe
Navi allestiamo; incerti dove i fati
Ne guidin, ove alcun riposo avremo. 10
Raduniamo i compagni, e in primavera
Il padre Anchise c'imponea di sciorre
Tutte all'arbitrio dei destin le vele.
Allora lagrimando i patrii lidi
Ed i porti saluto e le campagne
Di Troja, che già fu. Per l'alto mare
Esul son tratto coi compagni; e il figlio
E gli alti Numi della patria ho meco.

Lungi colto è un terren di estesi campi,
Sacro a Marte, che i Traci arano adesso, 20
E che l'acre Licurgo un dì corresse.
Qui amico asilo e Dei comuni i Teucri
Ebbero, finchè arrise a lor la sorte;
Qua giunsi, e qua sul curvo lido inalzo
Le mura prime con infausti auguri,
E la città, che da me Enèade appello.

Alla madre Dionèa vittime e ai Numi,
Auspici d'ogni impresa, io già preparo,
E al sommo re degl'immortali un toro
Candido in sacrificio offro sul lido. 30
Per caso allato un tumulo sorgea,
La cui cima selvosa irta è di densi
Corniali e di foltissima mortella.
Entro, e a me inteso a svelle una verde
Pianta dal suolo per velar di fronde

Gli altari, orrido e a udir meraviglioso
Prodigio appare. All'arboscel, che, rotte
Le radici, dal suol primo divelsi,
Stillano gocce d'atro sangue, e asperso 40
È di tabe il terren. Freddo le fibre
Un brivido ricerca e pel terrore
Gelido il sangue sta. Di nuovo poi
Da un altro arbusto lo sporgente ramo
Strappare ardisco per cercar l'interna
Cagione ascosa, ed altro sangue pure
Dalla corteccia del secondo sgorga.
Vieppiù confuso venerai le agresti
Ninfe e il gradivo padre, che presiede
Ai getici paesi; perchè alfine
Sperdessero propizi il triste augurio. 50
Ma poi che afferro il terzo ramo, e al suolo
Con maggior forza le ginocchia io punto,
(Dirollo o tacerò?) di sotto al colle
Odonsi, come di chi piange i lai,
E distinta una voce all'aura sorge: *Heu*
Enea, perchè di un misero fai scempio?
Lascia in pace un sepolto, e alle pie mani
Tanta macchia risparmia! Nè straniero
A te Troja albergommi, nè da un tronco
Questo sangue tu spremi. Ah fuggi, fuggi 60
Da una terra crudel, da un lito avaro.
Io sono Polidoro, cui trafitto
Di dardi ricopriva ferrea messe,
Che in irta selva germogliò poi meco. —
Dubbio e timor mi strinsero, stupii,
Drizzaronsi le chiome, e tra le fauci
Ogni suono morì. — Lo sventurato
Priamo dell'armi nella sorte incerto,
Poichè Troja di assedio cinta ei vide,
Con aureo pondo occultamente invia 70
Il figliuol Polidoro al tracio rege.
Questi, allorchè de' Dardani la possa
Morta cadde, e fortuna abbandonolli,
Plaudendo alle vittrici armi ed ai fasti
Del duce Agamennon, rompe ogni fede,
Uccide Polidoro, e brutalmente
I tesori ne fa suoi. — D'oro esacranda
Fame, a che inciti de' mortali il petto!

Poichè lasciommi lo sgomento, ai prenci
Del popolo, ed in prima al padre mio 80
Svelo il divin prodigio, e il parer chiedo.
Ugual pensiero è in tutti di fuggire
Da una terra malvagia, da un asilo
Contaminato, e di affidarsi ai venti.
Perciò apprestiamo a Polidor l'esequie,
E il tumolo arricchiam di molte zolle;
De' suoi Mani gli altar stan di ferale
Cipresso mesti e di cerulee bende,
E come d'uso, le trojane donne 90
Il crin disciolte. Di tiepido latte
Spumanti vasi vi spargiamo e tazze
Di consacrato sangue, richiamando
Con alto grido alfin l'anima errante
Ad aleggiare al suo sepolcro intorno.
Indi, sul punto che alle placid'onde
A noi permetton di affidarci i venti,
E dolcemente sussurando all'alto
Mare c'invitan, traggono i compagni
Le navi, che pretendono sul lido.
Ci spicchiamo dal porto, e i lidi in fuga 100
E le città indietreggiano.

Del mare
Sorge nel mezzo sacra terra, e assai
Cara all'egèo Nettuno ed alla madre
Delle Nereidi. È un' isola, che errante
Scorrea di lido in lido, finchè il Dio
Dell'arco impietosito l'arrestava
Infra Giaro e Micon; così che ferma
Ora e ospital disfida i venti. Quivi
Arrivo, e questa nel sicuro porto
Spossati placidissima ne accoglie. 110
Di Apollo uscendo veneriam le sedi;
Ed Anio, che del popolo era il rege
E in un di Apollo sacerdote, adorno
Di bende il capo e di sacro alloro
Move a incontrarci, ed in Anchise il vecchio
Amico nota. Le ospitali destre
Si congiungono allor.

Nel tempio entriamo,
Ed io fra gli Apollinei antichi marmi
Così pregai: Concedine, o Timbreo,

Proprii alberghi, agli stanchi dà un asilo 120
E una progenie e una città, che resti.
Novella Troja a Pergamo prepara,
E noi reliquie del feroce Achille
E de' Greci conserva. A chi affidarci?
Dove andar ci comandi, e dove a porre
Alfin dimora? Danne un cenno, o divo
Apollo, e le nostr'alme Tu rinfranca. —
Avea ciò detto, ed ecco d'improvviso
Tutto il tempio tremar dall' ampie porte
All' alloro del Dio, scuotersi tutto 130
Il monte intorno, e la febèa cortina
Muggir ne' penetrali. Riverenti
Al suolo ci prostrammo, ed una voce
Recò per le commosse aure tai detti:
Dardànidi gagliardi, quella stessa
Terra che i vostri padri e voi produsse,
Reduci un dì vi accoglierà giuliva
Al sen. Cercate della madre antica;
Di Enea la stirpe, e de' figliuoi la prole
E quanti ancora nasceran da questa 140
Domineranno ogni terrestre piaggia.
Così Febo; e tra il misto mormorio
Brilla immensa letizia, e a ricercare
Tutti si danno, qual città ci annunzi,
Dove gli erranti il Dio richiami, e dove
Di tornar ci comandi.

Il padre allora
Pensando a ciò che tramandaro gli avi:
Prenci, disse, ascoltate, e le speranze
Quai sien vi apprenderò. Posta sul mare
Mediterraneo un'isola si estende, 150
Creta del sommo Giove, in cui l'Idea
Montagna sorge, e fu la nostra culla.
Cento grandi città, felici regni
Sonvi abitati, ed ivi de' celesti
Nacque il padre. Se bene, quel ch'io intesi,
Ricordo, alle retée piagge sospinto
Venne Teucro dapprima, e quivi elesse
De' suoi regni la sede. Non ancora
Di Pergamo le mura erano ed Ilio,
E abitavano sol nell'ime valli. 160
Di qua la genitrice alma Cibeles,

De' Coribanti i bronzi, la foresta
Idèa, e il silenzio, che accompagna i riti;
Di qua i leoni soggiogati al carro
Divino. Vi affrettate, e degli Eterni
Seguiamo il cenno; sian placati i venti,
E ai gnossi regni rivolgiam le prore.
Non è lunga la via, se Giove arride,
Il terzo di porrà le navi a Creta.
Disse, e i dovuti onor rendea sull' are; 170
Ed un toro a Nettuno, e a te leggiadro
Apollo un toro immola; alla Procella
Nere, e ai felici zeffiri consacra
Pecore bianche. ~~10~~ — *120* —

Di quei giorni il grido
Suonò, che lungi dai paterni regni
Sciacciato andasse Idomeneo, che i lidi
Abbandonati e da nemici sgombri
Fosser di Creta e quella regia vuota.
Lasciam di Ortigia i porti, e per quel mare
Volando trascorriam oltre la verde 180
Dionisia ed oltre Nasso inghirlandata
Di viti, e costeggiam la nivea Paro
Ed Olearo e le Cicladi sparse
Fra l'onde da sì spesse isole rotte.
In ogni tuon de' marinari il grido
Sorge, e i miei fidi esclamano: Siam presso
Agli avi nostri, a Creta! I naviganti
Da poppa il vento incalza, ed alle antiche
Spiagge arriviamo de' Cureti alfine.

Le mura allor della città bramata 190
Edifico anelante, e il nome dolle
Di Pergamo, e ad amare i patri fochi,
A protegger di mura i propri alberghi
Tutti esortai. Le navi tratte appena
Eran sul lido asciutto, e la mia gente
Ai maritaggi e ai nuovi campi intesa;
Alberghi e leggi io stabiliva, quando,
Contaminato d'improvviso l'aere,
Mortale influxo piove, e miseranda
Schifosa lue negli uomini s'innesta 200
E ne' bruti e negli alberi e ne' grani.
Molti perdean la dolce vita, e molti
Traeansi infermi. I campi isteriliti

Sirio bruciava; inaridiva ogni erba,
E il nutrimento ci negar le biade.

Impone il padre di tornare a Delo,
E all'oracol di Febo, risolcando
Il mare per cercar dal Dio perdono,
Per chiedere qual meta agli sposati
Assegni, e donde ricavar sostegno,
O dove il corso volgere ne accenni.

210

Era la notte, e ogni animale in preda
Giacea del sonno; ed ecco i sacri aspetti
De' Numi e i frigi miei Penati, ch'io
Movendo tra le fiamme trasportai

Da Pergamo, a me desto, all'occhio mio
Si fan chiari dinanzi pel gran lume,
Che la luna spandea rotonda e piena
Fra gli spiragli; e a raddolcir mie cure
Mi parlano così: Quello, che Apollo
Ti direbbe in Ortigia, or qui ti annunzia.

220

Ecco per suo voler nelle tue case
Penetrar tu ci vedi. Arsa la patria
Noi te seguimmo e l'armi tue, e al tuo cenno
Turgido mar co' legni tuoi solcammo;
E sarem noi que'dessi, che alle stelle
Solleveremo i tuoi nepoti un giorno,
E Roma imperatrice fia per noi.

Tu grande asilo ai grandi Numi appresta;
Nè risparmiar di più lontana fuga
Lungo travaglio. Cangerai dimore;

230

Nè questi lidi a voi sūase Apollo,
Nè v'intimò di stabilirvi a Creta.
Ben più lungi v'è un suol, detto dai Greci
Esperia, armipotente e ricca terra

Da secoli famosa, che gli Enotri
Abitarono un dì; poscia i nepoti
Italia la nomar dal nome stesso
D'Italo, che portava il re primiero.

Son per noi queste sedi, e i padri nostri
Iaso e Dardano uscìro all'aure in queste.
Nostra radice è in lor. Sorgi, t'affretta,
E al vecchio genitor lieto riporta
Il non fallibil detto. Si rivolga
A Corito e di Ausonia alle contrade,
Pèrchè dal suol Dittèo Giove il respinge.

240

162

Attonito a tal vista e ai divi accenti,
(Nè allor dormiva, chè spiranti e vivi
I volti lor mi apparvero dinanzi,
E le bendate chiome e i sacri aspetti 250
Vedea de' Numi, e un sudor freddo allora
Mi scorrea per le membra) dalle coltri
Balzo, e le palme tese e il grido io levo,
E puro vin sui focolari spargo.

Onorati gli Dei, lieto m'avvio
A farne conscio il padre e fedelmente
Tutto ad esporre. — Dell'ambigua prole
Si accorse allor de' gemini proavi
E del novello error di antichi luoghi;
E così mi favella: O figlio istrutto 260
Dall'iliaco destin, Cassandra sola
Mi predicea tai casi, or mi rammento,
E le vicende ai figli un dì serbate;
E di Esperia parlò spesso e d'Italia;
Ma chi credea, che all'itale contrade
Verrebbero i Trojani, e di Cassandra
Chi si commosse al grido? Apollo dunque
Si ascoltò, e ne seguiamo il saggio avviso.

Ei disse, e tutti giubilando ai detti
Assentiamo, e, pochissimi lasciati, 270
Quel lido pure abbandoniam. Le vele
Sciolte, ne' curvi legni per l'aperte
Onde voliamo. In alto mar venuti
Ogni terra sparisce, e da per tutto
Solo tra cielo e mar nuota lo sguardo.
Ceruleo nembo sopra ci si addensa
Apportator di burrascosa notte,
E fatta è l'onda paventosa e nera.

Infuriano i marosi e noi dispersi
Pei vasti flutti andiam. Da nembi avvolto 280
È il giorno, e fitta pioggia il ciel ne toglie.
Delle squarciate nuvole infiniti
Dal sen guizzano i lampi, e disviati
Errando per le cieche onde moviamo.
Lo stesso Palinuro fra quell'ombra
Non può lume discernere nel cielo,
Nè in mezzo all'onde ritrovar la via.
Da un'oscura caligine coperti
Tre di pei flutti errammo, e senza stelle

Tre notti; alfine sorgere la terra 290
Nel quarto di vedemmo, e da lontano
Spuntare i monti, e come un fumo alzarsi.
Cadon le vele, diamo forza ai remi,
E senza tregua i marinai le spume
Infrangono solcando l'onde azzurre.

Salvo alfin delle Strofadi mi accolse
Il lido. I Greci Strofadi nomaro
Queste isolette al grande Ionio in seno;
Dove Celeno immonda e l'altre Arpie 300
Tengono i covi, poichè chiusi ad esse
Fur di Fineo gli alberghi. Nè di queste
Mostri tu vedi più esecrandi e tristi;
Peste e furor del cielo si levaro
Dalle Stigie paludi. Han di fanciulle
Alati aspetti, putrido, rigonfio

Il ventre, adunche l'unghie e per la fame
Sempre pallido il viso. Qua venuti
Nel porto entriamo, ed ecco allegre torme
Di buoi, di capre errar vediam pei campi, 310
E senza guida pascersi fra l'erbe;

E noi coll'armi ad inseguirli, i Numi
Chiamando e Giove stesso della preda
In parte. Quindi apparecchiam le mense
Sul curvo lido, e a banchettar sediamo.
Ma dai monti improvviso orribil nembo,
Coll'assordante strepito dell'ali,
Ci sorprendon le Arpie, che le vivande
Rapiscono, e insozzate con l'immonda
Bocca le mense ed appestato l'aere, 320
Si levano stridendo. — Entro un esteso

Recinto, in seno di scavata rupe,
Tutti chiusi dagli alberi, nell'ombre
Più dense rinnoviam le mense, e i fuochi
Riponiamo sull'are. E già di nuovo
Per via diversa nel ridotto oscuro
La turba strepitante cogli adunchi
Artigli alle vivande intorno vola,
Infettando le mense. Allora intimo
Ai miei compagni di venire all'armi, 330
E di combatter le nefande Arpie.

Tutti son pronti ed a dispor si danno
E brandi e scudi, che celan fra l'erbe.

Come calando sopra il curvo lido
L'ali scotean, Misen dalle vedette
Della mischia il segnal col corno intuona.
Irrompono i compagni della strana
Pugna alle prove e a trapassar col ferro
Gli osceni augei del mar. Ferita o colpo
Le penne non ricevono nè il tergo,
E con rapida fuga al ciel salendo,
Della preda abandonan rosicchiati
I tristi avanzi. 340

Su elevata rupe
Sedutasi, indovina di sciagure,
Sola ~~Cilleno~~ tali accenti scioglie:
Dopo gli uccisi bovi e gli atterrati
Armenti pure a noi guerra movete,
Laomedontea progenie, e dal paterno
Reame discacciar pensate noi,
Arpie innocenti! La mia voce adesso
Dunque ascoltate, e vi stia dentro impressa. 350
Giove ad Apollo, e Apollo a me predisse
Quel ch'io la prima delle Furie, a voi
Rivelo. A Italia rivolgete il corso,
E col favor degl'invocati venti
Italia toccherete, e a voi concesso
Sarà di entrar ne' porti; ma non pria
Di mura cingerete la promessa
Città, che dira fame e della strage
Nostra i castighi con disagi atroci
Astringeranvi a divorar le mense. 360
Disse, e alla selva rifuggì dall'ali
Portata. — D'improvviso orror gelossi
A tutti il sangue, ogni baldanza cadde;
Nè più con l'armi, ma con preci e voti
Voglion chieder la pace, sien pur desse
O dive, o furie, ovvero augelli osceni.
E il padre Affchise con distese palme
Dal lido invoca i grandi Numi, e indice
Gli onor dovuti: O Eterni, disperdete
Le minacce, toglieteci a tai casi,
Placatevi, e noi supplici serbate. 370
Tosto comanda, che dal lido sciolte
Siano le funi, e allentinsi le sarte.
Gonfian le vele i noti, e noi sull'onde

Spumanti trascorriamo per la via
Segnataci dai venti e dal nocchiero.

Selvosa in mezzo ai flutti ecco Zacinto,
Ecco Dulichio e Samo, e la sassosa
Ardua Nerito; d'Itaca agli scogli,
Ai regni di Laerte ci togliamo, 380
E alla culla imprechiam del crudo Ulisse.
Presto sotto giungiamo alle nembose
Leucadie cime, e ne si scopre Apollo,
Terror dei naviganti. Qui approdammo
Stanchi, ed entrammo in quel recinto angusto.
Da prora giace l'ancora, e le navi
Stanno sul lido. L'insperato suolo
Toccando, a Giove sugli ardenti altari
Sciogliamo i voti e celebriam coi patri
Giuochi le azziate piagge. I miei compagni 390
Nudi e cospersi di scorrevol olio
Le palestre rinnovano di Troja,
Della lor fuga lieti e dello scampo,
Che ritrovar per le contrade Achee
E fra nemici. Il sol compiuto avea
L'intero giro intanto, e l'agghiacciato
Verno cogli aquilon l'onde irritava.
Di scolpito metal lo scudo allora,
Del grande Abante insegna, sulle porte
Affiggo, e illustro con tal carme il fatto: 400
«Ai Greci vincitor da Enea ritolto.»
E i remiganti ai banchi richiamati,
Ordino tosto di salpar dal lido.

Sovra l'acque scorrendo i miei compagni
Secano l'onde a gara, e di Feacia,
Viste appena, sparir l'aeree cime.
Di Epiro i lidi costeggiamo, e al porto
Caonio giunti, di Butroto all'alta
Città si approda. Un' incredibil voce 410
Qui gli orecchi ci empì, che di Priamo
Èleno il figlio su quel suolo acheo
L'impero avesse e il talamo e lo scettro
Dell'Èacide Pirro; e che a un Trojano
Di nuovo sposa Andromaca vivea.
Maraviglia e desio m'arsero il petto
Di ricercarlo e di saper da lui

I grandi eventi. Abbandonato il porto,
Dalla flotta e dal lido mi allontano.

Per caso presso la cittade, in riva
Al Simoenta, che dal patrio ha il nome, 420

Tra un folto bosco Andromaca porgea
Riti solenni e sepolcrali onori

Alle ceneri; l'alma sulla vuota
Ettorea tomba richiamando. Questa
E due altari, per lei fonti di pianto,
Cinto ella avea di rigogliose piante.

Quando venir mi vide, sulle teucree
Armi figgendo forsennata il guardo,
Da prodigio divin quasi atterrita,
Provò di raccapriccio un gel per l'ossa, 430

Svenne, ammutì a lungo, e alfin mi disse:
Verace aspetto è il tuo, nunzio verace

A me tu vieni! della Diva o figlio,
L'aure tu spiri, o se tra i morti alberghi,
Perchè il mio Ettor teco non veggio! Disse,
In lagrime proruppe, ed empì il luogo

D'alti lamenti. All'angosciata io poco
Soggiunsi e a stento, e pel turbato core
Rari profersi ed interrotti accenti:

Io vivo sì, tra fieri casi io vivo, 440
Nè dubitar, chè ti si affaccia il vero.

Ahi! ma te orbata di sì gran marito
Qual fortuna raccolse, o qual ti arrise
Sorte più degna? Andromaca di Ettore,
Il connubio tuttor serbi con Pirro?

Abbassò il volto, e con dimessi accenti
Rispose: Bèatissima fra tutte

La vergine Priameia a morir tratta
Dinanzi a Troja su nemico avello.

Di alcun sorteggio non soffrì l'insulto, 450
Nè in servitude mai conobbe il letto

Di vincitor signore. Io, dopo ch'arse
Pergamo, e ch'ebbi tanti mar solcati,
Dell'Achillèa progenie la baldanza,

Di un giovane l'orgoglio e le fatiche
Di schiavitù sostenni. Ed egli poi,

Ermione Ledèa seguendo e nozze
Spartane, a posseder diede allo schiavo
Eleno me pur schiava. Ma infiammato

Dal grande amor della rapita sposa 460
E dalle furie matricide Oreste
Lo sorprese, e dinanzi alle paterne
Are il trafisse, Estinto Pirro, il regno
Ad Eleno toccò di quella terra,
Ch'egli chiamò Caònni campi, e tutta
Da Càone trojan Caonia disse;
E Pergamo ed iliaca nomò questa
Rocca sui monti eretta. Ma quai venti,
Quai destini te or guidano, o qual Dio
Ti spinse a ignoti lidi? e del tuo Ascanio 470
Che è mai? fiorisce tra quest' aure, è vivo?
Cui Troja a te Della perduta madre
Quale ancora il suo affanno? e quanto omai
Dell' antico valor, degli almi spirti
Il padre e lo zio Ettor destano in lui?
Fini tai detti lagrimando, e a lungo
Inutilmente ella piangea, quand' ecco
Con grande stuolo dall' eccelsa rocca
Èleno vien, l' eroe priamide a noi.
I suoi conosce, ed alla reggia lieto 480
Ne adduce, ma interrotta ogni parola
Era dal pianto. Per la via m' inoltro,
Veggio Troja minor, che la maggiore
Pergamo imita, e quell' asciutto rivo,
Che nomar Xanto; le Scee porte abbraccio.
Godono pur della cittade amica
Gli altri compagni. Sotto estese volte
Il re li accolse, e in mezzo ad essi i paggi
Versan di Bacco il nettare, ed i cibi
Posti su vasi d' or, porgon le tazze. 490
Un giorno e un altro passò ancora, e i venti
Invitano le vele, che degli austri
S' empiono al soffio tumido; e in tal guisa
Ricerco il regal vate, e gli favello:
Interprete divin, tu che di Febo
Il teucro nume, il tripode, del clario
Alloro l' agitarsi, gli astri, il canto
D' augelli, e il volo di lor penne intendi;
Chiario mi spiega, perocchè propizi
Auguri il corso mi indicaro, e tutti 500
Col nume lor mi suaserò i Celesti
Di volgermi all' Italia, dei lontani

Suoi lidi in traccia. Ma l'Arpia Celèno
Sola uno strano e orribile prodigio
Mi annunzia, ed ire ultrici e fame oscena
M' intima. — Quai perigli evitar prima,
E come vincer tanti rischi poi? —
Èleno qui, siccome d'uso, uccisi
I giovenchi, implorò il favor de' Numi,
Le bende sciolse dal sacrato capo,
E me sorpreso da divin sgomento
Per mano addusse al limitar di Febo.

510

Con inspirato labbro il sacro vate
Così allor mi favella: Della Dea
Figlio, poichè per l'alto mar ti guida
Certa promessa coi più certi auguri,
(Le vicende così de' Numi il rege
Svolge e le sorti assegna, preparato
Quest'ordine è lassù) di molte cose
Poco e breve dirotti, onde sicuro
Scorrere le ospitali acque e ne' porti
Italici approdare alfin tu possa.
Di saper l'altre ad Eleno le parche
Niegano, nè di esporti oltre mi assente
La saturnia Giunon. Dapprima impara,
Che l'Italia, cui tu propinqua estimi,
E il cui lido vicin tu ignaro pensi,
Da via torta e assai lunga per lontane
Spiagge è divisa. Sul trinacrio mare
Piegheransi i tuoi remi, e scorrerai
Co' legni tuoi dell'onde ausonie i campi,
Vedrai gl'infernì lachi e dell'Eèa
Circe l'isola pria, che la cittade
Fondar tu possa nel sicuro lido.
Il segnal ti aprirò, tu a mente il serba.
Allor che stanco di remoto fiume
In riva, scorgerai degli elci all'ombra
Immensa troja e bianca da trecento
Candidi figli sul terren precinta;
Il loco quel della cittade e quella
Sarà per voi sicura stanza. Intanto
D'ignote mense il minacciato morso
Non ti sgomenti; troverà il destino
Per te uno scampo, e l'invocato Apollo
Benigno avrai. Ma deh! togliti a questa

520

530

540

Terra e all'itale spiagge a noi vicine,
Dal nostro mar bagnate. I luoghi tutti
Covo là son de' scellerati Achei;
Là nido han posto di Narizia i Locri,
I salentini campi Idomeneo 550
Co' suoi Cretesi invade, e Filottete,
Il Melibeo, la piccola Petilia
Ivi cinse di mura. Ed anzi quando
Varcato il mare, avran sosta le navi
E sugli altar, posti nel lido, i voti
Sciorrai; le chiome vela, e ti ricopra
Purpureo manto, perchè sguardo alcuno
Tra i fuochi a onor de' santi Numi accesi
Ostil non entri a conturbar gli auguri.
Il sacro rito adempiano i compagni, 560
Tu stesso il serba, e durino i nepoti
In cotal guisa pii. Ma come il vento
Ti porrà presso alle Sicane piagge,
E vedrai di Peloro dilatarsi
L'angusto passo, alla sinistra riva
Tienti, e il mar solca, che a dilungo scorre
A quella terra intorno. Il destro lido
Fuggi e quell'onde.

È fama, che il terreno
Un dì colà per sotterraneo moto
E per interno crollo si divise. 590
De' secoli così l'occulta possa
Ogni cosa tramuta, e mentre unite
Eran pria quelle terre, il mar a forza
Entra, e separa co' marosi il suolo
Della Sicilia dall'Esperio fianco,
E ai campi e alle città sparse pei lidi
Scorre frammezzo. Il destro lato Scilla,
Cariddi inesorabile il sinistro
Assedia, e i vasti flutti ben tre volte
In vortice aggirati, dell'abisso 580
Negl'imi gorghi inghiotte, e li ricaccia
Poscia di nuovo a flagellar le stelle.
Di un antro cieco Scilla si raccoglie
Fra le latebre, sol porgendo il viso,
Per attirar contro gli scogli i legni.
Aspetto uman dal mezzo in su dimostra,
E di fanciulla il sen vago ne ammiri;

Balena è il resto dell'immenso corpo,
Alla coda delfino, al ventre lupo.
Meglio per te con tortuoso giro 590
Tardare intorno al siculo Pachino,
Che non vedere una sol volta il mostro,
Ed ai latrati de' cerulei cani
Gli scogli risonanti. Odimi ancora:
Se prudenza mi regge e in me tu credi,
E se del ver mi empì lo spirto Apollo;
Questo, sol questo, della Diva o figlio,
Sovra ogni cosa prediretti, e avviso
Ti porgerò una volta e un'altra ancora.
Della grande Giunon dapprima il nume 600
Supplice adora, alla sublime Dea
Sinceri voti eleva; co' pii doni
Piegherai la potente, e vincitore,
Oltrepassata la Sicilia, alfine
Entrar potrai nell'itale contrade.
Qua venuto, di Cuma la cittade,
I sacri boschi, le sonanti selve
Visiterai d'Averno e l'inspirata
Vergine, ch'entro a cavo sasso accolta
Canta i destini, ed alle foglie affida 610
Il divo carme e i nomi. E quelle note,
Che nelle foglie scrisse, a parte lascia,
E ordinate così nell'antro, immote
Restan colà negli assegnati posti.
Ma se i cardini svolgonsi, e un leggiero
Soffio le spinge, e della porta il moto
Sparpaglia, o fa volar le lievi foglie;
Non più pel cavo sasso le ricerca,
Nè di riporle al sito, o di rifarle
Ella si cura. Sconsigliato e mesto 620
Da quell'antro talun perciò si parte.
Nè l'indugio stimar tu dei soverchio,
Sebbene i tuoi sussurino, e ogni vela
Col sen rigonfio pel soffiar de' venti
A ricorrere il mar forte t'inciti.
Nulla ti arresti di recarti a lei,
E d'impetrar colle tue preci, ch'ella
L'oracolo ti esprima, e si compiaccia
Di scior le labbra e la sua voce al carme.
Ella d'Italia i popoli, le guerre 630

Future ti aprirà, quali perigli
Od evitare, od affrontar tu debba;
E fia che supplicata Ella t'insegni
Retto cammin. Questo è sol ciò, che al mio
Labbro è dato annunziarti; ora ti affretta,
E la gran Troja al ciel con l'opre inalza.

Si disse il vate con amico accento;
Volle poi si recassero alle navi
D'inciso avorio e d'or pesanti doni;
Masse d'argento e vasi dodonei 640
Stiva sui legni; una lorica d'oro
E d'acciaro contesta in triplicati
Nodi e un grand'elmo di chiomata cresta,
Armi entrambe di Pirro. Al padre Anchise
Altri doni egli offerse, e ancor vi aggiunse
Cavalli, duci, rematori e remi;
E tutti ci fornì Eleno d'armi.
Che ai legni intanto apprestinsi le vele
Anchise impone, e allo spirar propizio
Non si frapponga indugio. Riverente 650
L'interprete divino a lui favella:
Anchise, o tu, cui Venere fea degno
Del talamo beato, o degli Eterni
Alto pensier, due volte alle pergamee
Ruine tolto, già l'ausonia terra
Ora tu vedi, afferrala coi legni;
Ma pure a lungo vacillar pel mare
Dovrai; lontana è l'itala contrada,
Che Apollo ti destina. Parti, ei disse,
E lieto va di sì pietoso figlio. 660
A che nel dir proseguo? e vi ritardo
Degli spiranti zeffiri l'aita!

Al partir nostro Andromaca dolente
E al suo consorte in onorarci uguale,
Vesti ad Ascanio d'aureo fil trapunte
Dona, trojano manto e testi lini:
Tieni, disse, o fanciullo, e dell'ettorea
Andromaca ti attestino il perpetuo
Amor quest'opre di mia mano uscite.
Tieni de' tuoi gli estremi doni, o sola, 670
Che mi avanzò d'Astianatte mio
Imagine fedel. Tal nella bocca,

Negli occhi tal, così tenea le mani;
E or teco fiorirebbe d'anni uguale!

Io nel partire lagrimando, ad essa
Parlo così: Felici voi, per cui
Si maturar le sorti; ma un destino
Sempre nuovo noi stringe. Alfin riposo
Qui è dato a voi, nè da solcar vi resta
Un solo mar, nè d'inseguir v'è duopo 680
D'Itala terra le fuggenti rive.

Novella Troja e nuovo Xanto quivi
Per vostra man con più felice augurio,
Che vi bramo di cor, sorti vedete
Ed agli Achei di men leggero accesso.
Ma se una volta fia, che al Tebro e ai campi
A lui vicini io giunga, e quelle mura
Sorgere io vegga destinate a noi;
Epiro e Italia popoli propinqui,
E le città per l'avvenir cognate, 690
Nelle vicende pari e nel comune
Dardano autor, congiungerò per modo,
Che le due Troje formeran sol una;
E de' nepoti sarà tal la cura.

Il pelago scorriam presso i Cerauni
Prossimi scogli, onde più presto a Italia
Si arriva. Il dì precipita, e gli opachi
Monti vestonsi d'ombra; tratti a sorte
I remator, scendiamo al più vicino
Lido, nel grembo del terren bramato 700
Sediamo sparsi a ristorarci, e un dolce
Sopor le membra ne ricerca intanto.

Nè a mezzo il corso tratto aveano l'ore
Ancor la notte, quando Palinuro
Levasi pronto dal giaciglio, e tutti
A teso orecchio i venti ascolta, e il giro
Silenzioso delle stelle osserva;
E Arturo e l'Iadi e i gemini trioni
E il lucido Orïon. Com'egli vide
Ogni cosa propizia e il ciel sereno, 710
Chiaro squillar fece da poppa il corno.
Moviamo il campo a ricercar la via,
E delle vele spieghiam l'ali. Intanto
In ciel, fuggati gli astri, rosseggiava
L'aurora, quando ci apparir confusi

Da lunge i monti e alfin le basse rive
D'Italia. Il primo Acate, Italia, esclama,
Salutan gli altri lietamente Italia.
Sull'alta poppa il padre Anchise allora
Inghirlandò solenne tazza, empilla 720
Di vino, ed ai celesti si rivolse:
Della terra, del mar, delle procelle
Numi possenti, agevole ci date
Con l'aure il corso, ed aridete a noi.

Si afforzan l'aure desiate, il porto
Più vicin ne si mostra, e di Minerva
Appar sul monte il tempio; i marinai
Raccogliono le vele, e con le prore
A terra danno.

Ad Oriente il porto
Curvato è in arco, e le scogliere opposte 730
Sempre spumeggian di sals'onde infrante;
Il porto si nasconde, e di turrite
Rupi le braccia spiegansi con doppio
Vallo a serrarlo; dalla spiaggia il tempio
Distaccasi, ed appar alto sul colle.

Augurio primo qui tra l'erbe io vidi
Quattro cavalli di niveo candore
Mordere estesi prati; e il padre Anchise:
Terra ospital, guerra ci avvisi; all'armi
Si addestrano i cavalli, e questi armenti 740
Son di guerra minaccia. Ma del pari
Anche al carro si avvezzano, ed i freni
Sanno e il giogo soffrir. Quindi pur anco
Pace speriamo, ei dice; ora di Palla
Armisonante veneriamo il nume,
Che qui primiero supplici ne accolse.
Qui dinanzi agli altar di frigio manto
Copriamo il capo, e d'Eleno al maggiore
Avviso pronti di Giunone argiva
Gli onor compiamo.

Senza indugio sciolti 750
Dietro l'ordine i voti, rivolgiamo
L'estremità delle velate antenne,
Abbandonando le dimore Achee
E i campi a noi sospetti. Di Tarento
Erculeo, se la fama il ver ne insegna,
Di qua scorgesi il golfo, a fronte l'alma

Lacinia s'erge, di Caulon la rocca
E assorbitor di navi il Scillacèo.
Il siculo vediam Etna dal mare
Lunge levarsi; e il fremito dell'onde, 760
Il rimbombar degli sbattuti scogli
Udiamo ed il lontan fragor del lido;
Si commovono i guadi, e fin l'arena
Sollevasi agitata. Esclamò Anchise:
Questa, ben vedo, la Cariddi, questi
Sono, gli scogli e i sassi orrendi a noi
Da Eleno predetti; vi togliete
Compagni, e tutti di un sol cor nell'onde
Svolgete i remi.

Gli ordini eseguiro,
E al manco lato Palinuro il primo 770
Piegò tosto le vele e la sua prora,
E tutta delle navi la coorte
Dai venti favorita e dalle vele
A sinistra si volse. Fino al cielo
L'onda gonfia ci leva, e discendiamo
Negl'imi abissi di quell'onda in seno.
Strane grida mandarono tre volte
I cavernosi scogli, e ben tre volte
Le infrante spume ad irrorar le stelle
Giunger vedemmo. E già col sole il vento 780
Lascia noi stanchi, e ci troviamo ignari
De' Ciclòpi alle spiagge. Il porto stesso,
Tranquillo, immenso, accesso niega ai venti;
Ma spaventose tuonano dappresso
Dell'Etna le ruine. Esso talvolta
Vomita contro il ciel negri vapori
E piceo fumo ed infocata lava,
Globi di fiamme inalza, e gli astri lambe;
Ed, ululando, di eruttati scogli
E delle proprie viscere divelte, 790
Di sassi liquefatti l'aere ingombra,
E freme ognor nell'agitato seno.

E fama già, che da tal mole oppresso,
Semicombusto qui sen giaccia il corpo
Del fulminato Encelado, e che l'Etna
Immane, su lui posto, per le aperte
Bocche le fiamme di quel mostro esali!
E ogni qualvolta il lasso fianco ei muti

Tutta Sicilia mormorando tremi,
 E il cielo di caligine si copra. 800
 Nè in quella notte a noi tra selve ascosi
 Prodigio alcuno scorgere fu dato,
 Nè la cagion di quel muggir frequente;
 Chè lo splendor degli astri e la serena
 Volta mancava, fean le nubi oscuro
 Il cielo, e i nemi ricoprian la luna
 Tra la profonda notte.

Da Orïente
 Il dì al fine spuntava, e discacciato
 L'aurora avea l'umida notte, quando 810
 Da quelle selve inoltrasi improvviso
 Di sconosciuto e strano aspetto un uomo;
 Smunto qual'ombra, in miserando stato,
 E suplice tendea rivolte al lido
 Le mani. Il riguardiamo. Ributtante
 Egli era, orrida avea la barba, e i brani
 Della sua veste ritenean gli spini.
 Greco del resto, e con le greche squadre
 Contro ad Ilio spedito. Ed egli, come
 De' dardani le insegne e le troiane 820
 Armi lungi conobbe, impaürito
 Il piè ritenne a una tal vista alquanto.
 Quindi al lido precipite fra il pianto
 E il supplicar si volse: Per le stelle,
 Vi prego, pegli Dei, per la celeste
 Spirabil aura, quinci mi togliete,
 E verrò lieto, pur che altrove io vada.
 So bene, che de' Danai io mi son uno,
 E ai Penati di Troja, lo confesso,
 Venni contro con l'armi. Se la colpa 830
 Tanto vi offende, tosto ai flutti in preda
 Mi date, seppellitemi nell'ampio
 Mare, così, s'io perirò, per mano
 D'uomini almeno potrò dir, ch'io moro.
 Disse, e ai piedi ci cade, e ne si stringe
 Alle ginocchia. Lo invitiamo a dirci,
 Chi sia, da chi prodotto, e nota a farci
 La fortuna che l'agita. Nè indugia
 Lo stesso Anchise a offrir la destra a lui,
 E con tal pegno lo incoraggia, ed egli,
 Deposto ogni timor così favella: 840

Itaca patria mia, dell'infelice
Ulisse fui compagno, il nome mio
Achemenide. A Troja me ne andai
Povero essendo il mio padre Adamasto,
E povero con lui vivessi ancora!
Quivi, per torsi alla crudel dimora,
Atterriti ed immemori i compagni
Nell'antro spaventoso del Ciclopo
Mi abbandonar. Di sanguinanti brani,
Di stragi seminato è quell'immenso 850
Oscuro albergo; ed ei ritto su' piedi
Tocca gli astri col capo. Dalla terra
Togliete, o Numi, una tal peste, agli occhi
Mostruosa, a descrivere impossibile!
De' miseri le viscere alimento
Gli prestano; con mani smisurate
De' miei compagni prender duo lo vidi,
E sdraiato nel mezzo dello speco
Infrangerli ne' sassi; il suol vid'io
Ondeggiare di sanie, ed allorquando 860
Le membra sanguinose ei divorava,
Vidi pur sotto ai denti le convulse
Fibre agitarsi.

Non rimase impune,
Nè più sofferse Ulisse, e di sè stesso
All'Itaco sovvenne in tal periglio.
Perciò, poich'egli di vivande pieno,
Il capo abbandonò nel vin sepolto,
E immenso giacque per quell'antro immenso,
Sonnacchioso la strage vomitando
E il sangue e i brani al vin commisti; noi, 870
Tratti a sorte gli uffici, da ogni parte
Il circondiamo, ed invocati i Numi,
Gli perforiam con appuntito ferro
Quell'unico ed ingente occhio, di scudo
Argivo, o di febea lampada a guisa,
Sotto l'orrida fronte al sonno chiuso.
E così lieti de' compagni l'ombra
Vendichiamo. Ma voi tosto fuggite,
Fuggite sciagurati, e delle funi
Da questo lido recidete il nodo. 880
Chè qual è Polifemo e quanto grande
Entro la cava grotta custodisce

Le pecore lanose, e dalle mamme
Il latte sprema; ben cent'altri orrendi
Ciclopi son pei curvi lidi sparsi,
O se ne van pegli alti monti errando.
Tre volte io vidi la falcata luna
Farsi piena e lucente, dacchè io vivo
Tra i covi, dalle fiere abbandonati,
Fra queste selve; ed ogni giorno scorgo 890
Dalla rupe la folla de' Ciclopi;
E al rimbombo de' passi e delle voci
Inorridisco al tuon. Pasto infelice
Di bacche e di durissime corniole
Mi dan le piante, e di radici svelte
Mi pascon l'erbe. Tutto riguardando
Prime arrivar le vostre navi osservo;
Quali si fosser mi rivolgo ad esse,
Di togliermi contento ai mostri orrendi.
Voi sì, nel modo, che vi par più degno 900
Questa vita prendetevi.

Ciò detto

Egli ebbe appena, e dagli eccelsi monti
Scorgiamo Polifemo, che movea
Infra la greggia la sua vasta mole,
Calando al noto lido. Immenso, informe,
Orrido mostro, a cui l'occhio mancava;
A un pin, che avea colla sua man divolto,
Ei si appoggiava, assicurando il passo;
Folta greggia il seguia, solo conforto 910
Nella jattura e sol diletto a lui.
Tosto che giunge ai flutti, ed il profondo
Mare egli tocca, asterge del forato
Occhio la piaga, che di tafe gronda;
E i denti digrignando, urla e cammina
In mezzo all'acque, nè i turriti fianchi
Gli bagnan l'onde. Presso noi raccolto
Il supplice, che dritto ben ne avea,
Lunge di là pel gran terror ci demmo
La fuga ad affrettar, silenziosi
Recidendo le funi. Il mar solchiamo, 920
Ed a gara fendiam l'onde coi remi.
Si accorge, e il piede al suon de' remi indirizza;
Ma poichè nulla è dato alla sua mano
Di stringere, nè l'impeto del Ionio

Può inseguendo affrontar; terribil grido
Leva, onde tutto fino agl'imi fondi
Il pelago si scuote, in core Italia
Commove si per tema, e dalle cave
Latebre col muggir l'Etna risponde.
Precipite la razza de' Ciclopi 930
Dagli alti monti e dalle selve a tanto
Fracasso insorge, e al porto si riversa,
Il lido ricoprendo. Raccapriccio
Ne comprese al veder, consesso orrendo,
D'Etna i fratelli, benchè invano accorsi,
Volger le fronti e l'occhio torvo al cielo;
Quali di Cinzia nelle selve, ovvero
Nella foresta al sommo Giove sacra
I cipressi coniferi e l'aeree
Quercie sollevan le superbe cime. 940

A scior le vele e ad affidarci ai venti
Pronti saremmo; ma ben altro a noi
Èleno avvisa, e di evitar c'impone
Di Scilla e di Cariddi il passo a morte
Vicino. Abbiam di ritornar deciso.
Quand'ecco dallo stretto di Peloro
Borea propizio ad inseguirci viene,
E di Pantagia presto la sassosa
Foce varchiamo, di Megara il seno
E Tampso, che sul mar sembra riposi. 950

Chiama così Achemenide i paraggi,
Ch'egli adesso ravvisa, e che trascorsi
Un giorno avea coll'infelice Ulisse.
A fronte sorge di Plemmirio ondoso
Nel golfo di Trinacria un'isoletta,
A cui di Ortigia dier gli antichi il nome.
Fama suona, che Alfeo, d'Elide il fiume,
Di sotto al mare occulta via trovasse,
Ond'ora per la tua bocca, o Aretusa,
Gli umor confusi al mar sicario adduce. 960

I grandi Numi venerar del luogo
C'indice Anchise; poi dello stagnante
Elòro i pingui campi oltrepassando,
L'alte rupi radiamo e di Pachino
Gli estesi scogli. Camerina lungi
Vediamo, a cui di rimaner mai sempre
Ad un modo intimavano i responsi.

I Geloi campi discopriamo e Gela,
Città immensa, che appellasi dal fiume.
Pur da lontano l'ardue mura spiega, 970
Generator di nobili destrieri,
L'arduo Acragante. Te, Selino, ancora
Di palme coronata addietro io lascio
Allo spirar de' venti, e i lilibei
Duri guadi frammezzo a ignoti scogli
Io solco, e uscito mi riceve il porto
Di Drèpano e la spiaggia desolata.

Qui da tante del mar tempeste affranto
Ahi! che mi muore Anchise, il padre mio,
Nei rischi è nelle cure a me conforto! 980
Ottimo genitor, ch'io invan salvai
D'ogni periglio, ahi! qui mi lasci oppresso!
Sebben Eleno, il vate, orridi annunzi
Molti porgesse, non mi aprì cotanta
Sciagura, nè me n'avvisò l'Arpia.
Questo l'estremo affanno, de' miei lunghi
Error questa la meta. Ma partito
Di là me spinse alle tue piagge un Dio!
Mentre tutti pendean dalla sua bocca,
Alti destini così Enea racconta, 990
E le cagion del suo vagare apprende.
Fe' silenzio, e in quiete si raccolse.

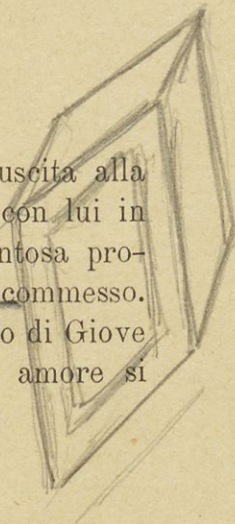
La fama *gli*
ben descritto

LIBRO

LIBRO QUARTO

Sicheo

Didone, regina di Cartagine, uscita alla caccia con Enea, suo ospite, entra con lui in una caverna per salvarsi da spaventosa procella. Si sparge la fama del fallo ivi commesso. Enea parte da Cartagine per comando di Giove e Didone furibonda e disperata per amore si uccide.



$$\begin{array}{r} 7 \quad 8 \\ \cancel{2^3-1} \quad \cancel{3^2-1} \\ \hline 2-1 \quad 3-1 \\ \hline 1 \quad 2 \end{array}$$

$$\begin{array}{r} 7 \quad 84 \\ \hline 1 \quad 2 \end{array}$$



Ma da cura pungente omai trafitta
 Nelle sue vene la regina accoglie
 La fiamma, e abbrucia dell'ardor nascosto.
 L'inclita schiatta ed il valor di Enea
 Medita, in petto le parole, il volto
 Ritien profondamente, nè alle membra
 Riposo alcuno il travagliar concede.
 Già il novello mattin con la febea
 Lampa rischiara il mondo, e via dal polo
 Scaccia l'umida notte, allor che Dido 10
 Così favella dall'ardor sospinta
 Alla concorde suora: O mia diletta
 Anna, che sogni, che terror son questi!
 Qual ospite novello qui tra noi,
 Ne' nostri alberghi è giunto? Oh! qual s'atteggia
 Nel portamento, e come è prode in armi,
 E di che ardire! Invero da celesti
 Sceso il credo: timore i non divini
 Accusa. Quanto gli fur contro i fati!
 E di quai guerre i sanguinosi rischi 20
 Egli narrava! Se già ferma in core
 Non ricusassi di qualsia consorte
 Ogni legame, poichè m'ha deluso
 Chi amai primier colla sua morte, e avversa
 Troppo alle faci e al talamo non fossi,
 Mi vincerebbe quest'uno. Amata suora,
 Pur lo confesso, dopo il fato estremo
 Del marito, del misero Sicheo;
 Poichè dispersi da fraterna rabbia
 Visto ho i Penati, ogni mia fibra ei solo 30
 Piegò, conquisce il dubbioso core,
 E sento che per lui mi si ridesta
 L'antica fiamma. Sebben io confido,
 Che apertasi in voragine a' miei passi
 Manchi la terra, e il genitor divino
 Co' suoi fulmini all'ombre mi sospinga,

D'Erebo all' ombre e alla profonda notte,
Pria che t'offenda, o che declini mai,
Santo pudor, dalle tue leggi. I primi
Affetti miei rapiva chi primiero
Mi si congiunse, ed egli ognor se gli abbia,
E nel sepolcro li conservi. Il pianto
Nasceva in dirlo, e le scorrea sul petto.

Anna soggiunse: O a me degli occhi miei
Sorella più diletta, e passerai
La giovinezza nel dolor sepolta?
E del premio di Venere e de' cari
Figliuoli ignara vivrai sempre? Oh! credi,
Che assai la polve e i sotterrati mani
Curin di ciò? Sia pur che nella Libia
Un'altra volta e prima in Tiro afflitta
Non t'abbia vinto alcun amor, nè anch' esso
Giarba, nè quanti condottieri ha in seno
L' africa terra di trionfi ricca.

Ma quell'amore, che nel petto accogli,
Contrasterai? Nè ti ricade in mente
Di cui premiamo i campi? e che vicino
Di qua ci stanno i getuli paesi
Di gente insuperabile nell' armi,
I Numidi sfrenati e la selvaggia

Sirta; un paese altronde per l'arsura
Inabitato, ed i Barcei furenti
Così diffusi? e tacerò dell' ire
Del fratello e di Tiro, che s'affretta
A guerreggiarti? Col favor de' Numi
E con l'amica Giuno dirizzaro
Qua le lor vele i Dardani, e vedrai
Qual città fia la nostra, e quale impero
Da tai nozze derivi. All' armi nostre
Compagni i Teuceri, quanto nell' imprese
Acquisteranno di splendore i Peni!

Pur che a mercè su' loro altari i Numi
Tu inviti con l' offerte, a lui ricetto
Conceda, e indugio al dipartir frapponga
Il verno irato ai mari, i conquassati
Legni, le piogge e l' implacabil aere.

Così d'amor l' acceso petto infiamma,
La mente rassicura, e da vergogna

L'alma disgombra. Pe' delubri intanto
Sen vanno entrambe, e cercano sull' are 80
La pace; offrendo a Cerere divina
Legislatrice, a Febo ed a Lieo
Le pecorelle di costume elette.
Ma pria d'ogni altro a Giuno, che i legami
De' conjugii governa. E Dido stessa
Raggiante di beltà nella sua destra
La tazza avendo, la riversa a un tratto
D'una candida vacca tra le corna;
Oppur de' Numi in vista a' pingui altari
Viene, co' doni il dì prepara, e attenta 90
Le palpitanti viscere consulta
Nelle vittime uccise. O ignari vati!
Al furor suo che giovano i delubri
E il supplicare? un foco le midolle
Consuma intanto, e tacita pur vive
Nel seno la ferita. L'infelice
Didone avvampa, e aggirasi furente
Per l'intera Cartago, qual di Creta
Ne' boschi incauta cerva, che trafitta
D'acuto strale via per caso a volo 100
Da pastorel sospinto, per le selve
Precipita fuggendo, e sale i gioghi
Dittei, portando la mortal saetta.
Or seco per le mura Enea conduce
A riguardare la sidonia pompa
E la città ordinata; a dirgli imprende,
Nè proferir dalle commosse fauci
Può la parola; ed ora sul tramonto
Ripete que' conviti, e desiosa
Di pianger novamente ai teucri danni, 110
Da lui, che li ridice, immota pende.
In ciò si appaga; ma poichè divisi
S'hanno tra loro, e ogni suo raggio asconde
Diana, e sonno nel cader le stelle
Arrecano; già sola nella vota
Dimora si rattrista, pur lontana
Lontano il vede e ascolta, ed al semblante
Presa, che il padre imita, Ascanio in grembo
Ritiene, a illuder quell' amor, se il puote,
Che aprir non osa.

E l'intraprese torri 120
 Non sorgono, nè più la gioventude
 S'addestra all'armi, od apparecchia i porti
 E le munite rocche. Ogni lavoro
 Pende interrotto, i merli smisurati
 Delle mura, e la macchina, che al cielo
 Si adegua. Non appena la diletta
 Sposa di Giove da tal male oppressa
 Conobbe Dido, al cui voler contrasta
 Invano la sua fama, in tai rampogne
 Giuno Saturnia la Ciprigna assale: 130
 Bel vanto invero, generose spoglie
 Tu col tuo figlio ottieni, un nome invito
 E memorando, se una donna all'arti
 Si arrese di due Numi. Inganno il mio
 Non è, che hai tema delle nostre mura,
 E ti tornan sospette di quest'alta
 Cartagine le case. Oh! qual porremo
 Limite, e ancora perchè tanta guerra?
 Perchè non siamo d'una eterna pace
 E d'imenei ministre? Il fin raggiungi 140
 D'ogni tuo voto, ed in amar talmente
 Didone è accesa, che il furor trasfuso
 Ha già nell'ossa. Questo popol dunque
 A noi comune con uguali auspici
 Noi proteggiam. Servire ad un marito
 Frigio ella possa, e alla tua destra affidi
 Tiro, sua dote. Ma la Dea scorgendo
 Le infinite voci, sol perchè si arresti
 Ne' libici confin d'Italia il regno,
 Proruppe alla risposta: E chi tai patti 150
 Ricuserebbe insano, ed ardiria
 Moverti guerra? Così pur succeda,
 E un dì fortuna l'avvenir maturi
 Da te promesso. Ma timor de' fati
 Mi stringe, se il gran Padre una cittade
 Soltanto ai Tiri di sua voglia assegni;
 O andar confusi que' di Troia usciti
 Sopporti a un'altra gente, e accomunarsi
 I popoli ne' dritti. E tu che il puoi,
 Di supplicarlo in atto lo ricerca, 160
 Tu che sposa gli sei. Persisti, e teco
 Io m'unirò. Ma Giuno regalmente

Riprese allor: Tal cura stia pur meco,
Or tu m'ascolta, e qual n'avresti incarco
Apprenderotti in breve. Ad una caccia
Enea, e con lui la travagliata Dido
S'avvieran pel bosco non appena
Titano arrechi del doman l'aurora,
E il mondo allumi. Su di questi, intanto
Che frettolose assediano ogni varco
Per indagin le turbe, tenebroso
Nembo sciorrò di grandine commisto,
Il cielo de' miei tuoni rintonando.
Tutti allor fuggiranno da profonda
Notte assaliti, ed in un antro stesso
Entrerà Dido coll'eroe trojano.
Io pur con Imeneo sarovvi, e, aperto
Quando mi fosse tuo pensiero, entrambi
Li avvincerò d'inseparabil nodo,
E mi fia sacra Dido. Non s'oppose
Di Giuno al detto la Ciprigna, e all'arti
Ritrovate sorrise.

170

180

Intanto i flutti
L'aurora sollevandosi abbandona,
E la prescelta gioventude a' rai
Primi del sol della città se n'esce:
Ha in mano i lacci, di massiccio ferro
Gli spiedi, e maglie raramente inteste.
I cavalieri e i cani dalle acute
Narici fuor prorompono. Son dessi,
Che attendon la regina, i più famosi
Tra i Peni sulla soglia, intanto ch'ella
Nel talamo s'indugia; e ricco d'oro
E di porpora anch'esso, in aspettarla
Ferocemente scalpitando, i freni
Morde il cavallo. Alfin tra numeroso
Stuolo apparisce; per sidonia usanza
Avea dipinto della veste il lembo,
Aurea portava la faretra, il crine
D'oro annodato, e un'aurea fibbia al fianco
La porpora adattava. I Frigi anch'essi
Eran compagni ed il festevol Giulo,
E al fianco suo bellissimo fra tutti
Enea si unisce, ed ordina le schiere,

190

200

Siccome allor, che giugne il verno, Apollo
Lascia del Xanto le fluenti e Licia,
E alla materna Delo si riduce;
Le danze ne rinnova, e insiem confusi
Cretesi e Driopi fremono tra l'are
E i dipinti Agatirsi; egli di Cinto
Percorre i gioghi, e d'una molle fronda 210
Cinge il composto crin fregiato d'oro,
Suonan le frecce a tergo: così Enea
Va pari al Nume, dall'egregio aspetto
Tanto riluce di beltà divina.
Ma come agli ardui monti e agli intentati
Nascondigli salir, ecco pei gioghi
Cacciate scender da scoscese rupi
Selvagge capre. Altronde, abbandonato
Il monte, i cervi pegli aperti campi 220
Trasvolano nel corso, e polverosa
Continua nube agglomeran fuggendo.
Quinci nel mezzo delle valli esulta
Il giovinetto Ascanio sul feroce
Destrier; nel corso questi e quelle avanza;
E anela che si scagli irata belva
Sulle timide gregge, o che dal monte
Scenda fulvo leon.

Frattanto il cielo
Tutto un orribil mormorio conturba,
E segue misto di gragnuola il nembo. 230
Di qua di là de' Tiri e de' Trojani
La gioventù per tema, ed il dardanio
Di Venere nipote negli sparsi
Tetti s'accoglie; scendono i torrenti
Dalle montagne, e già nell'antro stesso
Arrivan la regina e il teucro duce.
Segno ne diede l'alma terra pria
E la pronuba Giuno; del connubio
Conscia rifulse de' suoi fochi l'etra,
E le ninfe ulular. Fu quello il primo 240
Giorno di morte e d'ogni mal sorgente.
Nè fama più nè onor Dido raffrena,
Nè pensa che furtivo è l'amor suo,
Ma nozze il chiama, e la vergogna asconde.

E subito di Libia i gran paesi
 Fama percorre. Nessun mal più ratto
 Havvi di questa, che nel corso ognora
 Fa più gagliarda la sua mobil tempra.
 Tema pria la rattien; ma quindi all'aure
 S'estolle, il suol penetra, e il capo
 Tra i nuvoli nasconde. Ultima a Ceo 250
 Costei fu data e a Encelado sorella,
 E l'alma terra, come antico è grido,
 Tutta in ira col ciel la partorio
 D'ali presta e di piè. Orrido mostro,
 Che quante ha piume nelle membra immani,
 Tante ha pur sotto, maraviglia in vero,
 Deste pupille, tante lingue e orecchie
 E tante bocche, onde favella e ascolta.
 Fra terra e ciel nelle tenèbre vola
 Stridendo, e i lumi al dolce sonno mai 260
 Non piega. In cima di palagi o d'alte
 Torri custode tutto il giorno è assisa,
 E di bugiarde o scellerate nuove,
 Come del ver tenace messaggera
 L'ampie città sgomenta. E già diversi
 Rumor costei ne' popoli diffonde,
 E giuliva del pari gl'immaturo
 Eventi narra e gli accaduti. Enea
 Trojano essere giunto, a cui la bella
 Didone unirsi non isdegna. Intanto 270
 A turpe intesi e lungo amor que' duo,
 Dimentichi del regno, perderansi
 Nel verno mollemente. In ogni loco
 Per la bocca degli uomini tai cose
 Sparge la Dea malvagia. D'improvviso
 Drizzasi a Giarba, e di quel rege infiamma
 L'alma co' detti, e ne raddoppia l'ire.

Nato questi all'Ammonio da rapita
 Garamantide ninfa, smisurati
 Eresse a Giove cento templi e cento 280
 Are per l'ampio regno, vi dispose
 L'ognor vigile foco, le custodie
 De' Numi eterne, il suol pegl'infiniti
 Uccisi buoi cruento, e di corone
 Varie fiorenti i limitar. Si narra,

Ch'ei, fuor di senno e spinto dall' acerba
 Novella, supplichevole tra l' are
 E i simulacri de' celesti il grido
 E le palme alzò a Giove; e, Onnipotente
 Giove, sclamò, che libagion ricevi 290
 Da' Mauritani a banchettar sui pinti
 Lor letti assisi, e ciò non vedi? Adunque,
 O genitor, se i fulmini sprigion
 È vano lo sgomento? e tra le nubi
 Cieco è il baleno, inutile il fracasso,
 Che ne conturba e opprime? Or ben colei,
 Che un dì raminga sui confin ponea
 Breve cittade a prezzo, a cui mie leggi
 Ho date, e il lido arar permisi, or meco
 Sdegnà il connubio, mentre Enea riceve 300
 Del regno a parte. Ed ei nella meonia
 Sua mitra il mento e il liscio crin raccolto,
 Novello Pari, del suo ratto ei gode
 Fra imbelles stuolo. Ma ben io gran doni
 T' offerì ne' delubri, e inutilmente
 Onor t' accrebbe.

Orava ed abbracciato
 Teneasi all' are. Udillo il Nume, e volto
 L' occhio agli amanti tra le regie mura
 Dimentichi di fama: Orsù, comanda
 Tosto a Mercurio, i zeffiri disponi, 310
 E sull' ali precipita, i miei detti
 Reca per le veloci aure, e favella
 Al teucro Enea, che le città non cura
 Serbategli dal fato, e nella tiria
 Cartago indugia. Non a me pur tale
 La madre sua bellissima il promise;
 Nè perciò dalle argive armi due volte
 Campollo; ma giurò che Italia in mille
 Ire partita e mille scettri alfine
 Ei reggerebbe, e produrria di Teucro
 Dall' inclito lignaggio una tal gente, 320
 Al cui voler si chinaria la terra.
 Ch' ove l' amor di gloriosi fatti
 Nol commova, e del par l' opre non curi
 E la sua fode, il padre le romane
 Mura ad Ascanio negherà? Che pensa?
 Che spera fra' nemici, o che più tarda?

Nè dell' Ausonia prole o del Lavinio
Terren gli cale? Navighi; mia voglia
È questa; tu l' avvisa.

Ei disse, e l' altro 330
S' adopra ai cenni del gran padre, e al piede
I bei talàri adatta, che sublime
Lo recan sulla terra e sovra l' onde.
Tosto impugna la verga, ond' ei le smorte
Ombre evòca dall' Orco, e molte all' atro
Erebo incalza; noi risveglia, e gli occhi
Al sonno e a morte ne compone. I venti
Tratta con quella, e le torbide nubi
Trapassa. E vede già volando gli ardui
Fianchi del duro Atlante e la sua cima, 340
D' Atlante che del ciel si addossa il pondo,
E il pinifero capo avvolto in atre
Perpetue nubi, combattuto aderge
Ognor tra nembi. Gli omeri la folta
Neve ricopre, dall' antico mento
Precipitano i fiumi, e irrigidita
Sta la gran barba. Quivi pria il Cillenio
Libra i vanni, e si arresta. Interamente
Quinci al mar si abbandona, e vi sorvola
Umil, pari ad augello, che via rade 350
Pescosi liti e scogli. Non appena
Co' alati piè tocca i tuguri, al guardo
Gli si offre Enea, che le difese e i tetti
Pianta e rinnova. Brando egli ha di fulvo
Diaspro tempestato, e riccamente
La porpora sul tergo gli fiammeggia.
Feagli tal don la generosa Dido,
E in sottil oro di sua man trapunto
N' avea le tele. Subito il riprende:
Qui dell' alta Cartagine le basi 360
Ora tu pianti, una città superba
Schiavo a femmina erigi, e nell' obbligo
Poni tua sorte e i regni tuoi. Degli altri
Divi il Monarca, che a sua voglia il cielo
Move e la terra, dal sereno Olimpo
A te un cenno recar per le veloci
Aure m' impone. Neghittoso in Libia
A che più indugi, e in quai pensier ti affidi?

Se nullo amor di generosi fatti
Mai ti commosse, e inonorato hai fermo 370
Sempre giacerti; mira la fiorente
Prole e l'erede Giulio, che di Roma
La terra e dell'Italia i regni aspetta.
Tacque il Cillenio, e via si tolse all'occhio
Mortal, pria di finir, nelle sottili
Aure confuso.

A quella vista Enea
Divien stupido e muto, la favella
Gli negano le fauci, e pel terrore
Irte ha le chiome. Di partir sol brama,
E lungi andar dall'incantevol sito; 380
Tanto cangiollo quel celeste avviso.
Che far deve? il proposto alla furente
Dido aprirà? con quai parole? in dubbi
Mille s'avvolge, prestamente mille
Pensieri abbraccia, e si divide in questo
E in quel partito. Al combattuto ingegno
Miglior s'apre consiglio. A sè Mnesteo
Chiama, Sergesto e il valido Cloanto,
Apprestino le navi, chetamente
I compagni radunino sul lito 390
E dispongano l'armi, nè dell'opre
La ragion si divulghi. E mentre ignara
Dido reciso tanto amor non pensa,
Ei ben l'accesso troverà e il momento
Di favellar con l'ottima regina.
Solleciti e giulivi a quel comando
Obbedirono tutti.

Dell'inganno
S'avvide la regina; e che celato
Resta a un'amante? e quelle mosse il core 400
Tosto annunziolle, mentre già di tutto
Temea, benchè sicura. E l'empia fama
Anch'essa l'avvisò, che armate e pronte
A salpar son le navi. Nell'offeso
Animo infuria, e forsennata in giro
Va per Cartago di baccante a guisa,
Che, nel tumulto de' suoi riti accesa,
E udito il Nume, al Citeron s'avvia,
Che all'orgia triennal notturno appello

Fa strepitando. D'improvviso Enea
Con tai rampogne affronta:

E un tal delitto 410

Empio credi occultarmi, e inosservato
Partir dalla mia terra? E l'amor mio
Non ti trattiene, non la fè giurata,
Nè la ria piaga, che così m'uccide?
Crudel, dunque nel verno le tue navi
Appronti, e agli Aquiloni e al mar ti affidi?
Che poi, se il loco a te straniero, ignoti
Non ti fosser gli alberghi, che ricerchi,
E l'antico Ilion durasse ancora?
Co' legni a Troja per l'irato mare 420
Or ti addurresti? E me così abbandoni?
Per questo pianto mio, per la tua fede,
Ch'altro non resta all'infelice Dido,
Pel nostro nodo, pel contratto imene;
Se alcun ben ti recaì, se mai dolcezza
Per me cogliesti, della reggia mia
Ti tocchi la ruina; e se alle preci
Ancora è loco, il fier proposto annulla.
Per te alla Libia invisa, in odio a Tiro
Son fatta e ai re vicini, e per te alfine 430
Spensi il pudor, la fama, che dapprima
Agli astri mi recava. A cui tu dunque
Presso a morte me lasci, ospite mio,
Poi che marito non mi val nomarti?
Che più tardo? finchè forse il fratello
Pigmalione queste mura abbatta,
O schiavà mi trascini il crudo Giarba?
Pria della fuga da te almen raccolto
Prole m'avessi, e un piccioletto Enea
Vispo per l'ampie sale mi rendesse 440
Di te l'imago; chè or nè sola affatto,
Nè mi terrei delusa.

Così disse.

L'altro di Giove rivolgea nell'alma
Con occhio immoto i cenni, e in cor l'affanno
Premea. Rispose alfin: Dolce memoria
De' benefici avrò, che senza fine
Ripetermi potresti; nè giammai
Increscerammi il sovvenir d'Elisa,

Finchè di me sia memore, e m'avvivi
Queste membra uno spirto. Or mie discolpe 450
Brevi t'adduco. Non pensar che occulta
Fuga tentassi; le jugali tede
Mai non pretesi, e di tal nodo teco
Io non m'avvinsi. A mio piacer se il fato
Viver mi desse e governar le cure,
Or Troja m'accorria fra le reliquie
Dolci de' miei, di Priamo sollevati
Forano i tetti, e l'alme sedi avrei
Colla mia man rinnovellate ai vinti.
Ma d'Apolline il cenno e le richieste 460
Sorti di Licia m'additaro Italia.
Questa m'è patria e amor. Se di Cartago
Te Fenicia trattengono le torri
E la vista di libico paese,
Perchè tu invidi a' Teuri nell'Ausonia
Terra un asilo? Stranio regno a noi
Pur concedi trovar. Quando ricopre
Tutto coll'ombre sue l'umida notte,
E sorgon l'ignee stelle, ognor del mio
Padre la fronte corruciata avviso 470
E terror mi dà in sogno. Mi presenta
Sempre Ascanio il pensiero e in un l'offesa
Del Capo amato, cui tuttora i regni
Nego d'Esperia ed il fatal terreno.
L'interprete divin sceso per l'aria
Di Giove a nome, per entrambi il giuro,
A me pur dianzi l'alto cenno aperse.
Io stesso vidi a piena luce il Dio
Le mura penetrar. La sua parola
L'udito mi percosse. Orsù co' lagni 480
Teco insiem non accendermi. D'Italia
In traccia non vo lieto.

A tali accenti
Lo guata disdegnosa, e gli occhi in giro
Mossi, indagollo tacita col guardo.
Indi proruppe irata: Ah! no, una diva
Non ti fu madre, nè del vil tuo sangue
Fu Dardano l'autore; ma ti fero
L'aspre rupi del Caucaso, e l'ircane
Tigri col latte ti allevare crudele!

A che più soffro, e a maggior onta io vivo? 490
Forse un gemito ei trasse al pianto mio,
O piegò i lumi? e lagrime concesse
Vinto a' mie casi, o compati l'amante?
Di costui chi peggior? Con occhio ingiusto
Il figliuol di Saturno e la gran Giuno
Veggon l'eccesso. E perirà ogni fede?
Mendico lo raccolsi ne' miei lidi
Dal mar gittato, del mio regno a parte,
Stolta! lo misi, e i travagliati amici
E le navi fei salve. Ahimè! che accesa 500
M'instigano le furie! Ed ora Apollo
E i lici auguri; ora di Giove a nome
L'interprete divin perfido avviso
Scende a recargli. Somma cura han posto
In ciò gli eterni e la lor pace. Omai
Da te nè indugio, nè pretesti io chiedo.
Vanne, coi venti segui Ausonia, e i regni
Per l'onde ne ricerca. Oh! il cor m'affida,
Che fra gli scogli, se i celesti han possa,
Corrai la pena, e t'uscirà dal labbro 510
Spesso il mio nome. Io pur lungi coll'atre
Mie fiamme inseguirotti, e disuniti
Poi che dal corpo gelido la morte
Avrà gli spirti, apparrò perpetua
Ombra a' tuoi sguardi, e sconterai, malvagio,
Così tue colpe. Udrollo, e a me sotterra
Grato l'avviso scenderà. Diè fine
In cotal guisa ai detti, siccom'egra
Dall'aure si ritrasse, e via dagli occhi
Gli si tolse e spari. Turbato assai 520
Per la gran tema e a discolparsi inteso
Lasciollo.

Dido prestamente accolta
Fu dalle ancelle, che del regio letto
Sui ricchi strati ne adagiar le membra
Abbandonate. Enca però si pio,
Benchè scemar della dolente il peso
Brami, e coi detti molcere l'affanno,
Grave gemendo pel possente amore,
Ch'entro il combatte, pur s'adopra al cenno
De' Numi, e vola a riveder le navi. 530

Si affaticano i Teuceri, dalla spiaggia
Rimovono i lor legni, che nell'onde
Ricaccian unti. Dalle selve i rami
Recano svelti appena, e ancor frondose
Traggon le quercie per fuggir più ratti.
Già partir tu li vedi, e da Cartago
Uscire frettolosi, di formiche
Pari allo stuol, che memore del verno,
Di grano assale smisurato acervo,
E negli alberghi sel ripon. Pei campi 540
S'avvia la negra torma, e trae per calle
Angusto la sua preda; alcune a forza
Spingon gli enormi grani, e vi son quelle,
Che incalzano le pigre, ed ordinate
Serban le schiere; di quell'opra ferve
Tra l'erba ogni sentiero. A quella vista
Qual fu, Dido, il tuo core, e quai mandavi
Gemiti allor che dall'eccelsa rocca
Per tutto il lido ti si offria diffuso
Un agitarsi, e a' quei clamor vedevi 550
Commoversi il tuo mare? A che trascini
Perfido amore i mortai petti? Il pianto
E le preghiere a ritentar s'induce,
E, supplicando, all'amor suo quell'alma
Desia ridur, perchè ogni prova almeno
Morte pria non le tronchi:

Anna, sul lido
Non vedi un affrettarsi, e da ogni parte
Accorrervi una gente? All'aura stanno
Pronte le vele, ed i nocchier giulivi
Le poppe incoronar. Se antiveduto 560
Il rio dolore avessi, il potrei forse
Anco soffrir. Di me infelice adempi,
Mia cara, un voto; perocchè te sola
L'empio rispetta, pur talora occulti
Sensi ti affida, e agevole ritrovi
A lui sempre l'accesso. Or va, sorella,
E a quel feroce supplichevol parla:
Non io co' Greci in Aulide mi strinsi
De' Teuceri alla ruina, nè le navi
Unqua ad Ilio spedii, nè di suo padre 570
Turbai la polve o i sotterrati mani.

Perchè l'orecchio alla mia prece indura?
Dove si affretta? A chi pur l'ama, ah! lassa!
Un favor solo non ricusi. Aspetti
Propizio vento e il navigar tranquillo.
L'antico patto, ch'ei tradi, non chiedo,
Nè che si privi de' bei regni, e il Lazio
Per me abbandoni. Al rio furor confine,
Tempo e tregua gli chiedo, finchè al danno
M'avrà la sorte avvezza. E tu sorella, 580
Tu mi soccorri, gli riporta il mio
Ultimo prego, e se mercè mi dona,
Doppia, morendo, ridarolla al crudo.

Diceva lagrimosa, e a lui più volte
La sorella afflittissima quel prego
Volle ridir. Nè a lagrime si move,
Nè voci ascolta; nol consente il fato,
Ed il benigno orecchio un Dio gli chiuse.
Quali sull'alpe gli aquilon fan gara
Or quinci or quindi a svelle co' fiati 590
Valida quercia annosa; i rami stridono,
E dal concusso ceppo via le fronde
Coprono il suolo accumulate; infissa
Rimane al monte, e come alle celesti
Aure la chioma le radici all'imo
Così diffonde: tale Enea percosso
Viene da mille assidue preci, e forte
Nella grand'alma ei s'ange; ma i proposti
Fermo regge, versando inutil pianto.

Dido atterrita dall'avverso fato 600
Sol morte invoca, e la siderea volta
Sdegna veder. Ma perchè meglio il voto
Adempia, e le vitali aure abbandoni,
Vide, orrido a dirsi, mentre i doni
Ponea sull'are profumate, impuro
Già fatto ogni liquore, e tramutarsi
In atro sangue i riversati vini.
Altri nol vide, nè alla suora il disse.
Marmoreo tempio dell'antico sposo
Nella sua reggia avea, che di ghirlande 610
Sempre e di velli candidi mantenne
Leggiadramente adorno; e già da quello

Uscir pareale di Sicheo la voce,
Che le parlasse; poi quando scendea
L'oscura notte, solitario il gufo
Lugubre, lungo, lamentevol grido
Diffondere dal tetto; inoltre assai
Predetto già le venne, e il fiero avviso
Inorridita rivolgea de' vati.

Eteà ne' sogni col feroce aspetto

620

— Furor le accresce; a lei sembra da ognuno

Restar divisa, e un'infinita via

Percorrere ognor sola, de' suoi Tiri

Sempre cercando fra deserto suolo.

Così Penteo le schiere forsennato

Delle Eumenidi osserva, e Tebe e il Sole

Doppi rimira; tale infuriando

— Va per la scena corruciato Oreste

Togliendosi alla madre, di rie faci

E d'angui armata, mentre stanno ultrici

630

L'Erinni sulla soglia. X E

Ella non tosto

Al duolo in preda mille furie accolse,

E fissò di morire: ne discorre

Tra sè la guisa e il tempo; e all'attristata

Sorella favellando, il rio pensiero

Cela con fronte speranzosa e lieta:

Rallegrati pur meco, alfin trovai,

Anna, la via che a me ricondurallo,

O mi torrà dall'amorosa cura.

All'Occidente sul confin de' mari

640

Havvi dell'Etìopia il sito estremo,

Dove Atlante sugli omeri divini

Cogli astri fiammeggianti il cielo aggira.

Giunta di qua sacerdotessa io vidi

Della massila gente un giorno al tempio

Dell'Esperidi addetta, che imbandia

Le mense al drago, ed i sacrati rami

Sull'arbore guardava, ognor col mele

Gli obliosi papaveri mescendo.

Ella promette a suo piacer le menti

650

Sciogliet coi carmi, o soggiogar. Ne' fiumi

L'onda trattiene, dal cammin ritorce

Perfin le stelle, ed évoca i notturni

Fantasmì; sotto i piè mugge il terreno,
E veggonsi calar gli orni dal monte.
Sorella, pegli Dei, per te, pel dolce
Tuo capo il giuro: mio malgrado a occulte
Arti m' accinsi. Or tu della mia reggia
In loco solitario e all' aure aperto
Ergi una pira, adunavi pur sopra 660
L' arme, che l' empio mi lasciò sospese
Al talamo, ogni spoglia, e alfin quel letto,
Dov' io periva; perocchè m' apprende
E vuol colei, che dell' iniquo un segno
Io non risparmi. Così disse e tacque;
Ma nell' aspetto di pallor si tinse.
Anna però ne' nuovi riti ascoso
Della sorella non travede il fato,
Non l' alta insania, nè per lei più fiera
Sorte del fine di Sicheo paventa. 670
Perciò ne adempie i cenni.

Di troncati

Orni e di tede poi che il rogo al cielo
Negl' intimi recessi eretto venne,
Dispone i serti, e di funerea fronda
Lo adorna la regina; indi sul letto
Reca l' imago e in un le spoglie e il ferro
Abbandonato, nè la fine ignora.
Stannovi l' are intorno, e l' agitata
Sacerdotessa col disciolto crine
Trecento Dei, quasi tonando, invoca, 680
Diana dalle tre virginee facce,
L' Erebo, il Caos ed Ecate triforme.
E gli umor, come dall' Averno attinti,
Ella avea sparsi; rigogliose, pregne
L' erbe di succo velenoso e nero,
Ed alla luna già coll' enea falce
Colte ricerca; e vuol che di nascente
Puledro le si arrechi pur divolto
L' ippomane dal fronte, pria che il mangi
La madre ingorda. Presso all' are Dido 690
Nelle pie man col farro, già disciolta
Le vesti, d' un piè scalza e a morte addetta
I Numi e gli astri del suo fato appella
Pur consci; e s' unqua de' traditi amanti

Memore e giusto un immortal si cura,
Fervida il prega.

Era la notte, e in terra
Dolce ristoro avean col sonno i corpi
Affaticati, e i burrascosi mari
Anch'essi riposavan e le selve.
Inver l'ocaso dalla meta eccelsa 700
Piegava ogni astro, e le campagne in calma
Tacean sepolte. I pinti augelli, il gregge
E quanto il bosco tra' suoi dumi accoglie,
O albergan l'onde ne' diffusi laghi,
Tutto in silenzio s'avvolgea e nel sonno.
E avean tregua le cure, ed obbliava
Ogni alma i guai. Ma in seno la regina
Misera non s'acqueta, nè quell' ombre
Mai sugli occhi riceve o in petto amiche.
S'addoppiano le cure, e rinascendo 710
Ognor più crudo amore, immensa d'ire
Tempesta incita. Nel contrasto accesa
Dido pur tale nel suo cor favella:

Ch'altro mi resta? ai già derisi proci
Rivolgerommi, e supplicante adesso
Ricercherò de' nomadi il connubio,
Superbamente pria da me respinto?
Ma dunque seguirò le iliache navi
E de' Trojani baldanzosi il cenno?
O forse più non giovami l'aita, 720
Che prestai loro, e de' favor passati
Immemori vivranno? E se il tentassi
Non s'opporrebbe ognuno, ed avvilita
Chi m'accorria nelle fastose prore?
Di Laomedonte misera non sai
Nè di sua razza gli spergiuri? Intanto
Che far mai deggio? coll'allegra ciurma
Unirmi fuggitiva, o inseguirrolli
Da mille prodi intorno e da' miei Tiri
Difesa? e quei, che di Sidone a stento 730
Trassi poc'anzi, aggirerò pel mare
Novellamente, e scioglieranno all'aura
Le vele pel mio cenno? Ah! ben piuttosto
Morro, che ne son degna, e con un ferro

Così fia tronco il duol. Ma tu, sorella,
Intenerita al pianger mio, tu fosti
Prima cagion, che un disperato affanno
Ora mi preme, e ad un nemico esposta
Tu pur m'hai. Da selvaggia oh! ch'io vissuto
Senza delitto avessi, e di tai nozze 740
Priva, chè or me non graverebbe il duolo.
Oh fede al cener di Sicheo promessa
E mal serbata! Ella nel cor si grave
Lamento rivolgea.

Sull'alta poppa
Già fermo di partire, ed ordinata
Prima ogni cosa, addormentossi Enea.
Ma di nuovo ne' sogni un Dio gli appare,
E con quel volto, ch'ei pur vide ancora;
Alla voce, al colore, all'aureo crine
Simil tutto a Mercurio, e sì gli parla: 750
Di Venere figliuol, del tutto ignaro
Così tu dormi, nè il vicin periglio
T'annunzia il core? e i zeffiri secondi
Stolto non senti? Di morir già ferma
Ella, volgendo scellerati inganni,
Di mille sdegni nel contrasto ondeggia.
Perchè non fuggi, finchè ratto il puoi;
I remi agiteranno il mar tra poco,
Vedrai sinistre faci, e di gran fiamma
Ardere i liti, se il vicino albore 760
Qui ti corrà. Su via, tronca l'indugio;
Sempre diversa, variabil cosa
È di femmina il cor. Finì e disparve
Nell'atra notte. Impaurito a quella
Subita vision destossi Enea,
E i compagni eccitò: Ratti sorgete,
Si accorra ai banchi, e sciolgansi le vele.
Un Dio dall'alto ad affrettar la fuga
Ecco di nuovo spronami, e le torte
Funi a recider. Qual tu sia de' Numi, 770
Ciascun t'obbedirà. Presente ognora
Tu noi soccorri, e lassù in cielo amici
Gli astri ne rendi. In così dir fulminea
Trasse la spada, e col brandito acciario
Troncò la fune. Un'ugual brama in tutti

Accendesi, precipitan fuggendo.
 Omai deserto il lido, il mare ascoso
 È dalle navi. Frangono le spume
 Curvi sui remi, e solcan l'onde azzurre.

Dal croceo letto dell'amante uscita 780
 L'aurora intanto il lume suo spargea.
 Come dall'alto vide la regina
 L'alba primiera, e a gonfie vele i legni
 Fuggirsene, e sgombrati i lidi e il porto
 Notò da' remiganti, ella più volte
 Si battè il vago seno, stracciò i biondi
 Suoi crini, e disse: Partirà costui,
 E uno straniero arrecherà quest'onta,
 Giove! a' miei regni? Ma non fia che armati
 Lo inseguano i miei Tiri, o che dal porto 790
 Si spicchino le navi? Ite veloci,
 E gli si avventi il foco; ai remi dunque
 Mano e alle vele. Che mai parlo, o dove
 Son io? Qual forza ogni pensier travolge?
 Dido infelice! del malvagio l'opre
 Ti accendono sol ora, e un dì lo scettro
 Stolta gli davi! La parola, il giuro
 Ecco di lui, che come è grido, i vinti
 Penati ha seco, e il genitor cadente,
 Dolce incarco, sugli omeri traea. 800
 Ma fatto mio quel corpo, nol potea
 Sbranare, e i brani seminar per l'onde?
 E negli amici e in Giulo stesso il ferro
 Rivolgere, ed offrir tal esca al padre?
 Oh! del certame la fortuna incerta
 Era; pur fosse. Ma di che temea
 Devota a morte? Colle faci avrei
 Volato alle sue tende, in fiamme posto
 Il campo, ucciso il genitor col figlio,
 E della stirpe rea nella ruina 810
 Me pure avvolta.

* O sol, che de' mortali
 Co' rai l'opre disveli, o di mie pene
 Giuno interprete e conscia, Ecate orrenda
 Nella notte pei trivi supplicata,
 Ultrici Furie, o Dei della morente
 Elisa, udite: come il mertan gli empi

curvo =

ultrice = vendicatrice

Provino il Nume vostro, e per voi torni
Pago il mio voto. Se l'infame al porto
E a terra giungerà, se del Tonante
Il cenno è tale, nè si cangia il fato; 820
Ei sia dall'armi di nemici arditì
Battuto in guerra; ed esule e all'amplesso
Tolto di Giulò implori aita, e vegga
De' suoi l'indegno fine; e s'anco i patti
D'iniqua pace accolga, nè del regno,
Nè della luce desiata ei goda. ~~~~~
Morte immatura sull'arena il mieta,
Nè tomba egli abbia; ciò sol chiedo, e questo
Ultimo grido verserò col sangue.
Ognor con lui, colla sua stirpe, o Tiri, 830
L'ire aguzzate, basterà tal dono
Al cener mio. Nè amor nè pace alcuna
Insieme vi raccolga; ma ben sorga
Dall'ossa mie qualcuno a vendicarmi,
E i trapiantati Dardanì col foco
Strugga e col ferro: adesso, nel futuro,
Finchè forza ne giovi; i lidi ai lidi,
I flutti ai flutti e l'armi avverse all'armi
Impreco, e anch'essi pugnino i nepoti.

*ex ore aliquo
nostrus et oculus
eulior.*

Disse, e nel petto s'accendea bramosa 840
Di torsi presto all'abborrita luce.
E parlò breve a Barce di Sicheo
Nutrice, mentre nel primier paese
Era polve la sua. Nutrice amata,
Anna la suora tu mi chiama, e dille:
S'affretti il corpo a spargere dell'onda,
E le prescritte offerte e l'ostie arrechi.
Tu pure assisti, e cingati le tempie
Sacrata benda. Di compire ho fisso
De' Stigi Numi l'intrapreso rito, 850
Che al mal dia fine, e di lasciar che il foco
Arda la pira e la dardania imago.
Si disse, e il piede con senil premura
Barce affrettò.

Ma nell'immane ardire
Trepida e fiera le sanguigne luci
Ella rotando, e sparsa le tremanti
Gote di macchie, col pallor di morte



Vicina omai negl'intimi recessi
Irrompe di sua reggia, e all'alto rogo
Ascende furibonda, e il ferro impugna 860
Chiesto all'eroe, non a quest'uso, in dono.
Quivi, poichè le iliache vesti e il noto
Cubile rimirò, fermossi alquanto
Pensando lagrimosa, e sovra il letto
Chinata disse le parole estreme:
Dilette spoglie, mentre i Numi e il Fato
M'arrisero, quest'alma raccogliete,
E cessino così gli affanni miei.
Vissi, e quel fin che m'imponea la sorte
Raggiunsi, ed ora di me andrà sotterra 870
La generosa imago. Una cittade
Piantai superba, le mie mura io vidi.
Il fio raccolsi dal fratel nemico,
E vendicai lo sposo. Oh! sì, felice,
Felice troppo, se le teure navi
Tocchi mai non avessero i miei lidi,
Sclamò, e la fronte sovra il letto impressa:
E morrò inulta? pur morrommi, aggiunse;
Così, così scendere a Pluto io voglio;
Dal mar contempli le mie fiamme il crudo, 880
E augùri seco di mia morte arrechi.

Avea ciò detto appena, che trafitta
La veggono le ancelle, e di cruore
Spumanti e sparse le sue mani e il ferro.
Elevansi le grida agli atri eccelsi,
Fama percorre la città atterrita.
Fremon tutte di gemiti e lamenti
E d'ululato femminil le case,
E di gran pianto l'etere risuona
Come se all'urto di falangi ostili 890
Tiro antica precipiti o Cartago,
E furibonde avvolgano le fiamme
De' Numi il tetto e de' mortali.

Avviso

Colse di ciò dall'accorrente folla
Esanime la suora, e al volto e al seno
Coll'unghie e colla man fe' danni ed onte.
E fra la calca irruppe, la morente
Dido appellando: ed era tale il tuo

Voto, sorella? e così mel celasti? 900
L'are, le faci, il rogo apparecchiato
A me sol questo? Di che pria dolermi
Or sì deserta? La tua suora in morte
Compagna dispregiavi? A ugual destino
Tratta m'avessi; una sol ora, un ferro,
Un dolor n'avria ucciso. Oh! le mie mani
La pira t'apprestar, colla mia voce,
Crudel! chiamati della patria ho i Numi,
Perchè in morir non fossi teco unita.
Con te me pure, il popolo, il senato 910
E la sidonia tua città struggesti.
Ah! la sua piaga laverò coll'onde;
E se ancor non fuggi, coi labbri miei
Raccoglierò lo spirto. In così dire
Monta sul rogo, nel baciarla preme
Gemendo al sen la moribonda suora,
E colle vesti l'atro sangue asciuga.
Mentre pur tenta alzar l'egre pupille
Di nuovo ella vien meno, e la ferita
Nel seno aperta stride. Ben tre volte 920
Sorgendo sovra il cubito levessi,
E tre volte sul letto pur cadeo;
E ricercata coll'errante sguardo
In ciel la luce, sospirò in vederla.

Pel lungo duol, per la difficil morte
Intenerita la gran Giuno, ad Iri
Scendere impose, e da sì fier contrasto
Sciorre quell'alma e le tenaci membra.
Poichè, mentr'ella non moria per fato, 930
Nè per maturo fin, ma innanzi tempo
Per subito furore; il capel biondo
Proserpina divolto a lei non ebbe,
Nè ancor la testa al Tartaro dannata.
Tosto pel ciel la rugiadosa Dea,
Colle dorate pene incontro al sole
Via traendo infiniti e bei colori,
Scende e le sta sul capo: Or qui mandata
Il tuo capel consacro a Dite, e sciolgo
Te dalle membra. Disse, e colla destra
Svelse il capello. Ogni calore a un tratto
Svani, e la vita ritornò fra l'aure. 940

LIBRO QUINTO

Enea, tornato in Sicilia, rinnova le funebri pompe al padre. Le donne trojane incendiano le navi. Ivi Enea lascia la turba imbelli. Venere poi placa Nettuno. Palinuro viene affogato dal Sonno.

Enea coi legni la prefissa via
Segue pel mare, solcandone l'onde
Pel vento procellose, e intanto vede
Le mura, che già fur della meschina,
Corruscanti di fiamme. La cagione,
Che quell'incendio accese ignota gli era,
Pure fingeasi del tradito amore
L'aspro tormento, e ben sapea quant'osi
Di femmina il furor. Triste presagio
Ogni trojano nel suo petto accoglie.

10

Corre la flotta il pelago, e ogni lido
Sparito è al guardo, che tra cielo e mare
Appien si perde; quando sui lor capi
Gonfia nembro sì addensa, burrascosa
Notte recando, e di paura l'onde
E di tenebre sparge. Dall'eccelsa
Poppa lo stesso Palinuro esclama:
Ahi! perchè invade l'aere sì feroce
Turbin? che mai, Nettuno, ci prepari?
Disse, e comanda di stringer le vele
E di dar mano ai poderosi remi;
E, obbliqui rivolgendo al vento i seni
Prorompe: Enea magnanimo, se pure
Giove, supremo autor, mel promettesse,
Non avrei speme di giungere a Italia
Con questo ciel! Cangiati a noi di contro
Fremono i venti, e insorgono dal nero
Occaso a far tutto una nube il cielo;
Nè a vincerli o a durar noi basteremo
Contro tant'ira ben di noi maggiore;
Seguiamone il furor, volgendo il corso
Là, dove ci trascina. Nè lontane
D'Erice sono le fraterne rive
E di Sicilia i fidi porti, s'io
Gli astri rammento un altro dì fissati.

20

30

Tosto il pio Enea: notai ben dapprima,
Che i venti invano tu ricerchi, e ad essi
Contrasti invan; per altra via le vele
Piega. Ma forse più gradita spiaggia,
Ove ridurre i conquassati legni, 40
Bramar potrei di quella, che il trojano
Acesta mi conserva, e che racchiude
Del padre Anchise nel suo grembo l'ossa?
Disse, e al porto s'indirizzano; le vele
Gonfia propizio zeffiro, nel corso
L'onda in fuga li porta, e lieti al noto
Lido alfine li adduce. Ancor lontane
Adocchiate dal vertice di un monte
Le amiche navi, che venian, si mosse
Irto di strali ad incontrarli Acesta 50
Di libic' orsa nell'irsuta pelle.
Egesta in Troja il concepì dal fiume
Crimiso, ed egli dell'antica schiatta
Non immemore i reduci conforta,
E con agreste copia fra le amiche
Mense stanchi li accoglie e li ricrea.
Tosto che il nuovo sol dall'Oriente
Fugò le stelle, Enea pel lido sparsi
I compagni raduna, e a un poggio in cima
Sì favella: Magnanimi Trojani, 60
De' celesti progenie, omai passaro
I mesi, che compir dell'anno il giro,
Dacchè gli avanzi del divin mio padre
Noi sotterrammo e l'ossa, e i mesti altari
Furo a lui per noi sacri; questo appunto,
S'io non m'inganno, questo è il dì, che acerbo
Sempre e onorato per me han fisso i Numi.
Se in tal dì fra le secche di Getolia
Spinto errassi, o dell'onde argive in seno,
O di Micene tra le mura io fossi, 70
Pur gli annui voti e le solenni pompe
Sempre a un modo sciorrei, con doni adatti
Preparando gli altari. Nè di certo
Senza il voler, senza de' Numi un cenno
Alle ceneri innanzi, innanzi all'ossa
Del genitore sol da noi venimmo,
Nè soli entrammo in questo amico porto.
Or vi affrettate, e lieti onori insieme

A lui rendiamo; dagli Dei s'impetri
Aura seconda, e piaccia lor, che ogni anno 80
Nella nostra cittade io rinnovelli
Tal rito sugli altari a lui sacrati.
Due buoi per ogni nave il teucro Aceste
Ordina, e che alle mense i patri Numi
Rechinsi e quei che il buon Aceste accolse.
Inoltre allor che il nono di l'aurora
Chiaro ci arrechi, e lo splendor del sole
Discopra il mondo, delle navi pria
La gara seguirà; quindi coloro
Nel corso, o nelle forze più valenti, 90
O più destri a lanciar le frecce acute,
O più animosi nell'agon del cesto
Convengano, e la palma del valore
Attendano mertata. Ora in silenzio
Di verdi rami vi cingete il crine.
Così disse e le tempie del materno
Mirto circonda. Ne seguir l'esempio
Èlimo e Aceste ben di età maturo,
E il giovinetto Ascanio; indi l'intera
Turba del pari si adornò. Disceso 100
Dalla collina, al tumulto paterno
Tra il fitto stuol, che lo seguia, si volse.
Di puro vino qui due tazze a terra
Versò, pur due di fresco latte, e due
Di consacrato sangue, e il suol cosparse
Di fior purpurei, prorompendo: Salve,
O santo genitor, salvete ancora
Ceneri ed ombra e spiriti paterni,
Qui invan sepolti! poichè invan tentai
D'Italia i lidi e il suo fatal terreno; 110
Nè al Tebro, qual si fosse, venir teco
Mi diedero le sorti. Finì appena,
E dal di sotto della tomba uscito
Lubrico serpe immane sette volte
Placidamente quel sepolcro accerchia.
Scorre tosto fra l'are, di cerulee
Striscie sparso le terga e scintillante
D'aureo fulgor le squame; come l'Iride
Che mille tinte alle cangianti nubi
Incontro al sol dispensa. Enea stupisce; 120
L'angue poi lungo si distese, e alfine

Tra i vasi ripiegandosi e le lievi
 Tazze, libate le vivande, innocuo
 Sotto all'avel di nuovo si ritrasse,
 E l'are abbandonò, che a lui fur mensa.
 Al padre allor gl'incominciati onori
 Raddoppia incerto, se del luogo fosse
 Un genio, ovver del genitore il messo.
 E, come d'uso, pecore bidenti,
 Porci e giovenchi nereggianti il tergo, 130
 Uccide, e sparge a piene tazze il vino,
 Del grande Anchise rivocando i mani
 E l'alma da Acheronte. Lieti anch'essi
 I compagni vi arrecano i lor doni,
 Ne colman l'are, svenano i giovenchi,
 Dispongon altri le caldaie, ed altri
 Sparsi per l'erba pongono le bràge
 Sotto gli spiedi ad arrostitir le carni.

Giunto era il giorno desiato, e in cielo
 Di Fetonte i corsier la nona aurora 140
 Menavano serena. E già la fama
 E il chiaro nome del trojano Aceste
 Avea mosso i vicini; allegra turba
 Copriva i liti di veder bramosa
 I Teucri e di venir con essi a prova.
 In mezzo al circo stan dapprima i doni
 Esposti, e sono tripodi sacrali,
 E, premio ai vincitor, verdi corone
 E palme ed armi e vesti fregiate
 Di porpora ed argentei ed aurei nummi. 150

Tosto, de' giuochi al cominciar la tromba
 Porse avviso da un poggio, e quattro navi
 Ti remeggio fra tutte poderose
 Sostengono il certame. La veloce
 Pristi, pei remator gagliarda, è retta
 Da Mnestèo, che poi l'italo fu detto,
 Onde la schiatta si nomò de' Memmi. —
 Di mole smisurata la Chimera,
 Che una città pareva, da Gia è condotta,
 Cui da triplice piano con tre file 160
 Di remi spinge de' trojani il braccio —
 Sergesto, ond'ha la Sergia casa il nome,
 Dal Centauro è portato — e la cerulea

Scilla Cloanto accoglie, che fu il primo
Della romana stirpe de' Cluenti.

Lungi nel mar contro i spumanti lidi
Havvi uno scoglio dalle tumid'onde
Coperto, allor che l' invernai procella
Gli astri nasconde. A ciel tranquillo è in calma,
E dall' immobil onda un campo sorge 170
Agli augelli del mar gradito albergo.
D'elce frondoso verde meta il padre
Enea qui pose a' marinai, per segno
Di ritornar, piegando alfine il corso.
Sortiti i posti, risplendean da lunge
In sulla poppa d'ostro e d'oro i duci;
Verde corona cingea gli altri tutti,
E ne lucean le ignude spalle, d'olio
Cosparse. Ai banchi siedono, e le braccia
Ai remi intenti, aspettano ansiosi 180
Il segno, mentre i titubanti cori
Incertezza combatte, e in uno ardente
Desio di lode.

Della chiara tromba

Quindi al suono si spiccano di un punto
Tutti insiem dalla fila. Al ciel s'innalza
De' marinari il grido. Il mar commosso
De' remiganti all'impeto spumeggia
Da quattro solchi aperto, e già dai remi
Ha il sen squarciato e dal furor de' rostri.
Precipiti così mai dalle sbarre, 190
Il corso, come a vol, preso pel campo,
Non irruper le bighe nell'agone;
Nè in tal modo gli aurighi, a sciolto freno,
Intenti e proni a flagellar sul dorso
Scossero mai le redini ondeggianti.

Di fremiti, di plauso, di clamori,
Ch' alzano i parteggianti, echeggian tutte
Le foreste, ogni lido romoreggia,
Ed i colli rimbombano percossi.
Tra le grida Già involasi per l'onde, 200
Il segue poi Cloanto con veloci
Remi, ma il peso della nave il tarda.
Quindi Pristi e il Centauro, che del pari
Fra lor distanti contendean fra loro;
Or la Pristi si avanza, ora l'enorme

Centauro vinta la precede, ed ora
Ambo sen van quasi ad unite prove
Con le lunghe carene il mar solcando.

Allo scoglio appressavansi, e vicina
Era la meta, allor che in mezzo all'onde 210
Di ogni altro vincitor Gia con tai detti
Sgrida il nocchiero: E perchè tanto a destra
Menète ti allontani? qua rivolgi

Il corso, al lido ti avvicina, e lascia
Pur che i remi rasentino gli scogli;
Tengano gli altri il pelago. Egli disse;
Ma pel timor di occulti sassi al mare
Torce il veglio il cammino. E Gia di nuovo:

Ove devii Menète? ai sassi tienti,
Gli ripete gridando, e a tergo vede 220
Instar Cloanto per venirgli a paro.
Questi di Gia tra il legno e tra il sonante
Scoglio s'indrizza, e la sinistra riva
Radendo, passa d'improvviso, e primo
Varca la meta, e tien l'onde sicuro.

Le vene accese alto dolore a Gia,
Rigandogli di lagrime le gote,
E del decoro immemore e de' suoi
Di un urto ei scaglia dall'eccelsa poppa
Menète per l'indugio all'onde in seno. 230

Quindi al timone reggitor succede
Ei stesso, che torcendo al lido il corso,
I compagni rinfranca. Intanto appena
Menète grave per l'età dall'imo
Fondo risorse, guadagnata a stento
Dello scoglio la cima, sull'asciutta
Rupe si assise largo umor grondante
Dalla madida veste. Alla caduta
E al suo nuotar scopiò de' Teucri il riso,
Più forte allor, che i salsi flutti al mare 240
Rendea dal petto.

Subita speranza

A Sergesto e a Mnestèo ultimi arrise
Di passar oltre il ritardato Gia;
E Sergesto va innanzi, ed allo scoglio
Si avvicina; però non tutto ancora,
Ma per metà sol precedea il Centauro,
E Pristì la rivale col suo rostro

In sul fianco già il preme; Mnestèò intanto
Discorrendo a gran passi la corsia,
Ai compagni rivoltosi gl'incita: 250
Già seguaci di Ettore, or miei compagni
Fino di Troja dall'estremo fato,
Il punto è questo di dar forza ai remi,
Qui l'invitto valor di voi si mostri,
E quell'ardir, che v'illustrò cotanto
Nel Ionio mare, di Malèa tra i gorgi
E di Getolia tra le sirti. I primi
Onori non ricerca no Mnestèò,
Nè si affanna per vincere. Pur fosse
Vincano quelli, a cui Nettuno è amico; 260
Ma rossor d'esser gli ultimi c'incalzi.
In ciò solo vinciamo, e si allontani
Da noi quest'onta. — Nell'estrema gara
S'impegnan tutti, e la ferrata poppa
Trema ai colpi gagliardi, il mar di sotto
Fugge, e un frequente anelito commove
L'arse bocche e le membra di sudore
Grondanti a rivi.

La fortuna ad essi
Amica porge il desiato onore;
Però che mentre a furibonda corsa 270
Tropo addentro Sergesto fra gli scogli
Spinge la prora nel più angusto passo,
Misero! investe nelle ascose rocce.
Tremò lo scoglio, contro gli appuntiti
Sassi premendo s'infrangono i remi,
E su un lato ristà l'offesa prora;
I remator si rizzano con alto
Clamor, e cessa della nave il corso.
Traggono fuori acuti pali ed aste
Ferrate, e levan da quei gorgi i remi 280
Spezzati.

Lieto del propizio evento
Mnestèò e più baldo coi veloci remi
E col favor de' venti entra negli ampi
Flutti, e sen vola per l'aperto mare.
Quale colomba ne' petrosi seni
Dell'antro, ov'ha coi dolci figli albergo,
D'improvviso atterrita se ne vola
Per le campagne, e forte l'ali scote;

Fra gli spazi tranquilli indi calando,
Con l'ali preste e immote l'aura fende; 290
Così Mnesteò e con lui l'ultima Pristi
Solca l'onde fuggendo trasportata
Come a volo dall'impeto primiero;
E Sergesto oltrepassa, che combatte
Con gli ardui sassi, ne' ristretti guadi
Chiama invano soccorso, e cogl'infranti
Remi si sforza di tentar la via.
Quindi Gia insegue e la Chimera insieme,
Che orbata di nocchier, di mole ingente
Cede. Or solo Cloanto gli va innanzi, 300
Ed ei lo segue, ed a tutt'uom lo incalza.
Il clamor si raddoppia, tutti a un grido
Lo accendono al cimento, ed il fragore
Tuona per l'aere. Si corruccian quelli
Per il perduto loco e per il vanto
Pria raggiunto, ora tolto, chè la gloria
Ad essi fora più che il viver cara.
Sprona questi il successo, ed il favore
Di tanti ad essi nuova lena infonde.
E forse premio ugual co' pareggiati 310
Rostrì avrian colto, se agli Dei del mare
Ambo le palme non volgea Cloanto
Ad invocarne con tal prece il Nume:
O Divini, che il pelago reggete,
E di cui solco l'onde, ecco Vi porgo
Inviolabil voto; innanzi all'are
Candido toro immolerò sul lido,
E i visceri donando al salso flutto
Lo spargerò di generoso vino.
Disse, e l'udi negl'imi gorgi il coro 320
Delle ninfe di Forco e di Nerèò,
E dalla vergin Panopèa fu inteso.
Colla divina man Portuno stesso
Spinse il legno al cammino, e più del vento
Ratto, o di strale che per l'aria vola,
Slanciasi a terra, e si raccoglie in porto.
Tosto d'Anchise il figlio, come d'uso,
Richiamati gli astanti, vincitore
Cloanto appella dell'araldo al grido,
E gli circonda il crin di verde alloro. 330
Per ogni nave tre giovenchi in dono

Sieno scelti comanda, e vi si arrechi
Argentea di danaro e ricca somma.
Ai condottier novelli onori aggiunge;
Al primo un manto, in cui la melibea
Porpora e l'oro in replicate spire
Serpeggia; e in mezzo alla selvosa Ida
Regal fanciullo intesto, che coi dardi
Correndo stanca nella fuga i cervi,
Fiero anelante; cui l'augel di Giove
Al ciel solleva cogli adunchi artigli.
Invan gli annosi suoi custodi agli astri
Tendon le palme, e invan s'irrita all'aure
Il latrato de' cani.

340

A chi fu poi
Secondo nel valore una corazza
Diede a triplice fil di fino acciaio
E d'or contesta, ond'egli vincitore
Spogliò un dì presso il ratto Simoenta
Sotto l'iliache mura Demolèò;
E a fregio ed a riparo a lui donolla.
I suoi due servi Sàgari e Fegèò
Sugli omeri gagliardi il peso a stento
Ne reggono, ma pure la indossava
Demolèò, quando a tutta corsa volto
Gli scompigliati Dardani atterriva.

350

A terzo dono, di metal due vasi,
Due coppe argentee di naviglio a guisa,
Per figure aspre al tatto.

Se ne vanno
Del premio alteri e de' superbi doni,
Cinti le tempie di punicee bende;
Quando Sergesto con grand'arte e a stento
Sveltosi alfin dal periglioso sasso,
Gli altri remi perduti, a un ordin solo
Ridottosi, pei flutti la derisa
Nave trascina inonorato e lento.
Come talora, se la via traversa,
Da ruota rapidissima vien colto
Angue nel mezzo, o da robusta mano,
Che lacero di un colpo e semivivo
Il lascia con un sasso; invan fuggendo
Attortigliarsi in lunghe spire invano
Ei tenta, e fiero in parte e fiammeggiante

360

370

Negli occhi aderge sibilando il capo,
Ma, infranto a mezzo, l'altra parte il tarda
Ne' suoi rivolgimenti e nel cammino.
Così lenta la nave si movea
Pei scarsi remi, ma spiegò le vele,
Che gonfie all'aura la spinsero in porto.
Enea porge a Sergesto il don promesso.
Lieto ch'egli abbia i suoi compagni e il legno 380
Salvi a sè ricondotti. A lui concede
Foloe, cretese ancella, non ignara
Nell'arti di Minerva e due gemelli
Lattanti figli. Con ciò fin ponea
Delle navi al certame.

Indi si avvia
Ad un erboso campo, che di verdi
Colli, di selve teatral corona
Intorno, e un circo nel bel mezzo avea,
Dove l'eroe tra numeroso stuolo
Giunto locossi in elevata sede. 390
Quelli che voglion col veloce piede
Contendere qui invita, e i premi espone.
E Dardani e Sicani da ogni banda
Accorrono commisti; Eurialo e Niso
I primi; Eurialo insigne per beltade
E per fiorente giovinezza, Niso
Del giovinetto per il casto amore.
Segue il regal Diore dall'egregia
Stirpe di Priamo uscito, quindi Salio
E Patro insieme, di Acarnania l'uno 400
Di Fegèa l'altro e dell'Arcadio sangue;
Panope ancora ed Elimo sicani,
Usi alle selve e del più vecchio Aceste
Compagni, ed altri assai, che oscuro nome
Ricopre. In mezzo a questi Enea favella:
Mi udite attenti e con allegro core;
Finito il corso, un sol non fia, che parta
Da me senza i miei doni, ed a ciascuno
Due gnossie frecce di forbito acciaio
Darò e d'inciso argento una bipenne. 410
Di premio vorrò poi distinti i primi
Tre vincitor di olivo incoronati.
Un bel destriero e bardatura insigne

Il primo s'abbia, ed il secondo piena
Delle tracie quadrella una faretra,
Che avea un giorno alle Amazoni servito,
Ed una fascia largamente d'oro
Trapunta ed annodata da una fibbia
Di grosse gemme adorna. Il terzo poi
Resti contento di quest'elmo argivo. 420

Quand'ei finì, prendono il posto, e udito
Il signal, d'improvviso dalle sbarre
Irrompono, si slanciano, e qual nembo
Divorano il terren fisi alla meta.
Primo ed a tutti di gran lunga innanzi
Niso spiccar del fulmine con l'ali
Vedesi d'ogni vento più veloce.
Prossimo è Salio, ma però da lungo
Spazio diviso, e da lui pur lontano
Eurialo è il terzo, ed Elimo lo segue, 430

Ma l'incalza Diore, che le spalle
Quasi gli tocca e i piè coi piè gli preme;
E se alla meta più durava il corso,
Primo l'avrebbe o insiem con lui raggiunta.
Anelanti ed al termine vicini
Erano, quando sdrucciolò di un tratto
Niso infelice d'immolati armenti
Sovra il sangue ancor fresco, che rendea
Il verdeggianti suol lubrico e molle,
Ed al garzon già vincitor tra i plausi 440

Il piè mal fermo sul terren calcato
Manca, boccone sull'immondo loto
Procombe, e nel cruor sacro s'immerge.
D'Eurialo pur anco e del suo amore
Non immemore sorge da quel limo,
E a Salio intriga il piede, sì che steso
Il rovesciò sulla rappresa polve.
Eurialo brilla vincitor pel dono
Dell'amico, ed a vol par che alla meta
De' plaudendi dal fremito sia tratto. 450
Elimo il segue; ed ha la terza palma
Diore. Tosto dell'immenso circo
Turba Salio il consesso e de' presenti
Giudici il volto con feroce grido.
Il premio suo rapitogli d'inganno
Vuol che reso gli sia. Dall'amistade

L'altro è difeso, dal suo nobil pianto
E dal poter, che alla beltà si aggiunge.
Si unì D'fore a Salio, perchè l'orma
Ne seguiva, e proclama, che se i primi 460
Dovuti onor sian resi a Salio, a lui
Non convenia l'estremo — Allora Enea:
I doni, disse, destinati a voi
Abbatevi, o garzoni, chè nessuno
L'ordine cangerà, che li prefisse.
Ma dal mio core l'innocente amico
Il premio ottenga. Così fine ei pose
All'alterco, e di getulo leone
Diede a Salio una pelle smisurata,
D'aurei velli pesante e d'unghie d'oro. 470
E Niso allora: Se tal premio assegni
Ai vinti, e se a pietade ti commovi
Pei caduti, qual dono porgerai
A Niso, di me degno, che acclamato
Io m'era il primo, finchè iniqua sorte
A Salio e a me non si opponea del pari!
E in così dir mostrò la faccia e tutte
Lorde le membra di scorrevol fango.
Sorrise a lui l'ottimo Enea, e lo scudo
Da Dimaone inciso, e di Nettuno 480
Sopra i sacrati limitari appeso
Vuol che si rechi, e il giovinetto egregio
Così conforta di quel dono eletto.
Poichè finir le corse, e dispensati
Egli ebbe i premi: Se v'è alcun fra voi,
Disse, che uguale nel suo petto accolga
All'ardire il valor, qui si presenti;
E sollevi le man ne' cesti avvolte.
Per quella pugna doppi onor dispone;
Al vincitore di ghirlande e d'oro 490
Vaghiissimo un giovinco, ed una spada
E un elmo insigne di sollievo al vinto.
Nè si tardò, che subito Darete
Degli astanti tra immenso mormorio
Appresentossi poderoso al campo.
Di Paride rival unico e degno,
Che, presso l'urna del famoso Ettore
Sopra le fulve arene moribondo
Bute, l'invitto, distendea, di corpo

Smisurato e superbo, che in Bebricia 500
D'Amico nato fosse dal lignaggio.

Perciò Darete nell'aperto agone
Alto il capo solleva e l'ampie spalle
Ignude ostenta; ed ora un braccio, or l'altro
Agitando protende, e coll'armato
Pugno l'aria percote. Si ricerca
L'emulo, nè v'è alcun tra il numeroso
Stuolo, ch'osi incontrarlo, e che le mani
Cinga del cesto, ond'egli già sicuro 510

Che ognun rifiuta quella palma, ai piedi
Di Enea ristà, nè punto indugia; il toro
Per un corno ritien con la sinistra,
E favella così: Della Dea figlio,
Se alcun finora non ardi affidarsi
Alla pugna, qual fine avrà il ritardo,
E quanto ancor ch'io mi trattenga è d'uopo?
Comandami, che meco il premio adduca.

Fremono tutti ad una voce i Teucri,
E, che l'onor gli sia concesso, tutti 520
Chiedono. Quando gravemente Aceste

Rampogna Entello, a cui sedea vicino
Su verdeggianti letto: O Entello, un giorno
Fortissimo guerrier, ma non più tale,
Perchè soffri sì a lungo che rapito
Il gran premio ti sia senza contesa?
Dov'è adesso quell'Erice, che a noi
Maestro e Nume tu chiamasti invano?
E il nome tuo che la Trinacria invase,
Le tante spoglie da te appese ai Lari
Chè non rammenti? — Gli rispose Entello: 530

No, non si spense in me desio di lode,
Nè paura mi fa gloria men bella;
Ma il sangue per l'età gelido e pigro
Mi scorre, e sceme languono le forze.
Oh! se gli andati giovanili spirti,
Ch'ora infiammano il core all'insensato,
Mi accendesser tuttor, non già dal premio,
O dal toro leggiadro alla tenzone
Tratto sarei, nè guiderdon desio.

In dir così di enorme peso scaglia 540
Due cesti in mezzo, che serviro al forte
Erice, e ond'ei contro il rival gagliardo

Armò le braccia e il pugno. Maraviglia
Prese ognuno ai due cesti ed a quell'ampie
Terga di sette così enormi buoi,
E del ferro e del piombo entro innestati
Alla durezza e al peso. Pria di ogni altro
Darete ne stupisce, e li ricusa.

Il magnanimo Enea volge e rivolge
Tra le sue mani il gran volume e il pondo 550
De' cesti. Allora così esclama Entello:
Oh! che diria talun, se i cesti e l'armi
Veduto avesse dell'invitto Alcide
E in questo lido la terribil pugna!
Erice, tuo germano, un dì con queste
Armi lottava, e sparse ancor le vedi
Di sangue e di cervella! Contro ei stette
Al grand' Ercole stesso, e di quest' arme
Io pure usai, finchè mi dava il sangue
Forze migliori; nè in quei dì vecchiezza, 560
Rival suprema, tra le tempie ancora
Bianca sorgea! Ma se il trojan Darete
Le nostr' arme ricusa, e se ciò aggrada
Al buon Enea, nè vi si oppone Aceste;
Il certame sia ugual, scaccia il timore;
Io delle terga d' Erice mi spoglio,
Tu deponi, o Trojano, i cesti tuoi.

Fini, e l'amitto duplice dal collo
Si trasse, delle membra i poderosi
Muscoli discopri, le larghe spalle, 570
Della figura la compago immane,
E sull'arena si piantò gigante.
Enea ben tosto uguali cesti addusse,
E ad entrambi del pari armò le palme.

Immantinente sull'estreme dita
Intrepidi si levano, le braccia
Erigono, le teste sollevate
Riparano dai colpi, ed alle mani
Mischian le mani ad incitar la pugna.
L'un veloce di piè, di giovinezza 280
Baldo; l'altro di forme e di figura
Atleta inver! ma il piè tarda e vacilla
A lui tremante, e le sue vaste membra
Un affannoso respirar commove.
Alternan prima spessi colpi a vuoto,

Che raddoppiati poi cadon sui cavi
Fianchi, e pieni rimbombano sui petti.
Spesso ancora le man volte alla faccia
L'aria ferir, ma le percosse guance
Scroscian pure talor. Entello immoto 590
E grave si contien nella sua mole,
Ed a schermirsi volge l'occhio intorno.

L'altro, come colui, che una cittade
Oppugna eretta sovra eccelsa cima,
O da monti difeso armato vallo;
Ora per l'una, ora per l'altra via
Tenta il varco, e ognor più spinto è alla prova
Dai sempre vani rinnovati assalti.
Ad un tratto sorgendo alzò la destra
Entello, e la calò dall'alto; il colpo, 600
Che gli piombava prevenne Darete,
Ed evitollo con isvelta mossa.

Al vento sparse le sue forze Entello,
E dall'enorme peso gravemente
Al suol fu tratta la sua lenta mole;
Siccome avvien, che dentro il suol confitto
Nell'Ida o in Erimanto annoso pino
Svelto dall'imo rovesciato cada.
Siculi e Teucri con diverso grido
Insorgono, e il clamore al ciel s'inalza. 610

A sollevare dal terren l'amico
Uguale d'anni primo accorse Aceste.
Nè sgomentossi, nè tardò l'eroe
Per la caduta, ma sorgea inasprito
Alla pugna, e vigor trasse dall'ira.
Rinnovellato il prisco Entello è in lui
Dalla vergogna, e tutto acceso incalza
Darete per l'arena in fuga vólto.
Or con la destra, or con la manca in alto
Da' replicati colpi mai si arresta. 620

Come di fitta grandine talora
Gravido nembo crepitar fa i tetti;
Similmente or con l'una, ora con l'altra
Mano assiduo l'eroe percote e aggira
Per il circo Darete. — Di quell'ira
Però lo sfogo non più a lungo Enea
Soffre, nè ch'oltre inferocisca Entello.
Pose fine alla pugna, ne sottrasse

L'egro Darete, e il confortò dicendo:
Misero! qual furor l'alma ti assalse! 630
Avverso un dio non senti e le mutate
Sorti! a un dio dunque cedi. Ei tacque, e tolto
Fu il certame così. Tosto i compagni
Sulle inferme ginocchia vacillante
Fra le braccia raccolgono Darete,
Mentre sul collo il capo gli tentenna;
E alle navi l'adducono, che sangue
Vomita in copia e denti misti al sangue.
La spada e l'elmo già promessi al vinto
Richiamati portarono all'amico. 640

Restava il toro a Entello. Imbaldanzito
Il vincitore e di quel premio altero:
Della Dea figlio e Voi Trojani, esclama,
Conoscete da ciò quanto brillaro.
In queste membra i giovanili spirti,
E da qual morte miseranda è salvo
Il toltomi Darete. Così disse,
E tosto a fronte si piantò del toro,
Che a premio stava della pugna esposto.
Ed, alzata la man, col duro cesto 650
In mezzo delle corna lo colpì.

Contro il cervel si schiaccian l'ossa; il bue
Trema, si piega, esanime procombe.

Indi sovr'esso di gran cuor proruppe:
Erice, a te quest'anima più degna
Consacro, invece ch'io Darete immoli;
E i cesti e l'arte vincitor depongo.

Quindi Enea invita chi desia provarsi
Con le rapide frecce, e i premi espone;
E di Sergesto dalla nave addotto 660
L'albero, il pianta con gagliarda mano;
Ed alla fune, onde lo cinse, appende
Viva l'ali agitante una colomba,
Ai tirator bersaglio. I più valenti
Convengono, e le sorti entro gittate
Nel cavo bronzo un elmo accoglie. Primo
Tra quelli fuori uscì d'Irtaco il figlio
Con clamor salutato Ippocoonte,
A cui segue Mnesteo, che vincitore
Nella pugna naval, di verde olivo 670
Si mostra coronato. Eurizione

Il terzo, ben di te degno fratello,
O Pandaro preclaro, che al comando
Di rompere ogni patto cogli Achei
In mezzo a lor scagliasti primo il dardo.
Ultimo Aceste di quell'elmo in fondo
Rimane; anch'egli di tentar bramoso
De' giovani l'impresè.

A sè dinanzi

Piegano tutti fortemente allora
Gli archi ricurvi, e traggono gli strali 680

Dalla faretra. Strider s'ode il nervo,

E primo dell'Irtàcide la freccia

Fende la mobil aura, e dell'antenna

Opposta giunge a infiggersi nel legno.

Il grand'albero trema, scuote l'ali

La timida colomba, e tutto intorno

Grida sonore si levan di plauso.

Quindi pronto Mnestèo, piegato l'arco,

Atteggiasi alla mira, ed alto l'occhio

Punta e il telo del pari. Sfortunato! 690

Cogliere non potè l'augel col ferro,

Ma la fune recise e i linei nodi,

Onde legato al piede esso pendea

Dell'arbor dalla cima. Se ne vola

Per l'aere la colomba, e nella fuga

Tra le nubi addensate si ripara.

Eurizione allor, che da gran tempo

Sull'arco teso contenea lo strale,

Votossi ai mani del fratello, e il guardo

Fiso al ciel, la colpì sotto alla nube, 700

Mentre giuliva i vanni dibattea.

Esanime precipita, e gli spirti

Tra la siderea volta abbandonati,

Reca in sè il ferro giù cadendo infisso.

Senza palma restava ultimo Aceste;

Pur lanciò il dardo al liquid'aere in seno;

Ma nel tirar ed al ronzio dell'arco

Campione apparve.

D'improvviso allora

Alto prodigio s'imponea agli sguardi,

Solenne augurio di futuro evento. 710

Lo apprese l'avvenir, gli arcani sensi

Terribil carme disvelò dappoi;

Chè nel volare tra le aeree nubi
Si accese il dardo, solcò il ciel di fiamma,
E consunto spari tra le sottili
Aure. Spesso così cadente stella
Par si stacchi dal cielo, trascinando
Dietro a sè l'igneo crin. Con cuor sospeso
Attoniti restar Sicani e Teucri,
E i numi supplicaro; pur sinistro 720
L'augurio Enea magnanimo non teme,
Ma il lieto Aceste abbraccia, lo ricolma
Di preziosi doni, e gli favella:
Prendi, buon padre, prendi, giacchè il sommo
Dominator dell'Olimpo volle,
Che tuo sia il vanto di siffatto augurio,
Questa in dono ricevi, e fu la tazza
Istorjata del longevo Anchise,
Che un dì il tracio Cissèo donava a lui
Quale memoria e del suo amor qual pegno. 730
Disse, e le tempie gli cingea di alloro;
E vincitor prima di ogni altro Aceste
Egli proclama. Nè gl'invidia il buono
Eurizione i tributati onori,
Benchè l'augel precipitato al suolo
Ei sol dal cielo avesse. A lui nel premio
Successe chi la corda recidea.
L'ultimo guiderdon s'ebbe chi il dardo
Nell'antenna confisse.

Nè finito

Era il certame, che già Enea a sè chiama 740
Épitude compagno e in un custode
Del giovinetto Giulo, e presso il fido
Orecchio gli favella: Va, ti affretta,
E dì ad Ascanio, che, se pronta ei tiene
Di quei garzon, che preparò alla corsa
La schiera equestre, qui tosto l'adduca,
E comparisca a onor dell'avo in armi.
Ordinò poi che la dispersa gente
Si appartasse dal circo, e sgombra fosse
Così la via. Si avanzano i fanciulli, 750
E innanzi agli occhi de' lor padri al paro
Splendono tutti sui destrier frenati.
Ai passi lor di Troja e di Sicilia
La gioventù maravigliata freme.

Le chiome raccogliean nell'elmo, e sopra
Avean corona di tostate frondi;
Due frecce di cornial con ferrea punta
Recavano, e pendea di alcuni al fianco
Lieve faretra. Un aureo, inanellato,
Pieghevol cerchio intorno al collo gira 760
E gli omeri ne adorna. Erano tre
De' cavalier le schiere, innanzi a quelle
Camminavan tre duci, e d'essi a ognuno
Teneano dietro, sei garzoni e sei.
Brillavan tutti de' lor duci al pari
In tripartita fila. Una è di quelli
Che giulivi conduce il giovinetto
Priamo, del nome del grand'avo erede,
E tuo, Polite, illustre germe, aumento 770
Novello a Italia; lo sostiene un tracio
Destriero bicolor, di bianche macchie
Punteggiato, balzano il destro piede;
E bianco pure il sollevato fronte
Mostra in cima. Il secondo Ati, un fanciullo,
Onde han gli Azii latini origin tratta;
Ultimo Giulo, ma degli altri primo
Pel vago aspetto, ed è montato in groppa
A Sidonio caval, che donò a lui
Quale memoria e dell'affetto in pegno
La candida Didone. Gli altri tutti 780
Dai siculi cavalli eran portati
Del vecchio Aceste.

Godono i Trojani
In riguardarli, e il titubante core
Co' plausi ne rinfrancan; le fattezze
Notano in quelli ed il portar de' padri.
Ma poi che, in giro cavalcando, tutti
Videro gli addunati e si affisaro
Lieti nel volto de' lor cari, ad essi
Pronti alla corsa Eptide il segnale
Mandò col grido, ed il flagello scosse. 790
Tosto a paro slanciaronsi, ma poi
Per tre divisi a piccoli drappelli
Rupper la fila, ed a novello cenno
Rifecero il cammino, e s'incontraro
Con ostil punta. Sciolti ancora al corso,
Rincorrono il terren da opposti capi

Nelle volte intrecciandosi a vicenda;
E così armati prestan di verace
Mischia l'imago. Ed or mostran fuggendo
Le inermi spalle, ora con dardo infesto 800
Rivolgonsi, ed alfin composti in pace
Volano insiem con pareggiate fronti.
Come di Creta nn di nel Labirinto,
Che ergeasi, è grido, tra cieche muraglie,
In fughe ambigue delle mille vie
Ognuna si smarrì, nè i sentier persi
Il passo concedevano al ritorno:
Così di Troja i giovinetti figli
Confondonsi nel corso, e ancor giocando
Intessono fra lor fughe e battaglie; 810
E in tal guisa i delfin pel mare a nuoto
Della Libia e di Scàrpanto i paraggi
In lieta givavolte van secando.

Di queste corse e di tai giostre Ascanio
Pel primo in Alba lunga recò l'uso,
Quand'ei le mura edificava; e i prischi
Latini pur ne appresero da lui
E dai trojani giovinetti il modo.
Ai propri figli le insegnar gli Albani,
Da questi le fe' sue l'eccelsa Roma, 820
E serbolle a decoro, e Troja ancora
Quei giochi han nome, ed i crescenti eroi
Appellansi tuttor drappel trojano. —
Dell'almo padre a onor, queste le gare
Fino a qui celebrate. —

Ma la sorte,
Cangiatasi, infedel si rese ai Teucrici;
Chè mentre le onoranze con diversi
Giuochi alla tomba si compian, dal cielo
La Saturnia Giunon Iride invia
De' Trojani alle navi, e l'aure al volo 830
Di lei spira propizie, rivolgendo
Assai cose nel petto, dell'antico
Rancor mai sazia. Affrettasi pel vago
Arco di mille tinte, nè veduta
Da alcun, ratta la vergine discende.
Scorge l'immensa folla, i lidi osserva
Deserti e i legni abbandonati. Scopre
Lungi da parte le trojane donne,

Sul lido assise a piangere il perduto
Anchise, e lagrimando il vasto pelago 840
Col guardo misurar: Ahi! quanti flutti
Ci attendono spossate! Oh quanto mare
Ci resta da solcar! Tutte a un sol grido
Una cittade chieggono e la fine
Di ramingar per l'onde. Ed ecco, ch'ella
Giunge tra loro a recar danno istrutta;
E l'abito deposto e il divo aspetto
Si finge Beroè, consorte antica
Dell'ismario Doriclo, che lignaggio
E figli e nome un dì vantò. La Dea 850
Fra le teucree matrone si frammischia,
Prorompendo: Noi misere! che in guerra
Non trasse a morte degli Achei la mano
Sotto le patrie mura! Sciagurata
Stirpe, a qual fine ti serbò la sorte!
Il settim'anno, dacchè Troja cadde
Omai si volge, e dacchè noi travolte
Pei mar, per ogni terra e per gli scogli
Deserti erriamo sotto un ciel nemico,
E tra l'immenso equoreo seno Italia, 860
Che ci sfugge, seguiam. Questi pur sono
I fraterni confin d'Èrice, Aceste
Ospite nostro è qui. Che mai ci vieta
D'erger le mura e i cittadini alberghi?
O patria, o Numi invan tolti agli Achei,
Non sorgerà mai più Troja novella?
Nè più gli ettorei fiumi, Simoenta
E Xanto rivedremo? Mano al fuoco,
E meco ardete queste infauste poppe;
Chè di Cassandra profetessa in sogno 870
Ardenti faci parve l'ombra offrirmi;
E, qui Troja cercate, qui gli alberghi
Vostri sono, mi disse. — Tempo è omai
Nè più s'indugi del prodigio a fronte;
Ecco a Nettuno quattro altar sacratì,
Fiamme e coraggio fia che il Dio ci doni.
Ciò detto, ardente da quell'are un tizzo
Ella prima rapisce, e sollevando
La destra, in giro di gran cuor lo scuote;
Indi lontano sfolgorante il getta. 880
Raccapricciaro di stupor le teucree

Donne, e fra quelle Pirgo, che di etade
Era più vecchia, e fu regal nutrice
Dei figli di Priàmo: non è dessa
Bèroe costei, nè la retèa consorte
Di Doriclo qui venne; ma notate
I segni in essa di splendor divino,
Dell'occhio i lampi, del respir l'olezzo,
Il volto, il passo e della voce il suono.
Io stessa poco fa Bèroe lasciai 890
Inferma e afflitta, perchè al grande ufficio
Sola mancasse ed agli onor di Anchise.
Disse, e le donne nell'incerto core
Bieche si diero a riguardar le navi
Sospese nel desio, tra il meschin bene
Del suolo, che premeano, e i regni a cui
Il fato le chiamava. Iride allora,
Libratasi sull'ale, al ciel si estolle,
Ed il grand'arco tra le nubi varca.
Dal portento atterrite e da furore 900
Invase, tutte unisconsi in un grido,
Ed a rapir dai più vicini tetti
Corrono il fuoco, ne spogliano l'are,
E fronde accese e accesi rami a gara
Lanciano e faci. Divampando sorge
Il foco, e i banchi e i remi e le dipinte
Carene investe.

Al circo ed alla tomba
Annunziatore dell'incendio arriva
Eumèlo, e tutti osservano di tristi
Scintille per il ciel volare un nembo; 910
E primo Ascanio, che l'equestre corsa
Lieto guidava, a tutta fuga spinse
Pel vallo scompigliato il suo destriero;
Nè a ritenerlo valsero i custodi
Esanimi per tema. Qual novella
Demenza è questa? a che mai ora, disse,
A che tendete insane? Sciagurate
Matrone d'Ilio, ahime! non già il nemico,
Nè l'ostil campo Acheo, ma le speranze
Vostre abbruciate! Il vostro Ascanio sono. 920
A ai piè gittò l'inutil elmo, ond'ei
Si cinse il capo in simulato agone.

Enea si affretta, e insiem con lui le schiere

Accorrono de' Teucri, ma disperse
Fuggon le donne lungo il vasto lido;
E fra le piante, o di scavato sasso
Ascondonsi nel seno, vergognose
Dell'intrapreso eccesso e della luce;
E il furor della Dea scuoton dal petto
De' lor Teucri alla vista. Nè l'incendio 930
E il fiammeggiar deposto aveano punto
L'indomito vigor; fra l'unte travi
L'accesa stoppa denso fumo spande,
Un lento foco le galee divora,
E tutto il corpo invade, nè torrenti
Più giovan d'acqua o gagliardia d'eroi.
Dagli omeri il pio Enea squarciasi allora
La veste, invoca degli Dei l'aita,
E le palme solleva: Onnipotente
Giove, se pur non son tutti ad un modo 940
Da te i Teucri abborriti, e se un avanzo
Dell'antica pietà per le sciagure
Degli uomini ti prende, fa che tosto
Dalle navi recedano le fiamme,
E l'eccidio risparmi, divin padre,
Alle nostre fortune afflitte e sparse.
Oppur, s'io il merto, con mortal saetta
Ciò che resta colpisci, e di tua mano
Sprofonda.

Avea così pregato appena,
Che non mai vista dall'effuse nubi 950
Tuonando infuria una procella nera,
E le terrestri cime e le pianure
Si scuotono al fracasso; giù trabocca,
Quasi a montagne, dal ciel prego l'acqua,
E il nembo fan più tenebroso i densi
Austri. Al di sopra se ne empir le navi,
Bevvero l'onda i semiadusti fianchi;
Finchè spento l'incendio, quattro sole
Perse nel foco, alla ruina l'altre
Navi sfuggir.

Ma dall'acerbo caso 960
Enea commosso nel pensier volgea
Or qua, or là penose cure, incerto
Se, in obbligo posto il suo destin, ne' campi
Di Sicilia arrestarsi, oppur dovesse

Cercar l'itale spiagge. — Naute allora
De' Trojani il più vecchio e il solo istrutto
Dalla tritonia Pallade, che insigne
Nella grand'arte del predire il feo,
Sciolse tal carme, che de' Numi apriva
L'ira, o le cose, che imponeano i fati: 970
Della Dea figlio, sia che il ciel ne guidi,
O avverso ne respinga, il ciel seguiamo.
Segua che puote omai, col sopportarla
Ogni fortuna superar ci è duopo.
Quivi è il dardano Aceste, che dai Numi
Ha il sangue; socio ne' consigli il prendi,
Al tuo voler l'unisci, e a lui consegna
Color, che stanchi dell'eroica impresa
E di vicende sono, o dalla tarda
Età spossati, e le matrone affrante 980
Dal mar; que' tutti deboli o tremanti
Ne' rischi tu gli affida; e alberghi e mura
Abbiano pure in questo suol gli stanchi
E la città, se fia concesso il nome,
Chiamisi Acesta.

Dell'amico ai detti
Enea si accese in varie cure assorto;
E trascinata dal suo cocchio intanto
L'atra notte invadea l'eterea volta;
Quando scender dal ciel vide l'aspetto
Del genitore a favellargli: O figlio, 990
Finch'io vivea della mia vita stessa
A me più caro, e che il destino a prova
Di Pergamo conosci, per comando
Qui a te vengo di Giove, che dai legni
Scacciò le fiamme, e dall'eccelso Olimpo
Alfin pietoso ti riguarda. I detti
Ascolta, che mirabili a te porse
Il vecchio Naute: gioventude eletta,
Fortissima di cor guida in Italia,
Perchè aspra gente e di feroci usanze 1000
Dovrai nel Lazio debellar. Di Dite
Accedi pure agl'infernali alberghi,
E pel profondo Averno ti riduci
A visitarmi, chè le squallid'ombre
Non m'han tra lor, nè il Tartaro spietato;
Ma sol de' pii tra le beate schiere

Negli Elisi mi aggiro. Qui la casta
 Sibilla ti addurrà, poscia che avrai
 Di negre pecorelle il molto sangue
 Versato. Intera qui vedrai tua schiatta, 1010
 E qual città ti aspetti. Intanto addio;
 L'umida notte a mezzo il corso è volta,
 E gli aneli corsier mi sofflan contro
 Dall'oriente avverso. Quindi ai detti
 Pose fine, e sparì fra le sottili
 Aure qual fumo. Pur Enea gli parla:
 Ove corri? qual forza ti sospinge?
 Chi mai fuggi? qual mano dall'amplesso
 Mio ti allontana? Ciò dicendo i fuochi
 Ei ridesta e le ceneri sopite, 1020
 Nei penetrali. Vesta onora e i patri
 Dei con pio farro e copiosi incensi.
 Tosto i compagni e pria di ogni altro Aceste
 Chiama, e di Giove scopre ad essi il cenno,
 E il suo pensier palesa. Indugio all'opra
 I consigli non recano, e ai divini
 Decreti Aceste non si oppone. Inscritte
 Per la nuova città furon le donne;
 E sul lido lasciaro ad esse uguale
 Un volgo spoglio del desio di gloria. 1030
 Ma gli altri i banchi a rinnovar, le travi
 Semicombuste a togliere, e a supplire
 A queste, ai remi e all'abbruciate sarte.
 Pochi sono davver, ma bellicosa
 Virtù raddoppia il giovanil coraggio.
 La novella città con solchi Enea
 Traccia intanto, e alle case i siti assegna;
 Ilio questi si nomin, Troja quelli
 Ei vuol. Gioisce di quel regno il teucro
 Aceste, il foro intima e agli adunati 1040
 Padri del dritto le ragion propone.
 Ergesi allor fin quasi agli astri un tempio
 Sacro all'Idalia Dea sull'Erichno,
 Ed onorato il tumulto di Anchise,
 È di ministro e d'ampia selva cinto.
 Per nove giorni presso l'are intesi
 Ai santi riti ed ai banchetti furo.
 Un placido spirar l'onde appianava,
 E già il continuo carezzevol fiato

Al mare alfin gli appella. Pei ricurvi 1050
Lidi allor nasce clamoroso pianto,
E alla partenza un dì e una notte indugio
Frappongono gli amplessi. E già le donne
Anch'esse, e quelli, a cui del mar l'aspetto
Fu orribile dapprima e il nome stesso
Intollerando, andarsene sol vonno
E affrontar della fuga ogni disagio.
Ma il buon Enea gli acquieta con benigni
Accenti, e lagrimando al consanguineo
Aeste li consegna. Poi comanda, 1060
Che sieno tosto ad Erice immolati
Tre giovenchi e un'agnella alle Tempeste,
E che le funi sciolgansi. Egli stesso,
Il capo cinto di tosate frondi,
Ritto sull'alta prora in mano stringe
Una tazza, le viscere sacrate
Nelle sals'onde getta, e del liquore
Di Bacco le cosparge. Il vento s'alza
Da poppa ad inseguirli, e tutti a gara
Battono i flutti e volano sui remi. 1070
Ma Venere frattanto d'alto affanno
Agitata presentasi a Nettuno,
E il suo dolor versa in tai lagni al Dio;
Gli atroci sdegni ed il rancor mai sazio
Di Giunone mi sforzano, o Nettuno,
A piegarmi a ogni prego. Nè dal tempo,
Nè raddolcita è da pietade alcuna;
E sebbene il voler di Giove e i fati
L'astringano, ribelle insorge ognora.
Nè bastale di aver Pergamo e i Teucri 1080
Col suo livor consunti e i miserandi
Avanzi volti a ogni malanno in preda,
Le ceneri perfino ella combatte
Di Troja cancellata e l'ossa pie.
Sappia la Diva, donde in petto accolse
Furor cotanto! Testè pur vedesti,
Che spaventosa e subita procella
Nel mar libico ha desta, tal che l'onde
Essa col ciel confuse; e benchè invano
Nelle tempeste Eolie si affidasse, 1090
Ardi questo tentar ne' regni tuoi!
Ed ora poi con empio fine aizzate

Le teucree donne, per man d'essè, iniqua!
 Arse le navi, sì che il figlio mio
 A uno straniero lido è omai costretto
 Molti affidare de' compagni suoi.
 Mi resta or solo da pregar, che a lui
 Si rendano per te l'onde sicure,
 E che a Laurento e al Tebro, tua mercede,
 Arrivi, se a mia prece il fato arride, 1100
 E se quel regno gli assentir le Parche. —
 Tosto il Saturnio domator dell'onde
 A Lei rispose: O Citerèa, ne' regni
 Mieì, ch'esultaro di produrti, è duopo
 Che tu ogni cosa ottenga, e la certezza
 Abbine pur, chè la mertai con l'opre;
 E del cielo e del mar tante e sì grandi
 Ire spesso io placai! nè fur minori
 In terra, e il sanno Simoenta e Xanto,
 Mie cure pel tuo Enea! Chè quando Achille
 Spinse contro alle mura le trojane 1110
 Impaurite schiere, e a mille, a mille
 I Dàrdani mieteva, e rigonfiati
 Dai loro corpi ne gemeano i fiumi;
 Nè ritrovar la via, nè più potea
 Xanto il suo corso rivolgere al mare;
 In cava nube ascosi Enea, che impàri
 Negli spirti e de' Numi nell'aita
 A fronte stava dell'invitto Achille;
 E ciò, mentr'io della spergiura Troja
 Ardea di rovesciar le mura erette 1120
 Dalla mia mano un giorno! Adesso ancora
 Ugual pensier mi tien; scaccia il timore;
 Come tu brami, dell'Averno ai porti
 Giungerà salvo, fia sol un ch'ei pianga
 Infra i gorgi perduto, ed una vita
 Soltanto perirà pel ben di molti.
 Così molcea co' detti, e della Diva
 Allietava gli spirti, e già al timone
 Aureo aggiogando i suoi destrieri, adatta
 I freni, che spumeggiano, e sui dorsi 1130
 Rovesciate le redini, sorvola
 All'acque assiso sul ceruleo cocchio.
 Sotto il tonante plaustro il mar si appiana,

Si adeguan l'onde, e le tempeste in fuga
Incalzansi per l'etra.

Negli aspetti
Dissimile un corteo muovesi allora
Con lui; le pistri smisurate, il vecchio
Coro di Glauco, i rapidi Tritoni,
Palèmone e di Forco l'infinito
Stuolo; a sinistra Teti egli ha e Melite
E la vergine Pànope e Nesèa
E Spìo anch'essa, Cimòdoce e Talìa.
Quivi del padre Enea l'alma divisa
In diversi pensier da lusinghiero
Gaudio è ricerca; tosto ei vuol che tutte
S'innalzino le antenne, e alla maggiore
Adattinsi le vele. Ognun si presta
A dar l'ali alle navi, ed ugualmente
Or alla destra, or alla manca i seni
Sciogliono, e tutti insiem della trasversa
Vela piegan, ripiegano gli estremi
Lembi; propizio li sospinge il vento.
Primo di tutti Palinuro guida
Denso drappel di navi, e ai cenni suoi
Drizza il corso ogni duce, che il seguia.

Omai l'umida notte avea pel cielo
Fornito il corso a mezzo e in sopor dolce
I marinai su duri banchi stesi
Ristoravan le membra; quando il Sonno
Leggiero dalle stelle in giù calando
Scacciò la nebbia, e fe' sereno l'aere;
E di te in cerca, o Palinuro, un sogno
Ei t'inspirò funesto immeritato.

Il Dio da poppa, simile a Forbante,
Sedutosi gli parla: Palinuro,
Prole di Giaso, da sè tragge il vento
La flotta, e l'aure stabili ed uguali
Spirano; a riposar data è quest'ora.
Dunque il capo tu adagia, e alle fatiche
Gli stanchi lumi invola; chè le veci
Tue qui frattanto a sostener son io.
Ver lui levando Palinuro a stento
Le pupille, rispose: Oh crederesti,
Che del tranquillo mare e di quest'onde
Placido e pian m'inganneria l'aspetto?

1140

1150

1160

1170

O che un tal mostro ad affidargli Enea
Or mi adescasse, dappoichè deluso
Tante volte già fui dal ciel sereno,
Dallo spirar secondo? Così disse,
E fisso ed appoggiato, sempre assiduo 1180
Ei maneggia il timone su ogni punto,
E tiene al ciel gli sguardi: quando il Sonno
Un ramo, che letée stille grondava,
Già preparato cogli umor di Stige,
Sulle tempie gli scuote, e a lui ritroso
Scioglie alfine in sopor le luci erranti.

L'improvviso letargo avea le membra
Incominciato ad allentargli appena,
Che il nume sopra gli si fé, e con parte 1190
Della poppa staccata e col timone
Lo rovesciò precipite nell'onde,
Chiedente de' compagni invan l'aita.
Ma il dio volando rapido per l'aure
Tenui si libra. — Eppur sen va la flotta
Pel mar sicura, e impavida cammina
Dalle promesse di Nettun portata.

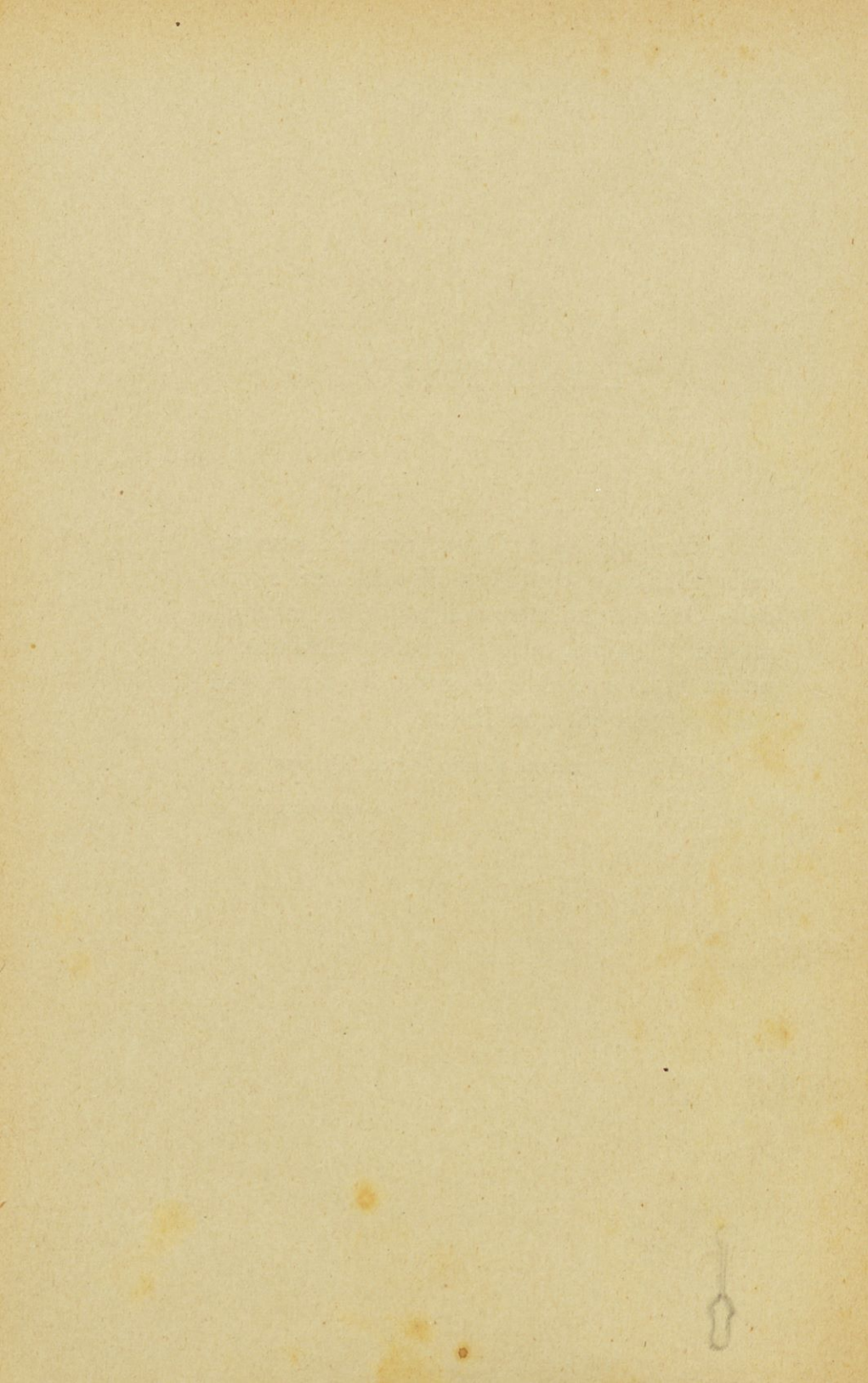
Nel suo corso però giunge agli scogli
Delle sirene perigliosi un giorno;
E allor tra i sassi prolungati il roco
Assiduo rimbombar dell'onde intese, 1200
E al vacillar del legno Enea si accorse,
Che il nocchier più non era; della nave
Il governo fra l'onde tenebrose
Quella notte egli resse conturbato;
Del perduto compagno assai gemendo
Per la sciagura: Palinuro ah! troppo
Al cielo ti affidasti e al mar tranquillo,
Giacerai nudo sopra ignote arene!

LIBRO SESTO

Enea arriva a Cuma, riceve i responsi dalla Sibilla, e con Essa discende nel regno delle Ombre. Qui ritrova il padre, il quale gli mostra l' Ombre, che il destino richiama a nuova vita, e predice le geste dei nipoti, dai quali sorgerà la gran Roma,

Nel poter pari al mondo, ed all'Olimpo
Negli spiriti ugual!

(versi 1031-1032)



quei coloni

*) Dice piangendo, e scioglie ai legni il corso,
 E alfin di Cuma ai liti euboici arriva.
 Al mar volgon le prore, col tenace
 Dente ritiene l'ancora le navi,
 E le curve galèe coprono il lido.
 Nell'Esperio terren brillan discesi
 I giovani drappelli, e chi nascosto
 Nelle petrose vene della fiamma
 Ricerca il seme, chi ne' boschi i folti
 Ripari tronca delle belve, e l'uno
 All'altro i fiumi ritrovati addita.
 Ma va il pio Enea del divin Febo all'are,
 Ai penetrali pur da lunge orrendi
 Della Sibilla ed al gran antro, in cui, *molando*
 Svelandole il futuro il Delio vate,
 Estro e pensier fatidici le inspira.
 E alla selva di Trivia, all'aureo tempio
 Arriva.

pro Istria
Belle strade
3.° Turis

È fama, che dal suol di Creta
 Dedalo osò con fortunate penne
 Per intentata via levarsi al cielo
 Verso la gelid'Orsa, e alfin leggiadro
 Sulle cime Calcidiche ristette.
 Qui pria disceso, a Te sacrava, o Apollo,
 Il remeggio dell'ali, e ti ponea
 Tempio immane. — Di Androgeo sulle porte
 L'eccidio appar. Rende qui Atene il fio
 Con sette ah! sette verdi vite ogni anno.
 E l'urna sta delle agitate sorti.
 Risponde alta sul mar la gnossia terra
 Di contro; espresso il furibondo amore
 È qui del Toro, e Pasife con lui
 D'inganno unita, ed il commisto sangue

E la prole biforme, il Minotauro,
Monumento di copula nefanda.
Il giro inestricabile e i travagli
Si veggon del recinto, ove pietoso
Dedalo fatto al grande amor di Arianna,
Toglieala ei stesso ad ogni inganno e ai dubbi,
Reggendola con fil per cammin cieco.
Loco egregio tu qui, Icaro, avresti
Nell'opra insigne, se non era il duolo.
D'effigiar la tua caduta in oro
Tentò due volte, e le paterne mani
Cadder due volte.

40

Riguardava intento
Enea ogni cosa, quando a lui ritorna
Acate già precorso; e di Diana
E di Febo ministra insiem venia
Deifobe di Glauco, e sì gl'intima:
Uopo non ha di cotai scene il tempo;
Si deve omai d'intatto gregge sette
Tori immolare, e, come d'uso, sette
Pecore scelte. Ella ad Enea ciò disse,
E nullo indugio all'obbedir frapposto,
Chiama i teucri ad entrar nel tempio eccelso.

50

Il fianco s'apre dell'Euboica rupe
Scavato in gran caverna, a cui si arriva
Per cento larghe vie, per cento porte,
Onde fuor esce il sibillino carme
Per cento voci. Al limitar venuti:
Di chiedere i destini è già il momento;
Ecco il Dio, ecco Apollo. In tali accenti
Sull'entrata la vergine prorompe;
Ma più nè al viso, nè al colore è quella,
Nè più composte le restar le chiome.
Il petto anelo e il core di tremendo
Furor le balza, ed allorchè si accende
Del dio presente al Nume, appar maggiore,
Nè di mortale ha il suon: Trojano Enea,
Tue preci e i voti indugi ancor? che tardi?
Diss'ella; ma così non fia che s'apra
Dell'antro muto l'inspirato labbro.
Tacquesi poi. Gelido scorre ai Teucri
Un fremito per l'ossa, e la preghiera,
Come viengli dal cor, l'eroe solleva:

60

70

Sempre d'Ilio pietoso alle sciagure,
O Apollo, che volesti ucciso Achille
Del teucro Pari per la man, pei dardi;
Io pur, te duce, tanti mar solcai
Inclite spiagge di bacciar superbi;
Venni fin de' Massili al suol remoto, 80
Ai campi delle sirti estesi a fronte;
Or dell'Italia, che pareva sfuggirmi,
Già tocco i lidi. Sino a qui le sorti
Si arrestassero d'Ilio. Lo potreste
Ben Voi dar pace alle pergamee genti,
Dei tutti e Dee, cui tanto spiacque Troja
E de' Trojani lo splendor sublime.
E tu, Vergin santissima, presaga
Dell'avvenir, m'ascolta; nè ricerco
Ai miei destini non dovuti regni. 90
Nel Lazio i Teucri e degli erranti Dei
In un riponi l'agitato Nume.
Io di marmo durevol un delubro
A Trivia e a Febo porrò allora, e giorni
Festivi avran dal nome lor. Ben vasti
Penetrati Ti attendon ne' miei regni,
Dove tue sorti serberò, e de' miei
Gli avvisati da te destini arcani;
E tu degni ministri avrai, divina.
Pregoti sol, che non incida il carme 100
Su foglie, perchè il vol ratto de' venti
In sua balia nol rechi; ma tu stessa
Favella. Il fine del suo dir qui fece.
Nè ancor invasa appieno, smisurata
Deifobe nell'antro si dimena,
A respinger, se mai possa, dal petto
Terribil nume, che ognor più la incita
Nel cor feroce e nelle accese labbra,
E alfin di sè la informã. Allor dell'antro
Le cento porte immani spalancarsi 110
Sole, e per l'aria ne mandaro il suono:
O già tolto del mare ai gran perigli
In terra tu ne incontrerai più gravi.
Avranno i Teucri di Lavinio i regni,
Nè ti affanni il pensier, ma bramierieno
Esserne lungi. Guerre, orride guerre,
Di gran sangue spumar l'onda del Tebro

Veggio. Nè fia che il Simoenta e il Xanto
Ti manchino colà, nè il campo Acheo,
Nè un altro Achille e da una Dea pur nato. 120
Ti si terrà per ogni luogo al fianco
L'avversa Giuno. Ne' più duri eventi
A qual popo! d'Italia, a che paesi
Non chiederai mercè? Tante sciagure
Ti recherà seconda ospite ai Teucri
Di talamo stranier novella sposa.
Nè ti dar vinto, ma più ardito incedi
Per quella via, che ti aprirà la sorte.
Da Greca terra, il che pensar men dei,
Salvezza ti verrà. — Per cotal guisa 130
Ne' penetrati la Cumea sibilla
Canta l'orride ambagi, che nell'antro
Rimbombano, ed avvolge negli oscuri
Accenti il vero. Al furor suo lo stesso
Apollo agita i freni, e il sen le sprona.
Come calmarsi gl'impeti, e disparve
Il fremito dal labbro, Enea ripiglia:
Vergine, di perigli nullo aspetto
Più nuovo mi si affaccia, o impreveduto;
Mastro di rischi e affrontator son io. 140
Pregoti sol, giacchè quivi la porta
Fama è che sia dello infernal signore
E d'Acheronte il tenebroso stagno;
Che al cospetto arrivar, sugli occhi stessi
Del caro padre io possa; e tu m'insegna
La via, e disserra la fatale entrata.
Io tra le fiamme e il tempestar dei dardi
Sugli omeri lo presi, e de' nemici
Frammezzo lo raccolsi. Mio compagno
Pei viaggi io l'ebbi e nel cammin pei mari, 150
E del cielo e del mar tutte sostenne,
Benchè fiaccato l'ire; oltre il vigore,
Più che il volesse dell'etade il peso!
Anzi egli stesso m'imponea co' preghi
Di qua venirti supplice. Pietade
E del padre e del figlio abbi, o divina,
Tu che puoi tutto; perchè invano Ecàte
Non ti prepose all'infernal foresta.
Poteva Orfeo della consorte i mani
Pel tracio suon delle canore corde 160

A sè ridur! Potè riaver Polluce
Tante volte il fratello ripetendo
La stessa via con vicendevol morte!
Uopo non m'è di ricordar Tesèo,
Nè il grande Alcide. Mia progenie è anch'essa
Dal sommo Giove. Sì pregando, all'are
Teneasi, ed Ella sciolse ai detti il labbro:

O nato da immortal sangue, o Trojana
Prole d' Anchise, irsene a Pluto è lieve;
Sfavilli o nieghi la sua luce il sole, 170
Al negro Dio libero è il varco; uscirne
E risalire alle serene piagge,

Questa l'impresa, ed il travaglio è questo.

Pochi, o diletta al giusto Giove, o cui

Ignea virtù levò sublimi all'etra,

Figli di numi, vi riuscirò. Il loco

È tra foreste, e colla torbid' onda

Tutto il lambe Cocito nel suo giro.

Se poi tant'ami nel pantan di Stige

Immergerti due volte, e il tenebroso 180

Tartaro aneli visitar due volte;

Ne ti sgomenta il rischio insano, ascolta,

Ciò che far dei. — Tra il folto di un' opaca

Arbore un ramo si nasconde, ch' auree

Le foglie e d'oro ha la flessibil verga.

Sacro a Giunon l' Averno il chiama; tutta

La selva orrida il celsa, e delle oscure

Convalli il serran l' ombre, Ne' sepolti

Regni ad alcuno penetrar non lice,

Se pria non ha l'aurichiomato ramo 190

Dall'arbore divelto. A sè la bella

Regina vuol, che lo si rechi in dono.

Via tolto il primo, sorgerà il secondo

Aureo la verga e con le foglie d'oro.

Leva dunque lo sguardo, e scoperto

Che ben tu l'abbia, con la mano il prendi.

Ei volentieri e facile si piega,

Se ti arridan le sorti, ma nessuna

Forza altrimenti a vincerlo, nè il duro

Ferro a troncarlo basterà. — Nè ancora 200

Misero! sai, che non sepolta giace

D'un de' tuoi cari esanime la spoglia,

Scena infausta alle navi! mentre attendi

A interrogarmi nel fatal soggiorno !
A suo loco pria il poni, e nella tomba
Il chiudi. Nove pecore vi adduci,
E ti accingi, a placar l'ombra sdegnosa;
Alfin così le Stigie selve e i regni
Stranieri ai vivi tu vedrai. Diss' Ella,
Chiuse il labbro, e ammutì.

Mesto nel volto 210

E con lo sguardo al suol confitto Enea
Sen va dall'antro, e i ciechi eventi seco
Nell'animo rivolge. Il fido Acate
Al fianco il segue con eguale affanno.
E tra di loro in ragionar diverso
Riceransi, qual socio Ella dicesse
Esanime languir, da sotterrarsi
Quale ! Come arrivar, vider Miseno
Sul lido asciutto indegnamente estinto;
Miseno d'Eolo il figlio. Nè col suono 220
Altri più valse ad invitar le schiere,
O col canto a incitarle alla battaglia.
Al grand'Ettor compagno, insiem con lui
Sen già di lituo e di ferir famoso.
Poi che per mano dell'invitto Achille
Ettor periva, al non minore Enea
Ei si aggiunse fortissimo guerriero.
E mentre un dì per caso della cava
Sua conca al suono il mare allegra, e pazzo
Seco sfida a cantar anco i divini; 230
Triton rival, se crederlo si puote,
Sorpresolo tra scogli in mar lo affoga.
Tutti fremean con gran clamore intorno.
E il primo Enea. Della Sibilla ai cenni
Badano allor, benchè piangenti, e a gara
Alberi ammucchian sollevando al cielo
Il tumulto feral.

Ad un antico

Bosco sen van di fiere alto ricetto;
Al suol procombe il resinoso abete,
Risuonan gli elci della scure ai colpi, 240
E del frassino i tronchi e delle querce
Presso al cuneo si squarciano, e dal monte
Precipitando cadono i grand'orni.
Enea pel primo esorta gli altri all'opra,

Usando ei pur dell'armi stesse, e a vista
Della gran selva cupo in sè rivolge
Tale desio, che pur col labbro esprime:
Oh! nella interminabile foresta
Scoprissi della pianta il ramo d'oro;
Come di te, Miseno, la Sibilla 250
Pur troppo il ver tutto mi apri nell'antro!
Diss'egli appena, e due colombe a volo
Dinanzi a lui, come volea la sorte,
Scese dal cielo si adagiar tra l'erbe.
Tosto all'aspetto dei materni augelli
L'inclito Enea rinfranca il core, e prega:
Siatemi guida, se una via pur havvi,
E con l'ali mostratemi il cammino
Pel bosco, dove il ramo d'or più opaco
Fa il pingue suol. Nè tu mancar, divina 260
Madre, e mi reggi nell'incerto passo.
Ciò detto, il piè sofferma, e guarda intanto
Quai segni arrechin elle, ed a qual punto
Drizzino il vol. Tra il pascersi lontane
Tanto ne andar, che la pupilla intesa
A seguitarle, le scorgesse appena.
Venute poi del grave olente Averno
Alle fauci, di là s'alzano ratte,
E per l'aure cedevoli cadendo
Scesero alfin sul vagheggiato ramo 270
Della gemina pianta, tra il cui verde
Diversa rifulgea la luce d'oro.
Come nel freddo verno il visco in selva
Foglia produce all'albero straniera,
E del croceo suo frutto il tronco ei cinge,
Tali spiccavan tra quell'elce opaca
L'auree foglie, e scoteale un venticello.
Tosto Enea prende il ramo, che a fatica
Avido rompe, e all'indovina il reca.
Nè per Miseno men piangeano i Teucridi 280
Sul lido intanto, e cogli estremi riti
Onoravan l'immemore suo frale.
Prima di tede e di troncate querce
Eressero gran pira; intorno ad essa
Intrecciar mesti rami, e collocati
Cipressi a fronte di lugubre vista,
La cima ricovrir di fulgid'armi.

Allor tiepidi umori e dalle fiamme
Onda traggon bollente, e la gelata
Spoglia n' ungono, poi che tersa l' hanno. 290
Si geme; allora le composte membra
Sul feretro adagate, vi posaro
Le troppo note a ognun purpuree vesti;
Lugubre incarco, la pesante bara
Sorreggon altri; e qual congiunto ei fosse,
Tenean sotto le faci e indietro il guardo.
Ardono insiem vivande, incensi e coppe
Di sciolto ulivo. Dopochè ammucchiarsi
Le ceneri, e l' incendio giacque spento,
Di vino il resto e l' avide scintille 300
Bagnarò, e le rimaste ossa in un vaso
Di bronzo fur da Corineo rinchiusè.
Spruzzò tre volte con leggiere stille,
Lustral lavacro di purissim' onda!
I compagni, e mandò l' ultimo vale.
Poi sotto eccelso monte di gran mole
Enea gli pose il monumento, dove
Son l' armi dell' eroe, la tromba, il remo;
Onde avvien, che per lui Misen si appella
Quel monte, e ognora si dirà Miseno. 310
Ciò fatto Enea della Sibilla i cenni
Tosto adempie.

Profondo, smisurato
Sassoso speco un' ampia bocca apria;
Delle foreste lo celavan l' ombre
E un nero lago intorno. Nè al di sopra
Impunemente degli uccelli alcuno
Drizzarvisi potea, dall' atre fauci
Salia tal puzzo alla celeste volta;
Onde quel luogo d' ogni uccello privo
Dissero i Greci in lor favella Aorno. 320
Qui pria di tergo nereggiante impose
Quattro giovenchi l' indovina, e in copia
Di quelli sulla fronte il vin spandea.
Poi svelti fra le corna i lunghi peli
A bruciar li ponea nel sacro fuoco;
A gran voce invocando Ecate in cielo
Possente e nello inferno. Alcuni ai tori
Pongon sotto i coltelli, e il caldo sangue
Ricevon nelle coppe, e nera il vello

Lo stesso Enea sacrifica un'agnella
Delle Furie alla madre e della Notte
Alla gran Suora; ed una steril vacca
A Proserpina uccide. Indi prepara
Are notturne dell'Averno al Sire,
Dona de' tori le massiccie polpe
Al fuoco, e pingue poi riversa l'olio
Sopra i visceri ardenti.

330

E sull'aurora
Pria che il sole si levi, ecco la terra,
Mentre arriva la Dea, muggir di sotto,
E scotersi de' boschi l'alte cime,
Ed i cani ulular. — Lungi, o profani,
Lungi intima la vergine, e la selva
Tutta sia sgombra. E tua la via, tu il ferro
Traggi, ch'or d'uopo è di coraggio, Enea,
E d'incrrollabil petto. Indi nell'aperto
Antrò si spinse da furor compresa;
Ei con uguale ed animoso piede
Accompagnossi all'infalibil duce. —
Numi, che impero sugli estinti avete,
Ombre silenti, o Flegetonte, o Chaos,
Spazii, cui notte nel silenzio avvolge,
Siami dato narrar le udite cose,
E mi ajutate, sì ch'io sveli, quanto
Profonda nebbia nell'abisso copre. —
Di fitta notte si movean per l'ombre
Oscuri anch'essi per le vuote case
E di Pluton pei desolati regni.
Come quando si va tra selve al cupo
Raggio incerto di luna, allor che Giove
D'ombra il cielo ricopre, e negra notte
Il suo colore ad ogni cosa invola.

340

350

360

Al limitare e sulla prima entrata
Di Dite collocar le ultrici cure
E gli affanni i lor covi, insiem pallenti
Vi si annidano i morbi e la vecchiaia
Triste, il timor, la fame di mal'opre
Ministra, il vergognoso e rio bisogno
Di terribile aspetto ed il disagio
E la morte e alla morte sì vicino
Il sonno ed il gioir de' cori insani.
Qui la guerra mortifera dinanzi,

370

Il ferreo albergo delle Furie, e cinta
 Il crin vipereo di sanguigne bende
 Sta la pazza discordia. Immenso, opaco
 Nel mezzo spiega le sue antiche braccia
 E i rami un olmo, dove, è fama, i vuoti
 Sogni dimorin su ogni foglia appesi.
 Ben altri sulle porte varii aspetti
 Minacciano di fiere, le biformi
 Scille, i centuari e Briareo di cento 380
 Braccia, di Lerna il sibilante, orrendo
 Angue e di fiamme la Chimera armata.
 Le Gòrgoni, le Arpie, l'ombra, che in forma
 Appaion di tre corpi. E qui sorpreso
 Da subita paura Enea brandisce
 Il ferro, e ad esse, che veniangli incontro,
 Volge la punta; e se l'accorta guida
 Non l'ammonia, che senza corpo quelle
 Forme aeree volavano di vuota
 Figura in guisa, egli affrontate e invano 390
 Percosse avriale colla spada. Quinci
 Volgono ad Acheronte, ove turbato
 Del vasto abisso nei pantani il flutto
 Bolle, e riversa su Cocito il fango.
 Dell'atra melma e di tal fiume è a guardia
 Terribilmente squallido un nocchiero,
 Caronte orrendo, a cui biancheggia incolta
 Sul mento e densa la gran barba, gli occhi
 Ruotano in fiamme e lurido le spalle
 Un drappo gli ricopre. La sua barca 400
 Ei governa col remo e colle vele,
 E sulla nave rugginosa l'alme,
 Vecchio, ei tragitta; ma immatura e verde
 È di un dio la vecchiezza. Qui alla riva
 Precipitando affollasi gran turba;
 Guerrier, ma'rone, appena spenti eroi
 E garzoni e donzelle e figli posti
 Davanti ai loro genitor sul rogo.
 Così alle prime algenti aure di autunno
 Ne' boschi a vol cadon le foglie, e a terra 410
 Tali dall'alto mar calano a stormi
 Gli augei, che il verno per la via dell'onde
 Sospinge in fuga alle contrade apriche.
 Pregavan di passar primi, e le palme

Tendevano bramosi all' altra riva.
 Ma il nocchier cupo or questi or quelli accoglie,
 E caccia gli altri lungi dall' arena.
 Da maraviglia e dal tumulto scosso:
 Dimmi, o vergine, dimmi, Enea prorompe, 420
 Perchè al fiume tal ressa, e di tant' alme
 Quale il desio? Donde avvien mai, che queste
 Abbandonin la spiaggia, e solchin quelle
 I limicciosi guadi? Breve a lui
 L'annosa profetessa rispondea:
 D'immortali certissimo rampollo,
 Figlio di Anchise, il basso di Cocito
 Lago tu or vedi e la fatal palude
 Di Stige, per la qual tremendo è il giuro
 Anco ai celesti. Ed eccoti la squallida 430
 Turba insepolta. Quel nocchier si appella
 Caronte, e questi, cui tragitta l' onda,
 Sono i sepolti; nè pe' rauchi gorgi
 Portarli è dato a quelle piágge orrende,
 Se pria la tomba non ne accolga l' ossa.
 Erranti per cent'anni a questi lidi
 Volano intorno, finchè lor concesso
 Sia di toccare i sospiranti stagni.

Fermo il figliuol di Anchise il piè ritiene
 In gran pensiero, e dell' iniqua sorte
 Sente pietà; mesti ivi osserva e privi 440
 Di ogni funebre onor Leucaspi e Oronte,
 Il condottier di navi. Mentre da Illo
 Essi redian pel procelloso mare
 Austro coprilli, e sommergea nell' onde
 La nave e i Lici. — Ed ecco già il pilota
 Palimuro si avvanza, che di Libia
 Ora tornando, in rimirar le stelle,
 Dalla poppa cadea de' flutti in preda.
 Come appena si mesto tra la folta
 Ombra il discernè: O Palinuro, esclama 450
 Enea pel primo, degli eterni quale
 A noi ti tolse, e t' immergea nell' onde?
 Narrami tu, giacchè non mai dapprima
 Apollo mi fallì, se non allora
 Che col responso mi apprendea, te salvo
 Ei guiderebbe agl' itali confini..
 E questa dunque la promessa fede? —

Ed egli poi: Non t'ingannava, o duce,
Figlio di Anchise, la febea cortina;
Nè mi sommerse un Dio; perchè il timone, 460
Ch'io custodiva e dirigea nel corso,
Divelto a forza, non so come, a un tratto
Precipitando meco in mar cadea.
Giuro per l'onde irate, che paura
Non mi colse per me, ma per la tua
Nave, che priva di ogni fren, di guida,
Non resistesse all'indomabil flutto.
D'inverno per tre notti un fiero vento
D'immenso mar fra l'onde mi travolse;
Nel quarto giorno appena de' marosi 470
In cima dalle spiagge sollevarsi
Italia io vidi. A poco a poco a terra
Io mi accostava, e mi tenea sicuro;
Quando feroce e stupida masnada
Mentr'io impedito per le molli vesti,
Curve le mani, dell'alpestre riva
Mi appiglio ai sassi; mi assalì coll'arme,
Qual preda; e ancora lungo il lido io giaccio
Nell'onda esposto al flagellar dei venti.
Ora per le felici aure ti prego, 480
Pei rai lieti del ciel, pel padre tuo
E per la speme del crescente Giulo;
Toglimi al danno, o eroe; tu mi ricopri
Di terra, giacchè il puoi; tu fra i velini
Porti ricerca, o in altra via mi aiuta,
E la divina madre in ciò t'inspiri;
Perchè stimo davvero non ti prepari
A varcar sì gran fiume e il paludoso
Stige, de' Numi senza un alto cenno.
Dà la destra ad un misero, e mi adduci 490
Teco per l'onda, sì ch'io morto almeno
Entro placidi alberghi alfin riposi. —
Si disse, ed Ella rispondea tai cose:
O Palinuro, e donde sì sfrenata
Voglia ti preme? E te insepolto l'acque
Di Stige e dell'Eumenidi vedranno
Gl'inviolati gorgi, è te ne andrai
Alla vietata ripa? O Palinuro,
Alto voler non cangiasi coi preghi;
Miei detti ascolta, onde conforto avrai 500

Nel duro evento. Le vicine genti
Spinte d'irato ciel dalle minaccie,
Ch'empiran di terror paesi interi,
Fia che plachino l'ossa, e tomba alfine
Ti diano e pompa di solenni riti,
Il loco poi di Palinuro il nome
Serberà eterno. Si calmò l'affanno
A tai detti, e svani dal core oppresso
Alquanto il duol, perchè del nome suo
Sorridere quel loco a lui pareva. 510

Seguono quindi l'intrapresa via,
E si appressano al fiume, ma il nocchiero,
Che ben da lungi discovrì i lor passi
In fra il tacito bosco tutti volti
Alla riva, così pronto coi detti
Affrontali, e da sè forte li sgrida:
Olà, qual che tu sia, che al nostro fiume
T'indirizzi armato, di costinci parla;
A che ne vieni? il passo arresta. L'Ombre
Regnano quivi e l'assopita notte. 520

E il sonno, nè la barca può di Stige
Vivi corpi condur. Lieto non fui
Di aver menato per quest'onda Alcide
E Teseo pure e Piritòo, sebbene
Stirpe di Numi e per valore invitti.
Di propria mano incatenava il primo
Del Tartaro il custode, e trascinollo
Tremante lungi del suo re dal soglio.
Ardiro gli altri di Pluton la sposa
Dal talamo rapir. Ma breve a lui 530

La vergine anfrisiaca risponde:
No, non temer di tali insidie, offesa
Quell'armi non ti arrecan; sull'entrata
Il terribile Cerbero mai sempre
Latri a spavento delle pallid'ombre,
E casta ognora del marito e zio
Proserpina mai più traggasi a forza
Dal limitar. Enea trojano, insigne
Nella pietà e nell'armi, al genitore
Tra l'ombre fitte d'Erebo discende. 540
Che se l'esempio di sì gran pietade
Non ti commove, riconosci il ramo;
E dalla veste, che il copria, lo trasse.

Nel cor l'ire acquietarsi, e non rispose.
Della verga fatal rimira il dono
Non visto da gran tempo e venerando;
E rivolgendo la natante prora
Si accosta, l'alme già sedute scaccia,
Fa luogo, e dentro il curvo legno accoglie
La gran mole di Enea. Gemette al pondo 550
La rappezzata cimba, e dentro il fango
Pei fessi accolse; alfin salvi oltre l'onde
Sul limo informe e tra le verdi canne
La profetessa ed il guerrier depose.

Cerberò immane delle sue tre gole
Al fier latrato questi regni assorda
In faccia all'anro steso. Come vide
Ella in collo arricciarglisi le serpi,
Gli getta un'offa, che di mele sparsa
Era, e composta d'incantate biade. 560
Ei tra le fauci per rabbiosa fame
Aperte ricevella, e colle membra
Enormi e gravi si sdraiò assopito
Per tutto l'antro. Nell'oblio sepolta
La guardia, Enea l'entrata invade, e ratto
Togliesi al lido, che non vuol ritorno.

Tosto alla porta s'odon voci e un grande
Vagito e il lagrimar dell'alme infanti,
Che tolte al latte e della vita all'aure
In atra notte il fatal punto immerse. 570
Presso a questi son quei per cagion falsa
Dannati a morte. Nè tal loco è ad essi
Fuor di sorteggio e di sentenza indetto.
Inquisitor Minosse l'urna scote,
Chiama il mesto concilio, e a ognun presenta
E la vita e le colpe. Vicin sito
Hanno color, non d'altro rei, che morte
Di propria man si diero, e della vita
Schivi hanno fatto miserabil getto
Dell'alme. E quanto non è in lor desio 580
Di sostener fra l'aure eccelse ancora
Aspri disagi e povertà! ma invano
Che l'invisa palude nella trista
Onda li ferma, e li rinserra Stige
Con nove giri.

Nè di qua lontano
 S' aprono campi da ogni lato estesi,
 Che appellansi piangenti. Di sviati
 Calli al riparo celansi tra fitte
 Siepi di mirto quei, ch' aspro governo
 Di crudo amor sfinia, nè li abbandona 590
 Anche morti l' affanno. Qui egli vede
 Fedra, Procri ed Erifele, che mesta
 Aperto il sen da rio figliuol dimostra,
 E Pasife ed Evadne e Laodamia
 Con esse, e Cèneo, che fanciulla un giorno,
 Indi cangiata in uom, tornolla il fato
 A femminino aspetto. La Sidonia
 Dido fra queste di recente piaga
 Qui giunta errava per la selva immensa.
 Come vienle vicin l' eroe trojano 600
 E fra la densa tenebra l' adocchia,
 Qual chi al novello mese fra le nubi
 Vede, o stima veder la giovinetta
 Luna; lagrime versa, e con amore
 Dolcemente la chiama, e le favella:
 Dido infelice! era ben ver l' avviso
 Che mi ti disse estinta, e col mio ferro
 Trafitta! ed io ti uccisi! ma lo giuro
 Pei Numi, per le Stelle e per la Fede,
 Se nel più basso della terra è Fede, 610
 Ch' io contro voglia a' tuoi lidi, o regina,
 Mi tolsi. Ma de' Numi l' alto cenno,
 Ch' or fra quest' ombre, fra sepolti calli
 Mi tragge in seno alla profonda notte,
 Via trascinommi; nè pensar potei,
 Che tanto duol pel mio partir provassi.
 Ti arresta; nè involarti agli occhi miei.
 Chi fuggi? è questo dal destin concesso
 Ultimo istante a favellarti. — Enea
 Raddolcisce così l' alma sdegnosa 620
 A provocar nell' accigliata il pianto;
 Ma il guardo Ella al suol fiso e di nemica
 In posa resta a quel parlare immota,
 Di dura selce e d' aspro sasso a guisa.
 Al fine a un tratto gli s' invola, e quasi
 Ei la inseguisse a riparar si affretta
 Fra quella selva ombrosa, ove Sicheo

Primiero sposo, di gran cor l'accoglie,
Ed essa a lui di voglia ugual risponde.
Enea la segue collo sguardo e piange, 630
E pietà sente del fuggir di quella. —

Riprende poi la fatal via; gli estremi
Campi teneano omai, dove frequenti
A parte stanno i più famosi in armi.
Qui Tidèo gli si affaccia, e in guerra invitto
Partenopèo e di Adrasto la squallente
Imago. Qui nel guerreggiar caduti
I Teucri tanto colassù compianti
Trova, e, in vederne le ordinate schiere
In lunga fila, un gemito mandò; 640
Tersiloco, Medonte, Glauco e in uno
I tre figli di Antenore e il ministro
Di Cerer Polifete e Ideo, che ancora
Tien l'armi e il carro. Da ogni parte spessi
Il cingono, nè a lor basta il vederlo,
Accostarglisi vogliono e sapere
La ragion, che il condusse. Ma gli Achei
Prenci e del rege Agammenon tremaro
Le falangi in vederlo sbigottite
Splender fra l'ombre delle fulgid' armi. 650
Parte fuggì, come una volta, ai legni,
Altri alzar debil grido, che serrato
Fra le fauci moria.

Qui pure incontra
Deifobo, il figliuol di Priamo, tutto
Dilanato il corpo, crudelmente
Ferito il capo, ambo le man recise,
Mozze le orecchie, devastato il volto
E tronco il naso da brutal ferita.
Appena il vede trepidante e in atto
Di celar, benchè invan, le piaghe orrende, 660
Gli parla tosto coll'usato accento:
O di Marte campion, dell'alto sangue
Di Dardano germoglio, e chi potea
Ardere mai di sì crudel vendetta?
Contro di te chi tanto osò? La fama
Recò, che affranto dalla strage Achea,
Da te compiuta nella notte estrema,
Di confuso macel sovra alto mucchio
Cadesti; e sul reteo lido io ti ergea

Vuoto un tumulto allora, ed invocai 670
Tre volte i mani con gran voce: il loco
L'armi e il nome fan sacro. Nè potei
Vederti, nè partendo il cener tuo,
Amico mio, nel patrio suol comporre. —
Nulla, o amico, lasciasti ed onorato
Deifobo tu appieno e l'ombra n' hai.
Disse il Priamide, ma un destino atroce
A tale mi ridusse e i neri eccessi
Della Spartana, che di sè mi fece
Orribile trofeo. Ben ti rammenta, 680
E forza c'è di ricordar l'insano
Gioir di quella notte a noi suprema.
Il cavallo fatale ascreso all'alta
Ilio tenea rinchiusi nel ripieno
Ventre gli armati, ed Ella simulando
Di Bacco il rito, delle teucres donne
L'orgia intorno guidava; e una gran fiamma
Scotea nel mezzo, onde segnale i Greci
Ebber dall'alto. E me da cure oppresso,
Vinto dal sonno alfin lo sciagurato 690
Talamo accolse. Mi giacea in profondo
Dolce sopor, come se morto io fossi,
Quando l'iniqua, la magion dell'armi
Tutte dispoglia, e fin di sotto al capo
Il fido acciar m'invola. Menelao
Chiama nel tetto, e il limitar gli schiude.
Ella spera così di offrir gran dono
All'oltraggiato sposo e dell'antico
Fallo estinguer la fama. E che più tardo?
Entro il talamo irrompono, e con loro 700
Consigliator d'ogni mal'opra Ulisse.
Del par gli Achivi ricambiate, o Numi,
Se la lor pena con pio labbro io chiedo.
Or tu vivo mi narra i casi tuoi;
Se tratto in vani error pei mari, o il cenno
Se ti mova de' Numi, o qual t'invii
Strano poter pei desolati regni
E fra gli alberghi di ogni luce muti.
Sì lo ricerca, e avea l'aurora intanto
Sul roseo carro mezzo il ciel varcato, 710
E così pur l'intiero di concesso
Saria caduto, se tacea la guida.

Ma breve parlò ad essi la Sibilla:
Precipita la notte, o Enea, e nel pianto
L'ore scorriamo. E questo il luogo, dove
Si parte in due la via. La destra è quella,
Che del gran Dite alla città ne adduce;
Andrem di qua agli Elisi; la sinistra
I rei tormenta, e al Tartaro ci mena. —
O gran sacerdotessa non crucciarti,
Deifobo le disse, chè ben tosto
Io parto, e all'ombre tornerommi usate.
Tu onor, tu nostro onor vattene, e incontra
Più degna sorte, e sì dicendo sparve.

720

Tosto Enea volge il guardo, ed a sinistra
Sotto una rupe ampia città gli appare
Che da tre muri cinta un vorticoso
Fiume, il Tartareo Flegetonte aggira,
E sassi e fiamme con furor travolge.
Là dinanzi alla porta smisurata
Stan le salde colonne adamantine,
Tai, che col ferro nè mortal, nè dio
Spezzar potrebbe. Minacciosa all'aure
Ferrea torre si eleva, e vi si asside
Tisifone di e notte a guardia insonne,
Più che di gonna di cruor vestita.
Di sferza il suon quinci tu ascolti e i lai,
E le catene trascinate e i ferri

730

Stridere intendi. A un tal fracasso Enea
Atterrito si arresta. O vergin, dimmi,
Quai colpe, ovvero da qual pena oppressi
Sono costoro, che di gran clamore
Percuoton l'aure? Sciolse ai detti allora
Il labbro l'indovina: Inclito duce
De' Teucri, a ognun che casto sia, non lice
Giungere a quelle scelerate soglie.
Ma da Ecate io preposta ai boschi inferni
Dei castighi divin fui pure instrutta,
E conobbi ogni cosa. Radamanto
Gnossio ha il poter sugli spietati regni;
Ode, punisce e a palesar costringe
Le colpe, che talun con vuoto inganno
Fino a tardo morir tenea sepolte.
Senza posa Tisifone il flagello
Vindice scuote a molestar gl'iniqui;

740

750

Avventa in lor con la sinistra mano
Angui crudeli, e invita delle atroci
Suore le file. Schiudonsi esecrate
Stridendo sovra i cardini le porte.
Del vestibolo a guardia chi risieda
Vedi, e chi sia, che il limitare osservi.
Un'idra di cinquanta orride teste
Immensa e più feroce entro si annida.
Il Tartaro vi è poi, che ben due volte
Nell'abisso approfondasi e nell'ombra
Quant'alto dai viventi il cielo appare.
Gli antichi figli della Terra quivi
I giovani Titani, che colpiti
Da fulmine entro il baratro piombaro,
Gl'immani corpi io vidi pur dei due
Figli d'Alóo, che colle man l'Olimpo
Volean squarciare e discacciar l'Olimpio
Dai regni suoi.

760

770

Fiero castigo io vidi
Qui patir Salmonèo della celeste
Fiamma e del tuono emulator di Giove.
Egli da quattro corridor condotto
Scotea gran face, e d'Elide nel mezzo
E per la Grecia di trionfo a guisa
Correva in cerca degli onor divini.
Folle! che il suon dei bronzi e il calpestio
De' suoi quattro cornipedi cavalli
Pari sognava al rimbombar dei nemi
E al fulmine, che alcun non fia che imiti.
Ma Giove onnipotente dalle nubi
Addensate una folgore gli vibra,
Non già di tede affumicata vampa,
E in vorticoso turbine il travolge.
Tizio vi è pur della gran madre alunno,
Le cui membra a coprìr bastan di nove
Iugeri un campo. Il fegato immortale
Smisurato avvoltoio coll'adunco
Rostro gli scava, nel dolor fecondi
Rode a suo pasto i visceri, e nel petto
Gli si annida, nè mai le rinascanti
Fibre hanno tregua. E che di Piritòo,
Che dei Lapiti e d'Issìon dir mai?
Sui quali un sasso minaccioso pende,

780

790

E ognor sembra cader? Brillano gli aurei
Sgabelli appoggio ai geniali letti,
E con fasto regal mense imbandite 800
Stan loro innanzi; ma vi è là seduta
La maggior delle Furie, nè a que' cibi
Lascia mano accostarsi, chè tonando
Sorge contr'essi della face armata.

Quelli vi son che col fratello in guerra
Vissero, o fur co' genitor crudeli,
O che tramaro ai lor clienti inganni;
E quei che fissi nei tesor trovati
I parenti obbliaro; e n'è la schiera 810
Assai lunga. Gli adulteri nell'atto
Uccisi, e quanti il ferro scellerato
Brandir mancando alla giurata fede;
Giaccion qui tutti, e aspettano il castigo.
Nè chiedermi qual sia di ognun la pena,
Ovver la forma e di costor la sorte:
Quali volgono sassi, dalle ruote
Altri aggirati; però immoto vedi
E immobil sempre giacerà Teseo;
E più misero ancor Flegia ammonisce,
Ed a gran voce a tutte l'Ombre intima: 820
Mia pena insegna ad osservare il giusto
E a non sprezzar gli Dei. — Questi per l'oro
Vendè la patria, e nelle man la pose
Di potente signor; fece e disfece
Leggi venali; della figlia un altro
A vietato connubio invase il letto;
Tutti osaro, o compir nefandi eccessi.
Se cento lingue, cento bocche e voce
Di ferro avessi ah! non potrei le forme
Svolgere appien dell'infinite colpe, 830
Nè mai tutte discorrerne le pene.

Ciò detto soggiungea la profetessa:
Orsù ti muovi, ed il dovere adempi,
Affrettiamci, ch'io scorgo de' Ciclopi
Fumar le mura dai camini ardenti;
E in fronte sotto l'arco è la gran porta,
Dove ci è indetto di deporre il dono.
Disse, e a ugual passo delle oscure vie
Pel mezzo vanno, ed alla porta giunti,
Occupà Enea l'entrata, di corrente 840

Onda si lava, e su vi affigge il dono.

Compiuto alfine della Dea l'incarco

Giunsero ai lieti campi, al verde ameno

Di fortunati boschi e alle beate

Sedi, ove il ciel, come a gran volta steso,

Di rosea luce quei terreni abbellà;

E ha proprie stelle e proprio sol quel cielo.

Chi esercita le membra sugli erbosi

Prati, van altri in giuoco, o in lotta a gara

Per la rossiccia arena, ed altri il suolo 850

Batton col piede in liete danze e ai carmi

Sciolgono il labbro. In lunga veste il tracio

Orfeo da sette corde umani accenti

Tragge, ed or colle dita, or coll'eburneo

Plettro le tocca. Qui son pur gli antichi

Figli di Teucro per beltade insigni;

I magnanimi eroi dei di perduti,

Ilo, Assàraco e Dardano di Troja

Autor. Enea ne vede lunge l'armi

E i vuoti cocchi; sul terren confitte 860

Son l'aste, e via per le campagne sciolti

A pascere i cavalli. Quell'amore,

Che vivi li accendea di cocchi e d'armi,

Benchè sepolti intier non li abbandona.

Ecco a destra e a sinistra altri a convito

In fra i boschetti di soavi alleri

Mira cantar lieti Peana in coro,

Quinci discorre pei terrestri campi

L'onda ricca del Po. Quivi un drappello

Di quei fra l'armi per la patria uccisi, 870

Qui casti sacerdoti, e qui poeti,

Che degnamente favellar di Apollo;

Quei che la vita ingentilir coll'arti,

E tutti che di sè lasciar bel nome;

Cinge loro le tempie nivea benda.

Ad essi, che avea intorno, ed a Museo

Pria di ogni altro, giacchè vedeasi in mezzo

Ognuno superar con l'alte spalle,

La Sibilla parlò: Ditemi Voi,

Alme felici, e tu, inclito vate, 880

In qual parte e in che loco Anchise alberga?

Per lui venimmo e d'Erebo il gran fiume

Sol varcammo per lui. Ma breve il vate

Tal diè risposta: Fermo asil non evvi,
Abitiam selve opache, e son le rive
A noi letto, e tra l'erbe rinfrescate
Dall'acque dimorian. Ma voi, se il core
Così v'intima, il colle salirete,
E di lassù vi apprendereò la via.
Disse, e guidolli, e a lor mostrò dall'alto 890
I campi rilucenti. Entrambi tosto
Dall'alta cima al pian scendono ratti.
Il padre Anchise in fondo a verdeggianti
Convalle rivedea l'alme per caso
Ivi adunate, cui goder vien dato
Novella vita, e con amor frattanto
Noverava de' suoi cari nepoti
La fortuna, il valor, le geste, i fati.
Ma quando incontro vide Enea tra l'erbe
Farglisi, tosto ambo le man distese, 900
Pianse, e la gioia gli dischiuse il labbro:
Giungesti, e alfin la tua pietade, ch'io
Ben m'attendeva, superò il gran viaggio.
Ora mi è dato rivederti, o figlio,
E insiem parlarci e udirci. Nè mai dubbio
Accolsi, ch'io ben certo n'era, e mentre
Contava i dì, non m'ingannò la sorte.
Ti abbraccio! poi che tanto mar solcasti,
E tanta via per me segnasti in terra.
Oh! a quanti rischi in preda! Oh! quanto io m'ebbi 910
Timor, che il regno della Libia opporsi
A te potesse e alla fatal tua impresa! —
Enea quindi: di te l'afflitta imago,
Che più volte mi occorre, alla tua soglia
Mi sospingea. Nel mar tirreno i miei
Legni fan sosta. Mi concedi, o padre,
Che la mano ti stringa, ed all'amplesso
Non toglierti del figlio. Così disse,
E in un rigò di largo pianto il viso.
Tentò tre volte di abbracciarlo, e invano 920
Tre volte cinta gli sfuggì l'imago
Pari a soffio leggiere, e appien simile
A vuoto sogno dal mattin disciolto.
Frattanto Enea nella riposta valle
Vede a parte una selva, e uscir da quella
Un suono ascolta e lo stormir dei rami,

E scorrere il leteo fiume dinanzi
Ai quieti alberghi osserva. Intorno a questi
Genti volano e popoli infiniti,
Come ne' prati alla serena estate 930
Tra i varî fior van scorrendo l'api,
E ricopron dei gigli il bel candore.
Al subito apparir volgesi Enea
Sorpreso al padre, e lo ricerca: quali
Fiumi son quelli, e qual mai gente è questa,
Che a schiere a schiere affollasi alla riva? —
E così il padre a lui: l'alme, rispose,
Ch'altre membra a vestir chiamano i fati,
E del fiume Letèo bevono all'onda
Sicuro obbligo d'ogni passata cosa. 940
Anche prima bramai, che tu il sapessi,
E che ciò ti si aprisse; affinchè meco
Godessi più della trovata Italia. —
Oh! dunque, padre, sarà ver che alcune
Alme sublimi quinci saliranno
Di nuovo all'aure per tornar di nuovo
Ne' pigri corpi? Ma qual fiera brama
Le pugne sì di rivedere il giorno? —
Dirò, nè voglio che ti affanni il dubbio,
Ripiglia Anchise: Il ciel, la terra, il mare 950
Il globo della luna rilucente,
Gli astri sublimi un almo spirto avviva;
E di tal mole in ogni membro infusa
Scorre una mente a sì gran corpo unita.
Di quà gli uomini sono e delle fiere
Le svariate forme e degli uccelli
E quanti mostri ne' marmorei fondi
Accoglie il mare. Origine celeste
Virtù ignea è in quei semi, ma soltanto
Noia dan lor gl'infermi corpi e il peso 960
E il nodo ancor delle caduche membra.
Gioia in essi e dolor, timore e speme,
E da tenebre cinti e in mortal velo
Non sanno col pensier levarsi all'etra;
E allora pur che le lucenti sfere
La vita abbandonò, non si diparte
Il mal da questi, e la corporea tabe
Appien non si cancella; ma è ben d'uopo
Che quelle colpe, onde macchiarsi a lungo

In vita, restin pure a lungo impresse 970
Mirabilmente in morte. Fra tormenti
Perciò si stanno, e degli antichi falli
Rendono il fio. Taluni ai venti in preda,
E giaccion altri in vasto flutto immersi.
Ogni sozzura dei viventi quivi
O l'acqua terge, o la consuma il foco.
Nullo sfugge alla pena. Indi l'Eliso
Ne s'apre, ma siam pochi al bel soggiorno
Serbatì, finchè il dì lontano arrivi,
Che, scorso il tempo dal destin voluto, 980
Ogni macchia sia tolta e ridonato
Puro l'etereo senso e il prisco foco.
Quest'alme, di mill'anni dopo il giro,
A grandi schiere il Dio richiama a Lete,
Perchè immemori omai salgan di nuovo
Al convesso de' cieli, e ve le spinga
Di un nuovo corpo incognito desio.
Ciò disse, e via per la sonante riva
Trae la Sibilla e il figlio agli affollati
Per mezzo, e a un colle insiem con essi Anchise 990
Si volge per veder tutte di fronte
Di quelli, che venian, le lunghe schiere
E apprenderne gli aspetti. — Ora io dirotti,
Figlio, qual gloria l'avvenir prepari
Di Dardaro alla prole, e quanti e quali
Nepoti ci darà l'itala gente.
L'alme tu adesso generose impara,
Che rivivran del nostro nome, e chiari
Da me i futuri tuoi destini ascolta.
Vedi là quel garzon, che a non ferrata 1000
Asta si appoggia? della luce ai lidi
Il più vicin per caso, primo all'aure
Eteree sorgerà di Teucro sangue
All'italo commisto. Ei sarà Silvio
Di nome Albano, tua ultima prole,
Cui già tardi per te la sposa tua
Lavinia, fia che un dì tragga dai boschi
A dominar progenitor di regi;
Onde noi della lunga Alba sul trono
Il sangue a lungo serberemo e il nome. 1010
A Lui vicino è Proca, iliaco vanto,
E Capi e Numitore e Silvio Enea,

Del tuo nome il secondo; e per valore
 E per pietà quale tu fosti egregio,
 Se d'Alba un dì gli sia concesso il regno.
 Qual gioventude, quanta forza è in quelli!
 Questi le tempie di civil ghirlanda
 Precinti pianteran Gabi, Numento
 E di Fidene la città, e sui colli
 Adergeran la collatina rocca 1020
 Per alta fama di pudore insigne.
 E Pomezia superba ed i castelli
 D'Inuo vi aggiungeranno e Bola e Cora;
 Di tal nome godran terre oggi oscure.
 Figlio di Marte, Romolo dell'avo
 Si unisce al fianco, e il produrrà dal sangue
 Di Assàraco la madre Ilia discesa.
 Vedi gli stà doppio cimiero in fronte,
 E Giove il cinge degli onor divini.
 Già per lui sorgerà l'inclita Roma 1030
 Nel poter pari al mondo, ed all'Olimpo
 Negli spiriti ugual! Felice prole
 D'eroi circonderà di mura i sette
 Suoi colli; qual di torri coronata
 Per le frigie città scorre nel cocchio
 Di Berecinto la gran madre, lieta
 Di eterna prole e del perpetuo amplesso
 De' suoi mille nepoti, che divini
 Risiedon tutti ne' celesti alberghi.
 Ambo gli sguardi qui rivolgi, e mira 1040
 Questa tua gente e i tuoi romani in essa.
*Cesare è quivi e la progenie intera
 Di Giulio, che vivrà sotto il gran cielo.
 Questi è colui, che tu promesso udisti
 Tante volte finor, figlio di un Dio,
 Cesare Augusto, che il bell'aureo tempo,
 Onde Saturno fe beati i campi,
 Al Lazio ridarà. Sui Garamanti
 E sugl'Indi il suo impero, e dove il giro
 Del sol non giunge, nè degli astri mai. 1020
 Anzi fin là, dove il divino Atlante,
 Appoggio del gran cielo, i mondi aggira
 Sul dorso, che sostien le ardenti stelle.
 La meotica terra e i caspi regni
 Inorriditi pei responsi omai*

*Veggio, e del Nilo al suo venir le sette
Bocche turbarsi. Ne lo stesso Alcide,
Che la cerva bronzipede trafisse,
E domò i boschi di Erimanto, e Lerna
Tutta fea trepidar coi dardi suoi, 1060
Il piè inoltrò per sì remote piagge;
Nè Lioo, che dai vertici di Nissa
Vittorioso discendea, e le tigri
Ai pampini aggiogava ed alle viti.*

Ma di uguagliare al valor nostro i fatti
Forse dubbio ci tiene, o alcun timore
Di penetrar nell'itala contrada? —
Or chi da lungi per palladia fronda
Cospicuo reca in man le sacre cose?
Ben lo ravviso al crin canuto e al mento 1070
Di Roma il re, che fonderalla il primo
Con leggi; dal natio meschin villaggio
Del picciol Curi a comandar chiamato.
A lui segue quel Tullo, che i già lunghi
Riposi della patria a romper viene,
A smuover quei, che giacciono sull'armi,
E a ridestar negli assopiti eroi
Il desio de' trionfi. Presso viengli
Quell'Anco baldo già fin d'ora, e troppo
Ricerator del popolare appoggio. 1080
Vuoi vedere i Tarquini e la superba
Alma vendicatrice e i fasci ancora,
Che Bruto ne riporta? Egli pel primo
Di console il comando e le spietate
Scuri otterrà. De' propri figli intesi
A incitar nuove guerre, ei padre, ei stesso
Fia l'uccisor, purchè spenta non sia
La *vaga* libertà, Ahi! vincerallo,
Ne ciarlin pure i posteri a lor guisa,
Desio dell'aura popolar soltanto 1090
E sol di lode inestinguibil sete.

I Deci e i Drusi ancor da lungi osserva,
Il feroce Torquato con la scure,
E Camillo, che tien le tolte insegne.
Quelle poi che brillar pari nell'armi
Alme concordi fra quest'ombre vedi,
Uscite all'aure, che terribil guerra
Avran fra loro, e quai provocheranno

Stragi e battaglie. Il suocero dall'Alpi
 Discenderà pei liguri paesi, 1100
 E incontrerallo di soldati eòl
 Il genero precinto. — Non sia, o figli.
 Fra voi di un empio guerreggiar costume,
 Ne il valor vostro il patrio sen trafigga.
 E tu, che dall'Olimpo il sangue avesti,
 Tu pria di ogun perdona, e l'armi a terra
 Cader tu lascia. — Di Corinto è quegli
 Il vincitor, che, insigne pegli uccisi
 Achei, sul cocchio trionfale ascende
 All'alto Campidoglio; e questi è il grande 1110
 Rovesciatore d'Argo e di Micene,
 Che alfin d'Eàco spegnerà la prole
 Dal bellicoso Achille generata.
 Vendetta così avran di Troia gli avi
 E i templi della Dea contaminati.
 Chi tacerà di te, Catone e Cosso?
 E chi di voi stirpe dei Gracchi? e dove
 Ambo vi lascio, fulmini di guerra,
 O Scipioni della Libia eccidio?
 E te potente in povertà, o Fabrizio. 1120
 E te, Serrano, sovra il solco intento?
 Dove me stanco trasportate, o Fabi?
 O Massimo tu se' colui, che solo
 Indugiando a noi Roma conservi. —

*Riducan altri, e ne son certo appieno,
 A palpitanti fibre ogni metallo,
 Viventi aspetti traggano dal marmo,
 Facondi più di noi brillino in foro,
 Le occulte vie del ciel segnino, e il corso
 Valgan d'astri a indicar; ma tue, o Romano, 1130
 Di governare son l'arti, rammenta,
 E di dar pace colle leggi al mondo:
 Gli umili accogli, e i prepotenti schiaccia.*

Disse Anchise, ed a quei maravigliati
 Soggiunse: Oh! come generoso incede
 Marcello onusto delle spoglie opime,
 E come a tutti vincitor sovrasta!
 Dell'alta Roma contro a fier conflitto
 Terrà salda la possa, e i cavalieri
 De' Peni e i Galli abatterà superbi. 1140

Il terzo egli è, che di nemico duce
 L'armi sospende al gran padre Quirino.
 Enea quì vide, che a Marcel di pari
 Passo atteneasi un giovinetto, insigne
 Per vago aspetto e per le fulgid' armi,
 Ma di fronte non lieta e chino il volto.
 Quegli, o padre, chi è mai, che di Marcello
 Stretto al fianco cammina; Sarà figlio,
 O nipote sarà del gran linaggio?
 E che bisbiglio di compagni ha intorno? 1150
 Quanto di uguale al gran Marcello in lui!
 Ma l'atra notte di funerea nube
 Il capo gli circonda. Allora il padre
 Anchise il pianto avea sugli occhi, e disse:
 Non chiedermi c figliuol, de' tuoi l'ambascia.
 Al mondo appena il mostreranno i fati,
 Ed oltre più nol lascieran. Ah! troppo,
 O Numi, Roma vi pareva potente,
 Se diuturno fosse stato il dono.
 Oh! come presso la cittade il marzio 1160
 Campo risuonerà d'alti lamenti!
 Oh! qual pompa di esequie ti fia vista,
 O Tebro, quando scorrerai col biondo
 Flutto vicino al tumulo recente!
 Nessun altro garzon d'illiaci gente
 Di tanta speme animerà i latini
 Suoi avi, nè giammai d'altro figliuolo
 Terrà ugual vanto la romulea terra.
 Oh prisca fede! Oh pietade! oh invitta
 Destra nell'armi! Contro a lui chi mai 1170
 Impunemente si saria scagliato,
 O movesse pedon nella battaglia,
 O di spumante corridore il fianco
 Pungesse! Lacrimabile fanciullo!
 Se a infrangere tu arrivi un rio destino
 Nuovo Marcel sarai! — *Date ch'io versi*
E gigli e rose a piene mani, ond'abbia
Ricchezza almen di cotai doni l'alma
Del nipote, e in gentil modo io l'appaghi.
 Disse, e di quà, di là scorrono intorno 1180
 All'aerea contrada e ai vasti campi,
 Ogni cosa notando. Poichè Anchise
 Condusse il figlio a riguardar le cose,

E l'infiammò per l'avvenir di orgoglio,
Ben altre guerre dal destin serbate
Rivela, e di Laurento a lui discopre
Le genti e la città del re latino;
E in che modo ogni rischio, ogni travaglio
O fuggir debba, o sopportar gl' impara.

Quivi due porte ha il Sonno, cornea l'una, 1190
Che ai veraci fantasmi, com'è fama,
Agevolmente s'apre, e l'altra fatta
Del più candido avorio, onde fallaci
Vision mandan l'anime ai viventi.
Tra il favellare accompagnando Anchise
Il figlio e la Sibilla, per l'erbunea
Porta diè loro uscita. Inver le navi
Enea cammina e i fidi suoi rivede.
Allor salpando di Gaeta al porto
Corre dritto; qui l'ancore affonda; 1200
Ferma sul lido se ne stan le navi.

LIBRO SETTIMO

I Trojani giungono a Laurento, ed hanno pace da re Latino. Disegnano nuove mura. Aletto, ministra di Giunone, sparge i semi di guerra; poi tutto il Lazio si arma contro i Trojani.

Tu nutrice di Enea, tu pur Gaeta
Morendo hai dato eterna fama a' nostri
Lidi, ove sede l'onor tuo conserva,
E nella Esperia generosa il nome,
Se qualche gloria è in ciò, distingue l'ossa.

Ma il pio Enea dell'esequie poichè i riti
Compi, e sublime il tumolo ne eresse;
I marosi acquietatisi, al viaggio
Tende le vele, ed abbandona il porto.

Spiran l'aure notturne, favorito
E dalla luna delle navi il corso,
Ed al tremulo raggio il ponto splende.
Già vicina rasentano la spiaggia
Della Circèa contrada, ove la ricca
Figlia del Sol, trattando con l'arguto
Pettin le tele, di perpetuo canto,
Le selve inaccessibili riempie,
E nell'ostel superbo gli odorosi
Cedri consuma a illuminar le notti.

Il fremere di qua, gli alti ruggiti
Intesi e l'ire nella tarda notte
Son de' leoni ricusanti il freno;
Entro i presepi gl'ispidi cinghiali
E gli orsi inferocir s'odono, e i lupi
Smisurati ulular, ch'uomini pria
Circe crudel con la magia dell'erbe
Vesti di pelli e di ferino aspetto.

E perchè da tai mostri i pii Trojani
Non fossero turbati, li guidava
Nettuno al porto, ed impedia che il lido
Toccassero malvagio. Empi le vele
D'aure seconde, li sospinse a fuga,
E ai guadi vorticosi li sottrasse.

I primi raggi rosseggiar fean l'onda,
E dall'alto splendea sul roseo cocchio

10

20

30

Bionda l'aurora, allor che d'improvviso
I venti han posa, ogni fiato è spento,
E il pian quasi marmoreo i remi stanca.
Ma tosto dilatarsi un' ampia selva
Enea dai legni osserva. Con ameno 40
Corso in rapidi vortici tra questa
Fulvo di ricche arene in mare il Tevere
Prorompe. Intorno e sopra d' ogni specie
A quelle rive ed a quell' onde avvezzi
Volano dalla selva in lieti stormi
L'aure col canto a rallegrar gli augelli. —
Ordina tosto di piegare il corso,
Le prore ai lidi rivolgendo, e lieto
Tra le selvose sponde il Tebro varca.

Al mio carme, o divina Erato, apprendi 50
Quali fossero i re, lo stato, i tempi,
Quando appunto arrivarono le prime
Agl' italici lidi armi straniere.
Mi accingo, e tosto canterò le cause
Del certame primier, tu inspira il vate.
Orride mischie canterò e le schiere
E i regi tratti dagli sdegni a morte,
E le toscane armate e dell' Esperia
Tutta le genti radunate in armi.
Ordin maggior di cose or mi si affaccia, 60
Maggiori fila io svolgo.

Il re Latino,
Già vecchio, le città reggeva e i campi
Da lunga etade in pace. Udimmo, ch' egli
A Fauno ed a Marica di Laurento
Era figliuolo, e a Fauno padre Pico,
E questi te, o Saturno, a genitore
Vantava, e primo autor del suo lignaggio.
Un supremo voler non gli assentiva
Il conservar di viril prole un figlio,
E morte gliel rapì nel fior degli anni. 70
Sola i paterni limitar guardava
Dell' alte sedi una figliuola erede,
Alle nozze matura e in piena etade
Nubile ancora. Del gran Lazio molti
E dell' Ausonia tutta incliti prenci
Ne chiesero la mano. Ricercola
Turno d' ogni altro più leggiadro assai

E potente per lungo ordine d' avi.
Alla regia consorte unica brama
Era di averlo a genero congiunto; 80
Ma con vari sgomenti ostacol fanno
Gli augùri degli Eterni.

Stava in mezzo
Alla reggia, fra gli alti penetrali,
Di riverenza oggetto da molt'anni
Per sacra chioma un lauro.

All' almo Febo
Il re Latino lo sacrasse, è fama,
Giacchè trovollo nel piantar gli alberghi,
E ai primi abitator da questo il nome
Impose di Laurenti. — Ad esso intorno
L'api a nembi si slanciano per l'aure, 90
E, mirabile a dirsi, con feroce
Ronzio la cima ricoprendo, e insieme
I piedi ai piè conserti, d'improvvisi
Grappoli a guisa pendono dai rami. —
Incontanente l'indovino esclama:
„Uno straniero avvicinarsi io veggo,
E di là pur, donde movea lo sciame,
Giungere ai nostri lidi armate schiere
Ed ergere tra noi superbi regni.“

Di più, mentre la vergine Lavinia 100
D'accanto al genitor con caste faci
I santi Lari onora, orrida vista!
Sembra, che un foco ai lunghi crin si appigli,
E che all'assiduo crepitar si abbruci
Ogni fregio regal, ch'ardan le chiome
E fin le gemme della sua corona;
Tra il fumo allor di lampi rivestita
Par che l'incendio per la reggia spanda,
Davvero prodigiosa orribil vista!
Da ciò i vati predissero alla figlia 110
Eterno pei destini e illustre nome,
Ma al popol tutto bellicosi eventi.

Dall'oracolo scosso, il re si avvia
Al fatidico Fauno padre suo,
Per consultar dell'alta Albunea i boschi.
Di sacro fonte al corso una foresta
Amplissima risuona, e d'ombre opaca
Un lezzo abbominevole diffonde.

Di qua l'itale genti e Enotria tutta
Ne' lor dubbi ricercano i responsi. 120
Qua il sacerdote, poichè offerse i doni,
E si corcò sulle distese pelli
Delle pecore uccise, e tra i silenzi
Notturni si addormenta, erranti vede
Maravigliosamente mille aspetti,
Diverse voci ascolta, coi celesti
Del colloquio fruisce, e negl' inferni
Lachi coll' ombre Acherontée favella.
E quivi pur lo stesso re Latino,
Ricercando i responsi, innanzi all' are 130
Cento svenava pecore bidenti,
Poscia adagiato sulle terga loro
E fra gli stesi velli si giacea;
Quando improvvisa risuonò dal folto
Della selva una voce: O mia progenie,
La figlia non darai sposa a un Latino,
Nè ti affidare al preparato imene;
Stranio genero arriva, pel cui sangue
Dovrà salire il nome nostro al cielo;
Onde sotto i lor piè sommessi e chino 140
I nepoti vedran tutto, che il sole
Fra i mari estremi ricorrendo mira. —
Nè i responsi, nè i moniti, che il padre
In quella notte fra i silenzi espone,
Contenne in sè Latino, e già la fama
Per l'Itale città, volando in giro,
Diffusi aveali, allor che dall'erboso
Suolo i Teuceri legar le navi al lido.
Di un' alta pianta sotto i rami Enea,
I primi duci e il vago Giulio assisi 150
Attendono a cibarsi, e sopra l'erbe
Di pio farro soppongono per base
Focacce alle vivande — tal valea
Di Giove la sentenza — e ricopriro
La mensa cereal di agresti frutta;
Indi consunte l'altre cose, il morso
Volser per fame ai poveri lor deschi,
E colla mano astretti e col vorace
Dente furo a violar la tonda crosta
Del fatidico pane e a divorarsi 160
Appien così le profetate mense.

Oh! alfin le mense noi mangiammo, esclama
Iulo, nè più soggiunge. E questa fue
La prima voce, che annunziò la fine
Di un lungo errare. Dal suo labbro Enea
Pel primo la raccolse e stupefatto
A quel mistero, in sè la rivolgea;
Ma prorompe ad un tratto: Salve o Terra,
Dovutami dai fati, e voi salvete
Di Troja mia fidissimi Penati. 170

Stanza e patria qui avremo, poichè adesso
Ricordo ben, che il Padre a disvelarmi
Gli arcani del destin: Quando tu, disse,
O figlio, a ignoti lidi trasportato,
Finite le vivande, per la fame
Sarai costretto a divorar le mense,
Ivi stanco potrai sperare albergo.
Impegno sovra ogni altro, te ne avviso,
Tuo sia quello di là inalzare i tetti. —
Quella fame era questa, che attendeaci 180
Ultima per dar fine ai nostri guai.
Dunque allegri domani ai primi raggi
Del sole investighiam, che luoghi e quali
Sieno gli abitator, dove i paesi;
E ognun di noi si spicchi per diverso
Calle dal porto. Ora le colme tazze
Libinsi a Giove, al genitore Anchise
Preci sciogliete, e sulle mense i vini
Si pongano.

Così parla e le tempie
Cingesi poscia di frondoso ramo, 190
E il genio prega di que' luoghi e l' almo
Terreno degli Dei, le ninfe, i fiumi
Non conti. Allor la notte e colla notte
Gli astri sorgenti, il regnator dell' Ida
E la frigia Cibèle e i genitori
Suoi dall' Olimpo e dall' Eliso invoca.
E qui propizio il padre onnipotente
Tuonò dal ciel tre volte, ed una nube,
Ch' arder pareva d' aureo fulgor, scotendola
Di propria mano, fe' brillar dall' alto. 200
Fra le dardane schiere d' improvviso
Si sparge il grido, che arrivato è il giorno
Di edificare la città promessa.

Rinnovano le mense, e a gara lieti
Pel pieno augurio recano le tazze
E inghirlandano i vini. Appena il giorno
Coi primi raggi rischiarò la terra,
Esploran tutti per diversa via
Le spiagge, le cittadi, ogni confine
Di quella gente. Il corso irresoluto 210
Qui del Numico, questo fiume il Tebro,
E qua i Latin gagliardi. Allor di Anchise
Il figlio cento ambasciatori invia
Da ogni ordine prescelti all'alta reggia,
Ognun velato di palladia fronda;
E impone lor, che arrechin doni al prence.
E pei Trojani chiedan pace. Indugio
Non si frappone, affrettansi al comando,
E dal veloce piè sembran portati.
Della città frattanto egli describe 220
Con lieve solco il giro, segna i luoghi,
E d'argini sul lido e di steccato
Cinge i primi quartier, di accampamento
A guisa.

Del cammin sul fine i Teuceri
Rimirano i palagi e l'ardue torri
Dei Latini, e si appressano alle mura.
I giovanetti dell'età sul fiore
Dinanzi alla città sui lor destrieri
Salgono, e reggon per l'arena il corso
De' cocchi; fieri piegan gli archi, gli agili 230
Dardi vibran col braccio, ed alla lotta
S'incitano ed ai colpi; quando un messo
Spiccatosi a cavallo annunzia al vecchio
Re, che persone di stranier costume
E d'imponente aspetto all'alta reggia
Si avviano. Comanda ei tosto, ch'entro
Si guidino, e sul trono si compose.

Sovra cento colonne augusto, immenso
Albergo eretto alla cittade in mezzo
Era la reggia del laurente Pico 240
Cinta d'orrida selva e per l'antico
Rito sacra degli avi. Di qua ai regi
Prender lo scettro fu costume e i primi
Fasci levar. Tempio fu questo e Curia,
Qui de' sacri banchetti era la sede,

Ed, ucciso il monton, quivi de' padri
Si protraean le mense. In lunga serie
Stanno degli avi in cedro antico sculte
Negli atri le sembianze. Italo e il padre
Sabino, della vite il piantatore, 250
Che tiene ai piè la curva falce, e il vecchio
Saturno e il simulacro del bifronte
Giano e i re, che pugnando per la patria,
Solcati fur da belliche saette.
D'arme inoltre bel numero pendea
Dai sacri marmi, e vinti cocchi e curve
Scuri e cimieri e di atterrate porte
Enormi sbarre e dardi ed elmi e rostri
Divelti dalle poppe. Pico anch'esso
Col lituo quirinal succinto in breve 260
Purpureo manto si assidea, lo scudo
Tenendo colla manca; e fu di arditi
Cavalli domator, cui Circe presa
Da insano amore, dappoichè toccollo
Con l'aurea verga, e di venen lo asperse,
In uccello cangiò, di color vari
Spargendone le piume.

In questo antico
Tempio seduto sul paterno soglio
Chiamò Latino al suo cospetto i Teucri;
E poi ch'entraro, con sereno volto 270
Parlò ad essi primiero: Favellate,
O Trojani, ch'è ignota a noi la patria
Vostra non è, nè il sangue; e ben sapemmo,
Che a questi lidi volgevate il corso.
Che mai chiedete? qual cagion traea
I vostri legni e voi per tanto mare
All'italiche sponde? O sia, che errore
Di strada, ovver che le burrasche spinti
V'abbiano, come ai naviganti avviene;
Ma giunti al Tebro e al nostro porto in seno, 280
Quivi albergar vi piaccia, nè i Latini
Progenie di Saturno sconoscete;
Non già per fren giustissimi o per leggi,
Ma perchè in essi l'equitade è innata,
Ligi al costume dell'antico Iddio.
Ed ora mi sovvien, benchè pegli anni
Oscura sia la fama, i vecchi Aurunci

Soleano dir, che Dardano qui nato
Passò di Frigia negli Idèi paesi
E nella tracia Samo, or Samotracia. 290
Egli di qua partito dai tirreni
Lidi, ora è accolto del celeste Olimpo
Fra gli stellati giri, e nuovi altari,
Novello culto a nuovo dio si porge.

Disse, e Ilioneo così rispose ai detti:
O re, di Fauno egregia stirpe, astretti
Ad approdare a questo suol non fummo
Da orribili tempeste, nè in cammino
Di spiagge mai ci colse o d'astri errore.
Alla vostra cittade per consiglio 300

E per voler unanime arrivammo,
Tolti al più gran reame, che sorgendo
Il sol mirasse dai confin del cielo.
Origine da Giove ha il sangue nostro,
I Dardani di aver Giove per avo
Esultano, ed Enea duce trojano
Di questa reggia ai limitar c'invia.
Quanta rovina sulla terra Idèa
Da Micene crudel si diffondesse,

Per quai destini convennero Europa 310
Ed Asia in armi, se havvi un uom sui lidi
Ch'ultimi l'oceàn da noi separa,
O se un uom solo nelle piagge alberga
Fra quattro zone estese, cui saetta
Il sol nemico, salsi pur colui.

Pei vasti mari da quell'urto spinti
Ai patri numi angusto asilo, un lito
Sicuro, e che per noi libera sia
L'acqua e l'aria invochiamo. Nè disdoro
Apporteremo al regno, anzi non lieve 320
Onore coglierete, e di tal fatto

Noi serberemo ricordanza eterna;
E di aver Troja in sen fia che giammai
Ad Ausonia rincrezca. Pel destino
Di Enea lo giuro e per la sua potente
Destra, se alcuno la provò nell'armi,
O ne conobbe la lealtade in guerra;
Molti popoli e genti — nè per vili
Tenerci, se spontanei a te la prece
Nostra inalziamo e le bendate mani — 330

Per compagni ne han cerchi e ad essi uniti
Ci braman. Ma il voler degl'immortali
E i cenni manifesti ai campi vostri
Ne spinsero. Di qua Dardano uscìo;
A cotai luoghi con urgente avviso
Più volte Apollo richiamonne, al toscò
Tevere e del Numico ai sacri guadi.
In umil dono il nostro Enea ti porge
Tali memorie di miglior fortuna,
Resti salvati dalle fiamme Achee. 340
Il padre Anchise in quest'aurata coppa
Libava all'are. Fu di Priamo questo
Il manto allor che, come d'uso, leggi
Ai convocati popoli dettava,
Lo scettro questo e la regal tiara;
Delle Trojane tali vesti l'opra.
Ai franchi detti d'Ilioneo ritenne
Latin col guardo il volto fiso a terra,
E immobile restando, rivolgea
L'occhio intento. Però sì nol commove 350
La porpora dipinta, nè quei doni
Lo impegnano così, quanto lo ferma
Del talamo il pensiero e del connubio
Promesso alla figliuola, e sui responsi
A lungo meditò di Fauno antico. —
Il genere predetto esser costui
Partito per destin da estraneo lido,
E da concordi oracoli a' suoi regni
Chiamato, il quale per valore egregia
Progenie avrà, che al suo potere il mondo 360
Vedrà soggetto. Alfin lieto rispose:
I propri auguri e il voler mio gli Dei
Secondino: o Trojano, ciò che brami,
Avrai da me, nè i doni tuoi disprezzo;
E fin che rege sia Latino, a Voi
Non mancheran di Troja le ricchezze,
Nè soffrirete di alcun ben difetto.
Anzi lo stesso Enea, se tanto il punge
Desio di noi, se l'ospital ricerca
Nostra lealtà, se nostro socio ei brama 370
Esser chiamato, sì presenti, e amici
Volti non tema. Di un tal re la destra
Lo aver tocca ci fia pegno di pace;

E al Teucro duce Voi tosto recate
Quant' ora vi dirò. Padre son io
D'unica figlia, che a latin marito
Congiungere dai patri penetrali
Mi vietano i responsi e multiformi
Prodigi degli Eterni. A me predetto
È un genero, che vien da estranei lidi; 380
Tai del Lazio i destini, e fia col sangue
Il nostro nome da lui posto in cielo!
Esser desso colui, ben or mi avvedo,
Promessomi dai fati; e se del vero
È il cor presago, ciò mi annunzia il core.

Detto ch'ebbe, fe' scelta dei destrieri.
Le stalle suntuose ne accoglieano
Trecento nitidissimi, e comanda
Che per ordine a ognun degli oratori
Velocissimo adducasi un corsiero 390
D'istoriati drappi e d'ostro adorno;
Aureo monil pendea dal collo a tutti,
Eran d'oro coperti, ed aurei freni
Mordevano. Ad Enea mandò un bel cocchio
E due corsier dalle narici fiamme
Spiranti. Entrambi dell'etereo seme
De' cavalli, che Circe incantatrice
Rubò al sole, e ne avea razza bastarda,
Le sue giumente sopponendo a quelli.
Con tai detti e coi doni di Latino 400
Tornan levati sui corsieri i Teuceri,
E pace a Enea riportano.

Quand' ecco
Fuor dall'Inachio suol l'aspra consorte
Di Giove si recò per l'aure a volo,
Ed arrivata al siculo Pachino
Dall'etere la flotta de' Trojani
Lungi osserva ed Enea, che lieto inalza
I tetti, della terra omai sicuro;
E vuoti scorge i legni. Allor d'acuta
Doglia punta ristette, e, scosso il capo, 410
Dal petto ella versò cotali accenti:
Ahi! da me odiata stirpe, ahi! frigio fato
Tropo nemico al mio destin! Così
Dunque cadean nelle Sigèe pianure?
Così vinti restar tutti prigionì?

Ma non arsero insiem con Ilio accesa?
Ah! che una via tra l'armi e tra le fiamme
Trovarono costor! Oh! sì che stanco
Giace il mio Nume e di rancor satollo
Alfin riposa! Dalla patria sveltì, 420
Inseguirli nemica osai per l'onde,
E lungo i mari al corso lor mi opposi;
Nel combatterli tutte consumai
E del cielo e del mar le forze e l'ire.
Che Scilla a me, che mi giovar le sirti
E Cariddi? La riva desiata
Abbracciano del Tebro omai sicuri
Dal pelago e da me. Valse il Gradivo
De' Lapiti a disfar la gente immane;
Lasciava pure il genitor de' Numi 430
A Diana in preda i Caledoni antichi!
Oh! ma forse mertavano i Lapiti
E i Caledoni sì gran pena? Ed io,
Alma sposa di Giove, che osai quanto
Era in mia possa, e tanto travagliai,
Ora da Enea son pur vinta, meschina!
Ove bastante mia virtù non sia
Dubiterò di ricercare alta?
Commoverò gli inferni, se i celesti 440
Piegar non posso. Nè varrò, sia pure,
A toglierlo dal Lazio e da Lavinia,
Che il fato per consorte gli riserba,
Ma prostrarre mi è lecito e i solenni
Eventi ritardar con largo indugio;
E d'ambo i regi i popoli scomporre
Potrò ben io. Per guisa tal congiunto
Il genero col suocero sen vada;
E tu, donzella, dote avrai di sangue
Rutilo e Teucro, e pronuba a tue nozze
Bellona sia. Nè così avverse ad Ilio 450
Ecuba un giorno partorì le fiamme
Nel talamo concette, come orrende
A Troja rinnovata le prepara
Di Venere il figliuol, Pari secondo.
Disse, e irritata scende tosto a terra,
E dall'inferne tenebre, dal covo
Dell'Eumenidi ultrici Aletto chiama
Di lutti dispensiera, a cui sol care

Son guerre e sdegni e frodi e scellerate
Stragi. A Plutone stesso e alle tartaree 460
Suore invisò è quel mostro, in tanti aspetti
E sì nefandi si tramuta, e tante
Pullulan idre minacciose in lei!
Cui Giuno incita con tai detti: O Vergine,
Della Notte figliuola, all'uopo mio
Vieni con l'opra e le tue Furie impegna,
Perchè restin la fama ed il mio onore
Intatti. Fa che a re Latino i Teucri
Per connubio si stringano giammai,
Togli ad essi il calcar l'itala terra. 470
È in tuo poter di unanimi fratelli
Armar le destre a pugna ed infestare
Di rancori le case, e i tuoi flagelli
Entro recarvi e le funeree faci.
Attestan mille nomi la tua possa,
In mille guise nuocere ti è dato,
Il sen fecondo scuoti, e la formata
Pace scomponi, semina di guerra
Atre scintille, e all'armi aneli, ed armi
Ognuno invochi, e si brandiscan l'armi. 480
Di gorgonèi veleni Aletto infetta
Tosto al Lazio indrizzossi ed all'eccelsa
Magion di re Latino, ed i segreti
Appartamenti circondò di Amata,
Che sol di Turno agli sponsali intesa
Tutta di smanie femminili e d'ire
All'arrivo dei Dardani si accese.
Aletto allora da' cerulei crini
Lanciolle un'angue, che del sen le fibre
Più riposte le invase, ond'ella punta 490
Da quel mostro la reggia scompigliasse.
Già tra le vesti per lo scarno petto
Senza tocco egli scorre, e inavvertita
Lasciando la furente, de' viperei
Suoi spiriti la infiamma. Ora quell'angue
Si fa un'aurea collana, or le si annoda
Ai crini, ed or di lunga benda è fascia,
E per le membra lubrico serpeggia;
Mentre più fier pei velenosi succhi
Tenta i sensi occuparle, e dentro l'ossa 500
Infondere la fiamma. Nè ancor l'alma

Aveale appieno dentro il petto accesa,
Quando piangendo con materno affetto
Mollemente doleasi per la figlia
A un Dardano promessa: Ed in isposa
Darai Lavinia ad esuli trojani,
O padre, nè pietade alcuna senti
Di Lei, nè di te stesso, o della madre,
Che allo spirar del primo vento l'empio
Predone lascerà quivi deserta, 510
Solcando il mar con la rapita figlia?
Non altrimenti venne a Sparta il frigio
Pastor, donde in tal guisa ad Ilio trasse
Elena argiva. Ove la sacra fede,
L'antico amor de' tuoi, dov'è la destra,
Che tante volte al consanguineo Turno
Hai porta? Se straniero si ricerca
Un genero, ed è tal prescritto a noi,
E di Fauno il comando te lo impone;
Ogni contrada libera e divisa 520
Dal nostro impero a noi straniera parmi,
E suona tal l'oracolo de' Numi.
Turno poi, se all'origine primiera
Della sua casa col pensier tu ascenda,
Vanta Inaco e Acrisio nel bel mezzo
Di Micene a proavi.

Così tenta
Ella ad arte Latino, benchè invano,
Cui nel proposto irremovibil vede;
E nell'intime fibre furioso
Il serpe le si caccia, e col veleno 530
Le fibre ne ricerca. L'infelice
Da orribili fantasimi agitata
Per l'immensa cittade fuor di senno
Scagliasi furibonda; qual palèo
Che gira sotto la volubil sferza
Rapido, quando per le vuote corti
In largo spazio scuotonlo i fanciulli
Al giuoco intesi; dalla verga spinto
A grandi cerchi svolgesi, ed ignaro
L'impubere drappel da meraviglia 540
Preso contempla il vorticoso bosso,
E coi colpi il ravviva. Nè di quello
Men rapida nel corso tra il feroce

Lazio ella irrompe alle cittadi in mezzo;
Anzi di Bacco simulando il Nume
Con audacia maggior, più furibonda
Slanciasi nelle selve, e tra i frondosi
Monti asconde la figlia ad impedire
O a contrastarne col Trojan le nozze;
E fremendo Ella grida: Evoe tu, o Bacco, 550
Tu sol di questa vergine sei degno,
Per te ella scuote i tuoi tirsi ondegianti,
Segue i tuoi cori, e per te il crin coltiva.
Si sparge il grido, ed uno stesso ardore
Trascina le matrone da una furia
Invase a ricercar strana dimora.
Abbandonano i tetti, e il collo ignude
Spiegano all'aure i crini, ed altre in pelli
Avvolte e d'aste pampinose armate.
Empiono il ciel di tremuli ululati. 560
Nel mezzo la regina ardente face
Di pin solleva, l'imeneo di Turno
E della figlia canta, le sanguigne
Luci torcendo, e in forsennati accenti
Si prorompe: Ascoltatemi, o Latine
Matrone, quante il Lazio vi contiene;
Ahime! se alcun per l'infelice Amata
In voi favore alberga, se del dritto
Materno siete vindici, i capelli
Scioglietevi, che al capo vi fan benda, 570
E nell'orgia scagliamoci.

In tal guisa
Dalla Furia e da Bacco stimolata
La regina s'inoltra per foreste,
Delle fiere tra i covi desolati.
Tostochè bene acceso Aletto vide
Il furor primo e scompigliati assai
La reggia di Latino e i suoi consigli;
La triste Dea senza tardar sull'ali
Fosche levossi dai rapidi venti
Recata alla città, che pei coloni 580
Acrisi Danae in di piantava. Il loco,
Dell'airone dal sublime volo,
Ardea fu detto, e altero nome ancora
Ardea ritien, se ne perir le sorti.
Fra l'ombre della notte in pien riposo

Turno giaceasi nella reggia. Allora
Spogliossi Aletto, dell'orribil faccia
E delle membra, che plasmò l'Erinni;
Senili forme assunse e il fronte osceno
Sparse di rughe, ricoprì di bende 590
Candide e di capei nivei il suo capo,
Che di ulivo intrecciò; si finse Calibe
Vecchia di Giuno e del suo tempio ancella;
Agli sguardi del giovine si offerse,
E gli parlò così:

Turno, e non vedi
Irsene a vuoto le tue geste, e soffri
Che il regno a te dovuto in mano cada
Ai dardani coloni? Il re medesmo
La dote ed il connubio ti ricusa,
Che tu col sangue hai compri. Uno straniero 600
Del trono erede egli ricerca. Or va,
Schernito affronta sanguinosi rischi,
Vanne, conquidi le tirrene schiere,
E rassicura con la pace il Lazio!
Di questo la Saturnia onnipotente
A te nunzia m'invia, mentre tu giaci
Fra la placida notte. Sorgi adunque,
S'armi la gioventù, fuori sen vada,
Lieto l'armi tu impugna, e i Frigi, ch'ora
Tra il bel fiume hanno sede e i duci loro 610
E le dipinte lor carene accendi.
Lo vogliono i celesti! Se Latino
Non assehte alle nozze, e la promessa
Fede non serba, provi ei Turno e alfine
L'armi ne assaggi. -- Il giovane schermendo
L'indovina, così pronto rispose:
No, delle navi già sospinte al Tebro
Non isfuggiva come pensi, al mio
Orecchio la novella, ma sì vivo
Non pingermi il terror; chè la regale 620
Giuno di me fia immemore giammai!
Ma la vecchiaia da fralezza vinta
E sfruttata del ver tra vane cure
Ti avvolge, o madre, e con terror non veri
Inganna il tuo predir dei re fra l'armi.
Tu le divine immagini e gli altari

Osserva, e i prenci a guerreggiar chiamati
Pace trattino e guerra.

A tali accenti

Arse Aletto di sdegno, nè finito
Egli ha di favellare, che improvviso 630

Per le fibre un tremor gli si diffonde;
L'occhio immoto ei ritiene al tramutarsi
Della Furia nell'orride sue forme

E alle tant'idre sibilanti. Gli occhi
Ruotante in fiamme, e duplice erigendo
Serpe immane sul capo, il re discaccia,
Mentr'ei si sforza di parlarle ancora;
Ma tra le fauci il suon ritarda; ed ella
Scuote il flagello e sì lo investe irata:
Vedi quella son io vinta dagli anni, 640

E cui vecchiezza di ogni ver sfruttata
Con sognati fatidici terrori

Dei re fra l'arme inganna. Ai certi segni
Ravvisami, venuta io son dal covo

Delle atroci sorelle, e guerra e morte
Reco in mia man. Ciò detto, gli scagliava
D'atro incendio una face, che nel petto
Gli si cacciò fumante. Da spavento
Orribile fu desto, e quasi sciolte
Ei sente in un sudor le membra e l'ossa; 650

Armi pazzo delira, e per la stanza
E per l'ampia magion armi ricerca,
A ferir solo anela, e scellerato
Desio di guerra e di vendetta il tragge. —

Così le accese verghe stridon sotto
Con istrepito a un vaso pien d'umore,
Che per gran fiamma bolle; e qui più l'acqua
Non capendo trabocca in un torrente
Di spuma e di vapor, che al ciel s'inalza. —

Rotta la pace, a re Latino invia 660

Scelti garzoni, ed ordina che tutti
S'armino i suoi per far sicura Italia,
Per iscacciarne gl'invasor; bastante
Contro ai Teuceri e ai Latini ei si proclama.
Poichè disse, e propizi ai voti suoi
Ebbe invocato i Numi, all'armi a gara
I Rutili incitarsi, quale spinto
Dalla bellezza giovanil di Turno,

Qual dall' antico regio sangue e quale
Del braccio suo dai luminosi fatti. 670
E mentr' egli così di audaci spirti
I Rutili riempie, Aletto sorge
Sull' ali stigie contro Enea, e con nuove
Frodi nel seno il loco osserva, dove
Il vago Giulo, colle tese insidie
E correndo le fiere scompigliava.
Di Cocito la vergine improvviso
Furor ne' cani accende, e le narici
Coll' odor noto istiga, perchè ardenti
Inseguissero un cervo, che fu prima 680
Cagione de' travagli, ed a battaglia
Infiammò tutti quelli spirti agresti.

Un bel cervo era questo e di gran corna,
Cui dalle poppe della madre svelse
Tirro alle regie stalle ed agli estesi
Campi preposto, e lo nutriano i figli.
Con ogni studio Silvia, la figliuola,
Per adornarlo ne cingea le corna
Di molli serti, il pettinava, e al fonte
Puro tergeva l'innocente fera. 690
Il cervo accarezzato ed alle mense
Pasciuto de' padroni per le selve
Errava, e ai noti limitar da solo
Riconduceasi a notte. Ma di Giulo
Un di cacciante le rabbiose cagne
Lo assaliro, mentr' ei per caso a nuoto
Seguia del fiume il corso, e si toglieva
Così ai calor tra quelle sponde ombrose.
Vago di rara lode Ascanio il curvo
Arco stringendo lo colpì di strale, 700
Mentre Aletto presente a giusta mira
Drizzavagli la man, sì che con molto
Ronzio per l' un de' fianchi fino all' epa
Il dardo penetrò. Ferito ai noti
Alberghi si ritira, e nelle stalle
Gemendo insanguinato entra, e de' lai,
Di chi soccorso implora, empie la casa.
Silvia la prima, colle palme il seno
Picchiando, aita invoca, e con le grida
I gagliardi villani a sè richiama. 710
Qui, come a vol — chè nella muta selva

La pestifera Erinni si celava —
Giungono; tizzi semiarsi alcuni
Recano, ed altri noderosi fusti;
Già l'ira mutò in armi quanto a ognuno
Nel ricercar si offria. Lo stesso Tirro,
Che cogl'infitti cunei a quell'istante
In quattro parti un rovere squarciava,
Strappa dal tronco la bipenne, e chiama
Con questa in man forte sbuffando all'armi. 720
E la malvagia Dea dalle vedette
Colto il momento più sicuro ai danni,
Della capanna sovra il tetto assisa,
Col corno pei villan l'allarme intuona,
E la tartarea voce intorno spande.
Il bosco allora e le profonde selve
Insiem tremaro, anco il lontan di Trivia
Laco la intese, udironla le fonti
Veline, fino dai sulfurei gorgi
La Nera biancheggiante, ed impaurite 730
Strinser le madri al seno i figli. Tosto
Gl'indomiti villani da ogni parte
Coll'armi ritrovate irrompon ivi,
Dove parti l'orrido squillo.

Intanto
Al soccorso di Ascanio dalle aperte
Trincèe la teucra gioventù si spande.
Si ordinaro a battaglia, nè con duri
Ceppi, o con tizzi semiadusti, in guisa
Di rustica tenzon vanno a incontrarsi,
Ma con ispade a doppio filo; un' atra 740
Estesa messe di conserti brandi
Sotto i raggi del sol orrida splende,
E il ciel balena al balenar dell'armi.
Come il flutto, che pria pel mar spumeggia,
A poco a poco elevasi, e più alte
Erge l'acque, finchè dall'imo fondo
Lanciasi agli astri. Il giovinetto Almone
Maggior figlio di Tirro in prima fila
Steso a terra è da stridula saetta.
Sotto alla gola gli s'infisse, e chiuse 750
L'umide vie del fiato, e la mortale
Fragil vita col sangue. Intorno estinti
Caddero molti, e di costor Galeso

Il più vecchio e giustissimo fra tutti.
Ei, che pacier s'interponea fra l'armi,
Assai ricco nell'itala campagna,
Chè cinque gregge di belanti e cinque
Tiene di bovi, e co' suoi cento aratri
Svolgea le zolle.

Mentre lungo i campi
La pugna si mantien con egual sorte, 760
Inorgoglita pei compiuti uffici,
Giacchè avea tinto di sanguigno l'armi
E seminata la tenzon di stragi,
Esce Aletto da Esperia alle celesti
Aure volando, e vincitrice a Giuno
In cotal suon favella: Eccoti, desta
Ho la discordia con terribil marte.
Rannodali, congiungili tu adesso,
Or ch'io di ausonio sangue i teucri aspersi.
Di più farò, se il tuo voler mi è certo. 770
Fian dal mio grido le città vicine
All'armi trascinate, di un insano
Ardor si accenderan l'alme, in soccorso
Da tutte parti accorreran le schiere,
D'armi le ville spargerò. — Ma Giuno
Rispose: Di terror, di frodi assai
Tutto coprìsti; ha sue ragion la guerra.
Stansi a fronte con l'armi, e come volle
Il fatto, nuovo sangue l'armi asperge.
Di Venere perciò l'egregio figlio 780
E re Latino stesso un tal connubio
Festeggino e tai nozze. Ma tu poi,
Giacchè l'eccelso regnator d'Olimpo
Vagar per le celesti aure ti nega,
Riedi al tuo covo, e se un'impresa è ancora,
Fia per me questa. — Conchiudea Giunone,
E la Furia sull'ali sibilanti
D'idre piombò a Cocito, le superne
Piagge lasciando. — D'alti monti all'ombra,
In core a Italia v'è notabil sito, 790
D'Amsanto la valle, di cui la fama
Per molti lidi suona. In ogni parte
Dai densi rami di una selva è cinto
L'orrido luogo, e fragoroso tuona
In tortuosi vortici tra i sassi

Un torrente nel mezzo. Qui si mostra
Il terribile speco, ed al feroce
Plutone il varco, e una vorago immensa
Le pestifere fauci del corrosivo
Acheronte spalanca. In questa bocca, 800
Inviso Nume, si lanciò l'Erinni,
E del suo peso le sublimi aure
Alleggerì e la terra.

Intanto Giuno
Alla guerra la mano ultima impone.
Tutta la turba de' villani irrompe
Nella città dai campi, e il giovinetto
Almone ucciso e il difformato aspetto
Di Galeso riportano, chiamando
Tutti gli Eterni a vindici e Latino 810
A testimon. Turno è presente, ed anzi
D'incendi e stragi le paure accresce
In quel tumulto, e duolsi, che invitati
Siano i Troiani al regno e al regal sangue
Commisti, mentre dalla reggia escluso
Egli rimane. Da ogni parte intanto
Accorrono e radunansi coloro,
Che tra sentier sviati nelle selve
Danzavano finor con le matrone
Da Bacco invase, e gridan, che la guerra
S'intimi — tanto aveano a cuore Amata! 820
De' fati a fronte e del voler de' Numi
Chiedono sul momento con insano
Consiglio ingiusta guerra, e tutti a gara
Di Latino circondano la reggia.
Egli resiste come scoglio immoto
Nel mar, anzi qual rupe, che al vicino
Fracasso e al rimbombare a sè d'intorno
Dell'onde infrante, sta nella sua mole;
Gli scogli invano e gli spumanti sassi
Le fremono da presso, e ai fianchi l'alghie 830
Ritornano sbattute.

E poichè nulla
Forza gli val sulle accecate plebi,
Ed in favor dell'implacabil Giuno
Vede gli eventi, il re verso i celesti
Alto protesta e verso l'aure vane:
Ahi! che il destin m'infrange, e mi trascina

Il turbo. Miseri! voi stessi il fallo
Col sacrilego sangue sconterete.
Triste supplizio, o Turno, per l'iniquo
Eccesso alfin ti aspetta, e tardi troppo 840
Fiano i tuoi voti ai Numi. Pien riposo
Ora io mi avrò, come chi arriva in porto,
Ma un felice morir mi fu rapito;
Nè più dicendo in sua magion si chiuse
E il governo lasciò.

Nel Lazio esperio

Vigea costume, che fu sacro poi
Alle cittadi albane, e la sublime
Roma or coltiva, quando in guerra move;
Sia che si appresti con funesto braccio 850
A combattere i Geti, ovver gl'Ircani,
O gli Arabi, o che tenda agl'Indi, o ai regni
Del sole, od a ritor di mano ai Parti
Le proprie insegne. Della guerra due
Sono le porte di tal nome dette,
Dal culto consecrate e dal terrore
Del formidabil Marte. Cento sbarre
Le chiudono di ferro e cento eterne
Catene; Giano è al limitar custode.
Queste, allorchè di guerreggiar sentenza 860
Fermano i padri, adorno della toga
Quirinale e di fascia de' Gabini
Alla foggia, sui cardini stridenti
Il console disserra e guerra intima.
Il segue allor la gioventù, e col rauco
Grido cospiran pur le trombe all'armi.
Per costume dovea Latino stesso
Indir la guerra ai Teucri, e quelle tristi
Due porte aprir, ma di toccarle schivo
Si astenne, e rifuggì dallo spietato
Ufficio, e si nascose.

Ma de' Numi

870

La regina dal cielo a vol discesa
Urta di propria man le pigre porte,
E i cardini divelti, Giuno stessa
Le ferree imposte di quel tempio atterra.
Immobil pria e pacifica or si accende
Italia, e in parte affrettansi di andare
Pedoni al campo; sul destrier levati

Altri galoppa tra la polve, tutti
Ricerca armi e chi gli scudi lisci
E le lucide frecce unge di grasso, 880
O sulle coti le mannaie affila,
Chi le insegne solleva, e delle trombe
Da ognun si ascolta con gioir lo squillo.
Cinque grandi città sulle appostate
Incudi l'armi a preparar si danno:
Atina la potente ed il superbo
Tivoli, Ardea, la torreggiante Antenna
E Crustumeria. Della fronte i saldi
Ripari incavan, tessono di salcio
Maglie e corazze; di qua in bando è gito 890
Del vomere l'onore e della falce
E per l'aratro qui ogni amor si spegne;
Ritempransi nel foco i patri acciari,
Già squillano le trombe, si dispensa
Fra le schiere la tessera, e ansioso
Chi l'elmo stacca dal paterno tetto,
Chi fremendo ai cavalli il giogo impone,
Altri imbraccia lo scudo, e d'auree fila
Triplici indossa la lorica, e al fianco
Il fido brando cinge.

Ora Elicona 900

Mi aprite, o Muse, e m'ispirate il canto.
A guerreggiar che principi concorsi,
E quali armate a ricoprire i campi
Seguivanli, di quanti eroi fiorente
Era l'Italia, e di che incendio ardea:
Dettatemi, o divine, Voi degli anni
E dell'oblio nemiche; a noi di fama
Venne sol lieve un'aura.

A giunger primo

Al campo ei fu dalle tirrene piagge,
Dispregiator de' Numi, il fier Mezenzio, 910
Che armò sue genti. Gli sta Lauso, il figlio,
Da presso, nè di questo altri è più bello,
Se di Turno Laurente le cospicue
Forme tu eccettui; Lauso il domatore
D'ogni corsiero e cacciator di belve.
Mille compagni invan fuor di Agillina
Seco adduce, ben degno che i paterni
Comandi lo rendessero più lieto,

E che padre Mezenzio non gli fosse.
Il famoso Aventin, prole del forte 920
Ercole al campo mostra fa del cocchio
Per lauri insigne e pei corsieri invitti,
E cento serpi e l'idra anguicrinata,
Paterna insegna, sullo scudo ei porta.
Dell'aventino colle tra la selva
Furtivamente della luce ai lidi
Il diede Rea sacerdotessa, al Dio
Commista, dopochè, Gerione ucciso,
Tirinzio attinse vincitore i campi
Di Lanrento, e lavò nella tirrena 930
Onda le ispane gregge. Armati d'aste
Ei sono e di spuntan micidiali
In guerra, e nella pugna usan di ferri
Lunghi e rotondi e di sabini spiedi.
Ed egli, a' piè si ammantava di un leone
Nell'ampia pelle ispida di velli,
E la testa ricopresi del teschio,
Che bianchi mostra i denti; così orrendo
E nell'erculeo amitto avvolto
Affrettasi alla reggia. Due fratelli 940
D'Argo, Catillo ed il feroce Cora
Lasciano allor la tiburtina rocca;
(Nomata da Tiburte lor fratello
N'era la gente). Tra le frecce primi
Scagliansi entrambi; come per i fianchi
Del monte dalle nubi generati
Due centauri discendono lasciando
In fuga rapidissima le nevi
D'Omole e d'Otri; ai passi lor dà luogo
Divisa la gran selva, e con fracasso 950
I virgulti si piegano. Comparve
Anch'esso di Preneste il fondatore
Cecolo di Vulcan figlio regale,
Da infante fra gli armenti, e che ogni etade
Tra le fiamme proclama rinvenuto.
Caterva il segue di compagni agresti;
Quei che l'alta Preneste e le campagne
Della gabinia Giuno hanno per sede,
E quei che stan lungo il gelato Aniene,
Sui roseidi pei rivi Ernici sassi, 960
Quei che tu nutri, o ricca Anagni, e quelli,

Che pasci tu, padre Amaseno. D'armi
Non risuonano tutti, nè di cocchi,
O scudi, chè moltissimi di piombo
Livide ghiande scagliano ed in mano
Tengon due dardi; copre le lor teste
Cappello fulvo di pelle di lupo;
Puntano inerme il piede manco, e il destro
In rozzo cuoio è avvolto.

Di cavalli

Messapo il domator, Nettunia prole, 970
Cui lecito non fu col ferro mai,
Nè col foco piegar, di nuovo impugna
Il brando, e da gran tempo neghittose
Le genti d'improvviso all'armi sveglia
E i militi a pugnar più non avvezzi.
Tra questi son le fescennine squadre,
Gl'impavidi Falisci e quellí ancora,
Che di Soratte tengono la rocca
Ed i flavini campi e i boschi e il lago
Di Capena e di Ciminio le vette. 980

In file uguai camminano ordinati
E sciolgon inni al rege lor. Talora
Così fra l'alte nubi i nivei cigni
Spiegano il volo reduci dal pasto,
E dal collo flessibile canore
Note spargono insiem, cui di Caistro
Ripete la riviera, e da lontano
Echeggiane l'asiatica palude.

Ma il fitto stuol di quelle armate schiere 990
Ondeggiar tu non vedi, chè un'aërea
Nube ti paion di stridenti augelli
Alla spiaggia dal turbine incalzati.
Ecco quel Clauso del sabino antico
Sangue, che seco molta gente adduce,
E tutta ei solo nel valor la uguaglia.
La gente e la tribù Claudia da lui
Diffondesi pel Lazio, appena è data
Parte ai Sabin delle romane cose.
Le amiterne coorti sonvi anch'esse
Ed i prischi Quiriti e il popol tutto 1000
Di Motusca olivifera e d'Erèto;
I cittadini di Numento, quelli
Che tengon di Velino i rosei campi

E Tetrica di rupi orrida e il monte
Severo ed Aspra e Forulo ed Imella;
Quei che al Tebro dissetansi ed al Tàbari,
Le ortine squadre e quei dalla gelata
Nursia venuti, il Lazio e quanti l'Allia,
Di atroce fama, separando bagna:
Nè tanti flutti svolgonsi di Libia 1010
Nel mar, quando Orïon fiero si asconde
Tra l'invernal procella, nè l'estivo
Sol fa sì folte maturar le spiche
Nel biondeggiante suol di Licia e d'Ermo.
Suonan gli scudi, e trepida si scuote
Al calpestio la terra.

Aliso quindi
L'agamennonio auriga e fier nemico
Del teucro nome i suoi cavalli al carro
Stringe, e di Turno alla difesa mille
Feroce torme dietro a sè trascina; 1020
Quei che col rastro evolgono i fecondi
Massici colli, e quei che i padri Aurunci
Dai lor monti mandarono, i venuti
E da Cale e dai lidi sedicini,
Quei siti lungo il torbido Volturno,
Anche gli aspri Seticoli e i drappelli
Osci. Rotonde mazze hanno per armi
Ed a fune pieghevole per uso
Legate, copron la sinistra parte
Di scudo, e cingon per pagnar da presso 1030
Falcate spade. — Nè obbliato andrai
Ebalo da' miei carmi, tu, cui fama
All'antico Telon narra prodotto
Da Sebetide ninfa, quando in Capri
I Teleboi reggeva; ma non pago
De' paterni poderi il figliuol suo
Tra i popoli Sarrasti il proprio impero
Dilata e sui terren, che il Sarno irriga.
Di Bâtulo, di Rufra e di Celenne
Color vi son, c'hanno i terreni e quelli, 1040
Cui di Abella fruttifera le mura
Guardan dall'alto. Come è a lor costume
Avventano teutoniche quadrella,
Di cortecce hanno il capo ricoperto

Dal sughero strappate, e di metallo
I broccieri scintillano e le spade.

E te pure a pagnar la montüosa
Nersa mandò chiaro per fama Ufente
E per fortuna in armi, e teco sono,
Abitator di dure glebe, gli Equi,
Orridi più di ogni altra gente e avvezzi
Nelle selve a cacciar; trattano armati
La gleba, e sempre muovono di preda
Recente onusti, e vivon di rapina. —
E viene anch'ei della marruvia gente
Fortissimo guerriero e sacerdote
Umbrone, di rè Archippo per comando,
L'elmo cinto di un serto del felice
Ulivo. Delle vipere la razza

1050

E l'idre sibilanti egli solea
Addormentar colla magia e col tatto,
E l'ire ne molcea, sanava il morso.
Ma i colpi a medicar della dardania
Spada ei per sè non valse, nè a guarirli
Gl'incanti soporiferi, nè l'erbe
Bastar de' marsi monti, e te d'Angizia
Le foreste, di Fucino la vitrea
Onda ed i laghi piansero, meschino! —
Virbio anch'esso d'Ippolito vaghissima

1060

Prole qui giunge, e lo spedì famoso
In armi Aricia madre sua, che il trasse
Dalle selve di Egeria, ove da presso
Alla bagnata spiaggia è pingue l'ara
Di Diana e placabile il suo Nume.
Poichè Ippolito cadde per le insidie
Della matrigna, e le paterne colpe
Col sangue suo espiò, fama è che in brani
Dagl'impauriti corridor diviso
Di Trivia per pietà fosse con l'erbe
Peonie ridonato all'aure in seno.

1070

Ma Giove onnipotente a sdegno mosso,
Perchè a quest'alma luce dall'Averno
Risorgesse un mortal, piombò col fulmine
L'inventor di quest'arte e di tai succhi,
Benchè figlio di Apollo, in Acheronte.
Ma da Trivia fu Ippolito riposto
In recondito loco ed affidato

1080

A Egeria ninfa, onde la vita solo
E sconosciuto pel cangiato nome
Di Virbio egli menasse tra gli ausoni 1090
Boschi. Dal tempio e di Diana lungi
Dalla selva i cornipedi cavalli
Si tengono perciò, poi che sul lido
Il carro e il giovinetto rovesciaro
Dal mostro spaventati. Ma il figliuolo
Impavido spronava per l'aperto
Piano i focosi corridor, sul cocchio
Lanciandosi tra l'armi.

Irrompe anch'egli
Turno armato fra i primi, e per beltade
Insigne, sovrastando a ognun del capo, 1100
Cui trichiomato ricopriva un elmo;
Stava su questo una chimera i fochi
Dell'Etna vomitante, e che più freme
E più si fa per tristi fiamme orrenda,
Quanto la pugna pel versato sangue
Più feroce divien. Un'aurea Io
Vestita del bovino irsuto vello
Con le superbe corna fregiava,
Argomento solenne, il lieve scudo.
Argo la guarda, ed Inaco a lei padre. 1110
Versa dall'urna cesellata un fiume.

Dopo Turno sen vien di armati un nembo,
E le scudate genti appieno i campi
Coprono; e sono le falangi Achèe,
Degli Aurunci i drappelli, degli antichi
Siciliani e de' Rutili le squadre,
E le sacrane schiere e ancor gli scudi
Dei dipinti Labici. Quelli, o Tebro,
Che i tuoi boschi coltivano e del sacro
Numico i lidi, e trattano col vomere 1120
Le rutile colline e gli alti gioghi
Circèi, gli abitator dei campi, a cui
Giove Anxuro presiede, e quanti nutre
Feronia lieta di fiorenti selve,
O stan fra lepontine atre paludi.
Quelli si aggiungon del gelato Ufente,
Che ricerca la via per l'ime valli
A nascondersi in mar.

Camilla infine

Di cavalieri a capo e di catterve
D' acciaio rilucenti, regal figlia 1130
De' Volsci vien guerreggiatrice al campo.
Le femminee sue man, benchè donzella,
Al telaio di Pallade ed al fuso
Chinar non volle, a sopportare avvezza
Dure battaglie e a vincere col piede
Rapidissimo i venti; così ch' ella
O a vol correndo sovra intatta messe,
Piegate non ne avria le molli spiche,
O sospesa varcando il gonfio mare,
Tocche neppur coll' agil piè le spume. 1140
Ad ammirarla dalle case accorre
E dai campi di giovani e di donne
Una turba, che notane l' incesso.
Avido ognun con istupiti sguardi
Osserva, come le leggiadre spalle
La porpora le copra, onor di regi,
Un' aurea fibbia ne componga il crine,
Com' ella porti la licia faretra
E il mirto pastoral di ferrea punta.

LIBRO OTTAVO

Evandro si unisce co' suoi Arcadi a difesa di Enea. Venere con lusinghe ottiene da Vulcano le armi fatali, in cui il divin Fabbro imprime le geste dei futuri Romani.

Appena di Laurento sulle torri
Turno di guerra espone il segno, e rauche
Susurrano le trombe, e, spinti gli acri
Corsier, brandisce lo snudato acciario;
Sorgon commossi gli animi, l'intero
Lazio vi assente con clamor fremendo,
Ed armi anela il giovanile ardore.

I primi condottier Messapo, Ufente
E degli Dei lo spregiator Mezenzio,
Aiuti da ogni parte raccogliendo, 10
Spogliano di cultor gli estesi campi.
Venulo alla città del gran Diomede
Invasi a ricercarlo, e a dargli avviso
Che stan nel Lazio i Teucri, e che ivi giunto
Coi legni Enea conduce seco i vinti
Penati, mentre dal destin si crede
A qui regnar chiamato; che al dardanio
Eroe si associa numerosa gente,
Mentre il suo nome spargesi pel Lazio.
Qual minaccia stia in ciò, di guerra a quale, 20
Se fortuna gli arride, esito aneli,
Assai più che a re Turno e a re Latino
A lui chiaro esser dee.

Così nel Lazio
Si provvede, e accorgendosene il duce
Laomedontè, di cure in tempestoso
Turbine ondeggia, ed il pensier veloce,
Tra più luoghi diviso, in varie parti
Rapito vola a preveder gli eventi. —
Così da un vaso fino ai labbri pieno
Per lo pareti pingesi volando 30
E per le volte il tremulo chiarore
Dell'acqua, se dal sole è ripercosso,
O dal riflesso di lucente luna.

La notte avea nell'ombre avvolto il mondo,

E stava ogni animal di terra e d'aria
In alto sonno immerso, quando il padre
Enea, del Tebro in riva ed all'aperto
Gelid' aere, da cupi combattuto
Pensier di guerra, giacque ed alle membra
Donò tardo riposo. A lui lo stesso 40
Dio del loco, l'antico Tiberino,
Del fiume ameno tra i frondosi pioppi
Parve in forma di veglio sollevarsi.
Lino sottil di azzurro manto il vela,
E ombrosa canna gli protegge il capo.
A favellare cominciò, e in tai detti
A molcergli le cure: Almo rampollo
De' Numi, che ridoni a noi la teucra
Cittade, e imperituro Ilio conservi;
O dai latini campi e dalla terra 50
Di Laurento aspettato, qui dimora
Avrai sicura, e pur sicuri, insisti,
I Penati saranno. Nè minacce
Temer di guerra; qui gli sdegni e l'ire
Han fine de' celesti. E perchè il sonno
Una menzogna in ciò non ti figuri,
Immensa porca sovra i trenta nati
Sotto agli elci, che fanno ombroso il lido,
Candida al suol vedrai giacere, e candidi 60
I figli pure alle sue poppe intorno.
Della cittade questo il loco, e quivi
De' travagli la fin godrai sicuro.
Indi al compirsi del trentesim'anno
Ascanio planterà Alba famosa.
Nè il mio predire è incerto. Ora in qual modo
Riuscirai vincitor, ciò che più importa,
In breve apprenderotti, ascolta. In queste
Rive gli Arcadi usciti da Pallante,
Rege Evandro seguendo e le sue insegne,
Scelsero il luogo e fabbricâr sui monti 70
Una città dall'atavo Pallante
Nomata Pallantèo. Contro i Latini
Guerreggian sempre; associati al tuo campo,
Stringi patti con essi. Guiderotti
Infra le rive, lungo il fiume io stesso,
Perchè spinto dai remi agevolmente
Vinca l'onde contrarie. Orsù ti desta,

Di Venere figliuolo, e sul primiero
Tramonto delle stelle a Giuno porgi
Preci solenni, e, supplicando, l'ire 80
Placa tu della Dea, poi vincitore
Onorarmi dovrai. — Son io il ceruleo
Tevere, che, qual vedi, i lidi abbraccio
Con tumid'onda, e le campagne irrigo,
Più caro al ciel d'ogni altro fiume. Quivi
Regal sede mi attende, e sarà dessa
Imperatrice di città superbe. —
Fini, e del fiume nel profondo letto
Scese.

La notte e il sonno abbandonaro
Enea, che desto dell'etereo sole 90
I primi rai vedendo, nelle cave
Palme solleva di quel fiume un'onda,
E tali accenti all'aura scioglie: O Ninfe,
Laurenti Ninfe di quest'acque figlie,
E tu, o Tebro almo padre, colle vostre
Onde sacrate proteggete Enea,
Incolume serbandolo ne' rischi;
E da qual fonte sia, che tu derivi,
Sia qualunque il terren, da cui leggiadro
Sgorghi, sempr'io ti onorerò, e i miei doni 100
Tu avrai, dell'acque italiche o supremo
Regnatore, al mal nostro sì pietoso!
Ci assisti amico, e le promesse adempi! —
Sì pregò, quindi dalla flotta ei scelse
Due biremi, fornille di remeggio,
E armò i compagni. Ed ecco che improvviso
Apparisce mirabile portento:
Candida per la selva co' suoi nati
Uguali nel candor vede la troia
Sopra il selvoso lido coricarsi. 110
E a te, massima Giuno, a te il pio Enea,
Seco recando le sacrate cose,
Con tutto il gregge sugli altar la immola.
Per quella notte, quanto lunga fue
Le tumid'onde calmò il Tebro; il fiotto
Tacito rifluendo in sè ristette,
E come stagnò e immobile palude
L'acque appianate ogni fatica ai remi
Tolser. De' remiganti al lieto plauso

Affrettano il cammino scivolando 120
Gli unti abeti pel fiume; l'onde attonite
Guardano, e il bosco non avvezzo ammira
De' scudi loro il lampeggiar lontano
E pel Tebro il nuotar de' pinti legni.
Giorno e notte s'incurvano sui remi,
E i lunghi seni varcano coperti
Degli alberi dall'ombre, verdeggianti
Selve radendo sovra il pian tranquillo.
A mezzo il corso l'igneo sol montava,
Quando il castello da lontan, le mura 130
Veggono e i tetti, ch'or dalla romana
Possa uguagliati al ciel, fur sotto Evandro
Povera cosa.

Prestamente al lido
Rivolgono le prore, e alla cittade
Appressansi. Per caso quel di stesso,
In una selva alla città dinanzi
L'arcade re solenni onor porgea
Al gran figliuol di Amfitrione e ai Numi;
Pallante, il figlio, e il povero senato
E la primiera gioventù con lui 140
Offriano incensi e tiepido fumava
Sull'are il sangue. Tostochè notaro
Infra l'opaca selva lungo il fiume
Gli alti legni volar, china restando
Sovra i taciti remi estranea turba,
Trepidi a cotal vista dalle mense
Tutti levarsi. Ma Pallante audace
Vietò a lor d'interrompere quel rito,
E, prese l'arme, corre incontro a quelli,
E di lontan, dall'argine: Qual causa, 150
O giovani, vi astringe a ignoto viaggio?
Disse, a che dunque, e donde mai venite?
Chi siete voi, pace recate o guerra?
Allora il padre Enea, dall'alta poppa
Di pacifico olivo con la destra
Un ramo sollevando gli risponde:
Trojani vedi ed armi, che ai Latini
Nemiche sono, giacchè noi fuggiaschi
Perseguitaro con ingiusto marte.
Di Evandro ricerchiamo; i detti miei 160
Riportagli, e di' a lui, che generosi

Dardani condottier giunsero quivi
A implorar, ch'ei si unisca all'armi loro.
Colpito da tal nome rimanea
Attonito Pallante, quindi esclama:
Escine, qual tu sia, tu stesso al mio
Padre favella, ed ospite pur vieni
Nel nostro tetto. Gli stendea la mano,
E la sua strinse, e lo abbracciò. Lasciato
Il fiume, s' inoltrar nella foresta. 170

Enea ben presto con sommessi accenti
Al rege si presenta: O tu, il migliore
De' Greci, a cui fortuna vuol, ch'io tragga
Supplice a presentar bendati rami,
Te non pavento, perchè Arcade sei
E condottier de' Greci e consanguineo
Agli Atridi ambiduo; ma il mio valore,
I venerati oracoli de' Numi,
L'origine comune, la tua fama
Sparsa pel mondo e i fati e il voler mio 180
M'hanno del pari a teco unirmi addotto.

Dell'iliaca città Dardano padre,
Come narrano i Greci, e fondatore
Nacque da Elettra e nella Troade venne.
A Elettra genitor fu il grande Atlante,
Che le stelle sugli omeri sostiene;
Generò voi Mercurio, cui la diva
Lucida Maia concepì e produsse
Di Cillene sui vertici gelati;
E se crediam, che vero il grido sia, 190
Maia è pur figlia dello stesso Atlante,
Che dell'etere i mondi sulle spalle
Solleva. Di noi duo così la stirpe
Divisa derivò da comun ceppo.

In ciò fidando, non pensai con arte
A mezzo di legati interrogarti;
Me stesso esposi e il capo mio, e in tua casa
Supplice venni. Quella dauna razza,
Ch'ora te incalza bellicosa e fiera,
Se noi discaccerà, sicura è appiene 200
Di soggiogar l'Esperia tutta e il mare,
Chè sopra, sotto la discorre e intorno.
Ricevi la mia fè, la tua mi porgi;

È forte in guerra il mio coraggio, e ardita
E all'armi avvezza gioventù mi segue.

Enea parlava ed al suo dire intento
Gli occhi Evandro ne indaga, il volto, e tutta
Col guardo ne ricerca la persona.
Poi breve soggiungea: Campione invito
De' Teucri, oh come in rimirarti or godo 210
E in albergarti! Oh quanto mi scolpisci
Nel suon, nella parola e nell'aspetto
Il grande Anchise padre tuo! Sovviemmi
Di Priamo ancor, che per vedere il regno
Della sorella Esione rivolto
A Salamina, visitò di Arcadia
In quel viaggio i gelidi confini.
La prima gioventù le guancie allora
Fiorivami, ammirava i teucri duci,
Di Laomedonte il figlio, ma incedea 220
Tra tutti Anchise maestoso. In core
Per giovanil desio d'interrogarlo
Arsi e di unire alla sua man la mia;
Me gli accostai con brama, e sul Fenèo
In mia magion lo accolsi. Nel partire
Egli donommi una faretra insigne
E lici strali, ed un bel manto intesto
D'oro e duo freni pure aurati, ch'oggi
Pallante serba, figlio mio. La destra,
Che tu mi chiedi, fin da allor congiunta 230
È a me per fede; e ai nostri lidi appena
Il di ritornerà, lieti di forze
Io farovvi e di quanto vi fia d'uopo.
Frattanto giacchè amici qua veniste,
Quest'annuo rito. che protrar non puossi,
Giubilanti voi pure celebrate,
E fin d'ora avvezzatevi con noi
Degli amici alle mense. — Come egli ebbe
Ciò detto, i cibi e le già tolte coppe
Ordina sian riposte, e sopra erboso 240
Sedile ei stesso colloca i Trojani;
Ma pria di ogni altro accoglie Enea, e lo adagia
D'acero in seggio su disteso dorso
Di velloso leon. Giovani eletti
E dell'are i ministri le arrostitute
Carni de' buoi portano a gara e i pani,

Almo dono di Cerere, onde han pieni
I canestri, e gli umor versan di Bacco.
Enea co' teucris suoi dell' ampie terga
Si pasce e delle viscere lustrali.

250

Tolta la fame e di vivande spenta
Ogni brama, così favella Evandro:
Questi solenni riti ed il costume
Di tai mense e gli altar di sì gran Nume
Vana credenza non c' impose o spregio
D' altre Deità; ma fassi ciò da noi,
Trojano ospite mio, perchè a mortale
Periglio tolti, rinnovare ogni anno
Vogliamo i sacri onor. — Dapprima osserva

260

Questa rupe sospesa sovra i sassi
E gli sveltì macigni là più lungi!
Squallido speco ti sta innanzi e, d' ampia
Ruina monumento, i dirupati
Massi contempla! Quivi la spelonca
Apriasi vasta e solitaria, dove
L' orrido aspetto, per metà sol uomo,
Di Caco si accogliea, del sole ai raggi
Ognor serrata; sempre di recente
Strage il suolo era tiepido, e alla porta
Orribile dell' antro erano appese

270

D' uomini teste scolorite e mozze.
Fu già Vulcano genitor del mostro,
Che vomitando le paterne fiamme
Torreggiante incedea. Ma il tempo alfine
E l' arrivo del Dio la supplicata
Mercede ne recar. Vindice sommo
Ed altero perchè di Gerione

Trigemino tre volte il corpo uccise,
E ne ottenne le spoglie, giunse Alcide
E trasse qui di smisurati buoi
Tale un armento, che copria la valle
E del fiume le rive. Ma la mente
Di Caco invasa dalle furie e avvezza
Agli ardimenti, perchè qualche inganno
Ed un delitto sol non gli restasse
Intentato, rapi de' più prestanti
Quattro tori di Alcide dalle stalle
E altrettante vaghissime giovenche.
Ed acciocchè di questi le pedate

280

La via non iscovrissero, il ladrone 290
Li trasse per la coda con opposte
Tracce dell'orma, e li occultò nell'antro,
Nè indizi avriano il cercatator guidato
Alla spelonca. Quindi alla partenza
Alcide preparato dalla stalla
Gli armenti ben pasciuti ritirava;
Ma questi nell'andarsene muggiro,
E, abbandonando l'ampia selva e i colli,
Empianli di lamenti e di clamore.
Nella grotta rinchiusa rispondea 300
Pur muggendo una vacca, e la custodia
Così tradia di Caco. Furibondo
Arse di sdegno Ercole allora, tosto
Armò le mani, e presa la ferrata
Clava, del monte alle sublimi vette
Mosse di volo. Fu la prima volta
Che i nostri vider Caco nello sguardo
Turbato impallidire. Più veloce
Di ogni vento si volse alla spelonca,
E ai piè l'ali impennogli la paura. 310
Appena vi si accolse, le catene
Rompendo, giù cader fè immane sasso,
Che co' suoi ferri e col paterno ingegno
Tenea sospeso, e ond'ei della caverna
L'ampia bocca sbarrò. Ed ecco arriva
L'Anfitrioniade irato, che a cercare
Un pertugio nel monte da ogni parte
Indaga digrignando. Ben tre volte
Egli fremendo percorse col guardo
L'Aventino, e tre volte invano scossa 320
All'entrata la mole, ben tre volte
Nella valle adagiavasi spossato.
Altissimo sorgea sui dirupati
Sassi uno scoglio immobile ed acuto
Dal dorso dello speco, di sinistri
Augei pel nido apposito ritiro.
E siccome pendea colla sua cima
Dalla manca sul fiume, di gran forza
Spingendolo da destra, lo commosse,
Dalle basi stacco, e d'improvviso 330
Il travolse. Tuonò l'aere al fracasso,
Le rive traballaro, e spaventato

Arretrò il fiume. Quello speco allora
E la reggia di Caco spaziosa
Si schiusero alla luce e le profonde
Atre caverne. Come se da interno
Scoppio la terra spalancata aprisse
Le inferne sedi, e ci mostrasse i regni
Inabissati, squallidi, ai celesti
Invisi e l'ombra a' rai del dì tremanti. 340
Dall'alto colle frecce Ercole intanto
Opprime Caco al repentino lume
Conquiso dentro l'incavato sasso,
Mentr' egli acute e strane grida inalza.
Alcide ogni arma impegna, e gli sta sopra
Co' tronconi, co' sassi e co' macigni,
Ma quel mostro, che togliersi al periglio
Colla fuga non può, mirabil cosa!
Densa nube di fumo dalle fauci
Vomita, involve di caligin nera 350
L'antro, lo accieca, e, nello speco immane
Agglomera di fumo un' atra nebbia,
Gl'incendi colle tenebre mescendo.
Ercole più non soffre, e con un salto
Tra quel foco precipite si scaglia
Là, che più ondeggia il fumo, e appunto dove
Bolle quell'antro di maggior procella.
Qui afferra Caco, mentre incendi e notte
Invan diffonde. Tra sue braccia in ferreo
Nodo lo avvince, e sempre stretto a lui, 360
Di premerlo non cessa, finchè gli occhi
Esorbitar non veggagli e la gola
Di sangue disseccarglisi. Ogni sbarra
Alfin rimossa si scovrì la sozza
Caverna, le giovenche fuor son tratte.
Appieno manifeste a' rai del giorno
Son le rapine, ch'ei negò giurando,
E il deforme cadavere pei piedi
Vien trascinato. Saziarsi i cori
Non possono guardando il volto e gli occhi 370
Terribili, del mostro il setoloso
Petto e l'incendio nelle fauci estinto.
Da allora il rito; e i posterì esultanti
Festeggiano quel giorno. Autor primiero
Potizio è stato. La Pinaria casa

Ognor custode degli erculei onori
Nel bosco alzò quest' ara, che per noi
Massima sempre sarà detta, e sempre
Massima fia. Giovani dunque or voi
L' alte imprese a onorar vi preparate; 380
Di fior s' ornin le chiome, ed a libare
Colla destra porgetevi le tazze,
Il comun Dio s' invochi, e il vin sull' are
Lieti versate. — Ei disse e il bicolore
Erculeo pioppo velò a ognun la fronte.
Pendeano intesti di sue foglie i serti,
Si stringevano in man le sacre coppe;
Ed alla mensa postisi giulivi
In onor degli dei tutti libaro.

Frattanto all' occidente si avvicina 390
Espero; i sacerdoti e a lor davanti
Potizio se ne gian, secondo il rito,
Cinti di pelli e con in man le faci.
Ritornano a convito, ed alle nuove
Mense recando grati don, gli altari
Di vivande ricoprono ammassate.
I Salii allor circondano le ardenti
Are, le tempie di populea fronda
Cinti; de' giovanetti questo è il coro,
L' altro de' vecchi, e cantano di Alcide 400
Le imprese e il nome; come ancor bambino
Egli strozzò di propria man due serpi,
Primiero avviso di crudel matrigna,
Come Troja ed Ecalia, benchè insigni
Nell' armi rovesciava, e come tanti
Travagli sostenea sotto il comando
Di Euristèo pel voler di Giuno avversa.
Tu Folo uccidi e Ileo, figli biformi
Delle nubi, tu pur di Creta il toro
Prosterni, o invito, e sotto la nemèa 410
Rupe il leon terribile conquidi.

Tremarono per te gli stigi lachi
E Cerbero giacente sovra l' ossa,
Che rodea presso l' antro insanguinato.
A sgomentarti nulla val, nè anch' esso
Tifeo tremendo, come torre armata;
Nè fuor di senno per terror ti cinsè
Il serpente Lernèo colle sue teste.

Alma prole di Giove, dell' Olimpo
Nuovo decoro, salve, tu propizio 420
Tra noi discendi, ed il pio rito accogli. —
Celebrate così l'Erculee geste
Furo coi carmi, che di Caco l'antro
Pinsero pure e il vomitato foco:
Di plausi rimbombaro e colli e selve. —

Quindi fin posto ai sacrifici, tutti
Alla città si volsero; sen già
Carico d'anni Evandro, Enea da presso
Gli stava e il figlio, e il ragionar diverso
Rendea nel proseguir breve il cammino. 430

Enea maravigliato in giro move
Lo sguardo fuggitivo, ed alla vista
Sorpreso di que' luoghi, le memorie
Ricerca e ascolta della prisca gente.
Già fondator della romana rocca
Tosto il re cominciò: Fauni e Ninfe
Nacquer dapprima in queste selve, e d'uomini
Una razza dai tronchi e dalle selve
Uscita, che selvaggia e senza leggi
E improvvida non seppe un popol farsi, 440
Nè di tori o di aratro ebbe mai cura.

Rami d'albero e dura selvaggina
Eran suo vitto. Primo dagli eterei
Lidi e fuggiasco dal toltogli regno
Venne Saturno per sottrarsi all'ira
Di Giove. Quelle torme senza freno
A ramingar pegli alti monti avvezze
Il Dio raccolse, a lor die' leggi e volle,
Che Lazio si nomassero que' luoghi,
Dove latente in sicurtade ei visse, 450

E ben fu detto secol d'or quel tempo,
Ch'ivi ei regnava. In sì beata pace
I popoli reggea! finchè un'etade
A poco a poco gli seguì men bella,
Ch'aurea più non brillò; ma il rio furore
Del combatter successe e del guadagno
La sete; quindi le sicane squadre
Arrivarono e gl'itali drapelli;
Perciò sovente la saturnia terra
Cangiò di nome. S'insediò tiranni, 460
Un di questi fu Tebro altier signore,

D'immane aspetto, onde gl'Itali poi
Chiamar vollero Tevere quel fiume,
Che il nome antico d'Albula perdea.
Me dalla patria in bando e degli estremi
Confin del mare in traccia in queste sedi
La sorte onnipotente e il mio destino
Han posto, mi vi spinsero i tremendi
Avvisi della ninfa e madre mia
Carmenta, e m'indirizzò lo stesso Apollo. 470
Disse, e più innanzi l'are gli additava
E quella porta Carmental chiamata
Romanamente, ed i celesti onori
Della ninfa indovina, che primiera
I magnanimi Teucri e il Pallantéo
Nobil predisse. Gli mostrò quel bosco,
Che ad asilo il gran Romolo ridusse,
E il Lupercale sotto fredda rupe,
Come in Arcadia, a Pan licèo dicato,
E la sacra foresta di Argileto. 480
Qui a testimon di sua innocenza il luogo
Chiamando, gli narrò la triste fine
D'Argo, ospite suo. Quindi lo addusse
Alla tarpeia rupe, al Campidoglio
Aureo oggi sì, ma di silvestri dumi
Pungente allor. Religioso orrore
I timidi villan sentian per esso,
E di quel bosco e della rupe in vista
Tremavano i lor petti. In questa selva,
In questo colle di frondosa cima, 490
Io non so qual, ma certo un Nume alberga.
Gli Arcadi miei sostengono aver visto
Giove agitar colla sua man lo scudo
E procelloso accumulare i nembi.
Inoltre mira d'uomini, che furo,
Memorie appena e avanzi, le cadute
Mura di due città, dell'una Giano,
Dell'altra fu Saturno il fondatore,
Ciascuna si nomò dal proprio Dio.
Così tra loro scorrendo entrarono 500
Di re Evandro nei Lari meschinelli;
E là dov'ora le Carine e il Foro
S'aprono suntuosi, da ogni parte
Le pascentisi mandre udian muggire.



Colà venuti, Evandro disse: Alcide
Per questa porta vincitor passava
E lo accogliea tal reggia; tu mi ascolta,
Ospite mio, nè t'invaghir del fasto,
Imitator fatti del Dio, nè a sdegno,
La povertà commovati di Evandro. 510
Parlò e introdusse nell'angusto tetto
Enea d'immensa mole, e il collocava
Sovra le foglie e sulla stessa pelle
Di libric' orsa.

Già scende la notte
E coll' ali sue fosche il mondo abbraccia.
Venere allora pel figliuol commossa,
E non invano al fier tumulto e a tante
Minacce de' Laurenti, presentossi
A Vulcano, e nel talamo dorato
Questi accenti sciogliendo, il suo gl' inspira 520
Onnipossente amore: Finchè i duci
Argolici di Troja, destinata
All' incendio, fean scempio, e le sue mura
A rovesciare spinti eran dai fati,
Non ti pregai d' aiuto, nè richiesi
Armi da te, nè ingegno a lor difesa;
Chè non volli, carissimo consorte,
Invano affaticarti, benchè io fossi,
A Paride priamide assai tenuta,
E sovente di Enea l' aspre vicende 530
M' inducessero al pianto. Adesso il cenno
Di Giove nelle rutili contrade
Il ferma; dunque supplichevol madre
Vengone a te, marito e santo nume,
L' armi a impetrar pel figlio. Di Nerèo
Potè la figlia e di Titon la sposa
Lagrimando piegarti. Or bene osserva
Di me, della mia stirpe alla ruina
Le genti congiurate, e le cittadi
A chiuse porte prepararsi all' armi. 540

Fini, e lo sposo, che tacea, premendo
Voluttuosa fra le nivee braccia
Al seno, scalda col divino amplesso.
Ei tosto accoglie il noto ardor, che subito
Discorregli per l' ossa, e le midolle
Persin gli accende. Così pur talvolta

Scoppia il fulmin tuonando, ed il baleno
Di lucidi meandri il nembo irriga.
Conscia di sua beltade ralleghrossi
Venere per l'inganno. — Il divin fabbro, 550
Da eterno amore avvintole, favella:
Così da lunge del tuo dir le fila
Perchè raccogli, nè più in me ti affidi?
Se il tuo desio tal era, io ben potea
D'arme fornire i Teucri; nè de' Numi
Il padre onnipotente, nè il destino
Vietavano che Troja ancor durasse,
E di Priamo protratti per dieci anni
Fossero i giorni e il regno. Ma se a guerra
Or ti prepari, e il tuo pensiero è tale, 560
Nella tua possa diffidar non dei,
Nè pregarmi ti è d'uopo di quant'io
In quest'arte a prometterti son pronto;
Nè di quello che il ferro e i liquefatti
Metalli produr ponno e i fochi e il fiato
De' mantici. Finito ch'ebbe ai molli
Ampleggi desiati si abbandona,
E della diva infusosi nel grembo
In sopore dolcissimo si scioglie. —
Ma la notte, che giunta a mezzo il corso 570
Il cielo abbandonava, dal primiero
Sonno il destò, allorchè la femminella
A cui la vita sostener fa d'uopo,
Col meschino lavor di spola ed ago,
Tra la cenere suscita il sopito
Foco, aggiungendo all'opera la notte;
E nel compito lungo a scarso lume
Esercita le ancelle, perchè resti
Il letto marital sempre impolluto,
E alleviar possa i figli. Nè men lesto 580
In quell'ora sorgea l'ignipotente
Dai molli strati al suo fabbril lavoro.
Infra l'eolia Lipari e il sicano
Fianco un'isola s'erge per fumanti
Macigni minacciosa, di spelonca
A modo entro scavata, di cui gli antri
Dalle fornaci rosi de' Ciclopi
Tuonano sempre di boati etnèi,
Ed ai validi colpi senza tregua

Il gemer delle incudini succede. 590
Nelle caverne stridono battute
Le ferree mazze e ne' camini anela
Il foco. È questa di Vulcan la reggia,
E per lui s'ebbe di Vulcania terra
Il nome. Intanto dall'eccelse sfere
Scendea l'ignipotente, mentre il ferro
Nello speco trattavano i Ciclôpi
Stérope, Bronte e Piracmone ignudo.
Di questi fra le mani prendea forma,
Pulito in parte un fulmine di quei 600
Moltissimi, che scaglia il genitore
Dall'alto sulla terra, ma imperfetto
Restava in parte, e vi aggiungean tre fasci
Di grandine, tre pur di acquoso nembro
E tre di procellosi austri e di vampe.
E nell'opra mescevano i baleni
Al rimbombo de' tuoni, allo sgomento
Ed al furor delle seguaci fiamme.
A Marte altrove attendono e alle ruote
Volanti del suo carro, con cui move 610
Gli uomini a guerra e le cittadi; e l'armi
Di Palla irata, l'egida tremenda,
Cinta da serpi, d'auree squame, a gara
Puliscono e degli angui le intrecciate
Spire e la stessa Gôrgone, che tronca
Dal busto vibra minacciosa gli occhi
Di Palla dallo scudo. — Etnei Ciclopi,
Tutto sgombro dinanzi preparate,
Gli altri lavor si lascino, e in un solo
L'arte vostra s'impegni: A degno eroe 620
Si approntin l'armi. Di vigor fa d'uopo
Di prestissimo braccio e di maestria,
Toglietevi a ogni indugio. Il dio qui tacque;
E tutti incontanente con divise
Eque fatiche incombono al travaglio.
Corrono a rivi il bronzo e l'oro, e sciolto
Il vulnifero acciaio è nella vasta
Fornace. Scudo smisurato fanno,
Che de' Latini contro l'armi tutte
Valga solo a resistere, e con sette 630
Ferree piastre lo cingono all'intorno.
Altri accolgono ne' mantici ventosi

Il fiato, e lo rimandano da quelli;
Altri nell'acqua immergono stridenti
I ferri; le fucine delle incudi
Gemono al peso e ai colpi, ch'essi a tempo
E a vicenda con braccia poderose
Calan dall'alto, le infocate masse
Fra le tenaci molli rivoltando.

Mentre di Lenno il padre a ciò si affretta 640

Nell'eolia contrada, l'alma luce
E degli augelli il mattutin garrire
Nell'umile suo tetto Evandro han desto.
Ei sorge, della tunica le membra
Copre, e di guigge attornia il piè, all'etrusca.
Dagli omeri sospeso al fianco pende
L'arcade brando, e dal sinistro lato
Di pantera discendegli una pelle,
Onde si avvolge. Dalle regie stanze
Lo scortano due cani de' suoi passi 650

Fidi custodi; e memore di quanto
Nel parlar con Enea gli avea promesso,
All'appartata sua magion si avvia.
Del pari mattutino, Enea di Acate
Si unisce al fianco; accompagnato Evandro
È dal figliuol Pallante. Convenuti

Uniscono le destre, e della sala
Sedutisi nel mezzo, amici detti
Alternano. Fu primo il rege Evandro:
Sommo de' Teuceri condottier, cui vivo, 660

Dir non debbo, che sian vinti di Troja
Il regno e la possanza; ad aiutarti
Deboli forze a paragon del nome
In guerra io tengo; da una parte il tosco
Fiume ci chiude, i Rutili dall'altra
Suonano d'armi alla muraglia intorno.

Procurerò ben io di unire i tuoi
A un popolo di numero e di regno
Potente. Or t'apre inopinata sorte
Certa salvezza, e tu al destino amico 670

Affidati. Non Tungi su vetusto
Sasso fondata di Agillino sorge
La sede popolosa. Quivi un giorno
Inclita in armi a collocarsi venne
La lidia gente sugli etruschi gioghi.

Florida pria per lunga età, Mezenzio
Assoggettolla con ingiusta guerra.
A che ridir le infande stragi e i fatti
Atroci del tiranno? Sovra il capo
Di lui, della sua stirpe accumularli 680
Voglian gli Eterni. — I corpi estinti ai vivi
Insiem legava, e bocca a bocca unia
E mani a mani; il rio tormento ascolta!
Finchè di marcia e d'atri umor grondanti
In questo amplesso orribile uccideali
Di lunga morte. I cittadini stanchi
Le case alfin del mostro furibondo
Circondano e lui stesso, i fidi suoi
Troncano, e avventan sulla reggia fiamme.
Egli scampato a quell'eccidio fugge 690
De' Rutili ne' campi, e vien difeso
Dalle schiere di Turno, che lo accolse.
Perciò l'Etruria tutta insorge ardendo
D'ira ben giusta, e del crndel signore
Con pronta guerra anelano alla morte.
Ebbene, duce alle migliaia accorse
Te preporrò, giacchè per tutto il lido
Addensatesi fremono le navi,
E di guerra inalzar voglion le insegne. —
Un vecchio vate li trattiene, i fati 700
Ad essi predicendo: O di Meonia
Eletta gioventù, fiore di eroi,
Di prodi esempio, cui dolor ben giusto
Contro il nemico incita, onde Mezenzio
Del meritato suo furor si strugge;
Italo alcun giammai l'itala gente
Domar potrà; cerchisi estraneo duce. —
De' celesti all'avviso allor sospese
L'armi etrusche restaro; ambasciatori
Tarconte stesso ora m'invia, e del regno 710
Le insegne e la corona mi consegna,
Perch'io mi rechi al campo, e sull'Etruria
Succedagli a regnare. Ma vecchiezza
Gelida e pigra e dai molt'anni affranta
Contrastami quel trono, e a tanta impresa
Il vigor manca. Esorterei mio figlio,
Se di Sabina madre non nascesse,
Ed italo perciò non fosse in parte.

Ma tu, giacchè ti donano i destini
E il sangue e gli anni, ed è voler de' Numi, 720
Tosto avanzati, o duce di Trojani
E d'Itali fortissimo. Pallante
Aggiungerotti, mia delizia e speme,
Perchè si avvezzi, te obbedendo, all'armi
E di Marte ai travagli, e perchè attenda
Fin d'ora alle tue geste e ad ammirarti.
Due cento cavalieri, eletto nerbo,
A te darò di gioventù e duecento
A nome suo te ne offrirà Pollante.

Evandro qui finiva. Al suol piegato 730
Di Anchise il figlio e il sempre fido Acate
Teneano il guardo, e in alta cura immersi
Durato avrian, se chiaro non porgea
Venere ad essi dall'Olimpo il segno.
Però che un lampo sfavillò improvviso
Per l'aere con fragore altitonante,
Si che parve di un tratto l'universo
Disciogliersi. Muggir delle tirrene
Trombe il clangor s'intese. In alto gli occhi
Levano, e il tuono un'altra volta e un'altra 740
Li assorda; veggono come d'armi un nembo
Dell'etra nella parte più serena
Scintillare all'aperto, rimbombando
Gli acciar fra loro scossi; gli altri tutti
Stupiro, ma l'eroe conobbe il suono
E le promesse della madre diva,
E allor proruppe: Ospite mio, qual cosa
Il portento significhi non chiedere,
Chè chiamato da Venere son io.

Di mandarmi tal segno la divina 750
Mia madre promettea, se guerra insorga,
E per l'aure di porgermi a difesa
L'armi, che lavorò per me Vulcano.
Oh quanta strage ai miseri Laurenti
Sovrasta! Oh quanto duro mi dovrai
Rendere, o Turno, il fio! Tu poi di quanti
Prodi travolger le corazze e i corpi,
O Tebro! All'armi affidinsi, ed i patti
Rompano pur! Ciò detto egli si toglie
Dall'alta sede, e primo gli assopiti 760
Fuochi riaccende sull'altar del Dio.

Giulivo i Lari, che sol ier conobbe,
Venera ed i Penati poverelli,
E scelte agnelle immola. Evandro pure
E i Teucri il rito osservano. Alle navi
Quindi si volge ed ai compagni suoi,
Tra i quali sceglie per valore i primi
Avvezzi nelle pugne a seguirlo ;
E gli altri vanno dell'amico fiume
Dall'onda favorevole portati, 770
Superbi di partir nunzi ad Ascanio
Del padre e degli eventi. Già i cavalli
Dansi a coloro, che ai tirreni campi
Movono. A Enea si offri scelto destriero
Coperto di leon da fulva pelle,
Che splendea d'unghie d'oro.

Se ne vola
La fama, e in un momento si divulga,
Che i cavalier si affrettano del toscò
Rege ai lidi. Le madri spaventate
Raddopiano i lor voti. Più vicino 780
È il periglio, la tema più si accresce,
E la furia di Marte appar più orrenda.
Evandro allor del figlio, che partia,
Presa la mano, immobil resta, e sazio
Non mai di lagrimare gli favella:
Oh! mi rendesse Giove i tramontati
Florid'anni, quand'io sotto Preneste
Nuovo all'armi la prima oste atterrai,
Ed arsi vincitor monti di scudi!
Quando piombò per la mia mano all'Orco 790
Èrilo il rege, a cui nascente avea
Feronia, madre, meraviglia a dirsi,
Tre vite infuso, e si dovea per vincerlo
Combatterlo tre volte ed altrettante
Al suol lasciarlo estinto; ma pur tutte
La mia destra quest'anime gli spense,
E per tre volte lo spogliò dell'armi!
Chè in luogo alcun forza nessuna, o figlio,
Mi strapperebbe dal tuo dolce amplesso;
E il feroce Mezenzio del vicino 800
La canizie oltraggiando, i neri eccessi
Commessi non avria, nè la mia sede
Ora di tanti cittadini orbata.

Ma, Voi Celesti, e de' celesti, o Giove,
Massimo regnator, pietà sentitè
Di quest' arcade prence, e le preghiere
Esaudite di un padre. Se Pallante
Mi serbano i destini e il vostro Nume,
Se il rivederlo alla mia vita è meta
E il ritornar con lui, fate ch'io viva, 810
E ogni disagio assai leggier mi fia!
Ma se invece, o Fortuna, gli prepari
Sciagura, che ad espor non regge il core,
Tosto, tosto vogliate il triste filo,
Troncare de' miei giorni, finchè il dubbio
Del futuro trattiemmi nella speme,
Finchè te, fanciul mio, del vecchio padre
Unica gioia, tra le braccia io stringo;
Così il mio orecchio troppo acerba nuova
Non ferirà. — Siffatti accenti versa 820
Il genitore nel commiato estremo,
E alle sue stanze il recano svenuto.
Già dalle porte i cavalieri usciti
Erano, Enea tra i primi e il fido Acate,
D'Ilio i maggiori lo seguianc, e in mezzo
Ammirato pel manto e per le pinte
Armi stava Pallante; pari all'astro
A Venere più caro d'ogni stella,
Quando terso dall'onde oceanine
Leva nel ciel la sacra faccia, l'ombre 830
Notturme dissipando. Sulle mura
Pavide stan le madri, e collo sguardo
Seguono il nembo polveroso e i lampi
Delle caterve armate, che fra i dumi
Inoltransi a cercar la via più breve.
Sorge un grido, si spingono al galoppo,
E l'unghia risonante de' cavalli
Batte il terren, che in polve si discioglie.
Un ampio bosco appo il gelato fiume
Estendesi di Cere, venerato 840
Per culto avito, in ogni parte chiuso
Da cavi colli e da corona cinto
Di ombrosi abeti. È fama, che gli antichi
Pelasgi consacrassero a Silvano,
Dei campi e delle pecore custode,
La selva e il dì solenne; fin da quando

Il latino confin primi occuparo.
Coi Tirreni Tarconte poco lungi
Di qua tenea sicuro accampamento,
E dall'eccelso colle si vedeano 850
Le armate, che coprian gli estesi campi.
Entra Enea con la scelta gioventude
Nella foresta, e stanchi le lor membra
Ristorano e i cavalli.

Ma la candida
Venere in sen di eterea nube scende,
E i doni arreca. In una chiusa valle
Lungi dal fiume gelido scorgendo
Il figlio, che solingo se ne stava,
Presentasi improvvisa, e gli favella:
Ecco i promessi doni omai compiuti 860
Di Vulcano dall'arte, affinchè tema
Giammai ti assalga di affrontar l'orgoglio
Di Turno sì feroce e de' Laurenti.
Tacque la Diva, di un amplesso il cinse,
E scintillanti sull'opposta quercia
L'armi depose. — Dell'onor divino,
Di cotai doni lieto non può gli occhi
Unqua sbramare, con stupor nell'opra
Li fisa, e colle mani e fra le braccia
Volge e rivolge quel terribil elmo, 870
Che di fiamme ha il cimiero, e quella spada
Mortifera e la rigida corazza
Di sanguigno metallo, immensa. Tale
Celeste nube ai rai del sol si accende,
E da lontan rifulge. Le schiniere
Lievi di fuso argento e d'oro ammira
L'asta e l'arte ineffabil dello scudo.
Perchè il Fabbro divino instrutto e conscio
Più che altro vate de' futuri eventi,
L'itale geste vi scolpi e i trionfi 880
De' Romani; e ivi pur la stirpe impresse,
Che derivò da Ascanio e dal principio
Le guerre combattute.

Si vedea
Coricata nel verde antro di Marte
Una lupa nutrice, e dalla poppa
Due infanti le pendean, che senza tema
Lambivanla scherzosi, ed ella in giro

Con pieghevole collo or l'uno, or l'altro
Accarezzava, colla lingua i corpi
Leccandone. — Da presso egli vi aggiunse 890
Roma e le figlie dei Sabin rapite
Fuor d'ogni esempio, in pien teatro, quando
Il circense spettacolo fervea;
Onde la nuova ed improvvisa lotta
Del vecchio Tazio e de' severi Curi
Insorta coi Romani. I regi stessi,
Lasciato il guereggiar, ma non ancora
L'armi deposte, stavano davanti
L'altar di Giove colla tazza in mano,
Assodando nel sangue d'immolata 900
Troja i lor patti. — Poi venian due cocchi,
Che ognun da quattro corridor tirato,
Di Mezio il corpo con opposto corso
Traevano, squarciandolo in due parti.
Stato non fossi traditore, o Albano!
Tullo stesso pel bosco trascinava
Del fellone le viscere, e cosparsi
Del reo sangue stillavano gli spini. —
Porsenna inoltre, che con duro assedio
Vuol che Roma riaccetti quel Tarquinio, 910
Che avea scacciato. Irrompono coll'armi
A sostener la libertà i Romani.
Come sdegnoso e minacciante il vedi,
Perchè Coclite il ponte contrastargli
Ardisce, ed osa Clelia, i ceppi infranti,
Varcare il Tebro! — In cima dello scudo
Alla rupe Tarpea Manlio custode
Dinanzi al tempio stava, e il Campidoglio
Inclito difendea; squallide canne
Copriano allora la novella regia. — 920
Poi tra i dorati portici un'argentea
Oca sembrava dibattesse i vanni,
Avvisando col grido, che al castello
Saliano i Galli. Ascendono pei dumi,
E già le mura tengono difesi
Dall'ombre amiche d'una buia notte.
Bionde chiome han costoro, aurata veste,
E sai lucidi, a liste, ai nivei colli
Monili d'or, due dardi alpini a ognuno
Splendono in mano, e dietro ai lunghi scudi 930

Riparansi. — Presenti eran de' Salii,
Degli ignudi Luperci ivi le danze
Ed i lanuti fiocchi sovra il capo
De' Flàmini, e l' Ancil, che dall' Olimpo
Calò su Roma. — Sovra i lenti cocchi
Menavan le matrone i simulacri. —
Lungi di qua del Tartaro le sedi
Pose, e di Pluto la profonda reggia
E il fio di nero imprese; e te pur anco,
O Catilina, figurò pendente 940
Da minacciosa rupe spaventato
Delle furie al cospetto. — Erano a parte
Gli onesti, e n'è Caton maestro e duce. —

In mezzo dello scudo espresso in oro
Gonfio mare agitavasi, ma il campo
Ceruleo di canuta onda spumava;
Mentre i delfin d'argento rilucenti,
Sollevandosi a ruote con la coda
Secavano i marosi. Già tu vedi
In mezzo ai flutti le ferrate poppe 950
D'Azio pronte alla pugna, ed impegnarsi
Anche il mar nel cimento; di Leucàte
Fervere il promontorio e la marea
Fulger d'oro superba. Quinci ammiri
Cesare Augusto, sull'eccelsa poppa
Ritto guidare gl'Itali al cimento;
Il popolo, il senato, i grandi Iddii
E di Roma i Penati egli ha con lui.
Fiammeggia il lucid'elmo, e la paterna
Stella sul capo gli risplende. Altrove 960
Pei venti amici e pel favor de' Numi
Altero Agrippa di sue squadre è a capo;
E rostrata corona di navale
Agon, superba insegna, la sua fronte
Illustra.

Osserva contro d'essi Antonio,
Che con orde barbariche e con armi
Diverse vincitor dai lidi eòi,
Dall'Eritrèa contrada seco adduce
L'Egitto, d'Oriente le masnade
E fin l'ultimo Battro, e infamia! il segue 970
L'egizia donna.

Tutti a un punto insieme

Irrompono, e ad un punto indietreggiando
Fanno coi remi e coi dentati rostri
Bollir di spuma lo sconvolto mare.
Prendono l'alto, e ti parrian natanti
Cicladì, che s'incontrino fra loro,
Oppur monti, che cozzino coi monti;
Con tal furor dalle turrite navi
Si affrontano gli eroi. Di accesa stoppia
Scagliansi fiamme dalle avverse poppe, 980
E avventansi con macchine continuo
Nembo di strali; sì che d'inaudita
Strage rosseggian di Nettuno i campi. —
Nel mezzo di sua flotta la regina
Il segnal delle mosse dà col patrio
Sistro, nè di que' duo serpi fatali,
Che a tergo la minacciano, si avvede.
Il latratore Anùbi e i mostri tutti,
Che gli Egizii han per Dei, puntano l'armi
Contro Nettuno, Venere e Minerva. 990
Ed ivi, sculto in ferro, Marte stesso
Ambo le parti a quella zuffa infiamma.
E le spietate Eumenidi per l'aria
Minaccian; lieta vi passeggia in drappi
Laceri la Discordia, e già la segue
Col sanguinante suo flagel Bellona.
L'azziaco Apollo a quella vista tende
L'arco dall'alto, e pel terror gli Egizi,
Gli Arabi tutti, gl'Indi ed i Sabei
Volgon le spalle. La stessa regina 1000
Sembra i venti invocare, e, disciogliendo
Le funi, aprir le vele. Effigiata
Il divin Fabbro aveala tra l'eccidio
Col pallor del suo fato, all'onde in preda
E al soffio occidental. — Mesto di contro
Giace in sua mole il Nilo, che spiegando
Dell'ampia veste i seni, appella i vinti
A ricovrarsi nel ceruleo grembo
E tra gl'inesplorabili suoi gorgi. —
Ecco Cesare alfin, che in cocchio arriva 1010
Trionfatore per tre volte in Roma,
E con voto immortal sacrar lo vedi
Templi trecento agl'itali Penati.
Di giuochi ascolti, di tripudio e plausi

Il fremer per le vie. Stan le matrone
All'are intorno, ed agli altar davanti,
Abbattuti procombono i giovenchi.
Egli seduto allor tra i nivei marmi,
Sacri al fulgido Apollo, riconosce
De' popoli le offerte, e alle superbe 1020
Imposte le sospende. In ordin lungo
Sfilano innanzi a lui le dome genti,
Tanto di lingua e di costumi varie,
Quanto di veste e d'armi. Qua il gran Fabbro
Le nomadi tribù poneva e gli Afri
Discinti, i Cari, i tirator Geloni
E i Lèlegi. L'Eufrate con più lenta
Onda qui scorre e i Morini e il bicornè
Reno pur sonvi, gl'indomiti Dai
E l'Arasse del ponte disdegnoso. 1030
Enea tai geste sul vulcanio scudo,
Materno dono, ammira; degli eventi
Ignaro quelle immagini vagheggia,
E di sua stirpe generosa i fati
E il futuro splendor veste con l'armi. 1035

LIBRO NONO

Giunone istiga Turno, che assale i Trojani rinchiusi, e incendia le loro navi. Niso ed Eurialo, illustri per la notturna strage e per la rara amicizia, cadono, e Turno ritorna ai suoi.

Mentre eseguiansi appien dalla nemica
 Parte le note imprese, la Saturnia
 Giuno all'audace Turno Iri dal cielo
 Invia. Per caso tra la sacra selva
 Egli sedea nel bosco di Pilunno
 Avo suo, allor che la Taumanzia prole
 Con roseo labbro gli parlò così:
 Prometterti nessun Nume oserebbe
 Ciò, che il tempo or ti porge. Enea, lasciati
 I compagni, le navi e le sue mura,
 Del palatino Evandro si rivolse
 Al regno ed alla sede, ne ciò basta;
 Penetrò fino agli ultimi confini
 Di Còrito, ed armò lidii drappelli
 E villici raccolti. E dubbio avresti?
 Ora devi apprestar armi e cavalli;
 Rompi tosto gl'indugi e il mal provvisto
 Accampamento invadi. — Più non disse,
 Sopra i libratì vanni al ciel levossi,
 E fra le nubi nel tornar volò
 Pel suo grand' arco. Turno se ne avvide,
 E le palme levando al ciel, con tali
 Preghe la fuggitiva Iride insegue:
 Iri, del ciel decoro, dalle nubi
 Chi a me qua giù ti manda? e donde mai
 Questa luce sì chiara ed improvvisa?
 Aprirsi veggio il cielo, e pei sereni
 Spazi vagar le stelle; qual tu sia,
 Seguo l'augurio, che m'invita all'armi.
 F sì dicendo si rivolse al fiume,
 Ne colse un'onda al sommo, e i Numi assai
 Pregò, di voti empando il ciel. Pei campi
 Aperti se ne van ricche le schiere
 Di pinte vesti, d'oro e di cavalli.
 Duce Messàpo è delle prime file,

10

20

30

Chiudon l'estreme i giovanetti figli
Di Tirro. Turno di quell'oste in mezzo
Movesi armato, e del capo sovrasta —
Tale con placid'onda il Gange s'alza
Silenzioso, o il Nil dalle campagne
Riffluisce, ed all'alveo col fecondo
Flutto ritorna. 40

I Teuceri sollevarsi
Osservano di polve un'improvvisa
Nera procella, che ricopre i campi.
E primiero Calco dall'opposta
Mole: Oh! quale, sciamò, globo si svolge
Di densa nebbia; presto, presto all'armi!
Salite la muraglia e le quadrella
Volin dagli archi; ecco il nemico, orsù. —
Al gran clamor si chiudono i Trojani 50
Entro le porte, ed empiono le mura.
Siffatto nel partir ordine al campo
Il buon Enea lasciò; che se mai d'armi
Avvenisse minaccia, a campo aperto
Mai di provarsi ardissero le schiere,
Ma il vallo sol guardassero e le mura
Dagli argini precinte; e sebben ira
E vergogna gl'incitino alla pugna,
Delle porte si fan scudo soltanto
Ligi al comando, e armati entro le cave 60
Torri essi attendon l'inimico assalto.
Turno innanzi volando ai pigri fanti
Di venti scelti cavalieri a capo
Alla città improvviso si presenta.
Egli monta un corsier tracio di bianche
Macchie sparso, e la fronte gli ricopre
Elmo dorato con cimier di fiamma. —
E chi di voi meco verrà pel primo
Contro il nemico? Ecco, dicea, e uno strale,
Principio della pugna, all'aria scocca 70
La corda rallentando, e in groppa al suo
Cavallo ei baldo trascorrea pel campo.
I compagni acclamarono col grido,
E con fremito orribile il seguirono;
Maravigliati pel codardo core
De' Teuceri, che rifiutan di provarsi

Nell'armi, e di venir con essi a pugna,
Solo intesi del campo alla difesa.

Turno di qua, di là torbido spinge
Il corridore a ricercar col guardo 80
Le mura inaccessibili; qual lupo
Di pieno ovile insidiator, che freme
Presso alla porta della chiusa stalla
E a mezzo della notte pioggia e venti
Sfida; gli agnelli sciolgono sicuri
I lor belati sotto il sen materno,
Ed egli acceso d'ira inferocisce
Contro d'essi lontani, perchè punto
Si a lungo dal desio di satollarsi
E dalle fauci di sangue digiune. 90

Non altrimenti al Rutilo, che indaga
Le mura e il campo accendonsi gli sdegni,
E fin l'ossa indurite arde il pensiero
Del come aprirsi un varco e della via,
Per cui dal vallo smuovere i Trojani
E all'aperto cacciarli. E già le navi,
Che celansi al confin dello steccato
Circondare dagli argini e dal fiume
Assale e ad incendiarle istiga i soci
Imbaldanziti, e furibondo ei stesso 100
Arma la man di ardente pino. Tosto
Un sol desio li move, e la presenza
Di Turno più gl'incita, all'atre faci
Anelan tutti, e fan di fochi preda.
Affumicate fiamme la combusta
Pece solleva e dall'incendio uscendo
Salgono agli astri le faville.

O Muse,

Qual Nume è quello che il terribil foco
Dai Dardani allontana? e chi respinge
Tanto incendio dai legni? Mel narrate. — 110
La prisca fede raccoglieva il fatto,
E n'è immortal la fama: fin da quando
Enea formò nel frigio Ida le navi
Destinate a partir per l'alto mare,
Dicesi, che al gran Giove tali accenti
La Berecinzia madre de' Celesti
Sciogliesse: O Figlio, me supplice ascolta,
E alla diletta genitrice accorda

Quel favor, ch'Ella a domandar ti viene
Nel da te vinto Olimpo. Da molt'anni 120
A me cara una selva era di pini
Sui gioghi idèi cresciuta e ai riti sacra,
Pei fitti aceri oscura e per le piante
Nereggianti di pece. Al frigio eroe,
Che d'uopo avea di navi, quella selva
Lieta concessi; ora un timor le mie
Cure confonde, scioglimi da queste,
Ed al mio prego assenti, che le navi
Non restino nel corso conquassate,
Nè travolte da turbine di vento; 130
Giovì a lor l'esser nate ne' miei monti.
A lei rispose il figlio, che del mondo
Dà moto agli astri: Genitrice mia,
Perchè i destin costringi, e che mai chiedi?
Che da mano mortal fatte a dritto
Aspirino immortal? e che sicuro
Fra gl'incerti perigli Enea sen vada?
Ma qual Nume promettere può tanto?
Piuttosto allor che libere ai confini 140
E agl'italici porti arriveranno
Quelle ai flutti scampate e dal trojano
Duce condotte di Laurento ai campi;
A quelle toglierò la mortal forma,
E del gran mar dive farolle, quali
Son la Nereia Doto e Galatèa,
Che coi lor sen fendon le spume. Ei disse,
E le parole confermò giurando
Del fratello infernal per la palude,
Per l'ime spiagge di bitume ardenti
E per l'orrendo abisso; e del suo capo 150
Tutto col cenno fe' tremar l'Olimpo.
Giunto era il giorno, e maturato aveano
Le Parche il tempo, allor che per l'offesa
Del Rutilo Cibeles concitata
I sacri legni a preservar dal foco
Mosse. Di un tratto non mai vista luce
Ecco agli occhi risplende, e da oriente
Immensa nube e i cori idèi pel cielo
Trascorrere son visti. Altitonanti
Diffondonsi per l'etere parole 160
Dalle schiere de' Rutili e de' Teucri

Intese appien: Non trepidate, no
Per la difesa de' miei legni, o Teucri,
Nè armatevi pertanto, giacchè i mari
Arderà Turno pria che i sacri pini.
Del Pelago voi dive, itene sciolte,
La genitrice il vuole. — Sul momento
Dalle rive disciolgono le funi
E di delfin a guisa sommergendo
I rostri, calan fino agl'imi gorgi; 170
E di là, meraviglia! quante al lido
Stavano immote pria ferrate prore,
Altrettanti risalgono virginei
Aspetti, che sen van dal mar portati.

Si stringe il core ai Rutili, atterrito
Resta Messapo pei corsier turbati;
Anche il dio Tiberino in rauco suono
Dal mare il piè ritira, ma nel petto
Di Turno audace la baldanza è viva.

Anzi ei vieppiù s'impegna gli abbattuti 180
A sollevar coi detti, e si gli esorta:
Solo de' Teucri ai danni un tal prodigio
È volto, così Giove ha tolto ad essi
L'unico appoggio; nè di frecce han d'uopo
Nè più di foco i Rutili; la via
Pel mare ai Teucri è chiusa e della fuga
Pure la speme, anche del mondo il resto
Perdettero, giacchè nostra è la terra,
E a mille a mille son gl'itali armati.

Nè degli Dei gli oracoli fatali, 190
Onde costor si vantano, pavento.

Troppo ai destini e a Venere anche troppo
Finor fu dato, se a toccar d'Ausonia
Il fertile terren giunsero i Teucri.
Contro costoro ho i miei destini anch'io,
Distruggere col ferro la masnada
Che le spose rapisce; un tal dolore
Gli Atridi sol non fiede, nè a Micene
Soltanto lice di venire all'armi.

Ora basta, chè alfine son caduti, 200
E la rapina, che compiro in Argo,
Pur basti ad essi, del femminile sesso
Ancor non sazi, e a cui unica speme
È del campo la cinta e delle fosse

Dan fidanza gl'indugi, allo sterminio
Breve ritardo. Ma le patrie mura,
Opera di Nettun, non vider essi
Al suol giacersi nelle fiamme avvolte?
Orsù di voi, fior di guerrieri, meco
Chi viene il vallo ad atterrar con l'armi? 210
E chi gli sbigottiti accampamenti
Meco a invader si appresta? Non ho d'uopo
Dell'armi di Vulcano, nè di mille
Navi contro costor, sian pure uniti
A Etruria tutta. Nè timor li affanni
Di notturna sorpresa al vano intento
Di rapire il Palladio e di far scempio
Nell'alta rocca de' custodi suoi;
Nè del caval ci asconderem nel cieco
Ventre. Di chiaro giorno ed all'aperto 220
Sicuri cingeremo la novella
Troja di fiamme; e apprenderanno i Teucri,
Che di fronte or non sono agl'inesperti
E giovani Pelasgi, cui per dieci
Anni trattenne il solo Ettor. Ma poi
Che del giorno la parte più proficua
Passò, le membra ristorate, o soci,
Ognor nell'armi fiduciosi e pronti.
Di assediare le porte con iscolte
Cura a Messapo diedesi e le mura 230
Di cingere con fochi, ed a quest'uopo
Ben sette e sette Rutili fur scelti
D'altri militi a capo; a ognun dei duci
Cento armati seguiano scintillanti
D'or, coi cimieri, che parean di fiamme.
Si spargono, alternando le lor veci;
E sopra l'erbe stesi a ber si danno,
Inclinando i crateri a versar dentro
Le coppe il vino. Tra il chiaror de' fochi
E il giuoco scorre la notturna veglia. 240
I Dardani frattanto dalle mura
Osservan tutto, ed occupan gli spaldi
Armati. Per timore trepidanti
Esplorano le porte, terrapieni
Vi aggiungono e ripari, e recan armi.
Sovrastano Mnestèo, l'acre Sergesto,
Che il padre Enea, pria di staccarsi, elesse

In caso di periglio a reggitori
De' più giovani e a duci d'ogni impresa.
Si aggirano, si scambian vigilantì
Per le mura i drappelli alla difesa
Chiamati dal momento. 250

Era custode
Di una porta il figliuol d'Irtaco, Niso,
Forte nell'armi, che ad Enea compagno
La selva idèa mandò dalle sue caccie,
Prestissimo in lanciar dardi e saette.
A fianco gli sta Eurialo, di cui,
Nè di Enea fra i seguaci, nè fra quanti
Arme iliache vestir, fu alcun più vago,
Che ancor le guance intonse avea del segno 260
Di prima gioventù. Lo stesso amore
Ambo animava, e alle battaglie uniti
Traevali, e anche allor l'un l'altro accanto
Vegliavano alla porta. Esclamò Niso:

Forse, Eurialo, gli Dei tanto coraggio
M'infondono, o ciascun fassi del proprio
Ardire un Dio? Già nel pensier mi ferve
La pugna o qualche memoranda impresa,
Chè pago non son io di un vil riposo.
In qual fiducia i Rutili si adagino, 270
Ora ben vedi. Ardono rare fiamme,
E nel vino sepolti, a terra stesi
Giaccion essi nel sonno; già il silenzio
È pei campi diffuso. Dunque ascolta
Tutto, ch'io ti esporrò, quale mi nasca
Disegno in petto. Omai vogliono tutti
E il popolo e i maggior, che richiamato
Enea venga, e che sian mandati a lui
Messaggi a riportar certa novella.
Se a te prometteranno il premio, ch'io 280
Richiederò, poichè del fatto basta
Per me la gloria, affidami la speme
Di rinvenir dietro a quel monte il calle,
Che all'alte mura e al Pallantèo mi guidi. —
Eurialo stupì dal gran desio
Tocco di lode, e coll' acceso amico
Si lagna: Ma rifiuti nell'impresa
Di avermi, o Niso, per compagno, e vuoi
Ch'io ti abbandoni solo al gran cimento?

Non così Ofelte, padre mio, alle guerre 290
Avvezzo mi educò, quando allevommi
Tra i perigli di Troja e fra il terrore
De' Greci, nè in tal guisa teco oprai,
Il magnanimo Enea seguendo e i suoi
Casi estremi. Qui pur, qui pur v'ha un core
Spregiator della luce, e che ben compro
Tien col sangue l'onor, che tu ricerchi. —
E Niso a lui: Davver dubbio nessuno
Ebbi di ciò, nè porlo in te mi lice;
Così il gran Giove od altro Iddio, che miri 300
Con giusti occhi tai cose, mi rimandi
Vincitore al tuo fianco. Ma se il Caso,
O un pio destin trascinerammi a morte,
(Chè pregno di vicende il rischio vedi)
Superstite te voglio, perchè degna
Di vita è la tua età. Saravvi alcuno,
Che dalla pugna mi ritragga estinto,
O a prezzo mi redima, ed alle usate
Zolle mi affidi; e se anche ciò la sorte
M'invidia, sarà chi al lontano amico 310
Onor d'esequie e di sepolcro renda.
Nè alla misera madre io vo' di tanto
Affanno esser cagione, a lei, che sola
Fra tante madri seguitare ardiva
Te, figliuol suo, senza bramar del grande
Acese la cittade. — Eurialo poi:
Invano intrecci vane scuse. Il mio
Voler non cede, nè si cangia il core,
Affrettiamoci, disse.

Sul momento
Svegliò i custodi, che successer pronti 320
A sostener le veci. Abbandonato
Il posto, a Niso si accompagna, e i passi
Rivolgono ad Ascanio.

Sulla terra
Ogni animal col sonno concedea
Tregua agli stenti, e in dolce obbligo sopiva
Pel cor gli affanni. Ma de' Teucri i primi
Duci e la scelta gioventù consiglio
Tengon del regno sull'urgente caso;
Che fare, quale omai spedir si debba
Nunzio ad Enea. Stanno appoggiati a lunghe 330

Aste e agli scudi, e accolgonsi nel mezzo
Delle trincèe e del campo. Niso allora
Ed Eurialo insiem chiedono tosto
D'essere ammessi a conferir su cosa,
Di cui l'indugio è inestimabil danno.
Agitati gli accoglie Ascanio il primo,
E a Niso impone di parlar. Favella
L'Irtàcide così:

Saggi compagni

Di Enea mi adite, e del proposto, ch' ora
Io svolgerovvi, dalla nostra etade 340
Ancor novella non traete auspici.
Sfiniti dalla crapula nel sonno
I Rutili si tacciono; noi stessi
Scoprimmo adatto per insidie un loco,
Chè, dalla porta al mar vicina, in bivio
Si parte; i fochi rari sono, e un fumo
Nero s'alza alle stelle. Di tal sorte
Usare, se da voi ne sia permesso,
Presso alle mura Pallantèe il trovato
Enea vedrete giungere tra poco 350
Di spoglie onusto de' nemici uccisi.
Nè la via può ingannarci; tra le oscure
Valli spesso cacciando ne apparia
Dinanzi la cittade, ed apprendemmo
Tutti del Tebro i giri.

A tai parole

Alete d'anni grave e di maturo
Giudizio: O Numi della patria, esclama,
Dal cui poter Troja difesa è ancora,
Dunque i Teuceri non tutti a sterminare
Vi preparate, se destar vi piace 360
In giovani guerrier spirti cotali
Di sicuro ardimento; e sì dicendo,
Stringea di entrambi gli omeri e le destre,
E di pianto rigava il volto e il petto.
Ma di voi degna qual mercede, o eroi,
Potrei pensar, che tanto merto adegui?
Prima i Celesti e il vostro nobil core
De' compensi il miglior vi porgeranno,
Poi dal pio duce guiderdon preclaro
Otterrete, e dal figlio, che giammai 370
Dimentico vivrà di tanta impresa. —

Anzi Ascanio interrompe: io, che al ritorno
Del padre, come a mia salvezza anelo,
A te protesto, o Niso, per i grandi
Penati, di Assaràco per i Lari
E di Vesta pei casti penetrati,
Che ogni fortuna e speme ho in voi riposte.
Il genitor mi rimenate, e il suo
Cospetto a me per voi si renda, ch'io
Di nulla temerò, pur ch'ei sia meco. 380
Cesellate in argento e di figure
Aspre al tatto due coppe donerovvi
Nell'espugnata Arisba conseguite
Dal padre mio, due tripodi e pur due
Grandi aurei talenti, ed un'antica
Tazza, che diemmi la Sidonia Dido.
Se a me poi vincitor tocchi l'Italia,
E a impadronirmi dello scettro io giunga,
E di sortir la preda m'abbia il dritto;
Già il destriero vedesti e l'armi, ond'ora 390
Se ne va Turno aurifulgente, ebbene
Io quello scudo e quel cimier di foco
Sottrarrò dalla sorte, e saran tuoi;
Fin d'or te li prometto in premio, o Niso.
Anche mio padre largiravvi sei
E ancor sei formosissime matrone,
Altrettanti prigionieri e l'armi loro
E le ville, che or son di re Latino.
Te poi, fanciullo venerando, accolgo
Del miglior core, perocchè vicino 400
L'etade mi ti rende, e te compagno
Per ogni evento abbraccio, nè mai gloria
In pace o in guerra cercherò, se teco
Non la divida; di consiglio e d'opre
In te fissai mia speme.

A lui rivolto

Eurialo favella: Nessun giorno,
Fosca o serena la fortuna spiri,
Ai gran cimenti venir men vedrammi,
Ma sopra ogni altro dono un sol mi preme;
Per mia madre ti supplico discesa 410
Dalla stirpe vetusta di Priamo,
Misera! cui non tenne dal seguirmi
D'Ilio il terren, nè la città di Aceste.

Insalutata l'abbandono e ignara
Del rischio, ch' ora ad incontrar mi accingo.
Questa notte testifichi e la tua
Destra, che sopportar di lei non posso
Il pianto; deh! soccorri alla meschina
E derelitta; pregoti, concedi,
Che meco io rechi tal certezza, e vada 420
Più audace tra i perigli. — Nei lor cori
Si commossero i Teuceri e lagrimaro,
E pria di tutti il vago Giulo, a cui
Il ripensare alla pietà paterna
Stringea l'alma, esclamò: Tutto prometto
Ciò, ch'è pur degno di sì bella impresa:
Ella per me madre sarà, soltanto
Il nome di Creusa mancheralle;
Chè un figlio, qual tu sei, favor non lieve
Le acquista. Ma qualsiasi ottenga poi 430
Esito il fatto, giuro sul mio capo,
Su cui prima giurato ha il padre mio,
Che quanto io ti assegnai, se vincitore
Ritorni, fia che in ogni evento resti
Per la madre e pei tuoi. — Così dicea
Lagrimoso, e toglievasi dal fianco
L'aurata spada, peregrin lavoro
Di Licaon cretese, che adattolla
Abilmente di avorio alla guaina.
Di orribile leone diè Mnestèo 440
Il vello a Niso, e il fido Alete l'elmo
Scambiò con lui. Partono tosto entrambi,
E alle porte accompagnali uno stuolo
Di primati, di giovani, di vecchi,
Che li seguon coi voti. Ed esso il vago
Giulo, che prima dell'età maturi
Sensi avea in petto, di recar li prega
Al padre molte nuove, cui disperde
Dell'aure il soffio, e vuote delle nubi
Le invia nel seno. Usciti alfin le fosse 450
Varcano, e volgon de' nemici al campo
Fra le notturne tenebre, recando
A molti pria l'eccidio. Sopra l'erba
Distesi corpi nel sopor, nel vino
Scernon disfatti; carri in alto eretti,

E fra le briglie e fra le ruote avvolti
Giacer uomini ed armi e tazze insieme.

Fu primo Niso a dire: Usar le mani
Or ci conviene, o Eurialo, il momento 460
Lo esige, ed è questa la via; tu poi
Lungi osserva, che a tergo alcun drappello
Non ci sorprenda. Ma la via frattanto
Innanzi ti aprirò sicura ed ampia.
Sì gli parla sommesso, e con la spada
Il superbo Ramnete a un punto assale,
Che sui ricchi tapeti coricato

Altamente russava; rege anch'egli
Ed augure a re Turno assai gradito;
Nè da morte gli auspici lo salvarò; 470
E tre famigli, che giacean per caso
Fra l'armi e lo scudier di Remo ei preme
E l'auriga, che scorge tra i cavalli;
Tale un colpo diè lor, che ne restaro
Penduli i colli. Tagliò il capo a Remo,
E il tronco ne lasciò sangue sgorgante;
D'atro cruore tepida la terra

E il letto grondan. Pur Lamiro e Lamo
Egli uccideva e il giovane Serrano,
D'insigne aspetto, che vegliò gran parte 480
Di quella notte al gioco, e allor giacea
Oppresso da Morfeo. Felice lui,
Se durava a jugar la notte intera,
Il dì aspettando! — Qual leon digiuno
Per fame furibondo assale un pieno
Ovile, i molli armenti per terrore
Muti divora e a sè tragge, fremendo
Con labbia insanguinate.

Nè minore
Strage Eurialo compì, chè pure acceso
Infuria; e molta plebe innominata 490
Uccide, e Fado ed Erbeso trafigge
Ed Abari dormenti, e Reto pure;
Ma vegliava costui, tutto vedea,
E per timore si appiattò di retro
A una grand'urna; mentre poi sorgea,
Il giovin gli fu sopra, e trapassogli
Il petto con la spada, che fuor trasse
Di molto sangue rossa, onde rendea

Reto l' alma vermiglia e al vin commisto
Il sangue. In cotal modo inferocisce
Furtivamente Eurialo, e si avvia 500
Di Messapo ai compagni, là ove il foco
Lange agli estremi, e discerne i cavalli,
Come d' uso, legati a pascere l' erba.
Ma Niso ben si accorse, che il soverchio
Desio di strage perderebbe entrambi,
E si gli disse: Or basta, chè nemico
Ci si avvicina il giorno; di lor vite
Assai cogliemmo, e larga via ci apriamo. —
In argento massiccio lavorate
Lasciar molte nel campo anfore ed armi, 510
E tapeti bellissimi; prendeva
Eurialo per sè del sol Ramnete
I fornimenti e il cinto, che avea d' oro
Le borchie, di Cedico regal dono,
Da lui spedito a Romolo Tiburte,
Come ad ospite assente; nel morire
Questi in retaggio lo legò al nipote,
E de' Rutili alfin preda fu in guerra.
Eurialo il rapisce, alla sue spalle
Invan gagliarde adattato, e la testa 520
Coll' elmo di Messapo appien ricopre
Insigne pel cimiero. Escon dal campo,
E se ne van per più sicuro calle.
Ma i cavalier dalla città latina
Spediti precedeano l' altre schiere,
Che più lente seguian; eran trecento
Di scudo armati e apportatori a Turno
Della risposta. A capo era Volscente.
Già de' Rutili al campo ed alle mura
Si appressavan de' Teuceri, e ancor da lungi 530
Notaro i fuorviati a manca mano;
Chè l' elmo lucicante ai rai di luna
In quella chiara notte discoperse
L' incauto Eurialo. Vi ho visti, esclama
Volscente dal drappello, e non invano.
Fermatevi! perchè tal via prendete?
E perchè siete in armi, e dove andate? —
Nè quei movongli incontro, ma si danno
Ad affrettar la fuga tra la selva,
In seno all' ombre. I cavalier divisi 540

Chi qua, chi là guardan le note vie,
Ed ogni sbocco cingono di armati.
Era una selva estesa, oscura e fitta
D' elci, di dumi e di spinosi tralci
Tutta ingombra, e apparian rari sentieri
Fra gl' intricati calli. Delle piante
Il buio e il peso della preda fanno
Eurïalo più tardo, e il dubbio stesso
Dell' incerto cammin vieppiù il confonde.
Ma Niso, non attento, allontanato 550
Erasì e posto da' nemici in salvo,
Giungendo ai luoghi, che dal nome d' Alba
Chiamarsi poscia Albani; ivi Latino
Tenea le regie suntuose stalle.

Come fermossi, e dell' amico assente
Ricercò invan col guardo: Ahi! me infelice!
Eurïalo, ma dove ti lasciasti?
Ov' io ti cercherò della fallace
Selva tutta di nuovo ripetendo
L' incerta via? Così diss' egli, e l' orme 560
Prima impresse ricalca fra i silenti
Boschi errando. Sentì lo scalpitare
Dei corsier, d' inseguenti il calpestio,
Nè guarì andò, che clamoroso grido
L' orecchio gli ferì. Eurïalo vide,
Cui dell' ombre e del sito pegli inganni
E pel terror del subito fracasso
Confuso tutti assediano, mentr' egli
Invan tenta ogni sforzo. Che far mai?
Pensò Niso, con qual forza e con quali 570
Armi togliere ad essi il giovinetto?
O scagliarmi nel mezzo per morire
Fra le spade e incontrar morte più bella
Per le ferite? E col disteso braccio
Un' asta sollevando innalza il guardo
Alla luna in ciel alta, e così prega
Con voce supplichevole: O divina,
Onor degli astri e Nume delle selve,
Al periglio propizia, deh! soccorri.
E se mai sopra l' are Irtaco il padre 580
Recò doni per me, s' io pur ne aggiunsi
Colle mie cacce, e ne sospesi ai marmi
E alle volte ne affissi del tuo tempio;

Or mi concedi sperdere quel nembo,
E là indrizza per l'aere l'asta mia.
Disse, e del corpo coll'intier vigore
Il ferro scaglia. Della notte l'ombra
Fende l'asta volando, e al tergo arriva
Dell'opposto Sulmon. Ivi si frange,
E coll'infitto legno il cor gli passa. 590
Egli freddo stramazza vomitando
Caldo fiume dal petto, e il prolungato
Singulto agita il fianco. Quei sorpresi
Fra lor guardansi intorno, e Niso tosto
Più baldo un altro telo dal di sopra
Dell'orecchio lanciò. Mentr'essi stanno
Sbigottiti, conficcasi stridendo
Nelle tempie di Tago, e intiepidito
Si arresta trapassandone il cervello.

Inferocisce il disuman Volscente, 600
Nè di quel telo in sito alcun l'autore
Scoprendo, e dove saziar gli sdegni
Poichè non trova: Tu frattanto, esclama,
Col proprio sangue pagherai d'entrambi
La pena. E tosto con l'acciar sguainato
Corre contro di Eurialo; ma Niso
Spaventato a tal vista e di sè stesso
Immemore si slancia dall'agguato
Non più soffrendo di tenersi occulto
Fra tanto strazio; e, Io son, grida, son io, 610
Che il feci, e l'armi contro me volgete,
O Rutili, chè tutto è mio l'inganno.

Nulla tentò, nulla potea costui,
Il ciel ne attesto e le ben conscie stelle;
Colpevole in ciò sol, che l'infelice
Amico troppo amò. Così dicea
Ma già la spada con furor sospinta
Passò le coste, e ruppe il bianco petto.
Eurialo da morte a terra è steso,
Per le venuste membra il sangue scorre, 620
E sugli omeri piegasi il cadente
Collo, qual fior purpureo, che succiso
Dall'aratro giù langue moribondo,
Od oppresso papavero, che il capo
A greve pioggia inchina. — Ma nel mezzo
Scagliasi Niso allora, e il sol Volscente

Mira, e di fronte gli si pone. Intorno
Si addensano, lo scacciano i nemici;
Insiste tuttavia, l' acciar fulmineo
Ruotando fin che trapassa la gola 630
Del Rutilo, che aveala al grido aperta;
E così prima di morir toglieva
A lui la vita. Cadde alfin trafitto
Sovra l' amico esanime, contento
Gli spiriti esalando. — Fortunati
Ambo! se alcun potere hanno i miei carmi:
Nessun giorno vi tolga alla memoria
De' secoli ammirati, finchè alberghi
Del Campidoglio nell' immobil sasso
D'Enea il lignaggio, e Roma onnipotente 640
L' orbe governi.

I Rutili vincenti,
Colla preda movendo e colle spoglie,
Lagrimosi recavano l' estinto
Volscente al campo, ove minor non era
Il lutto, perocchè trovossi esangue
Ramnete e avvolti nella strage stessa
Serrano e Numa e i primi condottieri.
Intorno ai corpi spenti e ai semivivi
Duci la folla si addensò nel luogo
Recente allor di tiepido macello, 650
I rivi ad osservar spumanti e pieni
Di sangue. Riconoscono fra loro
Le spoglie e al lucicar l' elmo e il cimiero
Di Messapo e le briglie di Ramnete,
Che con molto sudore un di predaro. —
Già l' Aurora spargea del nuovo lume
La terra, di Titone il croceo talamo
Lasciando; già spuntava il sole, e i raggi
Scopriano il mondo. Turno tutto armato
All' armi sprona i suoi. Chiama ogni duce 660
Le proprie file pronte alla battaglia,
E con vario parlar ne aguzza l' ire.
Già nelle lance sollevate, ahi vista
Miserabil! d'Eurialo e di Niso
Infiggono le teste, e dietro a quelle
Tumultuando irrompono. Ma invitti
Oppongono i Trojani dalla parte
Sinistra delle mura l' armi loro,

Perchè cinta dal fiume era la destra.
Lungo l'ampie trincèe, sull' alte torri
Stanno tristi; commovonli, meschini!
Quei volti, ah! troppo noti, or sulle picche
Confitti, e da cui goccia nera tabe.

670

Intanto a vol fra le atterite mura
Nunzia di ciò l'alata fama scorre,
Ed all' orecchio arriva della madre
Di Eurialo. Improvviso un gelo invade
Le membra, e dalla man sfuggon le fila
Ordite, cade la conocchia al suolo.

680

Corre intorno la misera, le chiome
Strappandosi, e impazzita per le mura
De' militi si caccia tra le prime
Schiere, nè cura le nemiche frecce,
Ma il ciel empie di pianti: E a tal ridotto
Or ti riveggo Eurialo? Tu dunque
Nella mia stanca età tardo riposo,

Crudel! potesti abbandonarmi sola?
Nè fu concesso all' infelice madre
Di favellarti prima che il cimento
Terribile affrontassi! Ah! che tu giaci
Paso ai cani latini ed agli augelli
Su strania terra! e io madre non potei
Accompagnarti estinto, nè i tuoi lumi
Chiuder, nè tersi le tue piaghe! e invano
Io dunque mi affrettai sulle tue vesti,
Dell' etade le noie dissipando

690

Di e notte fra le tele? Ove seguirti?
Dove le membra cercherò dai nodi
Tronche e la spoglia lacerata? È questo
Che sol di te, figlio, mi avvanza? In terra
Per questo e in mare ti seguì. Colpitemi,
Se albergate pietà, contro me tutte
Le frecce vostre, o Rutili, volgete,
E pria di ogni altro me finiscan l' armi.
Od almeno, gran Padre dei Celesti,
Sii tu meco pietoso, e col tuo telo
Nel Tartaro precipita l' invisio
Mio capo, se altrimenti non mi lice
Troncar l' orrida vita. — L' alme scosse
A tai lagni restaron, sì diffuse
Un gemito fra i Teucri, ed infiacchito

700

710

Giacque ne' cori il militar coraggio.
D' Ilionèo per consiglio e dell' assai
Piangente Giulò Attore in fretta e Idèo
Preser colei, che raddoppiava il lutto,
E alle case l' addussero.

Ma intanto

Per l' echeggiante àere lo squillo
Delle trombe terribile s' intese
Da lunge, il clamor segue, e il ciel ne mugge.
Ed in un ecco i Volsci tra lor fitti 720
A guisa di testuggin pavesati
Si avanzano a gran passi, di colmare
Le fosse e di atterrar tentando il vallo;
Altri cercano un adito, e le mura
Procurano scalar, dove son rare
Le schiere e il cerchio de' guerrier men denso.
Ma i Teucri incontro a lor lancian di teli
Ogni sorte, e giù caccianli con dure
Picche, ammaestrati dall' iliaco marte
A ben guardar le mura. Di gran peso 730
Sassi gittan, se mai l' oste coperta
Potessero spezzar, mentre pur dura
De' scudi sotto all' egida tanti urti
Tante ruine a sostener. Ma infine
Più non regge, perchè dove i nemici
Minacciano più folti, là i Trojani
Rotolarono e spinsero un tal masso,
Che i Rutili schiacciò, rompendo il ferreo
Suol, che copriali. Nè si curan poi
In cieca lotta di pagnar, ma dansi 740
Con frecce i Teucri a espellere dal muro.
Orribile a vedersi, da una parte
Scuote Mezenzio etrusco pino, il foco
Mucid'al scagliando, e già dall' altra
Messàpo di cavalli domatore,
Nettunia prole, fende il vallo, e chiede
Scale alle mura.

Ora ti prego, il canto

Calliope m' intessi delle stragi
E delle morti, che di Turno il brando
Ivi recava, e a me narra i caduti 750
E chi li spinse all' Orco; di tal pugna
Scorriamo insieme i memorandi casi,

Che a te noti, benigna mi aprirai. —
Di grande altezza su elevati ponti
Stava una torre in opportuno loco,
Cui, di espugnar, di rovesciare al suolo
I Latini adopravansi a tutt'uomo.
I Dardani al contrario stan coi sassi
Alla difesa, e folti dalle aperte
Finestre lancian dardi. Ma pel primo 760
Turno di viva fiamma avventa un tizzo,
E a un lato desta il foco, che si apprende
Ai molti legni, e dalle secche travi
Resta nutrito. Ma i rinchiusi Teucri
Pavidi, trepidanti a quell'eccidio
Già tentano sottrarsi, e mentre in folla
Ritiransi al di dentro nella parte
Ancor da incendio incolume, la torre
Per l'improvviso gravitar procombe
Con tal fragor, che ne rimbomba il cielo. 770
A terra semivivi dall'immane
Mole sepolti cadonò, dall'armi
Proprie confitti e trapassati il petto
Dai duri legni. Elènore soltanto
Fuggiva e Lico; Elènore il maggiore,
Dalla schiava Licimnia al re Meonio
Figlio furtivo e dalla madre in guerra
Pur di nascosto a Pergamo spedito;
Semplicemente armato è alla leggera
Di un brando ignudo e di una bianca targa. 780
Come in mezzo ei si vede all'imponente
Oste di Turno, e su ogni punto mira
Distendersi l'esercito latino;
Siccome fera, che da denso cerchio
Di cacciator serrata contro l'armi
Infuria, e conscia di morir si slancia
Di un salto verso gli appuntiti spiedi;
Non altrimenti quel garzone a morte
Irrompe verso le compatte schiere,
Che il cingono, e s'indirizza. ove più fitte 790
Saettano le frecce — Ma di piede
Lico più svelto volgesi alle mura
Tra l'arme in fuga e tra nemici, e giunto,
Colle man tenta guadagnar la cima
E de' compagni stringersi alla destra.

Inseguendol di corsa e cogli strali
Turno vittorioso sì il rampogna:
Folle dunque sperasti alle mie mani
Sfuggire? e in un, mentre pendea, afferrollo,
E lo strappò dal muro con ruina. — 800

Così l'augel di Giove tra gli adunchi
Artigli un bianco cigno od una lepre
Sostien alto volando; o il marzio lupo
Fura l'agnello dall'ovil, con molti
Belati dalla madre invan chiamato.

S'alza un grido pel campo, ed all'assalto
Corron, empion le fosse e sulle mura
Ardenti faci avventano. Ilionèo
Con un sasso e di monte co' frantumi
Schiaccia Lucezio, che alle porte stava 810
Fuochi scagliando. Ligerò distende
Emazione, Asila Corineo,

L'uno di fromba l'altro di saetta,
Da lunge inaspettata egregi al tiro.
Per Cenèo cadde Ortigio, e il vincitore
Cenèo da Turno è steso ad Iti insieme
A Sagari, a Diosippo, a Clonio, a Primolo
E ad Ida difensor di un ardua torre;
Capi uccide Priverno, la cui pelle
Pria scalfito avea l'asta di Temilla; 820

Ond'egli stolto per portar la mano
Alla ferita gettò al suol lo scudo,
Mentre volava nuovo stral, che al manco
Lato la mano infisse, e penetrando
Nelle vie del respiro, mortalmente
Squarciolle. Stava sulle mura il figlio
D'Arcente rivestito d'armi egregie
E di trapunta clamide, distinto
Per la iberica porpora e preclaro
Per bellezza. Mandollo il genitore 830
Dalla selva di Marte, ove educato

Al Semeto fu in riva, e presso ai pingui
Altari del placabile Palico.

Ogni altr'arme deposta, allor Mezenzio
Intorno al capo ben tre volte avvolta
Per la fune la fionda, scagliò il piombo
Stridulo, che si accese, e al giovinetto

Ruppe la fronte, e morto sulla vasta
Arena lo stendea.

Com'è pur grido,
Ascanio, avvezzo ad atterrir fugaci 840
Belve, da allora cominciò gli strali
A spingere in battaglia, e di sua mano
Peria il forte Numan, che pur col nome
Di Remolo fu detto, e preso avea
In moglie la minor suora di Turno.
Ei davanti ad ognuno a risapersi
Cose ora indegne ed or degne vociendo,
E pel novello stato gonfio l'alma,
Sen va pomposo e grida: Nè vergogna
Vi prende, o Teuceri, già due volte vinti, 850
Di un nuovo assedio e di star chiusi ancora,
Opponendo alla morte un fragil muro?
Questi sono color, che a contrastarci
I talami qui vennero con l'armi!
Qual Dio in Italia, qual follia vi trasse?
Qui gli Atridi non son, nè l'eloquente
Ulisse, ma induriti noi siam tutti
Dalla radice. I figli, nati appena,
Tuffiam ne' fiumi, e ne avvezziam le membra
Al gelo e all'onde, ed alle cacce assidui 860
I fanciulli affaticano le selve.
Domar cavalli è lor diletto, e frecce
Lanciar dall'arco; d'instancabil tempra
La parca gioventù tratta col rastro
Il suolo, e le città col ferro abbatte.
La intera vita consumiam tra l'armi,
E ne voltiam la punta a stimolare
De' buoi le terga, nè gli spirti fiacca
La più tarda vecchiezza, o cangia il core.
Copriam coll'elmo la canizie, e ognora 870
Andar ne giova di gran preda onusti,
E viver di bottin. Ma voi cōn vesti
Pinte di croco e d'ostro rilucenti,
Che son ruggine al core, itene ai balli,
Voi che giubbe con maniche e berretti
Con fiocchi avete! O Frigie donnicciuole,
Ma non Frigi! Di Dindimo sul monte
Itene, dove delle tibie il suono
I neghittosi attende, e dell'idèa

Madre vi chiama il berecinzio flauto. 880
L'arme ai prodi lasciate, e della guerra
Toglietevi ai cimenti.

Nè sofferse

I crudi scherni Ascanio e la jattanza
Del folle, ma uno strale gli prepara
Sul teso nervo, e quindi ritraendo
Le braccia, supplichevole con voti
Giove pregò: Signore onnipotente
All'ardir primo arridi, ed io solenni
Doni al tuo tempio recherò, dinanzi 890
All'ara consacrando un bianco toro
D'aurata fronte, che la testa elevi
Pari alla madre, colle corna scherzi,
E co' suoi piè sparga l'arena. Udillo
Giove, del ciel nella più chiara parte
Tuonò a sinistra, e in un l'arco suonava
Mortifero. Un ronzio terribil manda
Volando la saetta, al capo arriva
Di Remolo, e col ferro gli trapassa
Le cave tempie. Va, coll'orgogliose
Ciancie l'altrui valor pure deridi; 900
Così ora i Frigi ben due volte vinti
Ai Rutili rispondono. — Sol questo
Ascanio. — I Teucri lo seguir col grido,
Di letizia fremendo, e sollevarsi
Al ciel sentono i cor. Dalle sublimi
Aure il crinito Apollo riguardava
L'itale schiere e la città seduto
Sopra una nube, e al vincitore Ascanio
Tai detti rivolgea: Cresci fanciullo
A virtù sempre nuova, per tal guisa 910
Vassi alle stelle, o da immortali nato
E genitor futuro di Celesti;
Si riserba di Assaraco alla casa
Il dritto di por fine un dì alle guerre
Tutte, che il fato intesserà; ristretto
Campo è Troja per te. Quivi si tacque,
Dall'etere discese, e le spiranti
Aure movendo, accostasi ad Ascanio,
E dell'antico Bute nell'aspetto
Si cangia.

Fu costui del teucro Anchise 920

Scudier dapprima, e della sua magione
Fido custode, per compagno poi
Enea diello ad Ascanio. Andava il Nume
Al paggio annoso in tutto ugal, del viso
Nel color, nella voce, ne' canuti
Crini e nel suon fiero dell'armi, e al fervido
Giulo così favella: D'Enea figlio,
Ti basti senza rischio aver ucciso
Numàn colle tue frecce; questa prima
Vittoria ti concesse il grande Apollo, 940
E alle sue pari non t'invidia l'armi.
Ma dalla pugna togliti, o fanciullo.
Il Nume in così dire abbandonava
Le fattezze ingannevoli, sfumando
In sottil aura agli occhi. Ravvisato
Fu dai maggiori Apolline, e i Trojani
Nella sua fuga la faretra e i teli
Udirono suonar. Dunque pel cenno
Trattengon essi e pel voler di Febo
Ascanio di combattere bramoso; 940
E in sua vece lanciandosi alla mischia
Le loro vite alla mortal jattura
Espongono. Di torre in torre il grido
Per le mura propagasi. Son tesi
Gli archi, si gittan gli allacciati dardi,
E il suolo di proiettili è coperto.
I cavi scudi allora e le celate
Alle percosse suonano, e accanita
Fassi la zuffa, come quando irrompe
Al sorgere de' Capretti la procella, 950
Che dall'ocaso il suol percote, e versa
Nel piano equoreo di gragnuola il nembo,
Mentre il ciel, d'austri orribile, rovescia
Torrenti d'acqua, e col balen le cave
Nubi dirompe.

Già Pandaro e Bizia,
Ad Alcànore idèo figli, ne' boschi
Allevati di Giove dalla driade
Iera, agli abeti e ai patri monti uguali,
Disserrano la porta, che in custodia
Ebber dal sommo duca, e confidando 960
Nell'armi loro invitano i nemici
Ad entrarvi. Di ferro armati, e gli alti

Capi di rossa cresta corruscanti,
Poggian essi quai torri, a destra l'uno,
L'altro a sinistra; quai due querce altere
Ch'appo il Livenza o sulle amene rive
Dell'Adige o del Po sorgono, e al cielo
Ergon le cime vergini, squassando
L'eccelsa chioma. Come aperte han visto
I Rutili le porte, impetüosi 970
Accorrono. Quercente e il vago in armi
Equicolo, l'ardito Maro, Emòne
Bellicoso con tutte le caterve
O furo tosto in fuga volti, o in quei
Medesmi limitar perdean la vita.
Aumentano gli sdegni negli accesi
Animi allora, ed in quel luogo stesso
Addensati si agglomerano i Teucri,
Combattono, ed uscir osan dal vallo.
A re Turno, che altrove furibondo 980
I Dardani scompiglia, dassi avviso,
Che inferocivan d'inaudita strage
I nemici, e che offriano spalancate
Le porte. Lascia quell'impresa, e spinto
Da immensa rabbia vola de' superbi
Fratelli in traccia ver la teucra porta. —
E Antifate dapprima, poichè primo
Gli si fe' incontro, da trojana madre
A Sarpedon prodotto, distendea
Con una freccia. L'itala saetta 990
Volò pel liquid'aere, e gli si ascose
Nello stomaco immersa; dall'aperta
Ferita una spumante onda trabocca,
E intiepidisce nel polmone il ferro.
Quindi Erimanto e Mèrope col brando
E Afidno uccide, poi Bizia, che freme
Nel core, e gli occhi ha in fiamme; non lo coglie
Col dardo, nè saria morto di quello,
Ma una grossa falarica gli scaglia,
Che a maniera di folgore stridendo 1000
Lo arriva, nè a fermarla gli bastaro
Di buoi due terga, nè di doppia squama
E d'or contesta la fedel lorica.
Al gran colpo precipitan le immani
Membra, il terren si scuote, e smisurato

Su lui tuona lo scudo. — Tal di Baia
Sulla riviera euboica petroso
Molo si sfascia, che di sassi enormi
Gittar nel mare a contenerne i flutti,
E seco nel cader tragge rovine 1010
Del mar piombando ne' profondi seni;
Fuor ne spinge l'arena, onde al fragore
L'alta Procida trema ed Ischia, duro
Masso, che su Tifèo Giove imponea.

Qui Marte armipotente aggiunge nuovi
Spirti e forze ai Latini, e dentro i cori
Acre stimolo infonde; ma ne' Teucri
La tema insinua e la codarda fuga.
I Rutili si addensan da ogni parte,
Giacchè a lotta si venne, e il Dio guerriero 1020
In lor si annida. Come del fratello
Pândaro vede la distesa spoglia,
E conosce a chi arride la fortuna;
Segua che puote, i cardini rivolti,
Di gran forza puntando l'ampie spalle,
Spinge la porta, e molti de' compagni
Esclusi dalle mura lasciò in fiera
Tenzione avvolti; gli altri, che accorreano
Rinchiude frammischiati, e fuor di senno
Non si accorse di Turno fra le teucre 1030
Schiere furente, cui serrò egli stesso
Nella città, qual tigre spaventosa
Fra le timide gregge. D'improvviso
Dagli sguardi rifulse inusitata
Luce, l'armi suonar terribilmente,
Sovra il capo il cimiero par che ondeggi
Di sangue, e dallo scudo vivi lampi
Escono. Tosto l'odiata faccia
I Trojani ravvisano turbati
E la gran mole. Allora il pderoso 1040
Pândaró avvampa, e pel fratel caduto
D'ira fervido grida: Non è questa
La reggia, che ti assegna in dote Amata,
Nè fra le patrie mura or ti difende
Ardeà, ma de' nemici eccoti il campo,
Onde uscir non potrai. Turno con calmi
Accenti sogghignando gli rispose:
Ebben, se alberghi alcun valor, comincia,

E a pagnar meco vieni, e tosto a Priamo
Narrerai, che pur quì trovasi Achille. 1050
Disse, l'altro scagliò con tutta forza
Di ruvida corteccia e noderosa
Un' asta; l'aura la raccolse, e Giuno
Saturnia scese a deviarne il colpo,
E nella porta si addentrò. Ma Turno:
Non così a questo ferro, che la mia
Destra or maneggia, sfuggirai; ben altro
Infallibil di mira e di ferire
Mastro son io. Ciò detto colla ignuda
Spada levossi, fra le tempie a mezzo 1060
La testa di un fendente gli spaccava,
E le mascelle imberbi gli divise.
S' ode un rimbombo, dal gran peso è scosso
Il terreno, che ingonbran del caduto
Le membra esauste e le già splendid' armi,
Or per la piaga del cervel cruento;
E fra un omero e l'altro gli pendea
In uguai parti il capo. Spaventati
Volsero in fuga i Dardani, e in quel giorno,
Se Turno accorto dischiudea le porte, 1070
Accogliendo i compagni, della guerra
La fine saria stata e de' Trojani.
Ma furor cieco e ria sete di sangue
Tutto fiamme cacciollo tra i nemici.
Quindi Fàlari uccide e Gige, a cui
Taglia i ginocchi, e dagli uccisi l'aste
Strappate avventa de' nemici al tergo.
Forza ed ardir Giuno gli presta, ed Ali
E nello scudo pur confitto Fègea
Aggiunge ai trucidati, quindi Alcandro 1080
E Pritani e Noèmone, che ignari
Stavano a marte sulle mura intesi.
Contro Lincèo, che ad affrontarlo viene
Eccitando i Trojani, ei vibra in giro
Colla destra la spada, e fuor del vallo
Sì lo investe, che lunge di un sol colpo
Ne gitta il capo insiem coll' elmo.
Poscia
Di belve struggitore Àmico uccise,
Nessun più esperto di costui le lance
Ad unger di veleno e le saette, 1090

E l'eolide Clizio, delle Muse
Crèteo l'amico e il più fedel compagno,
Che versi e cetre amò sempre, e alle corde
Carmi sposava per cantar di eroi
Di cavalli e di pugne.

Inteso alfine

Il macello de' propri si adunaro
I teucri duci. Già Mnestèo ed il fiero
Seresto ravvisarono i compagni
Dispersi e Turno salvo, e Mnestèo esclama:
Perchè fuggite? a ripararvi dove 1100
Andate? in qual città, fra quali mura,
Se non fra queste, troverete asilo?
Ma così enorme scempio un uomo solo,
Da ogni parte rinchiuso, impunemente
Consumerà tra voi; de' più gagliardi
Tanti garzoni avrà mandati all'Orco?
Nè vergogna, o pietà, codardi avete
Della patria infelice, degli antichi
Numi e del nostro sommo Enea? — Da tali
Detti accesi s'incuorano, e tra loro 1110
Si stringono. — Ma Turno a poco a poco
Si toglie dalla pugna, e verso il fiume
Ritirasi, piegando a quella parte,
Che dalla riva è cinta. I Teucri allora
Con formidabil grido ad inseguirlo
Ingrossano le file. — De' caccianti
Come allor che la turba con avverse
Frecce un leone inferocito preme,
Egli fra l'ira e fra il terror con torvo
Occhio guatando arretrarsi, nè il tergo 1120
Voltar la rabbia assentegli o il valore,
E, come brameria, muover non puote
Incontro ai cacciator nè all'armi loro;
Non altrimenti dubbioso Turno
A lenti passi retrocede in core
Acceso d'ira. Ed anzi per due volte
I nemici nel mezzo egli assalia,
Ed altrettante sulle mura in fuga
Cacciò le rotte schiere.

Ma dal campo

In un corpo si uniscono i Troiani,
Nè Giuno stessa di affrontarli ardisce;

1130



Che già il Padre inviò dal ciel l'aerea
Iride, perchè rechi alla sorella
Fiere minacce, sè dall' alte mura
De' Teucri Turno il piè lunge non porti.
Perciò l'eroe non val nè con la destra,
Nè con lo scudo a sostener quell'urto.
Da ogni parte una grandine di frecce
Il copre, l'elmo fra le cave tempie
Tuona di assidui squilli, e l'armi ferree 1140
Si fendono pei sassi, spennacchiato
Resta il cimiero, nè sostiene lo scudo
Degl' infiniti dardi la tempesta.
I Troiani lo incalzano con l'aste,
E Mnestèo lo saetta. Dalle membra
Nero sudor grondagli a rivi, quasi
Il respiro gli manca, e gli abbattuti
Fianchi affannoso anelito commove.
Saltò alfine precipite con tutte
L'armi nel Tebro. Lo raccolse il fiume, 1150
Sui molli fiutti lo sostenne, e salvo
E terso il rese dalla strage ai suoi.

LIBRO DECIMO

Giove tenta placare le contese di Giunone e di Citerea. Enea ritorna cogli aiuti, a cui nel lido si fanno contro i Latini. Pallante cade per mano di Turno, e Mezenzio per mano di Enea.

Dell' olimpico sire onnipotente
 S'apre intanto la reggia, e de' celesti
 Il padre e de' mortai l'alto signore
 Nella stellata sua dimora i Numi
 A concilio raduna, mentre osserva
 Dai vertici sublimi ogni terrestre
 Piaggia, de' Teucri la città e le genti
 Latine. Siedon nella reggia, a cui
 Da due parti si arriva. Egli comincia:
 Perchè, o magni del cielo abitatori, 10
 Tentate voi con temerario ardire
 Di cangiar ciò ch'è fisso? Io pur deciso
 Ebbi, che Italia contro i Teucri a guerra
 Non movasi; perchè dunque al mio cenno
 Vi ribellate? Qual timor s'usasse
 E gli uni e gli altri ad incitar battaglie
 E a mescersi tra l'armi? Verrà tempo,
 Nè il prevenite, per pugar maturo;
 Quando per le dischiuse alpi gran lutto
 La feroce Cartagine alle mura 20
 Di Roma recherà: gli sdegni allora
 E le rapine avran libero sfogo,
 Ma frattanto sia pace — Brevemente
 Giove parlò, man non sì breve a lui
 L'aurichiomata Venere soggiunse:
 Degli uomini e del mondo arbitro eterno,
 O genitor, qual mai, qual altro Nume
 Ora mi resta da invocar? Non vedi
 La rutila baldanza, ed in qual modo
 Su' cospicui destrier Turno trascorra 30
 Di Marte pel favore tra le schiere
 Inorgoglito? Nè più val del muro
 Il giro alla difesa de' Trojani,
 S'entro le porte e fra la cinta stessa
 Arde la pugna, e innondansi di sangue

Le fosse; mentre Enea di tutto ignaro
È assente. Ma non vuoi, che da ogni assedio
Sciolti ancora sian essi? Già il nemico
Minaccioso di Troja rinascente
Sta di nuovo alle mura, ecco altre schiere, 40
E un'altra volta dall'etolic' Arpi
Sorgere contro ai Teucri Diomede.
Fin d'or mi veggo alle ferite esposta,
E, benchè tua progenie, le mortali
Armi d'uopo è ch'io sfidi. Se i Trojani
Non teco amici, e tue malgrado han posto
In Italia il lor piè, scontino il fallo,
Nè aiuti a lor concedi. Ma se tutti
De' celesti i responsi e degli inferni
Seguirono, chi adesso il tuo comando 50
Può mutare, o compor nuovo destino?
A che ripeterò sull'ericina
Spiaggia le poppe incenerite e il nume
Delle tempeste e gli austri furibondi
Fuor d'Eolia sospinti e per le nubi
Iri spedita? Degli eventi auspicio
Intentato finor, mosso è l'Averno,
E d'improvviso Aletto alle sublimi
Aure lanciata inferocisce in mezzo
All'itale cittadi. Nè da brama 60
Sono accesa di regno; lo sperai,
Mentre fortuna mi arridea. Si vinca
Pur da chi vuoi. Ma se lido non havvi,
Che l'inflessibil Giuno ai Teucri assegni,
Di Pergamo ti prego pel fumante
Eccidio, che dall'armi Giulo io tragga
Incolume, e per me viva il nepote.
Enea pur vada per ignoti mari
Errando, e di fortuna segua il corso.
A difenderlo io stessa ed a sottrarlo 70
Varrò dai rischi di feroci pugne.
Son mia reggia Citera ed Amatunta,
Idalia e l'alta Pafo. Qui deposte
L'armi, ei trascorra la sua vita ignoto.
Tu alfin comanda, che soggetta Italia
A Cartagine sia, che nulla osteggi
Il tirio impero. Ma qual pro a noi rese
L'essere usciti dalla orribil guerra

E degli Achivi dalle fiamme illesi?
E a che ne giovan gl' infiniti rischi 80
In terra e in mar passati, se nel Lazio
A cader destinata un'altra volta
Ora Troja dai Dardani si cerca?
Meglio ad essi non era sulle sacre
Ceneri della patria e sopra il suolo
Dove Pergamo fu serbar dimora?
Ti prego, rendi agl' infelici, o padre,
Lo Xanto e il Simoenta, e a lor concedi
Ricominciare d'Ilio le vicende!
Ma Giuno spinta da sdegnoso ardore: 90
E perchè vuoi, rispose, che il profondo
Silenzio rompa, e favellando io sveli
Il duol, che in petto è chiuso? de' mortali
Quale o de' Numi a insistere nell' armi
Enea costrinse e di Latino a farsi
Nemico? Ma i destini lo sforzaro
A ricercare Italia! ebbene, ma v'era
Dal furor pazzo di Cassandra indotto.
Forse noi lo esortammo dal natio
Loco a staccarsi, confidando agl' austri 100
La vita? Forse io volli, che dell' armi
L'impero e delle mura la difesa
Desse a un fanciullo, e che scomposti i patti
Fossero de' Tirreni e la lor pace?
Qual Dio a tal frode il trasse, o qual nemica
Nostra possanza, e che parte ne han Giuno
E dell'eterea Iride i messaggi?
Equo non è che gl'Itali di fiamme
Cingano Troja rinascente, e giusto
Sarà che Turno sulla patria terra 110
Assidersi non possa, ei che Pylumno
Ad avo e a madre tien l'alma Venilia?
E perchè i Teucri con nemiche faci
Guerra movono al Lazio, gli altrui campi
Soggiogono, saccheggiano, e circondano
I suoceri, dai generi distaccano
Le spose, colla man pace chiedendo,
Mentre le poppe minacciose han d'armi?
Ai Greci tor di mano Enea tu puoi
E a sua imagine il vuoto aere e le nebbie 120
Comporre, d'Ilio convertir le navi

In altrettante ninfe, e a me gran colpa
Farai, se porgo alcun soccorso ai Rutili?
Enea è lontano e ignaro; ebbene, ma pure
Sono l'alta Citera e Idalio e Pafo
Tue sedi, perchè dunque una contrada
Già pregna di conflitti e bellicosi
Cori tu vieni a inferocir? Son io,
Che le frige fortune dubbie omai
A rovesciare attendo! Ma chi espone 130
De' Greci all'ira i Dardani meschini?
Chi fu cagion che si accorresse all'armi
Dall'Asia e dall'Europa? e col femminile
Ratto chi ruppe fè? Della Spartana
L'adultero Trojan forse io condussi
Alla conquista, o gli ho donato l'armi,
Fomentando le belliche faville?
Dovevi allor pe' tuoi tremare; adesso
Tardi e a torto ti lagni, e scagli accuse
Insensate.

Così Giuno parlò. 140

Tutti fremean con differente assenso
Gli Dei, siccome nella selva i primi
Venti chiusi susurrano, un rumore
Cupo destando, che al nocchier vicina
Avvisa la tempesta. Quindi il Padre
Onnipotente, che il poter supremo
Tien su ogni cosa, conchiudea, e al suo dire
Ammuti degli Dei l'alta dimora,
L'ima terra tremò, l'aure sublimi
Tacquero, i venticelli si arrestaro, 150
E le sue placid'onde il mar distese: --
Negli animi accogliete i detti miei,
E scolpiti vi restin. Giacchè in lega
I Teucri unir cogl'Itali non puossi,
Nè a un fine piegan le discordie vostre;
Ch'abbia un dei duo sorte qualunque, e arrida
Pure la speme ai Rutili od ai Teucri,
Impassibil vedrò; voglia il destino
Dai Rutili di assedio Troja stretta
Per proprio fallo, o per nemici avvisi; 160
Altresì avvenga duro evento ai Rutili.
Fortuna o lutto a ciaschedun prepari
Ciò ch'egli ha ordito; ma il Signor de' Numi

Con tutti ugual fia sempre; si apriranno
I fati la lor via. — Dell' infernale
Fratel giura pei gorgi e pei torrenti
Di pece, per le rive inabissate,
E col suo cenno fa tremar l' Olimpo. —
Al dire posto fin, dall' aureo soglio
Si leva, e il Padre in mezzo a lor gli Dei 170
Alle stanze accompagnano.

Frattanto

I Rutili si affollan minacciosi
Alle porte dinanzi, e cogli strali
I Dardani atterrando, la muraglia
Circondano di fochi. Ai Teuceri allora
Serrati nella cinta di fuggire
Manca ogni speme, e se ne stanno indarno
Sulle torri, meschini! e per le mura
In raro cerchio sparsi. Asio tra i primi
L' Imbraside e il figliuol d' Icetaone 180

Timète, i due di Assàraco ed il vecchio
Timbre e Càstore insieme, ed a compagni
Dall' alta Licia avean Temone e Chiaro
Ed ambo di Sarpèdone i fratelli.
Porta il lirnessio Acmon sui poderosi
Omeri un sasso, non esigua parte
Di monte, nè minor punto si mostra
Del padre Clizio e del fratel Menesto.
Altri coi dardi alla difesa, ed altri
Attendono coi sassi, e lancian fochi, 190
O adattano sul nervo le saette.

Il Dardanio fanciul degna premura
Di Venere, scoperto il nobil capo
Tra quelli ecco risplende, come fulge
Tra l' or limpida gemma, che sul crine
Brilla o sul petto, e come ad arte chiuso
Nell' oro o nell' oricio terebinto
Splende l' avorio. Sovra il latteo collo
Sparte cadon le chiome, cui raccoglie
Aureo cerchio flessibile. Te ancora 200
Videro i prodi a seminar ferite
E a inasprire di tosco le quadrella,
Te, Ismaro, magnanimo campione
Della meonia patria, ove il colono
Tratta pingui terreni, e sparge d' oro

Il Pattolo le arene. Pur Mnestèo
Fu qui presente, cui sublime agli astri
Levò il grido, che avea testè cacciato
Re Turno dalle mura, e Capi v' era
Onde Capua ebbe il nome. Della pugna 210
I cimenti durissimi tra questi
Son finora divisi.

Ma Enea intanto
Nel mezzo della notte il mar solcava.
Poichè da Evandro accomiatossi, e al campo
Degli Etrusci arrivò, viene al re innanzi
E la schiatta ed il nome gli dichiara,
E quanto chieda, e quanto arrechi ei stesso.
Gli espone quali forze a sè Mezenzio
Collegli, su che armate l'orgoglioso
Turno si appoggi, e degli umani eventi 220
L'aura infida notando, unisce i prieghi.
Nè Tarconte indugiò, si strinse in lega,
E insiem fuser le forze. I Lidii allora
Dall'oracolo sciolti sulle navi
Salir commessi per voler de' Numi
A stranio duce. Salpano, e va innanzi
D'Enea il legno, che sotto il rostro pinti
Porta i frigi leoni, e sopra stavvi
L'idèo monte, dolceissimo ricordo
Agli esuli trojani. Il grande Enea 230
Qui assiso pensa della guerra ai vari
Eventi, da sinistra egli ha Pallante
Al fianco, che il richiede or delle stelle,
Segno al cammino fra l'oscura notte,
Or di quanto sofferse in terra e in mare.

Aprite, o Muse l'Elicona, e il canto
Sciogliete a dire quali genti Enea
Seguisser, con qual' armi e con che navi
Solcassero i marosi. — Fendea primo
Con la Tigri ferrata i salsi flutti 240
Massico, mille giovani guidando
Che da Chiusi partirono e da Cosa;
Dardi, saette ed un legger turcasso
Teneano e l'arco dispensier di morte.
A paro gli veniva il torvo Abante,
Le cui schiere brillavano d'insigni
Armi vestite, e rifulgea la nave

Della effigie di Apolline dorata.
Populonia, sua patria, in guerra esperti
A lui seicento militi affidava. 250

Trecento l'Elba, ricca del metallo
Per la mano de' Calibi famoso.
Vien terzo Asila, d'uomini e di Numi
L'interprete, a cui parlano le fibre
Palpitanti e dell'etere le stelle,
Dei pennuti le lingue e del presago
Fulmine i lampi; ed ei con sè traeva
Densa di mille formidabil schiera
Di lance armati, che all'etrusca Pisa,
Ma di origine alfea, stavan soggetti. 260

Di vaghissimo aspetto lo seguia
Asture, che nell'armi variopinte
E nel corsiero confidando, seco
Trecento avea di un sol voler compagni.
E quelli da Cerete e di Mignone
Dalle contrade, e v'erano gli antichi
Pirgi e Gravisca d'insalubre clima.
Nè te, o Cinira, invitto condottiero
Sottacerò de' Liguri, e pur voglio 270

Di te parlar, benchè ti seguan pochi,
O Cupavone, a cui spiccan di cigno,
Paterna insegna, sul cimier le piume.
Amor ne fu cagion, giacchè si narra,
Che, mentre afflitto per Fetonte amato
Cigno, fra i pioppi e all'ombra delle piante
All'estinto sorelle, col suo canto
E con la musa il mesto amor molcea,
Invecchiando fra i carmi rivestissi
Di molli piume, si tolse alla terra, 280

E volò agli astri con le dolci note.
Il figlio con caterve di lui degne
Di remi a forza il gran centauro spinge.
Il mostro sovra l'acque minaccioso
Par che si levi, e contro l'onde scagli
Macigno smisurato, mentre l'ampia
Carena l'alto mare va solcando.

Garzoni adduce dalle patrie sponde
Ocnò egli pure dell'etrusco fiume
E di Manto fatidica figliuolo,
Che alzò tue mura, e a te, Mantova, il nome 290

Impose della madre, per grand'avi
Mantova insigne! Di una stirpe sola
Pure non è, ma ne son tre le genti,
E ognuna quattro popoli ha soggetti;
Essa di tutti a capo dall'etrusco
Sangue il nerbo ritrae. Contro sè stesso
Anche di qua Mezenzio cinquecento
Armava, cui di verdi canne il Mincio
Inghirlandato su nemici pini
Dal Benaco pel mar contro gli adduce. 300
Aulèste altero se ne va, e al suo cenno
Cento remi flagellano il tranquillo
Mar, che ai colpi commovesi e spumeggia.
Questi è portato da un Tritone immane,
Che atterrir sembra l'onde con l'azzurra
Conca, nuotando fino al fianco immerso.
Ha nell'ispido volto d'uom sembianza,
Ma il ventre di balena, e sotto il petto
Semiferino spuman l'onde infrante.
Tanti scelti guerrier su trenta navi 310
Movon d'Ilio a difesa, e i salsi campi
Secano con le prue di ferro armate.

Tramontato era il giorno, e l'alma Luna
Col notturno suo carro l'etra fende.
Enea però, cui delle cure il peso
Tien desto, del timon siede al governo,
E le vele corregge; quando incontro
A mezza via delle compagne il coro
Ecco gli move; quelle navi stesse, 320
Che dall'alma Cibeles fur create
Dive marine, allor che i sacri legni
Ella in ninfe converse. A nuoto in fila
Tante a paro venian l'equoreo piano
Sfiorando, quante pria ferrate prore
Stavan sul lido. Ravvisan da lunge
Il duce, e le lor danze al suo cospetto
Intrecciano. Fra lor Cimodocèa
Egregia parlatrice gli vien dietro,
Colla destra attenendosi alla poppa;
E, il tergo sollevato, sotto l'onde 330
Calme remeggia colla manca mano.
E a lui di tutto ignaro si favella:
Stirpe di Numi, Enea, tu vegli ancora,

Veglia, e le funi alle tue navi allenta.
Noi pini delle idèe sacrate cime,
Ora dive del mar, della tua flotta
I legni fummo; perocchè allor quando
Il Rutilo fellone ci premea
Alla fuga coll'armi e colle fiamme,
Rompemmo, benchè invite, i nodi tuoi; 340
E di te in traccia or siam pel mar. Quai vedi,
L'alma Cibele al nostro mal pietosa
Mutonne, di esser Dee ne concedea
E di viver nell'onde. Ma il tuo figlio
Ascanio tra le mura e tra le fosse
È chiuso, dei Latin dall'orrid' aste
Cinto e dagli archi. Gli assegnati luoghi
Occupati già son dai cavalieri
Arcadi assieme ai valorosi Etrusci.
Ma Turno a quei le proprie torme oppone, 350
Perchè uniti non possano accamparsi;
Dunque ti affretta, e allo spuntar del giorno
Ordina le tue schiere alla battaglia.
L'invitto scudò che a te diè lo stesso
Ignipotentè, e ne fea d'oro i lembi,
Imbraccia; di doman, credimi, il sole
Vedrà monti di rutilo macello.
E qui fini, ma siccom'era esperta
Navigatrice nel partir sospinse
Con le man l'alta poppa, che fuggia 360
Più di strale veloce e di saetta,
Che il vento adegui. Di quel legno il corso
Gli altri tutti nguagliar. Stupisce ignaro
Il trojano Anchisiade, ma pure
Rinfrancasi all'augurio, e riguardando
Il cielo, breve scioglie una preghiera:
De' Numi, o idèa gran genitrice, a cui
Sono i gioghi di Dindimo sì cari
E le città turrette e i due leoni
Al cocchio avvezzi, te mia guida invoco 370
Or nella pugna, tu m'invia l'augurio,
E alla vittoria i Frigi su' tuoi passi
Indrizza.

Ciò sol disse, e intanto il giorno,
Le tenebre fuggate, ritornava
Luminoso, Enea prima invita i soci

A star pronti al comando e a preparare
I cori all' armi per pagnar da forti.
Come di fronte dall' eccelsa poppa
Gli si offerse i Teucri sugli spaldi;
Con la sinistra sollevò lo scudo 380
Scintillante di raggi. Acute agli astri
Dalle mura salirono le grida
Dei Dardani; la speme rinascente
Suscita l' ire, e già dardi e saette
Scagliano col rumor, che le strimonie
Grù, per l' aere foriere di tempesta
Destano liete d' involarsi al nembo.
Gl' itali e il duce lor da meraviglia
Sono compresi nel vedere al lido
Volte le prore, e tutto il mar commosso 390
Volgersi loro incontro ad abbracciarle.
Arde l' elmo di Enea, dal suo cimiero
Escono fiamme, e l' aureo scudo emette
Vasto incendio di lampi. In simil guisa
Nelle notti serene le comete
Tristamente rosseggiano di sangue;
O di Sirio la luce gli affannati
Mortai di sete e di malor contrista,
E d' atro lume il ciel sparge nascendo.
All' animoso Turno la speranza 400
Non manca pur di prevenirli al lido
E d' impedire ad essi la discesa:
Perciò le schiere in cotal modo infiamma:
Il desir vostro di pugnare a petto
Coi Trojani ecco è pago. Marte stesso,
O prodi, è in vostre man. Delle consorti
E dei Lari sia memore ciascuno,
E il vanto avito e le gagliarde imprese
Vi spronino. Corriam di cuore all' onde,
Finchè trepidi uscendo con mal fermo 410
Piede scendono al suol. La sorte arride
Agli animosi. Qui finì, volgendo
Tra sè quali condurre alla battaglia
E quai lasciare dell' assedio al campo.
Intanto Enea i compagni dalle navi
Sui ponti sbarca. Molti, allor che l' onda
Languente dalle arene si ritira,
Saltano in secco, altri pei remi al lido

Calansi. Ma Tarconte il guardo volge
Alla riva; e non dove bolle il flutto, 420
O romoreggia con le spume infrante,
Ma là che il mar più calmo con crescente
Acque si avanza, volge d'improvviso
Le prore, e i soci rincorando, esclama:
Chinatevi sui remi, e di gran forza
Spingetevi alla spiaggia; coi ferrati
Rostri si sguarci la nemica riva,
E la stessa carena il solco s'apra;
Pur di arrivarvi frangansi le poppe,
Ciò nulla io curo, purchè il suol ne prema. 430
Poichè Tarconte così disse, i soci
Dan mano ai remi, e le spumanti prore
Indrizzano precipiti del Lazio
Ai campi, finchè presi nell' arena
Fermansi i rostri. Là siedono illese
Le navi tutte; ma non già, o Tarconte,
La tua, che flagellata dai marosi
Resta pendente su ricurva roccia,
E a lungo vacillando si sostiene,
Finchè si sfascia, e in mezzo ai flutti espone 440
Quanti dentro capianvi, che impediti
Sono dai rotti remi e dai sedili
Galleggianti, ed il piè cede sospinto
Dal rifluir dell' onde.

Nè da indugio
Turno è tenuto, ma trascina intera
Verso i Teucri l' armata furibondo,
E contro a lor sul lido la dispone.
Danno il segnale.

A trar della battaglia
Gli auspici prima degli agresti assale
Enea la turba, dei Latin fa strage, 450
Ed uccide Teron, che sovra ogni altro
Di membra poderose ardi spontaneo
Sfidarlo. A lui, con la sua spada il ferreo
Scudo passando e la corazza d' oro
Lucente, aperse il fianco. Di poi Lica
Feri, che tratto dell' estinta madre
Dalle viscere, a te, Febo, fu sacro,
Giacchè al nascente di scampar dal ferro
Fu dato. Nè lontano al suol distese

Cissèo gagliardo e Già d'immensa mole, 460
Che atterravan le schiere con la clava;
Nè ad essi l'armi d'Ercole e le forti
Mani giovar, nè il genitor Melampo
Già compagno di Alcide, finchè al dio
Arena di travagli fu la terra.
E contro Faro ciarlatore insano
Una freccia scagliò, che nell'aperta
Gola s'infisse. E tu Cidone ancora,
Insano! per seguir Clizio novello
Tuo gaudio, a cui la giovinetta guancia 470
Della prima lanugine biondeggia,
Quivi disteso per la man di Enea,
O sciagurato, giaceresti, tolto
De' giovani all'amor, che sempre t'arse;
Se di fratelli la coorte unita,
Nobil prole di Forco, in tua difesa
Non sorgeva. Di numero eran sette
E sette dardi gli scagliar, che in parte
Dallo scudo e dall'elmo son respinti,
E da Venere stessa deviati 480
Gli altri così, che ne scalfiro appena
Le membra. Tosto volto al fido Acate
Enea esclama: Qua l'armi ora mi porgi,
Che de' Greci s'infissero nel petto
Sui campi d'Ilio, nè di quelle alcuna
Contro ai Rutili invan la destra mia
Avventerà. Subitamente afferra
Una grand'asta, che sospinta vola;
Il ferreo scudo di Meon trapassa,
E la via s'apre per l'usbergo al core. 490
Alcanore gli è a tergo, ed il cadente
Fratello con la destra sostenea;
L'asta del sangue di Meon vermiglia
L'impeto segue della spinta, e fiede
Alcanore nel braccio e dalle spalle
Pende pei nervi la già morta mano.
Numitor dei fratelli dalle membra
Tragge quell'arma, e contro Enea la scaglia,
Nè lo colpisce, ma del grande Acate
Sfiora la coscia.
Quivi Clauso arriva, 500
Che, fidando ne' suoi giovani spirti

E ne' Sabini, da lontan feriva
Drïope sotto il mento con l'acuta
Lancia, che dentro mortalmente infissa
Gli trapassò la gola, e gli spegnea
Con la voce la vita. Il suol percosse
Ei con la fronte, e dalla bocca un largo
Rio di sangue versò. Tre pur distese
Di Tracia scesi dall'antica schiatta
Di Borea, e tre che il genitore Idante 510
E le contrade ismariche spediro,
Ciascuno ucciso con diversa morte.
Alèso quindi e le caterve Aurunche
Accorrono e con loro di Nettuno
Messapo il figlio pei destrier famoso;
A vicenda essi tentano scacciarsi;
E pugnasi d'Italia sull'entrata.
Come talora per gli aerei spazi
Con pari forza e ardir cozzan tra loro
I venti, nè gli stessi, nè i marosi 520
Calmansi, nè le nubi, ma la zuffa
A lungo furibonda e incerta dura;
Non altrimenti le trojane squadre
E le latine accapigliate e strette
Corpo a corpo combattonsi.

Dall'altra
Parte, dove divelti arbori e sassi
Rotanti il fiume travolgea, Pallante,
Come gli Arcadi vide non avvezzi
A pedestre tenzon dai lor cavalli
Scendere, perchè il loco era impedito, 530
E all'inseguente Lazio dar le terga,
Ciò che solo restava in quel supremo
Istante, or con le preci, or con amari
Detti li accende: O miei compagni, e dove
Fuggite? Ah! no per voi, per le ammirate
Gagliarde imprese, per le vinte guerre,
Di re Evandro pel nome e per la speme
Vostra, ch'io arrivi alla paterna altezza,
Non si riponga nel fuggir salute,
Rompete fra costor la via col ferro. 540
Degl'inseguenti ov'è lo stuol più fitto
Ivi la patria gloriosa appella
Me con voi vostro duce. Dei non sono

Coloro, che c'inseguon, son mortali,
Che premono mortali, e noi com'essi
Mano ed animi abbiamo. Immensa sbarra
Il pelago ci oppone, e il lido stesso
Il fuggir nostro arresta. Dunque andremo
Del mare in traccia o della nuova Troja?

Disse, e tra il folto de' nemici irruppe. 550

Ad incontrarlo il rio destino indusse
Lago pel primo, e mentre dal terreno
Questi svelle un macigno di gran peso,
L'altro il colpisce con un'asta, dove
Le coste dalla spina son divise;

Poi riprende quel telo già nell'ossa
Confitto. In quell'istante nol sorprese
Isbon, come avea speme, perchè mentre
Infuriava per l'atroce morte

Dell'amico, Pallante lui ferisce 560

Incauto e frettoloso, e nel polmone
La spada gli nasconde. Di qua Stenelo
E dell'antico stipite di Reto

Anche Antemolo assale, che d'incesto
Osò macchiar della matrigna il letto.

E nei Rutili campi voi puranco,

Laride e Timbre ad un sol parto usciti,
Cadeste, daucia prole, in tutto uguali,
Indistinti, error dolce ai genitori;

Ma in dura guisa ora vi fa Pallante 570

Diversi, perchè a te recide, o Timbro,

L'Evandrio ferro il capo, e te ricerca,

Laride, la tua destra già troncata,

Le cui dita agitandosi convulse

Par che il brando maneggin semivive.

Gli Arcadi allora dal consiglio accesi

Di Pallante, ammirandone le geste

Insigni, per dolore e per vergogna

Affrontano i nemici. Allor Pallante

Reteo sopra una biga fuggitivo 580

Trapassa; tanto fu d'indugio ad Ilo,

Perchè ad Ilo da lungi egli diresse

La valid'asta, onde colpi Reteo,

Che toglievasi a voi, prodi fratelli

Teutra e Tiro; dal cocchio or traboccato

Batte il rutilo suol colle calcagna.

Così, se allo spirar delle bramate
Aure estive un pastore a varie parti
Di un bosco incendio appicchi, sì che il foco
Fino al centro volando, quanto è vasta 590
Arda la selva in una orribil vampa;
Egli seduto le vincenti fiamme
Pago mira dall'alto: de' compagni
L'alme così come in un sol si uniro
Di Pallante a sostegno. Ma vien contro
Il belligero Aleso, e si restringe
Nell'armi sue. Demodoco e Fereto
E Ladona egli uccide, e coll'acciario
Fulgido tronca di Strimon la destra
Rivolta alla sua gola, e sì colpisce 600
Il capo di Toante con un sasso,
Che insieme al sangue ed al cervel ne manda
Al suol l'ossa disperse. — Il genitore,
Che prevedea i destini, in una selva
Nascose Aleso; però quando al veglio
Gli occhi si chiuser del futuro accorti,
Le Parche gli fur sopra e lo sacraro
Agli strali di Evandro; onde Pallante,
Questo prego sciogliendo gli va incontro:
Dà, o divin Tebro a questo dardo, ch'ora 610
Io son pronto a lanciar, fortuna e strada
A ritrovar del duro Aleso il petto,
E a una tua quercia appenderò quest'armi
E dell'eroe le spoglie. Il dio lo intese,
E mentre Aleso ricopria Imeone
Offre all'arcadio ferro il petto inerme.
Infelice!

Ma Lauso, che gran parte
Sostenea della pugna, non permise,
Che per la morte del campion le schiere
Piegassero atterrite, e primo uccide 620
L'opposto Abante, che più dura ed aspra
Rendea la mischia. Cadono di Arcadia
Le schiere, cadon le falangi etrusce
E voi pure, o Trojani, non colpiti
Nella strage dai Greci! Con uguali
Forze, con pari duci ambo le armate
Si affrontano, concorrono perfino
L'ultime schiere, fan di armati un globo

Tal, che i dardi non trovan, nè le mani
Libero campo. Minaccioso incalza 630
Di qua Pallante, di là opponsi Lauso,
Per beltà egregi, nè diversi molto
Negli anni; pur negato aveano a entrambi
Di ritornare alla lor patria i fati.
Nullamen dell' Olimpo il gran signore
Non volle, che tra loro ad azzuffarsi
Venisser mai, chè di maggior nemico
Per man la morte già li attende.

Intanto
Di succedere a Lauso l'alma suora
Turno avvisa, che aprendo col veloce 640
Cocchio le fitte schiere ai suoi rivolto:
Di combatter si cessi, io sol mi avanzo
Contro Pallantè, perchè a me dovuto;
E bramerei, che spettator qui fosse
Il padre stesso. — Ritirarsi tosto
Dalla pianura i suoi. Maravigliato
Al fier comando il giovane e al vedere
I Rutili allo sgombero sì pronti,
Turno affissa, misurane col guardo
Il poderoso aspetto, e con feroce 650
Piglio lungi ogni cosa rimirando,
Dell'orgoglioso sire alle parole
Così risponde: O con le opime spoglie
A te rapite, oppur con nobil morte
M'illustrerò. Sì l'un che l'altro evento
Accoglierà con pari calma il padre,
Nè d'uopo è di minacce. Qui finiva,
E del campo inoltravasi nel mezzo.

In core il sangue agli Arcadi si gela
Per tema. Dalla biga Turno è a terra 660
Di un salto, risoluto di assalirlo
A piedi e da vicino. E qual leone,
Se da un'altura ne' sopposti campi
Scopra da lungi un toro prepararsi
Alla lotta, si spinge come a volo;
Dell'irruente Turno fu lo slancio
Non diverso.

Pallante come prima
A tiro il vede, spera di colpirlo,
Se la fortuna il generoso ardire

Alle forze non pari gli asseconi, 670
E in questa guisa volge i preghi all'etra:
Pel tetto, che ti offerse il padre mio,
E per le mense, a cui stranier sedesti,
Nel gran periglio mi soccorri, o Alcide;
Scorga il rival co' semispenti lumi,
Che dell'armi cruento io lo dispogli,
E me suo vincitore i moribondi
Sguardi sopportin. — Del garzon la prece
Intese Alcide, e il gran dolor nell'imo
Cuore premendo, inutilmente pianse. 680
Allora Giove con pietosi detti
Ad Ercole favella: Ciascheduno
Fisso ha il suo giorno, ratto a ognun trascorre
E irreparabil della vita il tempo.
Ma che il nome per l'opere sorviva
Virtù sola può far. Sotto l'eccelse
Mura di Troja caddero pur tanti
Figli di Numi, e insiem con quei periva
Sarpedonte pur mio; lo stesso Turno
Chiamato dai destini tocca il fine 690
Dell'etade assegnatagli. Qui tacque,
E da rutili campi levò il guardo.
E già Pallante di gran forza scaglia
L'asta, e il fulgido acciar dalla guaina
Tragge. Quella volando colpi, dove
Il bracciale sull'omero finisce,
E tra quel nodo e i lembi dello scudo
Giunge appena in un punto l'ampia mole
A scalfire di Turno. Questi allora
Una gran trave di ferrata punta, 700
Che a lungo bilanciò tra le sue mani,
Lancia contro Pallante, e così esclama:
Vedi, se l'asta mia più addentro vada. —
Disse, ed il telo per gagliarda spinta
Lo scudo gli trapassa e quante piastre
Di ferro lo avvolgevano di bronzo
E di taurina pelle, perforando
E la corazza e il vasto petto insieme.
Strappa invano il garzon dalla ferita
Il caldo telo, e per la stessa via 710
Fugge il sangue e la vita. Sulla piaga
Ricurvasi, tuonargli sopra l'armi,

E il nemico terren premer dovette
Colla cruenta bocca. Turno allora
Soprastandogli esclama: Arcadi, or voi
Memori a Evandro i detti miei recate.
Qual si mertò, glielo rimando, e a lui
Lascio il conforto, che di esequie onori
E di sepolcro il figlio; nè per poco
A Enea egli offerse la sua destra e il tetto! 720
E col sinistro piè, così dicendo,
Calca l'esangue, e gli rapisce il cinto
Pesante, ov'era il gran delitto impresso
Di quella notte nuziale, in cui
Del giovane drappel nefanda strage
Fer le Danaidi; e si vedeano i letti
Insanguinati, che di Eurizio il figlio
Clono scolpi su grosse piastre d'oro;
E Turno di tal preda possessore
Trionfa e gode. — O mente umana ignara 730
De' suoi destin, delle future sorti,
E di freno pur troppo non capace,
Se un'aura sola di favor le spiri!
Verrà l'ora, che Turno il maggior prezzo
Daria per non aver Pallante ucciso,
E questo giorno abborrirà e tai spoglie!
Ma i compagni accalcandosi piangenti
Riportano con gemiti Pallante
Composto sullo scudo. Oh! qual cordoglio,
Qual vanto arrechi si tornando al padre! 740
Il giorno, in cui nascesti alle battaglie
È di tua fine il giorno, ma sul campo
Alti mucchi di Rutili tu lasci!

Nè il grido sol di tanto danno arriva
A Enea, ma fin l'autor con sicurezza
Gli si riporta, e che per poco i suoi
Vinti non sono e che il momento è giunto
Di soccorrerli pria che sian fuggiti.
Col brando atterra ciò che gli si oppone,
Ed attraverso alla grand'oste infuria 750
E si fa via col ferro, ricercando,
Turno, di te per la novella strage
Inorgoglito. Agli occhi suoi davanti
Stan Pallante ed Evandro e quelle mense,
A cui dapprima forestier si assise,

E le congiunte destre. Di Sulmona
Pertanto quattro giovani rapisce
E altrettanti cresciuti dell' Ufente
In riva per offrir vivi sull' are
Ai mani di Pallante in olocausto, 760
E spargere sul rogo del captivo
Sangue le fiamme. A Mago da lontano
Scagliò nemico telo, sotto a cui
Incurvasi l' astuto, sì che l' asta
Tremolante passando gli sorvola.
Supplice tosto abbraccia le ginocchia
Di Enea, e gli parla: Pei paterni mani
E per la speme del crescente Giulò
Riserbami, ti prego, al figlio mio
E al genitor. Di gran prosapia io sono, 770
I miei tesor di cesellato argento
Giaccion con l' oro coniato e in massa
Molto addentro sepolti. La vittoria
Da' Teuceri, s' anco io viva, non fia tolta,
Nè la vita di un sol tanta jattura
Vi arrecherà. Ciò disse, e gli rispose
Enea: I tesori che tu a me prometti
Lega ai figli. Di guerra tai commerci
Turno, ucciso Pallante, fra noi tolse;
Così vuol la paterna ombra di Anchise 780
E così assente Giulò figliuol mio.
Fini, e l' elmo gli afferra con la mano,
E del supplice il collo ripiegando,
Infino all' elsa gli addentrò l' acciario.
Emonide non lungi si trovava
Sacerdote di Febo e di Latona,
A cui l' infula sacra cingea il capo
Di bende, tutto rilucente d' armi
E di superbe vesti. Egli assalito
Nel fuggire pel campo a terra cade, 790
Ed Enea soprastandogli il trafigge,
E di mortale tenebra lo copre.
L' armi elette sugli omeri Sergesto
A te, o Gradivo, per trofeo riporta.
Rinforzan la battaglia di Vulcano,
Cecolo, il figlio, e Umbrone, che dai monti
Venne de' Marsi. Contro ad essi infuria
Enea. Colla sua spada gittò a terra

La sinistra di Ansure e l'ampio cerchio
Dello scudo. Parole altitonanti 800
Egli profferse, confidava in quelle,
E teneasi dappiù ch'egli non fosse,
Tarda etade sognando e la più lunga
Canizie.

Contro l'infiammato Enea
Con fulgid' armi avvanzasi Tarquito
Baldanzoso, cui Driope la ninfa
Un dì produsse al boschereccio Fauno.
Ma il Dardano lo scudo alla corazza
Figgendogli con l'asta, mandò al suolo
La cervice di lui, che invan pregava, 810
E volea dir più cose. Enea quel tronco
Rotolando ancor tiepido e cruento,
Sopra si sfoga con nemici detti:
Terribile guerrier, qui alfin tu giaci!
Nè l'amorosa madre te di zolle
Ricoprirà, nè peserà sul frale
Tuo la terra del tumulto paterno.

Di ferì augelli sarai pasto, o l'onda
Ti assorbirà nei gorgi, e gli affamati
Pesci tu sazierai delle tue piaghe! 820

Anteo e Lica indi assale e il forte Numa
Ed il biondo Carmete, ch'era figlio
A Volscente magnanimo, di campi
Fra gl'itali il più ricco e regnatore
Della tacita Amicla. Qual novello
Egeone, che cento braccia, è fama,
E cento mani avesse, e da cinquanta
Bocche spirasse e da cinquanta petti
Il foco, allor che ai fulmini di Giove
Col tuonar degli scudi e degli acciari 830
Squillanti rispondea; non altrimenti
Inferociva Enea per tutto il campo,
Quando una volta intiepidì nel sangue
La spada. Ed ecco di Nifèo vien contro
All'ostil petto e ai quattro corridori,
Che fremente veggendolo inoltrarsi
Rivoltansi fuggendo per la tema,
E, rovesciato il duce, al lido il carro
Trascinano.

Tirati da due bianchi

Destrier Lùcago e Ligeri nel mezzo 840
Si spingono. Ma Ligeri coi freni
Ambo regge i cavalli, mentre in giro
Ruota la spada Lùcago feroce.
Nè di cotanto ardire furibondi
Enea li soffre, ma vien contro ad essi
Con l'asta formidabile. Favella
Ligeri a lui: Non vedi ora i cavalli
Di Diomede, nè di Achille il cocchio,
O i frigi campi; ma venisti dove
De' tuoi giorni ti attende e delle pugne 850
La meta. A cotai detti, che l'insano
Ligeri diffondea forte vociando,
Nulla soggiunse il teucro eroe, ma contro
Una freccia gli scaglia. E mentre chino
Lùcago colla spada i suoi corsieri
Flagella, e innanzi il manco piè sporgendo
A combatter preparasi, già l'asta
Del rilucente scudo ai lembi estremi
Giunta perfora l'inguine a sinistra
E sul campo il rovescia moribondo. 860
Enea pertanto con amari detti
A lui favella: O Lùcago, ma pure
I tuoi cavalli con vil fuga il cocchio
Non han tradito, nè per ombra vana
Dal campo si ritrassero; tu stesso
Il carro, giù saltando, abbandonasti
Al corso. In così dir ambo i destrieri
Rapisce. Ma il fratello a tese palme,
Sceso dal carro, lo pregò in tal guisa:
Da te pei genitori, che crearti 870
Guerrier si prode, questa vita imploro,
Tu la mia prece accogli. A lui, che ancora
Volea dir molte cose, Enea risponde:
Così non favellasti a me poc' anzi,
Or muori, e non lasciar solo il fratello;
E con la spada gli squarciava il petto,
Che racchiudea la vita. Di tai morti
Il teucro duce seminava i campi,
A guisa di torrente furibondo
E d'atro nembo. Irrompono alla fine 880
E abandonan le mura Ascanio il primo

E le trojane squadre inutilmente
Assediate omai. —

Così a Giunone
Giove pel primo favellava intanto:
O sorella, o dolcissima consorte;
Venere, come pensi, nè t'inganni,
E de' Teucri il sostegno, perchè in guerra
Forte non è la destra lor, nè fiere
Han l'alme, o pari ai perigliosi eventi.

A lui Giuno commossa: E perchè mai, 890

Consorte graziosissimo, me afflitta
E trepidante co' tuoi detti affanni?

Oh! se l'amor di un tempo, e ch'oggi ancora

In te regnar dovria, tu mi serbassi,

Certo che, onnipotente qual tu sei,

A me non negheresti di ritrarre

Turno dalle battaglie e di serbarlo

Illeso a Dauno padre suo. Ma dunque

Pera, e vendetta nel pio sangue i Teucri

S'abbiano. Pure dall'eterna schiatta 900

Il nome derivò, Pilumno stesso

Quarto padre fu a Turno, e l'are tue

Questi con larga man spesso di molti

Doni coperse. — Dell'etereo Olimpo

Il re breve rispose: Da me indugio

Se tu ricerchi all'imminente fato.

E breve tempo, pria ch'egli soccomba,

E sol per questo il mio poter tu invochi;

Al prossimo suo fine colla fuga

Togli Turno tu stessa. Il tuo desio 910

Fin qui pago sarà. Ma se più grande

Favor che non mi sveli, ti sta in core,

E diverse tu brami della guerra

Le sorti, e che si cangi ordine aneli,

Invano sperì. — Lagrimante Giuno:

E che saria, se ciò che dirmi a voce

T'è greve, nel tuo cor mi concedessi,

E la vita di Turno alfin sicura

Restasse. Oh! triste all'innocente un fine

Spetta, o l'error dal vero mi allontana! 920

Deh! foss'io pure da fallace tema

Illusa, e tu, che il puoi, ridur più mite

Il tuo pensier volessi.

Ella, ciò detto,
Cinta di nubi discendea dal cielo
E per l'aere destando atra procella
Delle dardane schiere e de' Latini
Si volse al campo. Qui di vuota nebbia
Inane larva, che di Enea l'aspetto,
Maraviglioso inganno! raffigura,
Veste d'armi trojane, l'aureo scudo 930
Ne finge ed il cimier nel divin capo,
E, senza vita, la parola, il suono
Nel fantasma ne simula ed il passo.
Tai, com'è fama, vagolar de' morti
Si veggon l'ombre, e tali arreca il sonno
Illusioni agli assopiti sensi.
Ed ecco lieta fra le prime schiere
Esulta quell'immagine, e coll'armi
E colla voce provocando irrita
L'eroe, che le si oppone e da lontano 940
Contro le scaglia stridula saetta;
Ed essa, il tergo volto, sen fuggia.
Turno credendo, che il nemico Enea
Si ritirasse allora, dalla vana
Speme occupato: Dove fuggi, Enea,
E abbandoni così la fidanzata?
Da questa destra quei terreni avrai,
Per cui l'onde solcasti. Con tal grido
L'insegue ratto, e balenar fa il brando,
Nè sospetta, che il vento se ne porti 950
Il vanto suo. — Per caso lungo il lido
Stava legato ad un gran sasso il legno,
Che addotto avea dalle Clausine spiagge
Il rege Osinio; esposte eran le scale
E pronto il ponte. Trepida quell'ombra
Giunge al legno fuggendo, e vi si asconde.
Nè Turno indugia ad inseguirla, e ratto
Monta le scale, ed oltrepassa il ponte.
Toccò appena la prora, che Giunone 960
Rompe la fune, e pel commosso mare
In fuga volge la strappata nave.
Allor la lieve immagine latebre
Più non ricerca, ma volando all'etra
Entro una oscura nube si confonde.
Ma di Turno lontan va in traccia Enea

Fra l'armi, e quanti egli per via ritrova,
All'orco spinge, mentre Turno solca
I marosi dal turbine portato.
Ignaro di ogni cosa indietro ei guarda,
E del suo scampo ingrato ambo le mani 970
Insiem col grido verso il ciel solleva:
Onnipotente genitor, di eccessi
Dunque sì neri, tu mi credi reo,
Giacchè or mi destini a sì gran pena?
Dove mi si trascina, e donde tratto?
Qual fuga è questa, e di qual onta poi,
Se torno, coprirommi? O di Laurento
Alla cittade riederò e a' miei fidi?
Or che diranno i miei seguaci al campo
Da me lasciati, oh mia vergogna! in preda 980
A indegna morte? e già parmi dispersi
Vederli. Già li ascolto moribondi
Gemere. Che farò? quale abbastanza
Profondo abisso si aprirà a ingoiarmi?
O venti, voi piuttosto, ve ne prego,
Ed è questo ch'io bramo, ad una rupe,
Contro uno scoglio sospingete il legno,
E delle sirti ne' temuti guadi
Mi seppellite, dove rintracciarmi
I Rutili non possano, nè spargasi 990
Della mia infamia il suon. — Così pregando,
Fra due partiti l'animo gli ondeggia,
Se per cotanto suo rossor la spada
Impugnar debba e trapassarsi il petto,
O nel mare lanciarsi e al curvo lido
Volgersi a nuoto e de' Trojani a fronte
Ricomparir nell'armi. Ben tre volte
Ambo le vie tentò, ma la gran Giuno
Altrettante il ritenne a lui pietosa,
E ne calmò le smanie. L'alto mare 1000
Solca, e portato dal favor dell'aure
E dell'onde fluenti vien di Dauno,
Suo genitore, alla cittade antica.
Acceso d'ira nella mischia intanto
Entra Mezenzio per divino impulso
Ad assalire i Dardani vincenti.
Come un sol uomo le falangi etrusce
Concorrono, ed insiem contro a lui solo

Ed a quell'un sovrastan con le fitte
Aste e con gli odi. Ed egli, come rupe, 1010
Che alla furia de' venti e all'onde esposta
Il furore sopporta e le minacce
Della terra e del ciel, restando immota,
Abbatte prima di Dolicaone,
Ebro, il figlio, ed insiem Latago e Palmo
Fuggitivo; ma Latago ei sorprese
Nella testa e nel viso con un sasso,
Di monte grossa parte; a Palmo poi,
Troncate le ginocchia, lentamente
Avvolgersi lo lascia e a Lauso l'armi 1020
Dona e il cimier, perchè se n'orni l'elmo.
Il frigio Evante uccide e ancor Minante
A Paride compagno e d'anni uguale,
Che ad Àmico produsse la consorte,
La notte stessa, in cui di fiamme pregna
Ecuba, figlia di Cissèo, diè in luce
Paride a Troja. Sul natio terreno
Pari cadeo, ma di Laurento i lidi
Sconosciuto raccolgono Minante.
Come cinghial, che dagli alpestri gioghi 1030
Cacciar col morso i cani, per gran tempo
Riparato dal Vesulo tra i pini
E di Laurento fra i canneti a lungo
Pasciuto nei pantan, quando all'agguato
Giunge, si arresta, orribil freme, e il dorso
Arruffa, nè accostarglisi alcun osa;
Ma da lontano colle frecce insieme
Lo assalgono sicuri e con le grida;
Ed esso in ogni punto digrignando
Impavido si ferma, e dal suo dorso 1040
I dardi scuote: non diverso appare
Mezenzio, contro cui giusta si accende
L'ira di tanti. Nè c'è un sol, che ardisca
Brandir la spada e contro lui lanciarsi.
Ma lo irritan con l'aste e con diffusi
Clamor da lungi.

Dai confini antichi
Di Corito era giunto il greco Acrone,
Che profugo incompiute avea lasciato
Le nozze. Appena il vide ancor lontano
Tra le schiere agitarsi con purpuree 1050

Penne, di nuzial ostro vestito;
Come leon che da rabbiosa fame
Spinto si aggira senza posa intorno
All' ampie stalle, e se fuggente un cervo
Di rigogliose corna scopra intanto
Oppur selvaggia capra, esulta e l' ampia
Gola spalanca, la sua chioma squassa,
E soprastando ai visceri sbranati,
Tuffa il rio labbro nel cruento bagno;
Ratto così Mezenzio fra i nemici 1060
Si scaglia, e atterra l' infelice Acrone,
Che coi piè batte la nemica polve,
E insanguina morendo l' arme infrante.
Nè Mezenzio degnossi di atterrare
Oròde, che fuggia, nè di ferirlo
Ignobilmente di uno strale al tergo;
Ma lo segue correndo e l' oltrepassa
Per incontrarlo, e verso lui di fronte
Slanciasi franco, di valor nell' armi
Capace più che di codardo assalto. 1070
Appoggiandosi allor col piè e coll' asta
Sul caduto esclamava: Il grande Orode,
Di questa pugna ragguardevol parte,
Ora giace. — I Latin lieto peana
Intuonano acclamanti, ed ei spirando:
Qual che tu sia, di me, senza vendetta,
Vincitor non sarai; nè dato a lungo
A te fia di esultare; ugual deslino
Vicin ti attende, e questo campo stesso
Tu disteso fra poco ingombrerai. 1080
A cui Mezenzio atroce sorridendo:
Or muori, di me poi de' Numi il padre
E degli uomini il re vedrà il da farsi!
Trassegli poscia il telo, e dura quiete
E ferreo sonno le aggravate luci
Chiusero alfine tra perpetua notte.
Cedico abbatte Alcàta, Sacratore
Idaspe, son distesi da Rapone
Orsente gagliardissimo e Partenio.
Messapo uccide Clonio ed Ericete 1090
Di Licaonia; il primo sul terreno
Dall' infrenabil corridor lanciato,
L' altro pedone pur pedone assale.

Quindi Agide Licio si avanzava:
Allor Valero dagli aviti spirti
Erede lo distese, e così fece
Salio di Tronio e di Salio Nealce,
Gran tirator di fromba e invito arciere.

Già la terribil pugna uguali rende
D'ambo le parti lo sterminio e il lutto, 1100
E di cadere e d'incalzarsi è pari
Tra vinti e vincitori la vicenda;

Ma entrambi pure ignorano la fuga.
L'inutile furor de' combattenti
Scorgeano i Numi con pietà dall' alte
Stanze di Giove, e li toccò sì rio
Affanno dei mortali. Da una parte

Venere guarda e dall' opposta Giuno;
E Tisifone intanto col flagello 1110
Tra le migliaia pallida si aggira.

Ma torbido squassando una grand' asta
Infra i nemici si cacciò Mezenzio;
Come il grande Orïon quando passeggia
Aprendosi la via pel mare immenso

Coi piè nel fondo, mentre l' alte spalle
Sovrastano ai marosi, o a lui simile,
Quando pei monti annoso orno tenendo,
Entra nel suolo, e tra le nubi il capo
Nasconde: tale appar Mezenzio armato.

Enea, come da lungi tra le schiere 1120
Lo vide, si prepara ad affrontarlo.

Ma intrepido ei si avanza, ed in sua mole
Saldo qual torre il gran campione aspetta.

Ed il tiro dell' asta con lo sguardo
Misurando, esclamò: La destra mia
E questo dardo, che a lanciar son pronto,

Mi sian validi numi, ed è mio voto,
O Lauso, rivestirti delle spoglie,

Che, dalle membra del predon rapite,
Saran per me del vinto Enea il trofeo. 1130

Tosto lungi scagliò stridula freccia,
Che nel suo vol respinta dallo scudo

L' egregio Antor lontano trafiggea
Infra le coste e il fianco; Antor di Alcide
Compagno, e d'Argo qui venuto a Evandro;
Con lui visse, e nell'itale contrade

Fermò dimora, ove uno stral non suo
Infelice! lo atterra; ei guarda il cielo,
E morendo la dolce Argo rammenta.

Avventò allora il pio Trojano l'asta, 1140
Che di triplice bronzo il cavo scudo
Munito e di tre tele e di tre cuoi
Trapassando, nell'inguine s'infigge,
E qui si arresta e le sue forze spegne.
Lieto al vedere dell'Etrusco il sangue,
Ratto dal fianco Enea tragge la spada,
E al pavido nemico già sovrasta.

Come Lauso ciò vide per l'amato
Suo genitor gemette, e il viso e il petto 1150
Di lagrime rigò. Nè te, o garzone,
Sottacerò di ricordanza degno,

Nè di tua morte acerba il rio destino,
Nè delle geste la pietà, se fede
Dai posterì a' tuoi mertì non si neghi.

Mentre Mezenzio inutile alla pugna
Ritraggesi legato, e dallo scudo
L'asta nemica di sferrar procura;
Il garzone precipite fra l'armi
Si mesce, colla mano ferma il brando 1160
A Enea, che per ferire lo solleva,
E a lungo trattenendolo, il ritarda.

Con gran clamor lo assecondaro i soci,
Perchè il padre protetto dallo scudo
Di Lauso campo avesse a ritirarsi,
E scaglian teli, e da lontan con l'aste
Offendono il nemico. Infuria Enea,
E con lo scudo si ripara. Come

Allor che al nembo in grandine disciolto
Ogni villano, ogni arator s'invola 1170
O quale il pellegrin tacito aspetta

Entro amico ricetta, oppur di un fiume
Sotto la riva o di una grotta in seno,
Ch'abbia fine la pioggia e il sol ritorni
Per compiere del dì l'opra e il cammino;
Così fra i teli da ogni parte avvolto
Enea nella battaglia si sostiene;
Finchè il nembo fierissimo ne duri,
E Lauso intanto rampognando incita:
Dove corri a morir? perchè t'impegni,

O improvvido, in cimenti, a cui non basti? 1180

La tua pietà t'inganna. — Ma quel folle

Più si fa baldo, e più terribil sorge

Allor lo sdegno nel dardanio duce,

E del viver di Lauso il filo estremo

Raccolgono le Parche; giacchè Enea

Entrò col ferro del garzon nel seno,

E quivi lo nascose, trapassando

Lo scudo, che non valse al provocante,

E la veste, che intesta avea la madre

Di sottil oro. Traboccò dal petto

1190

Il sangue, e abbandonato il corpo, ai Mani

Fra l'aure mesta rifuggì la vita.

Ma quando Enea ne vide impallidire

La faccia e illanguidir gli occhi morenti,

Dall'imo cor sospira, lo compiangi,

La sua destra gli stende, e già l'imago

Della paterna tenerezza il move:

Miserando fanciul! che mai per l'alte

Imprese ti offrirò? quale il pio Enea

Troverà premio pel tuo nobil core?

1200

Abbiti l'armi, che tua gioia furo,

E co' tuoi cari, se ciò stimi assai,

A riposare nell'avel t'invio.

Infelice daver! questo pensiero

Nella misera morte almen ti arrida,

Che dell'invitto Enea per man cadesti! —

Tosto impone ai compagni di affrettarsi,

Ed egli stesso il sollevò da terra

Sanguinante col crin per tosca usanza

Inanellato.

Il genitore intanto

1210

Del Tevere alla spiaggia ristagnava

Coll'onda la ferita, riposando

Il corpo a un tronco d'albero appoggiato;

Dai rami più da lungi pendea l'elmo,

E giacean le pesanti armi sul prato.

Stanno i suoi fidi a lui d'intorno, ed egro

Egli e anelante china il capo, stesa

Sovra il petto la barba gli scendea.

Molto di Lauso egli ricerca, e molti

Spedisce a richiamarlo e a riportargli

1220

Del mesto padre gli amorosi cenni.

Da estesa piaga il grande Lauso vinto
Sopra lo scudo lagrimando i soci
Esanime riportano. Del padre
L'alma presaga indovinò quel pianto
Da lungi, e la canizie d'atra polve
Cosparge, ed ambo verso il ciel le palme
Levate, sull'estinto si abbandona:
Di vivere, o figliuol, qual mi trattenne
Fiero desio, da sopportar che al brando 1230
Ostile succedesse per salvarmi
Chi da me nacque? Ed io padre respiro
Per queste piaghe tue, per la tua morte
Dunque son vivo? Me infelice! alfine
Questo colpo mi schiaccia, e il cor mi passa
Tanta ferita! Co' nefandi eccessi
Io stesso il nome tuo, figlio, macchiai,
Onde lo scettro mi fu tolto, e il giusto
Odio cacciommi dal paterno trono.
E io vivo ancor, mentre la patria e l're 1240
Cittadine han diritto alle mie pene?
Mentre mite di troppo saria stata
Qualunque morte per quest'alma rea?
Nè ancor mi tolsi agli uomini e alla luce?
Sì, mi torrò! Così dicendo alzossi
Sopra l'inferma coscia, e benchè sceme
Le forze gli rendesse l'alta piaga,
Non iscorato comandò, che a lui
Il destrier si menasse. In questo il vanto
Ed era in questo il suo conforto, e usciva 1250
Dalle battaglie vincitor con esso.
E avvilito veggendolo, comincia
A favellargli: O Rebo, già vivemmo
A lungo, se v'è cosa pe' mortali,
Che a lungo duri. O vincitor le spoglie
Oggi di Enea riporterai cruento,
Meco il lutto di Lauso vendicando,
O se chiusa è ogni via, del pari entrambi
Soccomberemo uniti. Nè cred'io,
Che generoso qual tu sei, soffrissi 1260
Sranier comando, e di trojan signore
Pago fossi. Diceva, e dal cavallo
Preso sul dorso, nell'usata posa
Vi si adagia, e le man di acuti strali

Empie; sul capo gli risplende l'elmo
Di equine chiome adorno. In cotal guisa
Ratto irrompe nel campo a tutta corsa.

Amore dalle furie inviperito
Vergogna, insania ad alto duol commiste
E coscienza di campion nell'armi
Facevano tumulto in un sol core. 1270

Qui tre volte chiamò a gran voce Enea,
Enea lo intese giubilando e prega:
Così facciano Giove e l'alto Apollo,
Che meco tu cominci ad azzuffarti. —
Ciò detto, cortro a lui con la nemica
Asta s'indrizza, e l'altro: Di atterrirmi
Speri tu forse, dopochè m'hai tolto,
O dispietato, il figlio? Era la via
Sol questa per cui vincermi potevi; 1280

Or della morte più non temo, e a nullo
Degli Dei mi rivolgo. Ma si cessi,
Che a finirla m'inoltro di tai doni
Apportatore. E già vibra uno strale
Contro il nemico, e un altro ed altri ancora
Lanciati volan, mentre intorno ei scorre;
Ma tutti s'infiggean nell'aureo scudo.
E da manca tre volte con le frecce
In giro dal cavallo trasportato
Ei circonda l'eroe, che fermo sta; 1290
E il Dardano tre volte ricoperto
Sostien lo scudo dalla ferrea selva.
Stanco d'indugio e di sferrar tant'aste,
E pedone vedendosi non pari
Nel fier cimento, rivolgea assai cose
Nell'animo, ed alfin di là spiccossi
Impetüoso, e il corridor guerriero
Feri di un'asta fra le cave tempie.

Il quadrupede allor alto si erige,
E mena calci all'aura, ma seguendo 1300
Il rovesciato cavalier procombe,
E su lui steso con la spalla il preme.
Con diverso clamor Teucri e Latini
Fiedono l'aure. Vola Enea, il suo brando
Sfodera, e sopra l'inimico esclama:
Or dove sei Mezenzio atroce, dove
Gli spiriti orgogliosi ne son iti?

E il Tosco, poscia che ai seren lo sguardo
Rivolse, e le vitali aure bevendo
I sensi ricovrò: Perchè, o Trojano, 1310
Amaramente così me rampogni,
E cianci invan, se di mia morte hai dritto?
Quivi a pugar per non morir non venni,
Nè teco dal mio Lauso fur composti
Per me tai patti. Di ciò sol ti prego,
Se pure i vinti son di grazia degni,
Che il mio corpo di terra tu ricopra.
So, che de' miei dall'implacabil odio
Circondato son io; tu queste membra 1320
Togli al furor, concedimi ch'io possa
Col figliuolo dividere la tomba.
Così dicendo, non inconscio il ferro
Accolse nella gola, e fra un torrente
Di sangue versò l'anima sull'armi.

LIBRO UNDECIMO

Si dà onore di sepoltura ai corpi estinti.
Il vecchio Evandro piange l'acerba morte del
giovane figlio Pallante. Turno e Drance con-
trastano fra loro per opposto parere. Camilla
è spinta a morte.



L'onde lasciava il nuovo sole intanto.
Enea, benchè il solleciti la cura
Di seppellire i miseri compagni,
E a lui funesti quella strage il core,
I voti pur della vittoria scioglie
Allo spuntare degli Eòi cavalli.

Tronca i rami una quercia smisurata
Sovra il tumulo erige, e la circonda
Dell'armi rilucenti e delle spoglie
Tolte a Mezenzio, e a te in trofeo, o gran Marte, 10
Sacre. L'elmo e le piume ancor di sangue
Intrise su vi adatta, del guerriero
L'aste infrante, l'usbergo trapassato
Nelle sei parti e sei colte di mira;
Alla sinistra allacciasi lo scudo
Di ferro, e al collo pendegli la spada
Rinchiusa nell'avorio. Dalla folla
De' duci attorniato agli acclamanti
Compagni con tai detti si rivolge:
Il più si fece, o prodi, or si allontani 20
Ogni timor pel resto; ecco le spoglie
E le primizie, onde goder ci diede
Il re superbo, e qui Mezenzio giace
Per la mia mano. Ora la strada è aperta,
Che alle mura latine e al re ci guida.
Pronti d'armi e di core colla speme
La pugna precorrete e la vittoria;
Nè indugio alcuno vi trattenga incerti,
O codarda paura vi ritardi,
Quando voglian gli Dei, che della mischia 30
Il segno avvenga, e che dal campo usciate.
De' soci estinti le insepoltte salme
Alla terra si affidino frattanto,
Unico onor per chi discese a Pluto.
Itene, aggiunse, e de' supremi uffici

Si onorino gli egregi, che il lor sangue
Per acquistarci questa patria diero;
Ma si riporti alla cittade afflitta
Pallante pria, cui di valor provvisto
Il di fatal ci tolse, e d'immatura
Morte spegnea. 40

In sì pietosi detti
Il pianto versa, e tosto indrizza i passi
Al padiglion, dove l'estinto corpo
Di Pallante fu posto, e lo guardava
Il vecchio Acete. Del parrasio Evandro
Fu pria scudier, ma con sereni auspici
Non gliel mandò la ingiusta sorte. Intorno
Un drappello di paggi, de' Trojani
La turba e per costume il crin disciolte
Le conturbate iliache donne. Come 50
Toccò la soglia Enea, gemiti acuti
Salgono agli astri dai percossi petti,
E l'aura d'incessanti lai risuona.

Quando ne vide sul guanciale il capo
E pallido qual neve omai Pallante,
Il vago sen da ferro ausonio aperto,
Fra le scorrenti lagrime prorompe:
Te, o misero fanciul, dunque la sorte
A me invidiò, mentre felici apriansi
Gli eventi, perchè il nostro iliaco regno 60
Tu non vedessi, e alle paterne sedi
Da me non fossi vincitor condotto?
Pure partendo al genitore Evandro
Ciò non promisi, allor che nel lasciarci
Ei mi abbracciava, e mi diè il gran comando,
E trepido avvisommi, che con aspri
Nemici pugnerem, con fieri petti!
Ed egli preso da ingannevol speme
Forse or fa voti, e accumula sull'are
I doni. E noi con vana pompa mesti 70
Accompagniamo il giovinetto estinto
De' Celesti ad alcun non più tenuto.
Padre infelice! del figliuol vedrai
La cruda morte, sarà tale il nostro
Ritorno, questa la mia gran promessa
Ed il trionfo atteso! Pure il tergo
Non scorgerai da turpe stral piagato,

Nè del figliuol per la salvezza infame
D' uopo sarà che la terribil Parca
A tuo sollievo invochi. Ahimè! qual forza, 80
O Italia e tu, mio Giulo, in lui perdeste!
Poichè tai lagni sciolse, vuol che tosto
Di là si levi il miserando corpo,
E mille prodi scelti fra le schiere
A scorta ed agli onor ultimi invia;
Perchè presenti al lagrimar del padre
Condividan l'affanno ed il conforto
Rechino ben dovuto all'infelice.
Altri non pigri con arbutei tralci
E con rami di quercia molle bara 90
Apprestan di graticci, ed il composto
Feretrombrano di sospese frondi,
E depongono il giovane a giacere
Alto su agreste paglia; come fiore
Di pallido giacinto o di vezzosa
Viola colto da virginee dita,
Da cui vaghezza, nè color pur anco
Sparir, benchè reciso più non tragga
Dal materno terren succo, nè vita.
Enea fuor trasse le due vesti allora 100
Aspre d'oro e di porpora fulgenti,
Che la sidonia Elisa un giorno lieta
Del suo lavoro e delle ricche tele
Gli avea donato; ed egli mesto adesso,
Come a funebre onor, d'una riveste
Il giovinetto, ed alle vaghe chiome
Dovute al foco fa dell'altra velo.
Gran parte pure degli onori adduce
Contro i Latini guerreggiando colti,
E intima di produrre in lunga mostra 110
Le prede, l'armi tolte ed i cavalli.
Avvincere le braccia dietro al tergo
Fece a color, che dell'ucciso ai Mani
Immolarsi doveano e di lor sangue
Sparger le fiamme; comandò che i duci
Portassero que' tronchi, ove sospese
Stavano l'armi, e che su quelle il nome
De' vinti si scrivesse. Vien condotto
Acete, che cadente era per gli anni.
Or con le pugna percoteasi il petto, 120

Or la faccia con l'ugne si graffiava
E rivolgeasi sul terren disteso.
Guidansi cocchi di latino sangue
Intrisi. Anch'esso Etòne il bellicoso
Corsiero segue lagrimando, e il duolo
Grosse gocce dagli occhi gli sprema.
Altri l'elmo portavano e la lancia;
Mentre per sè molt'armi vincitore
Turno ritiene. Alfin, mesta falange,
Tutti dietro venian Teucri, Tirreni 130
E gli Arcadi con l'armi a terra volte.
Sfilata del corteo la lunga pompa,
Alto gemendo Enea ristette, e disse:
A sciagure novelle il bellicoso
Orrido fatto di qua noi richiama;
Salve in eterno, o massimo Pallante,
Per sempre vale! Più non disse, e all'alte
Mura s'indrizza e verso il campo move.

Ma giungono di ulivo inghirlandati
Gli ambasciator dalla città Latina, 140
A implorar, che i cadaveri dal ferro
Seminati pei campi Enea di zolle
Coprir conceda, ne' più a lungo duri
Il certame coi vinti e coi caduti,
Nè con lui, che regale ospite un giorno
E suocero chiamò. Ma il buon Enea
Non ebbe a sdegno i preghi, e in tuon benigno
Tai detti rispondea: Qual sorte iniqua,
O Latini, vi avvolse in tanta guerra
Per non volerne amici? Voi chiedete 150
Pegli esanimi pace, tolti a voi
Da bellica fortuna; ai vivi ancora
Io donarla vorrei. Venni a tai sedi
Solo perchè mi vi chiamaro i fati,
Nè per combatter con alcun qui giunsi.
Fu il vostro re, che l'amistà e l'ospizio
Togliendoci, affidavasi piuttosto
Di Turno all'armi. Ed era ben più giusto,
Che Turno solo si esponesse a morte;
E se ora vuol per discacciare i Teucri 160
Alla guerra por fin pugnando ancora,
Ei sol dovrebbe venir meco all'armi,
E vivo resteria chi risparmiato

Fosse dai Numi, o dell'acciar dal filo.
Ora ne andate, e onorinsi da voi
I già periti cittadin col rogo.

Tacquesi Enea, silenziosi e presi
Da stupor se ne stan gli ambasciatori,
Guardandosi a vicenda. Ma il più vecchio,
Ch'era Drance fra quei, sempre nemico 170
E accusator di Turno, alla sua volta
Così rispose: O teucro eroe, di fama
Pur grande, ma nell'armi ben maggiore,
Quai lodi troverò per sublimarti?

La tua giustizia prima, o le guerresche
Imprese ammirerò? Con grati sensi
Riporteremo alla città latina
Le tue proposte, e ove la sorte arrida
A noi, congiungeremti a re Latino;
Turno ricerchi nuovi soci altrove. 180

Chè a noi pur gioverà, delle tue mura
La fatal mole a sollevar, le nostre
Spalle soppor de' teucri sassi al peso.
Avea ciò detto, e al suo parlar fremendo
Tutti assentiro. Per sei giorni e sei
Tregua fermaro, e nel vigor di questa
Misti ai Latini erravano i Trojani
Pei monti e per le selve. La bipenne
Fa risuonar di spessi colpi gli alti
Frassini, e i pini sollevati al cielo 190
Rovesciansi, nè tregua è di squarciare
I roveri coi cunei e gli odorosi
Cedri, nè di tirar cogli stridenti
Carri gli orni recisi.

Già volando

La fama, che avvisato avea poc' anzi
Contro i Latini vincitor Pallante,
Or del gran lutto apportatrice, n'empie
Evandro, la sua reggia e la cittade.
Gli Arcadi tosto accorrono alle porte,
E per costume antico le funeree 200
Faci recando illuminan le vie
Con lungo ordin di fiamme, e il triste raggio
Diffusamente spandesi pei campi.
La turba de' Trojan, che incontro viene,
Si unisce a quei, che battonsi pel duolo.

Come le madri videro il corteo
Entrar nella città, di acute grida
Fanno e di lutto risuonar le mura.
Nè forza fuvvi a trattener bastante
Evandro, che si spinge fra la calca,
E, depor fatto il fèretro, si lascia
Cader sovra Pallante, e a lui si strigne
Fra lagrime e singhiozzi, finchè il duolo
Gli lasciò a stento profferir tai detti :
O Pallante, non festi al genitore
Tal promessa, bensì di cauto esporti
Ai perigli di Marte ; ma ben io
Non ignorava quanto la novella
Gloria dell'armi e i vagheggiati allori
Spronino l'alma nel primier cimento.
Della tua gioventù miseri furo
Gli auspici, dure del vicino marte
Le prove e dagli Dei non esaudite
Le preci mie, nè i voti. Fortunata,
Santissima consorte, almen tu fosti
A tanto duol non riserbata. Io invece,
Del vivere i diritti oltrepassando,
Padre infelice ! a piangere qui resto.
Le amiche schiere de' Trojani anch'io
Seguito avessi, chè dalle quadrella
De' Rutili coperto giacerei,
E queste pompe alla città me stesso
E non Pallante condurrian. Nè voi,
O Teuceri, accuso, nè i conchiusi patti
O le congiunte destre, che compagni
Ed ospiti ci uniro ; ma dovuta
Era tal sorte alla mia tarda etade.
Che se immatura morte al figlio mio
Spettava, mi conforta, ch'ei caduto
Sia nel guidare i Teuceri alla conquista
Del Lazio, avendo mille Volsci uccisi.
Nè degno te di miglior pompa estimo
Di quella, onde il pio duce e i Frigi suoi
Ed i tirreni condottieri e tutte
Degli Etrusci ti onorano le schiere.
Ad insigne trofeo portano questi
Color, che uccisi dal tuo braccio furo.
Qui tu pur giaceresti armata mole,

O Turno, se a te uguale era negli anni
Il mio Pallante, o se da più matura
Età il vigor traea. Ma che dall'armi
Più a lungo i Teucri co' miei lai trattengo?
Itene, e al vostro duce i miei precisi
Sensi recate. Se, Pallante ucciso,
Sopporto ancor l'orribil vita, o Enea,
Sol n'è cagion la destra tua, da cui
A un figlio e a un genitor, come ben sai,
Turno è dovuto. Questo è ciò, che manca
A compiere i tuoi voti e la vittoria.
Altro conforto al viver mio non cerco,
Nè potrei chieder, senonchè di andarmi
Nunzio di ciò nell'ime sedi al figlio.

250

260

L'aurora intanto ai miseri mortali
L'alma luce recava e l'opre insieme
E le fatiche. Già sul curvo lido
Il buon Tarconte ed il pio Enea le pire
Formaro. Quivi per costume avito
Ciascun portò de' suoi le salme, e il cielo
Pei sottoposti vaporosi fochi
È da densa caligine coperto.

270

Intorno ai roghi accesi ben tre volte
Con lucid'armi a piedi si aggiraro,
E circondar tre volte le funeree
Vampe ululando sui destrier montati.
Spargono l'armi e bagnano la terra
Di pianto, delle tube al ciel gli squilli
Sollevansi e de' militi le grida.
Degli uccisi Latin le tolte spoglie
Altri gettano al foco ed elmi e incisi
Acciari e freni e volubili ruote

280

E i noti doni e de' nemici estinti
Le fallite quadrella e i vani scudi.
Intorno al rogo immolansi di buoi
E di setosi porci grande armento,
E sulla fiamma cadono sgozzate
Le pecorelle, che rapir dai campi.
Lungo la riva sparsi osservan tutti
Le fiamme, che consumano i compagni,
E agli scheletri già semicombusti
Prolungano gli onor, nè distaccarsi
Posson da quelli, se l'umida notte

290

Del ciel non mostri lo stellato giro.

I miseri Latin dall'altra parte
Innumeri cataste alzarò anch'essi,
E degli estinti lor tosto di terra
Coprono alcuni, ed altri ne' vicini
Villaggi e alla cittade rimeno.
Immenso mucchio di confusa strage
Senza numero sono e inonorati

Posti sul rogo, e i vasti campi a gara
Splendono intorno di frequenti fuochi.
La terza luce avea le gelid'ombre
Dal cielo fuggate, e dolorosi ancora
Dai cumuli di cenere e dal foco
Toglievano i Latin l'ossa confuse,
E le coprian delle tepenti zolle.

300

Ma nelle case ed alla reggia innanzi
Di re Latino gran tumulto ferve
Ed il lutto maggior per la sventura.
Qui le vedove nuore, qui le madri
E le sorelle per fraterno amore
Gementi e gli orfanelli all'esecranda
Guerra e alle nozze imprecano di Turno,
E gridan, che coll'armi ei sol decida,
Ei che all'italo regno e ai primi onori
Agogna. Il fiero Drance cotai detti
Aggrava, e afferma che lui solo attende
Enea, e che solo vuol pagnar con Turno,
Ma di Turno a favor sorgono pure
Molte favelle, e gli fa scudo l'alto
Nome di Amata, e sostenuto è ancora
Dal grido esteso de' trofei mertati.
Ma fra i moti e l'ardor delle contese
Ecco mesti riportan dalla grande
Città di Diomede gli oratori
Tale risposta; che gli sforzi tutti
Perìro e l'ardua impresa, e che nè i doni
Giovarono, nè l'oro nè le preci.

310

A ricercare altrove nuovi aiuti
Rivolgasi Latino, o al re trojano
Pace domandi. Re Latin da grave
Affanno è preso; degli Eterni l'ira
E i tumuli presenti agli occhi suoi,
Certo lo fanno, che il fatale Enea

320

330

Era venuto per divin decreto.
Accoglie quindi nell'eccelsa reggia
I primi della corte al gran consiglio,
Che indetto avea. Convengono, e le vie
Empie la folla, che diritta scorre
Verso la reggia. Ivi Latin d'ogni altro 340
Maggiore per l'etade e pel comando
Siede nel mezzo con pensosa fronte,
E invita gli orator dalla cittade
Etòlica tornati a riferire
Sui messaggi, e con ordine fedele
Egli ne impon la testüal risposta.
Quindi si fece alto silenzio, e al cenno
Obbediente Venulo favella:
O cittadini, Diomede e il campo
Argivo noi vedemmo, e superato 350
Ogni periglio, quella via compimmo
E toccammo la destra, per cui cadde
L'iliaco regno. Vincitor fondava
Nella Japigia del Gargàno a piedi
Argiripa; così da' suoi nomolla.
Poichè ci ammise al suo cospetto, e diecci
Licenza di parlar, gli offriamo i doni,
La patria e il nome gli esponiam, chi guerra
Ci porti, e qual cagion ne tragga in Arpi.
Uditici, tai detti rispondea: 360
O fortunate genti. o di Saturno
Beato regno, o antichi Ausoni, e quale
Rio destino v'inquieta, e vi costringe
A sconosciute guerre? Noi, che abbiamo
Col ferro violato i Frigi campi
(Ommetto i duri casi nella guerra
Sofferti sotto le famose mura
E quanti uccisi il Simoenta or copre)
Il fio dovuto pel gran fallo, tutti
Con sciagure ineffabili scontammo, 370
Esuli per la terra e a tal ridotti
Che Priamo si saria per noi commosso.
Di Pallade lo sa l'astro funesto,
Lo san gli euboici scogli e il Cafarèo
Vendicator. Di quell'armata i duci
Vagaro spinti a differenti lidi,
E Menelao, l'Atride, errava fino

Di Proteo alle colonne. Ulisse vide
Gli etnèi Ciclopi. Narrerò di Pirro
Il regno e Idomenèo dal trono espulso 380
E i Locri astretti ad abitar di Libia
Le spiagge? Di Micene il rege stesso
Già condottier de' grandi Achivi, al primo
Entrar nella sua reggia trucidato
Cadde per man dell' esecranda sposa,
E della soggiogata Asia sul trono
L' adultero si assise. E a me gli Dei
Non invidiar, che ritornando all' are
Paterne rivedessi il sospirato
Talamo e Calidona patria mia? 390
Adesso pur m' inseguono portenti
Orribili a vedersi, ed i compagni,
Ch' io perdei, se ne andar con penne all' etra,
E cangiati in augei volan pei fiumi;
Ahi! degli amici crudo strazio, e fanno
Di acuti lagni risuonar gli scogli.
Altro sperarmi non dovea da allora,
Che folle ricercai col ferro il corpo
Degl' immortali, e nella destra offesi
Di piaga Citerea. Non mi spingete, 400
No a una tal guerra, nè mai più co' Teucri
Vorrò pugar, dacchè Troja cadèo;
Nè de' lor mali ora goder mi giova,
Nè de' miei ricordarmi. A Enea quindi
Sien rivolti quei don, che dalle patrie
Contrade mi recate. A fronte stemmo
Con l' orrid' armi, e tra noi due pugnammo,
Credete a chi tentò l' invitto scudo,
E del suo brando ai fulmini si espose.
Se l' Idèa terra due campioni a lui 410
Prodotto avesse uguali, agevolmente
Sarian venute alla cittadi argive
Le frigie schiere, e pei destin mutati
Adesso piangeria l' Ellade tutta.
E quanto s' indugiò della ostinata
Ilio alle mura, e quanto si mantenne
In forse pegli Achivi la vittoria,
Che si produsse fino al decim' anno,
D' Enea è dovuto e d' Ettore alla destra,
D' armi e di cuore insigni entrambi, Enea 420

Primo però nella pietà. La vostra
Mano pertanto colla sua si stringa
In pace, finchè tempo all' uopo avete,
Ma vi guardate dal venire all' armi.
Ottimo Sire, qual che sia, intendesti
Del rege la risposta e il suo giudizio
Su questa grave e perigliosa guerra.

Venulo appena ebbe il suo dir finito,

Un tremito diverso fra i turbati
Aspetti degli Ausonidi scerrea: 430

Come allor che dai sassi trattenuto
Rapido fiume mormora tra i chiusi
Gorgghi, e risuonan le vicine rive
Al susurrar dell' onde. Quando poi
Gli spirti si placaro ed acquietossi
Il fervor degli astanti, dall' eccelso
Trono, poich' ebbe supplicato i Numi,
Latino cominciò: Ben prima d' ora
Avrei voluto, e saria stato a noi

Meglio lo aver su tanto affar deciso, 440

E non adesso consultar, che pronto
Il nemico è alle mura. Inutil guerra
Alla prosapia, che dal ciel discese,
Moviam, Latini, a insuperabil gente
Nelle guerre instancabile, che vinta
Pure non teme di tornare all' armi.
Negli aiuti dagli Etoli sperati

Si deponga ogni speme, e sol rimanga

Ogni fiducia in voi, ma ben vedete 450

Quanto misera, e qual sorte commova

Ciò che mirate e in vostre mani è posto.

Nessuno accuso, nè il maggior valore

Possibile mancò, del regno unito

Si combattè col nerbo. Udite adesso

In breve qual parer nel grãve caso

Si affacci alla mia mente. Presso al Tebro

Verso l' occaso un mio podere antico

Si estende fino al siculo confine;

Lo coltivano i Rutili e gli Aurunci,

E i duri colli son dal vomer fessi 460

E a pascolo serbate l' aspre cime.

All' amistà de' Dardani si ceda

Questo terreno e dell' eccelso monte

Le pinifere selve, di alleanza
Giusto patto compongasi, e a comune
Regno chiamiamli. Se desio cotanto
Li punge, qui si fermino, e le mura
Inalzino. Se d'altra gente e d'altra
Terra son vaghi, e dalla nostra lice
Loro di torsi, fabbrichiam per essi 470
Di ausonio legno venti navi, o più,
Se bisogno ne avran, chè la materia
Al lido è pronta; il numero e la forma
Ordinin essi, e noi l'opera, il ferro
Ed i cantier daremo. Adunque cento
Della più nobil classe manderei
Ambasciator dal Lazio, in man coi rami
Di pacifico ulivo a riferire
I detti e i patti a stabilir con doni
D'oro e d'avorio per valor cospicui, 480
Con la seggia curul, col regal manto,
Insegne del mio regno. Si consigli
Tra voi pertanto, e alle cadenti cose
Provvedasi.

Ma Drance, quel maligno,
Cui la gloria di Turno tormentava
Acerbamente per codarda invidia,
Di ricchezza fornito e più di lingua,
Ma non provvisto di guerrier coraggio,
In pregio ne' consigli pel proficuo
Senno, per l'aura popolar temuto, 490
Della materna nobiltà orgoglioso,
Mentre da padre ignobile nascea,
Sorge, e parlando gl'inaspriti cori
Di maggior ira infiamma:

La proposta,
Per cui, buon re, consulti, non è nuova
Ad alcun, nè bisogno ha che la nostra
Voce l'approvi. Ognuno è di saper convinto
A qual punto la sorte ci condusse,
Ma dal dirlo trattiensì. Di parlare
Libertà ne si dia, deponga il fasto 500
Chi pei contrari auspici e per l'inviso
Costume — lo dirò sebbene egli osi
D'armi e di morte minacciarmi — estinti
Pianger ci fa tanti famosi duci,

E avvolge la città nel maggior lutto;
Mentre fidando nella fuga, il teucro
Campo egli tenta e fin gli Dei scompiglia.
Tu il migliore de' regi, aggiungi ancora
Un solo dono ai tanti, ch' ora imponi
Sien recati ed offerti; dà la figlia,
O genitore, a un genero sì grande
In imeneo condegno, e questa pace
Con nodo alfine indissolubil ferma.
Ma se tanto è il terror, che tien le menti
E i cori oppressi, pregherem lui stesso
Ed il favore implorerem da lui,
Che pieghisi e rimetta i dritti suoi
Al sire ed alla patria. E perchè a estremi
Pericoli sì spesso i miserandi
Concittadini esponi, tu degli aspri
Lor mali solo fomite ed autore?
Nell' armi più non c'è salvezza. Noi
Tutti da te pace chiediamo e il solo
Di questa pace inviolabil pegno.
Io per il primo che, a te avverso estimi,
Nè ad esser tale indugio, ecco ne vengo
Supplice a te. Pietà de' tuoi ti stringa,
L'ira deponi, ritirati, o fugato,
Però che noi per colpa tua sconfitti
Troppe stragi abbiám visto e desolate
L'ampie campagne. O se l'onor ti move,
E se racchiudi tanta forza in petto,
E così a cuore la dotai corona
Ti sta, il nemico di affrontare ardisci,
Che certamente noi, anime vili,
Per conquistar la regal moglie a Turno,
Noi turba non compianta ed insepolta
Sul campo giacerem. Tu stesso poi,
Se in te coraggio alberghi e del paterno
Valore una scintilla, col tuo sguardo
Ricerca quel Trojano che ti sfida.

A cotai detti il violento core
Arse di Turno, dal profondo emise
Un gemito, e proruppe in tali accenti:
Largo di lingua sei tu ognora, o Drance,
Mentre la guerra sol di mani ha d'uopo;
E ne' consessi primo ti presenti

Impunemente di sonore ciance
A empir la Curia, finchè l'oste avversa
Trattengano le mura, e non iscorra
Il sangue per le fosse. Altitonante
Scagliati pure, come suoli, o Drance,
Me accusa di viltà, poichè di uccisi
Soverchia messe accumulò il tuo brando,
Insigne pei trofei, che intorno ha sparsi.
La rigogliosa tua virtù ben puoi
Mostrare ancor, nè ricercar lontani
I nemici t'è d'uopo. Intorno stanno
Alle mura, vien meco ad incontrarli.
Che tardi? Starà dunque il tuo valore
Nella ventosa lingua e ne' fugaci
Piedi sol posto? E me fugato appelli?
O il primo fra gl'iniqui, in cotal guisa
Potrà meritamente giudicarmi
Chi di trojano sangue vide il Tebro
Gonfio elevarsi, e per l'estinta prole
Tutta di Evandro rimaner deserta
La reggia e d'armi gli Arcadi spogliati?
Tale non mi provar Pandaro immane
E Bizia e i mille, che in un giorno solo
Chiuso tra i muri, dai nemici stretto
Vincitore nel Tartaro cacciai.—
Nell'armi più non c'è salvezza! — Intuona
Ciò al teucro duce, o folle, e alle tue cose?
E non intanto universal terrore
Sparger, nè i fatti sublimar di gente
Due volte vinta, nè con falso avviso
L'esercito avvilir di re Latino.
Forse de' Frigi i Mirmidoni eroi,
O il Tidide, od Achille larissèo
Paventan l'armi, e dall'adriaco mare
L'Aufido il corso già ritira in fuga?
O forse ch'egli finga di temermi —
Nequizia dell'astuto — come fosse
Dalla paura indotto ad accusarmi?
Timor non ti commova, chè giammai
La destra mia ti toglierà tai spirti?
Stieno pur teco, e s'abbian nel tuo petto
Degna dimora.

O Padre, a te or mi volgo

E ai venerati tuoi consigli chino. 590
Se più nell'armi nostre alcuna speme
Tu non riponi, e abbandonati siamo,
Se una sconfitta ci distrusse affatto,
Nè a ricrearci può tornar fortuna,
Pace preghiamo e protendiam le inerti
Destre. Benchè, se del natio valore
Un resto ci animasse, fortunato
E magnanimo pur saria colui,
Che ad evitar la vergognosa vista
600 Colle labbra la polvere mordendo,
Per finirla una volta procombesse.
Ma se l'età e le forze conserviamo
Integre, nè ci mancano d'Italia
Le cittadi ed i popoli in aiuto,
E se i Trojani anch'essi di gran sangue
Bagnaro la vittoria, giacchè assai
Di lor moriro, e fu la stragge uguale
Alle due parti; perchè noi di Marte
Sul primo limitar col venir meno
610 Ci copriremo d'indelebil onta?
Perchè pria del segnal per la paura
Ci tremeran le membra? Pur del tempo
Mutabile il diverso lavorio
Coi giorni spesso migliorò le sorti;
Schernisce prima la volubil Dea
Molti, che poscia in fermo seggio loca.
Se Diomede e gli Etoli soccorso
Ci negano, Messapo e il fortunato
Tolumnio avremo e quanti duci ancora
620 Ci spedir tanti popoli; nè scarsa
Gloria i prodi accompagna, che dal Lazio
E da Laurento noi chiamammo all'armi.
De' Volsci ancora dalla nobil gente
Duce verrà di cavalier Camilla
E di schiere d'acciaio rilucenti.
Ma giacchè sol me appellano i Trojani
Al cimento, e a voi par, che se non vado,
Io mi dimostri al comun ben nemico,
Non fuggirà da questa destra invisa
630 Pertanto la vittoria, ed ogni rischio
Affronterò per così bella impresa.
Vo' animoso incontrarlo, sia pur egli

Maggior del grande Achille, e come lui,
Indossi l'arme da Vulcan fornite.
Io Turno degli antichi nel valore
A niun secondo, la mia vita a voi
Offro e al regal mio suocero Latino.
Enea me solo appella, e ne lo prego,
Perchè a Drance possibile non sia
O di torsi del ciel, morendo, all' ire, 640
O di vantarsi del comun valore
E della gloria a parte. —

Fra di loro

Altercano i Trojani sul da farsi,
Mentre Enea move le sue schiere e il campo.
Quando fra grida tumultuose un messo
Irrompe nella reggia, e la cittade
Per terrore commovesi all' avviso
Che le trojane schiere e le tirrene
Dal Tevere discese ed a battaglia
Disposte già si avanzano pei campi. 650
All' improvviso turbamento, al moto
Repentino dei cor si fan più fieri
Gli stimoli dell' ira. Frettolosi
Anelam armi, e i giovani fremendo
Armi sol chiedono; dubbiosi e mesti
Piangono i padri. Quivi da ogni parte
Per discordi parer clamore immenso
All' aure si solleva. Non diverso
Nella selva diffondesi frastuono;
Quando a nemi gli augei calan sui rami, 660
O i rochi cigni su' pescosi guadi
Scendono di Padusa. In quel momento
Esclama Turno: Cittadini, adesso
Tenete pur consiglio, della pace
Quivi seduti celebrate i doni,
E irrompano nel Lazio i Teucri intanto.
Ciò disse appena, e toltosi da loro,
In un lampo discese dalla reggia:
Tu, o Vesulo, che s'armino, de' Volsci
Ai manipoli intima, Turno grida, 670
E i Rutili conduci; e tu, o Messapo,
E col fratel tu, o Cora, disporrete
I cavalieri pegli estesi campi.
Alcuni delle porte la difesa

S'abbiano ed altri delle torri, il resto,
Dov'io vorrò, meco a pugar si unisca.
Allor da tutta la città si accorre
Verso le mura, il gran consiglio e l'alte
Proposte re Latin tosto abbandona,
E le protrae turbato dal periglio. 680
Egli sè stesso del gran fallo accusa
Di non aver, senz'ascoltar divieto,
Enea nel regno a suocero chiamato.

Altri scavano fosse, o grosse travi
Menano. Dan le rauche trombe il segno
Sanguinoso di Marte. Alla muraglia
E fanciulli si affollano e matrone,
Tutti chiamati dal cimento estremo.

Con ricchi doni la regina intanto
Tra fitto stuol di madri si conduce 690
Di Pallade al delubro e all'alta rocca;
E al suo fianco la vergine Lavinia,
Cagion del male, il regal sguardo abbassa.
Entrano le matrone, e dalla soglia
Il tempio ingombran di odorosa nube
Mesti accenti sciogliendo: Armipotente
Vergin Tritonia, che presiedi all'armi,
Infrangi di tua mano il telo al frigio
Predon, lo atterra, e all'alte mura innanzi
Stendilo.

Turno di pugnare anelo, 700
Indossata la rutila corazza
Orridi lampi dall'acciar diffonde,
Gli aurei schinieri adatta, della spada
Arma il fianco ed, il capo ignudo ancora,
Di giovanile ardor, di speme acceso
Dall'alta rocca di gran corsa viene
Aurifulgente ad aspettarlo al campo:

Qual destriero, che i vincoli spezzando,
Fuggi dal chiuso, e per gli aperti campi
Alfin libero irrompe trascinato 710
Dal desio d'erbe, di puledre, o d'acque,
In cui tuffarsi al noto fiume è avvezzo;
S'impenna, e baldanzoso il collo ergendo
Forte nitrisce, e ondeggiagli pel collo
E per le spalle il crine.

Incontro a lui

Seguita da suoi Volsi vien Camilla.
Presso alle porte la regal fanciulla
Smonta di sella, e tutta la coorte,
Ad imitarla, in un istante è a terra.
Tosto favella: o Turno, giacchè il forte 720
Meritamente in sè fiducia pone,
Io sola di affrontar le teure torme
Ed ai tirreni cavalier di oppormi
Io sola osò e prometto; della pugna
Tentar mi lascia il primo assalto e i rischi,
Tu i pedoni trattien sotto alle mura
E la città difendi. — A questi detti
Nella terribil vergine fissando
Turno gli sguardi: Onor d'Italia, esclama,
Vergine, di quai lodi e di che premi 730
Rimeritarti io posso? Ma se innanzi
Al tuo valor tutto vien men, concedi
Che parte io pure nel travaglio prenda.
La fama e quei, che ad esplorar mandammo,
Recarono, che Enea, per ingannarci,
De' suoi cavallegger prima le squadre
Spedì, che discorresser le campagne,
Mentr' egli per deserti e dirupati
Sentieri ascende a guadagnar del monte
La cima, donde alla città calare. 740
Nel torto giro della selva anch'io
Ordinerò in agguato le mie schiere
Per contrastar del doppio varco il passo.
Tu poi con forze unite i cavalieri
Toschi sorprendi, verrà il fier Messapo
Con te al campo, e i manipoli latini
E i drappei di Tiburte pugneranno
Pur teco; di guidarli sia tua cura.
Disse, e alla mischia con uguali accenti
Animati Messapo e gli altri duci, 750
Contro il nemico egli rivolse il piede.
In torto giro estendesi una valle
Alle guerreshe insidie accomodata,
Cui tenebrosa da ogni lato fanno
Le dense frondi. Guidavi ristretto
Calle, e dal fondo segnano la via
Aditi cupi e disastrosi varchi.
Sull' alte cime alle vedette posto

Del monte giace sconosciuto piano,
Sicuro nascondiglio, se fia d'uopo 760
Il contrastar da destra oppur da manca
Di que' gioghi al nemico la salita,
O dall'alto di sassi tempestarlo.
Il giovane, a cui noti delle vie
Sono gl'intrighi, quivi giunto, i suoi
Entro le insidie della selva pose.

Nelle superne sedi allor Diana
Volgeasi ad Opi, tra la sacra schiera
Delle vergini sue celeste alunna,
E il mesto cor palesale col labbro: 770
Vergine, incontro a crudel guerra or move
Camilla, invan dell'armi nostre cinta,
A me d'ogni altra più diletta! Nuovo
Questo amore non m'è, nè d'improvvisa
Dolcezza mi commove!

Un dì Metabo
Per gelosia del gran poter dal regno
Cacciato, mentre dall'antiche mura
Di Priverno partia, seco l'infante
Portò fuggendo tra le pugne e l'armi
Compagna dell'esiglio, e di Casmilla 780
Sua madre, il nome non d'assai mutato,
Nomavala Camilla. Tra le braccia
Stringendola, scorrea per gli alti monti,
Per solitarie, interminate selve;
Ma da ogni parte lo premean gli ostili
Dardi, e de' Volsci lo inseguian volanti
Le squadre. Un dì mentr'ei si toglie a queste,
L'Amasèno spumante al sommo tocca
Le rive, sì gran nembo rovesciato
S'era di pioggia; ed egli pronto al nuoto 790
Stavasi, ma tardollo amor di lei
E timido si fè pel dolce peso.

In quell'istante a tutto pensa, e alfine
Così risolve. Avea forte di nodi
Per sua difesa tra le mani un telo
Di annosa quercia, e involta fra la scorza
E un sughero silvestre la bambina,
Egli abilmente la legò a quell'asta,
Cui librando con forza, così prega
Al ciel rivolto: Vergine Latonia, 800

Altrice delle selve, io genitore
Questa mia figlia a te consacro ancella ;
Dai nemici fuggendo all'armi tue
È la prima, che attiensì a vol per l'aure,
Accoglila, o divina, te ne prego,
Ora che a te pei mal sicuri venti
L'affido. Ei disse, e ritraendo il braccio
Lanciò quel telo. Si commosser l'acque,
Mentre insieme alla stridula saetta
Sopra il rapido fiume a vol passava 810
La misera Camilla. Allor Metabo
Quasi raggiunto dal nemico stuolo
All'onda si commise, e superato
Il rischio, l'asta con la vergin trasse
Da un verde cespo, ove poggiato avea
Trivia il suo dono. Egli non più si accolse
Delle città ne' tetti o fra le mura,
E per fierezza più a nessun si strinse ;
Ma vita di pastor ne' solitari
Monti condusse. Quivi tra foreste 820
Ed in covili orrendi la fanciulla
Di selvaggia cavalla col ferino
Latte nutri, che dalle irsute mamme
Sulle tenere labbra le spremee.
Come sui piedi si sostenne appena,
E imprimea l'orma degl'incerti passi,
Egli la man di acuto stral ne armava,
E dell'infante agli omeri appendea
Faretra ed arco. D'aurei fregi al crine
Di lunga veste femminile invece, 830
Dal capo le scendea sul picciol corpo
Di tigre un cuoio. Per trastullo i dardi
Colla tenera man spinse da allora,
E cinta il capo di rotonda fune
Lanciò sassi, e cadeano ai colpi suoi
E gru strimonie e bianchi cigni al suolo.
A nuora invan per le città tirrene
La bramano le madri; ma contenta
Solo di me serba dell'armi eterno
E d'illibata castità l'amore. — 840
Vederla or non vorrei tra sì feroci
Pugne impegnarsi a provocare i Teuceri;
A me diletta delle mie compagne

Una or sarebbe! Ma poichè incalzata
Vien da immaturo fato, scendi, o ninfa,
Dal cielo e il campo de' Latini osserva,
Dove lotta mortal con triste augurio
S'imprende. A te quest'armi, leva un dardo
Vendicator dalla faretra, e quegli
Che di ferita il sacro corpo offenda, 850
Dardano fosse od Italo, del pari
A me ne paghi col suo sangue il fio.
In nube avvolta io poi l'armata spoglia
Entro un avel della materna terra
Seppellirò. Fini la Diva, e l'altra
Cinta di nero turbine per l'aere
Discese.

Si avvicinano frattanto
Alle mura i Trojani e i Toschi e tutti
I cavalieri a torme numerate.
Nitriscono i cavalli per l'aperta 860
Campagna, e resistendo ai tesi freni
Di qua, di là rivolgono le teste.
Orrido appare un ferreo campo d'aste,
E l'armi sollevate fan di lampi
Ardere l'etra. D'altra parte pure
Messapo arriva e i celeri Latini
E col fratello Cora e con le schiere
De' cavalier la vergine Camilla.
Il braccio ritraendo più lontane
Misuran l'aste e lancian le saette. 870
L'onda cresce di armati ed il nitrito
Si afforza de' cavalli. E gli uni e gli altri
A tiro d'asta giunti si fermaro;
Di acute grida elevasi un clamore
Improvviso, si spronano i corsieri,
Di neve a guisa fiocca di quadrella
Un nembo, che riveste d'ombra il sole.

Tirreno e il fiero Aconte ad incontrarsi
A opposte lance vengono di un tratto,
E con ruina e con orribil tuono 880
S'urtan fra loro; infranti de' cavalli
Restan nel cozzo i petti, e come fosse
Da fulmine o da macchina lanciato
Lungi andò Aconte, e vi lasciò la vita.
Le schiere sbigotirsi; con gli scudi

Coprendo il tergo fuggono i Latini,
Ed alle mura volgono i cavalli.
Gl'inseguono i Trojani, e Asila il primo
Incita le sue torme. Già vicini
Sono alle porte, quando acute grida 890
Rinnovano i Latini e le fiaccate
Fronti rivoltan; fuggono i Trojani
E lungi se ne vanno a sciolte briglie.
Varia così del mare il flusso, ed ora
Impetüoso al lido si riversa,
E coll'onda gli scogli superando
Estendesi a coprir l'ultime arene,
Ora indietreggia rapido, ed assorbe
I sassi, che sconvolti avean le spume;
E col flutto scorrevole abbandona 900
Il lido. Già finor due volte i Toschi
Incalzarono i Rutili alle mura,
E altrettante dai Rutili fur visti
Coprir di scudo il fuggitivo tergo.
Ma poichè per la terza si convenne
Alla pugna, confusersi tra loro
Le schiere, e si azzufaro corpo a corpo.
Allora un gemer di morenti ed armi
E corpi e misti d'uomini alla strage
Semivivi corsier nuotan nel sangue, 910
Allor terribil la battaglia ferve.
Orsiloco di Remolo temendo
L'incontro, ne ferì d'asta il cavallo,
E lasciò infitto nell'orecchio il telo.
Impaziente pel dolor la belva
Lancia i piedi, s'impenna e il cavaliere
Al suol getta. Catillo Jola uccide
Ed Erminio con lui d'incliti spirti
Di membra poderoso e di valore.
Copria soltanto delle bionde chiome 920
L'ignudo capo, e nude avea le spalle,
Nè le ferite lo atterrian. Sì grande
Era nell'armi! Tremula ne' vasti
Omeri la scagliata asta s'infigge
E pel dolore incurvasi l'eroe,
Orrido scorre da ogni parte il sangue,
I combattenti seminan col ferro

Le morti, e cercan generosa fine
Tra le ferite.

In mezzo a quella strage
L'amazone Camilla faretrata 930

Esulta nella pugna, l'un de' lati
Scoperta, ed ora un nembo di saette
Con l'agil mano avventa, ed or la scure
Micidial nella instancabil destra

Impugna, mentre di Dīana l'armi
Le suonano alle spalle e l'arco aurato.

Ed ella pure, se talor cacciata
Ritirasi, volgendo indietro l'arco

Scaglia dal tergo fuggitivi strali.

Scelte vergini ha intorno, e son Larina 940

Tulla e Tarpea, che ferrea scure vibra;
Italiche donzelle, cui la diva

Camilla tiene alla sua corte addette,

Di guerra esperte e pur degne ministre

Di pace. — In guisa tal sull'agghiacciato

Termodonte le Amazoni di Tracia

Cavalcano e combatton con le pinte

Arme intorno ad Ippolita, o seguendo

Pentesilea sul cocchio bellicosa,

E d'alte grida fra tumulto immenso 950

Fiere si mostran coi lunati scudi. —

Quale, o feroce vergine, primiero,

Ultimo quale la tua destra spense,

O quanti stese moribondi? Ucciso

Primo fu Euneo, ch'era di Clizio figlio,

Cui Camilla con lunga asta di abete

Al petto trapassò. Di sangue un rio

Versando cade e morde il suol cruento.

Quindi Pagaso atterra sopra Liri;

L'un quando chino raccogliea le briglie 960

Dall'inciampato suo corsiero, l'altro

Mentre soccorso al vacillante amico

Porgeva con la destra inerme; entrambi

A un sol punto precipitan distesi.

A questi Amastro aggiunge ed il figliuolo

D'Ippota, e da lontan coglie con l'asta

Arpalico, Terèo, Demofonte

E Cromi. Quante colla mano avventa

La vergine quadrella, tanti al suolo

Cadono Teucro estinti. — Un po' più lungi 970
Il cacciatore Ormito su pugliese
Destrier cavalca stranamente armato;
Il largo petto gli ripara un cuoio,
Ch' egli levò da lottator giovinco,
Ed il capo ricopregli una testa
Di lupo, che ha la bocca spalancata
Coi bianchi denti infissi alle mascelle.
Gli arma la mano agreste palo, e in mezzo
Alle caterve aggirasi e sovrasta
Coll' alto capo a tutti. Lo assalia 980
Camilla, e giacchè i suoi se ne fuggiro,
Senza contrasto lo passò col ferro,
E in questi detti disfogò lo sdegno:
Stimasti dunque di venire a caccia
Di fiere in selva? Ecco, o Tirreno, il giorno,
In cui le tosche ciance e la baldanza
Son dall' armi di femmina conquise;
Però de' padri all' ombra di un gran nome
Nunzio sarai, narrando che cadesti
Per l' asta di Camilla!

Quindi affronta 990
Ed Orsilo e Bute, fra i Trojani
Cospicui per gran mole. Ma di punta
Colpi l' opposto Bute, dove il collo
Ignudo appar fra la corazza e l' elmo,
Nè il ripara lo scudo al manco braccio
Appeso. Poi correndo ella deluse
Orsilo nel giro, che pria largo
Descrisse nella fuga, indi restrinse
Fino a incalzar chi la inseguia. Fu allora
Che alzò su lui la poderosa scure, 1000
E i colpi replicando, l' armi e l' ossa
Ne infranse. Dal cervel piagato scorre
Tepido rivo. — Il bellicoso figlio
Di Auno abitator degli Appennini
S' incontra in essa, e arrestasi atterrito.
Nell' ingannar non ultimo fra i Liguri,
Finchè gli Dei ne tollerar le frodi.
Come vide, che torsi alla battaglia
Non potea con la fuga, ne' schivare
La minacciante vergine, ricorre 1010
All' arti sue, parlandole in tal guisa:

Benchè sii donna, qual valore è il tuo,
Se hai d'uopo di un destrier così gagliardo?
Lascia il fuggir, piuttosto ad azzuffarti
Scendi meco nel campo ed a pedestre
Tenzon ti accingi, sol vedrassi allora
A chi vergogna il folle orgoglio arrechi.
Ei disse, ed ella furibonda e accesa
D'acre puntura il corridor consegna
Alla compagna, e con l'acciar sguainato 1020
E con lo scudo di ogni fregio nudo
Intrepida con pari armi ed a piedi
Lo attende. L'altro che già salvo appieno
Teneasi per l'inganno, senza indugio
Involasi, ed in fuga le rivolte
Briglie ad essa il rapiscon, mentre punto
Vien il ratto corsier dalle ferrate
Calcagna: Invano, o Ligure codardo,
Esulti borioso, invano l'arti
Dal padre apprese, o mentitor, tentasti. 1030
Nè tu per questo illeso tornerai
Al fraudolento Auno. Così disse
La vergin, che qual fulmine le alate
Piante movendo, il corsier giugne, in mano
Pigliane i freni, l'inimico assale,
E col sangue pagar gli fa lo scherno.
Così da un'alta rupe l'avoltoio
Colomba insegue, che per l'etra fugge,
E la dilania tra gli adunchi artigli
Stringendola; dal ciel cadono intanto 1040
Le svelte piume e il sangue.

De' Celesti

E degli uomini il padre nell'Olimpo
Sublime assiso quella strage osserva,
E di Tarconte a fiera pugna incita
Gli spiriti, infiammandolo di sdegno.
Infra i caduti e le piegate schiere
Spinge Tarconte il suo cavallo, i suoi
In vario tuon rampogna, e ognun pel nome
Egli chiamando, le disciolte file
Ricompona a battaglia. Qual timore, 1050
O qual viltade in voi si annida, o Toschi,
Nella pugna mai sempre neghittosi,
Nè di rossor capaci? Basta dunque

A cacciarvi una femmina e a scomporre
Le schiere vostre in fuga? Perchè invano
La vostra man di brando e di saetta
E armata? Non così pigri voi siete
Negli assalti di Venere tra l'ombre
Notturme, o quando la ricurva tibia
L'orgia di Bacco annunziavi; anelate 1060
Alle vivande e alle ricolme tazze
Di preparate mense; il pensier vostro
È questo solo, che alle sacre cene
Vi richiami l'aruspice gradito,
E che la pingue vittima vi attiri
Del Dio tra le foreste. Si dicendo,
Devoto a morte fra i nemici spinge
Il suo cavallo, e torbido va incontro
A Venulo, il rapisce dalla sella,
E tra le man stringendol, se lo reca 1070
Al grembo innanzi. Gran clamor si eleva
E de' Latini tutti si rivolge
Sovra entrambi lo sguardo. E già Tarconte
Vola infiammato per l'arena, l'armi
E Venulo portando; allora, il ferro
Tolto dal sommo dell'avversa lancia,
Fra l'armatura qualche via ricerca,
Onde colpirlo di letal ferita.
L'altro si oppon, la mano minacciosa
Trattiene dalla gola, e con la forza 1080
La forza elude. — Così pur la fulva
Aquila un serpe alto volando porta
Stretto fra i piedi, mentre vi conficca
Addentro l'unghie; a tanto strazio l'angue
Il sinuoso suo volume svolge,
Drizza l'orride squame, e con la bocca
Sibilando solleva l'ardua cresta;
Nè con l'adunco rostro assidua meno
Il drago ella combatte, mentre l'aere
Sferza con l'ali; in non diversa guisa 1090
Tarconte dalle schiere tiburtine
Reca la preda vincitor.

Del duce

L'esempio e la fortuna seguitando
Irrompono i Meoni. Arunte allora
Sacro al suo fato con un dardo in mano

E con fina scaltrezza per il primo
Si aggira intorno all'agile Camilla,
Se mai la sorte tanto ardir secondi;
E là che fra le schiere furibonda
La vergine si slancia, ivi la segue 1100
Con l'occhio, e i passi tacito ne spia.
E appena ch'ella riportando il piede
Dall'inimico vincitrice torna,
Pronto l'accorto giovine ritorce
Le preste briglie. Aspettala da questa
Parte e da quella, e l'infallibil telo
Errando scuote. — Ma per caso Cloreo
Sacro a Cibeles e un tempo sacerdote,
Insigne da lontan splendea nell'armi
Trojane, ed agitava lo spumante 1110
Cavallo ricoperto da una pelle
Di bronzo e d'or contesta, le cui squame
Foggiate eran così, da parer penne.
Questi pel manto peregrin distinto
Fra gli altri e per la porpora scagliava
Da licio nervo le cretesi frecce,
L'arco aurato suonavagli alle spalle,
Aureo era l'elmo, e un nodo raccogliea
Della vermiglia clamide le pieghe
Strepitanti per l'oro intesto ai lini, 1120
Ad ago avea la tunica trapunta
E barbari schinieri.

Come il vide

La vergine, o pungessela desio
Di offrirne l'armi al tempio della Diva,
O vaga fosse di quell'aurea preda,
Non curando altre pugne, sol quest'uno
Siccome a caccia insegue, e mal guardinga
Con femminile ardor tra l'oste avversa
A quel bottino e a quelle spoglie anela.
Arunte, colto il destro, dall'agguato 1130
Spinge il telo, e pregando al ciel si volge:
O sommo fra gli Dei, del sacro monte
Di Soratte, almo Apolline, custode,
Per cui si nutre inestinguibil foco
Di pini, e a te devoti fra le fiamme
I tizzi ardenti noi premiam col piede,
Onnipotente padre, mi concedi,

Che con quest'armi tal vergogna io tolga.
Nè della vinta vergine a trofei,
Nè a spoglie ambisco; più gagliarde imprese 1140
Me onorino; per me cada sì fiera
Peste colpita; inglorioso poi,
Ma pago rivedrò le patrie mura. —
Febo lo intese, e parte del suo voto
Accolse, parte ne disperse all' aure;
Acconsenti, che all'improvviso telo
Camilla, già smarrita, estinta resti,
Non però ch'ei ritorni all' alte mura;
E le procelle dissipar tra i venti
La inutil prece.

Non appena l' asta 1150
Scagliata dalla man l'aura commosse,
Alla Vergine i Volsci tutti quanti
Drizzaro le pupille e i cor feroci.
Nè al fischio ella badò dell'agil freccia,
Che per l'etra volando a lei sen viene,
E che di sotto alla mammella ignuda
Altamente si addentra, ed il virgineo
Sangue avida beve. Trepidanti
Accorron le compagne a sostenere
Sul caval la regina, che vacilla. — 1160
Fra la gioia e il timor fugge turbato
Arunte, in altri teli non fidando,
E di Camilla non ardisce ai dardi
Esporsi. — Come lupo, che s'avvia
Rapido agli alti monti per occulto
Calle, se ucciso abbia il pastore o un grande
Giovenco, e per l'eccesso, ond'è ben conscio,
Pavido sotto il ventre la sua coda
Piegando si rinselva, pria che l'armi
De' nemici lo inseguano; in tal guisa 1170
Trepido Arunte involasi agli sguardi,
Ed intento alla fuga egli fra l'armi
Passa.

Ed intanto di strappare il telo
Tenta ella pur con moribonda mano,
Ma il ferreo dardo fra le coste infisso
Profondamente colla punta sta.
Esangue ella vien meno, semispentì
Erran perduti nella fin gli sguardi,

E il vermiglio natio lascia le guance.
E già morente a sè Acca richiama, 1180
Una di sue compagne e la più fida,
Che tenea sola delle cure a parte,
E le dice: Fin qui, Acca diletta,
Fu il valor mio, la troppo acerba piaga
Mi finisce, e di tenebre nereggia
Tutto a me innanzi. Corri, e a Turno reca
L'ultimo avviso, che da me riceve;
Nella pugna ei subentri, e dalle mura
Tenga i Teucri lontani. Addio per sempre.
Così dicendo, i freni abbandonati, 1190
Non più valendo a reggersi, giù scorre.
A poco a poco della morte il gelo
Accoglie nelle membra, il collo allenta,
E vinto dalla morte il capo china,
L'armi di man le cadono, e sdegnosa
L'alma fremendo si rivolge a Pluto.
Immenso allora fino all'auree stelle
Sorge il grido. Costei caduta, fassi
Più cruda la battaglia, ed i Trojani
E de' Toschi e degli Arcadi le schiere 1200
Irrompono ad un punto.

Opi frattanto
Sull' alte cime per divin comando
Dalle vedette quella pugna osserva
Impavida, ma quando Ella da lungi
Fra le grida de' giovani furenti
Vide Camilla per l'atroce piaga
Estinguersi, gemette e dal profondo
Petto in sospiri e in queste voci uscio:
Ahime! che troppa e troppo dura pena,
O Vergine, ti costa l'ardimento 1210
Di avere i Teucri provocato all'armi;
Nè a te fra i boschi di Dīana valse
Il vivere solinga e della nostra
Faretra l'aggravar gli omeri e il fianco.
Non però senza onor nella tua morte
Ti lascerà la Diva, e senza fama
Non sarà tra le genti la tua fine,
Nè soffrirai d'invendicata il nome;
Ma qualsiasi colui, che di ferita

Piagò tue membra il meritato fio 1220
Darà col sangue.

Sotto un alto monte
Stava il sepolcro di Dircenno, antico
Re di Laurento, e un cumolo di terra
Suvvi sorgea da opache elci serrato.
Qui la formosa Dea con presto volo
Scesa si arresta, e dalla cima scorge
Arunte. Come il vide andar giulivo
Per la vittoria e vanamente altero:
Perchè, disse, di là torci il cammino?
Di qua il passo dirigi, di qua vieni 1230
A morir, dove di Camilla il degno
Premio ti attende. Troppo nobil fine
Per l'armi coglierai della gran Dea!
Tacque, e la tracia vergine un'alata
Freccia cavò dalla faretra d'oro.
Drizzagli contro l'arco, ed in tal guisa
Il tende, che si uniscano i due capi
Fra lor, mentr'essa con la manca tiene
La punta di quel dardo, e con la destra 1240
Nel teso nervo la mammella preme.
N'ode Arunte lo stridere per l'aere
E in un lo strale nel suo petto accoglie.
Fra la deserta polvere de' campi
Solo a spirare nell'ambascia estrema
I compagni dimentichi lasciarlo,
Ed all'etereo Olimpo sulle preste
Ali tornò la ninfa.

Ma Camilla
Spenta, i cavallegger volano in fuga,
I Rutili ripiegansi atterriti,
Dà volta il fiero Atina, i condottieri 1250
Sparpagliati e i manipoli dispersi
Cercan salvezza, e spingono i cavalli
Ver la cittade a corsa. Nè alcun osa
Fra tanta strage de' Trojani all'urto
Resistere, nè opporsi ai dardi loro,
Ma ripongon sugli omeri dimessi
Gli archi allentati, e nella corsa l'unghia
De' fuggenti quadrupedi fa il molle
Terreno rimbombar. Di densa polve
Alle mura si svolge un atro nembo; 1260

Dalle vedette picchiansi le madri
Il sen, levando femminil clamore.

Quelli, che primi per le schiuse entrate
Irrompono ad ostil turba frammisti,
Oppressi non isfuggono a ria morte;
Chè nel medesimo limitare, dentro
Alle lor patrie mura e fra le stesse
Paterne inviolabili pareti
Spiran trafitti. Chiudono le porte
Gli altri, nè aprirle ardiscono ai compagni, 1270
Nè fra le mura i supplici raccorre.
E quivi nasce miseranda strage
Fra color, che a difesa se ne stanno
E quelli, che precipitan fra l'armi.
Già degli esclusi parte innanzi agli occhi
E a' lagrimosi aspetti de' lor padri
Cade ne' fossi dal furor travolta
Degl'incalzanti, e alcuni furibondi
E ciechi a sciolte briglie dan di cozzo
Contro le porte di ripari armate. 1280
Nella fervida lotta dalle mura
Le madri stesse — le spingeano amore
Di patria vero ad imitar Camilla —
Con febbrile vigor lancian saette,
Ed ansiose foggiano induriti
Rami di quercia e adusti pali a lance,
Nella difesa delle patrie mura
Ardendo prime di cader.

Ma Turno,
Che tra le selve appiattasi, turbato
Vien dal crudo messaggio, onde Acca a lui 1290
Intier presenta lo scompiglio immane,
De' Volsci le catterve sbaragliate,
Camilla uccisa, col favor dell'armi
Tutto invaso dai Dardani vincenti,
E da spavento la città commossa.
Egli furente — così pur di Giove
Fissato avea l'avverso Nume — i colli
Assediati lascia e le foreste
Abbandona. Da queste allontanato
S'era di poco, e tenea il piano, quando 1300
Enea, salendo il monte sgombro allora,
Ne supera le vette e dagli opachi



Boschi se n'esce. Ver le mura entrambi
Accorron dagli eserciti portati,
Di assai tra loro non lontani. E tosto
Tra i polverosi globi, che di di fumo
Annebbian le campagne, Enea distingue
Le rutil falangi; Turno scopre
Il fiero Enea con le sue schiere, ascolta
Il calpestio degli affrettati passi
E il nitrir de' cavalli, ed in battaglia
Tenteriano dell'armi la fortuna,
Se omai nell'onde ibere fiammeggiante
Apollo i corridori affaticati
Non tuffasse, la notte rimenando.
L'uno all'altro è di fronte, e alla cittade
Innanzi cingon di steccato il campo.

1310

LIBRO DUODECIMO

L'esercito latino, rompendo i patti, perde la battaglia; Enea è risanato col Dittamo; poi s' incontra con Turno, e, privandolo di vita, pone fine ai travagli.

Come Turno si avvide, che i Latini
Omai scorati per l'avverso marte
Scemavangli di fede; e la promessa
Chiedevano col guardo in lui rivolto,
Vieppìù s'infiamma, nè contien lo sdegno.
Come lion ne' libici deserti
Dai cacciator di grave piaga il petto
Offeso, spiega l'armi sue, e del collo
Gode scotendo la chiomata cima,
Mentre impavido strappasi l'infitto
Dardo, e con labbra insanguinate freme: 10
In cotal guisa nell'acceso Turno
L'ira divampa, e di Latin venuto
Alla presenza torbido prorompe:

Turno più non indugia, nè motivo
Al Trojano offrirà, perchè si tolga
Dal patto, e per timore si ritiri.
Vado a incontrarlo, e tu destina, o padre,
I sacrifici e della pugna i patti.
O caccierò colla mia mano all'Orco 20
Il Dardano dell'Asia disertore,
(Assistano a mie geste pur seduti
I tuoi Latini) e la comune accusa
Dissiperò col ferro, od essi pure
Meco vinti saranno, e moglie a lui
Lavinia si darà. — Ma con "pacati
Spiriti allora soggiungea Latino:
Magnanimo garzon, quanto in feroce
Valor tu brilli, tanto a me conviene
Giovarti di consiglio, e i casi ancora 30
Timido ponderar. Del padre Dauno
È tuo il reame, numerose terre
Vincesti col tuo brando; nè a Latino
Forza ed or mancheranno a sostenerti.
Ma pur di schiatta e di beltade insigni

Nel Lazio e di Laurento per le terre
Altre sonvi donzelle. Or mi concedi,
Che apertamente, benchè duri assai,
I destini, che astringonmi, ti sveli,
E tu la mente al senso lor disserra. 40
Lasciare io non dovea, che ad alcun sposa
De' primieri amator fosse mia figlia,
E gli uomini e gli Dei me lo vietaro.
Ma preso dall'affetto, ch'io ti porto,
E indotto dal comun sangue e dal pianto
Della consorte, ruppi ogni legame,
La fidanzata al genero negai,
Ed una guerra disleal gli mossi.
Ora ben vedi tu, che sempre fosti
Primo a ogni rischio, quanti guai seguìro 50
E che terribil marte. In gran battaglia
Due volte vinti sosteniamo appena
L'itala speme, e i tiberini gorgi
Del nostro sangue scorrono ancor caldi,
Mentre i campi biancheggian di latine
Ossa. Perchè muto proposto? quale
Insania cangia il mio pensier? Se ai Teuceri,
Turno estinto, di nuovo mi unirei,
Perchè piuttosto, mentre vive, al rio
Cimento nol torrò? Ma che diriano 60
I consanguinei Rutili, e l'intera
Italia, se alla morte, il detto pera,
Te offrissi, che la figlia per consorte
Mi chiedi, e brami alla mia casa unirti?
Gli eventi mira della guerra incerti,
Pietà del vecchio genitor ti mova,
Cui mesto adesso da te lungi Ardea
Divide.

Nè di Turno la feroce
Ira cede a quel dir, ma più gagliarda
Diventa, e del rimedio più s'invita. 70
Come parlar prima potè, rispose:
La cura, che di me benigno prendi,
Risparmia, te ne prego, e mi permetti,
Ch'io compri colla vita illustre nome.
Anch'io con destra non imbelle dardi
Ed aste scaglierò, che spargeranno
Ferite e sangue, nè la diva madre

Saravvi, che di vane ombre e di larva
Femminea in seno il fuggitivo asconda.

Ma pel timore del novel conflitto 80

Piangeva la regina, e corruciata

E ferma di morire il furibondo

Genero invano trattenea: per queste

Lagrimo, o Turno, se nel cor tu alberghi

Rispetto per Amata, or te mia speme

Unica, te riposo alla mia stanca

Vecchiezza, te di noi Latini vanto

E regnatore un giorno, su cui sta

Ed a cui volta di Latin la casa

Si appoggia, prego di un favor soltanto: 90

Coi Trojani desisti dalla pugna.

Ogni caso, che cogliere ti possa

In questo agon, travolgerà me pure;

Chè dovrei tormi all'odiata luce,

Se mi vedessi Enea genero e donno.

Lavinia intese lagrimando i detti,

Mentre il pudor di foco le dipinse

Le guance, e di sua fiamma rattivolla.

Come sanguigno appar d'ostro macchiato

L'avorio, e i gigli candidi alle rose 100

Misti rosseggian; di sì vaghe tinte

La vergine splendea. Ma d'amor tocco

In lei figgendo il guardo, più s'infiama

Del certame al desio, sicchè favella

Breve ad Amata: Deh! ti prego, al campo,

Ver cui mi avanzo a duro marte incontro,

Funesto indrizzo non mi far di lai,

Nè di feral presagio; perchè a Turno

Alcun ritardo patteggiar col fato

Non lice. Orsù, l'annunzio non gradito 110

Reca, o Idmone, all'arbitrio de' Frigi:

Tosto che il sole sul purpureo cocchio

Doman si levi, non ispinga i Teuceri

Contro i Rutili; entrambi dalla guerra

Cessin; dobbian col sangue nostro a ogni altra

Lotta por fine, e tra noi due sul campo

Di Lavinia contendasi la mano. —

Come ciò disse, rapido alla casa

Si avvia, chiede i corsieri, e nel vederli

Al suo cospetto fremere, gioisce. 120

Orizia per onor li diè a Pilumno,
Ed i venti vincevano in prestezza
E nel candor la neve.

Intorno stanno

I solleciti aurighi, leggermente
Il petto ne accarezzan con la mano,
E del collo compongon la criniera.
Ei poscia la corazza di oricalco
Fulgida e d'oro adattasi alle spalle,
Provasi l'elmo col cimier sanguigno,
E maneggia la spada, che lo stesso 130
Ignipotente a Dauno genitore

Donò, e infocata negli stigi gorghi
Avea temprato. Poscia nella reggia
Con man gagliarda valid' asta impugna,
Che poggiava su altissima colonna,
E di Attore fu spoglia, cui scotendo:
O telo, esclama, sempre fido a Turno,
Di tuo soccorso il maggior uopo ho adesso:

Prima di Attor, di Turno ora la mano
Ti tratti, e mi concedi, che atterrare 140
Quel corpo io possa, e dall'imbelle frigio
La corazza strappar con abil mano,
A brani farla, e l'olezzante chioma
Torta con caldo ferro nella polve
Avvoltolare. — Turno infuriava

Nell'armi scintillante e nell'aspetto,
E baleni gli uscian dalle pupille.
Come toro, che pria della battaglia
Terribil mugge, inalbera le corna 150

Per ira, i tronchi picchia e l'aure sfida
Coi colpi, mentre dell'agon la polve
Sollevando, preparasi alla pugna:
Nell'armi della madre così fiero
Enea dispónsi a quella pugna intanto;
E gli sdegni ravviva, mentre gode
Finir la guerra col proposto patto.

Del mesto Giulo a confortar la tema
Volgesi e de' compagni, rammentando
I destini, ed impone che a Latino
Certa risposta rechisi, e di pace 160
Si dettino le leggi.

L' alte cime

De' monti appena il nuovo di scopria,
Mentre gli eòi destrieri dai profondi
Gorghì sorgendo, per le gonfie nari
Anelanti spargevano la luce.
Sotto le mura della gran cittade
Rutili e Teucri apprestano al certame
Il campo, il foco in mezzo e alle comuni
Deità gli altari di gramigna sparsi.
Altri, di lin velati e di verbene 170
Cinti, le linfe portano e gli accesi
Tizzi. L'oste si avvanza degli Ausoni,
Che, de' lor pili armati, dalle porte
Affollate si versano sui campi.
Indi le teucree schiere e le tirrene
Varie nell'armi irrompono e si pronte,
Come feroce pugna le chiamasse,
E i duci stessi fra le mille schiere
Volan d'oro e di porpora superbi;
Maestèo tra lor di Assàraco progenie 180
E di cavalli il domator Messapo,
Nettunia prole. Dato appena il segno
A suo posto ritirasi ciascuno;
Nel suol le lance infiggono e gli scudi
Depongon. Tosto curiose in folla
Se n'escono le madri, il vulgo inerme
E gl'invalidi vecchi, e delle case
Si sale ai tetti e in cima delle porte
E sulle torri.

Ma Giunon dal colle,
Ch'ora nomasi Albano, e che nè gloria 190
Allor godea, nè nome, riguardando,
De' Laurenti le schiere e de' Trojani
E di Latino la cittade osserva.
In cotal guisa la gran Dea favella
Alla suora di Turno, pur divina,
Che presiede agli stagni ed ai sonanti
Fiumi, e cui Giove regnator dell'etra
Così onorò, poichè il virgineo fiore
Le colse: O ninfa, che decoro sei
De' fiumi ed a me sempre la più cara 200
Fra le latine vergini, che osaro
Salir l'ingrato talamo di Giove,
Te sola, il sai, prescelsi e ricevetti

Lieta nel cielo. Del dolor, che t'ange,
Non mi accusar. Finchè mi diè la sorte,
E le Parche permisero, che al Lazio
Arridesser gli eventi, ognor difesi
I tuoi Latini e Turno. Ma or lo vedo
Muovere contro a disugual destino,
Veggio il suo giorno estremo e la nemica 210
Forza, che il preme. Gli occhi miei non ponno
Alla tenzone assistere, nè ai patti.
Ma se in favor del tuo german vorrai
Cosa tentar, fallo, convienti; forse
Che ai miseri un sollievo si riserbi! —
Avea ciò detto appena, che Giuturna,
In lagrime disciolta con la mano
Il vago seno percotea più volte.
Tempo non è di lagrime, interruppe
La Saturnia, ti affretta ed il fratello 220
In qualche guisa di salvar procura,
O incitali alla guerra, e i concepiti
Lor patti rompi; dell'ardita impresa
Son io mallevadrice e consigliera.
Così la esorta, e lasciala confusa
E combattuta da incertezza amara.
Giungono intanto i regi, trasportato
Su imponente quadriga ecco Latino,
Le cui tempie risplendono di sei
Aurati raggi e sei, divina impresa 230
Dell'almo suo progenitore Apollo.
Traggono Turno due corsier di neve,
Di largo ferro egli ha due frecce in mano.
Dall'altra parte il padre Enea si avvanza
Della romana stirpe fondatore,
Fiammeggiante nell'armi, che la madre
Con lo scudo gli avea dal ciel recate;
E Ascanio lo seguiva, seconda speme
Della gran Roma; inoltransi nel campo.
In bianca veste allora il sacerdote 240
Arreca il parto di setosa porca,
E un'agnelletta non ancor tosata
Conduce all'are accese. All'oriente
Tutti a un tempo lo sguardo rivolgendo
Versano colle mani il salso farro
Sulle vittime, tagliano del fronte

I peli, e il vino libano sull' are.
Tosto il pio Enea stringe l' acciario, e prega:
Invoco adesso testimonio il sole
E questa terra, che finor sì gravi 250
Affanni mi costò, te pure, o padre
Onnipotente e te Saturnia Giuno,
E prego che una volta, o Dea, mi arrida;
Te pur, inclito Marte, che ogni guerra
Col nume tuo dirigi; e a voi dinanzi,
O Fiumi, o Fonti, o venerati Numi
Dell'etra eccelsa.e de' cerulei gorgi
Io giuro, che se mai vorrà la sorte
Dare all'italo Turno la vittoria,
Dovran di Evandro alla cittade i vinti 260
Volgersi, e sgombrerà Giulo dai campi;
Nè sarà mai che i Dardani ribelli
A provocar se n'escano col ferro
Gl'itali regni. Che se poi vittoria
In questo agone all'armi nostre arrida,
Come cred'io piuttosto — il mio presagio
Avverino gli Dei! soggetti ai Teuceri
Io non vorrò gli Ausoni, nè che un regno
Solo per noi si fondi; ma che insieme
Un nodo indissolubile colleghi 270
Ambo le invitte genti, e sian comuni
E Numi e Culto. Il suocero Latino
Resti dell'armi e delle cose a capo;
A me i Trojani erigan la cittade,
E le darà Lavinia il nome.

Enea

Così primo favella, indi Latino
Soggiunge, il ciel mirando, colle palme
Volte alle stelle: Per la terra stessa,
O Enea, pel mare e per il cielo, io giuro;
E la gemina prole di Latona 280
Ed il bifronte Giano a testimoni
Io pure invoco e l'infernal potenza
E di Pluto implacabile i recessi.
Ascolti la mia prece il Genitore,
Che il giuro colla folgore sancisce:
L'are tocco e la fiamma, che nel mezzo
È accesa; e fia, che nessun di la pace
Infrangasi dagl'Itali, nè i patti.

Segua che puote, nulla forza il mio
Volere cangerà, no, se la terra 290
In acqua si disciolga, nè se il cielo
S'inabissi nel Tartaro; così
Dal mio scettro, e stringealo allor per caso,
Ombre, nè rami per novel germolio
Mai più si spargeran, poichè una volta
Nella selva troncato alla radice
Privo è di madre e senza braccia e chioma;
Arbore fu, che poi da mano esperta
Di fulgido metallo fregiato
Strinsero nella destra i re Latini. 300
In questo dir de' principi al cospetto
Fermano i patti, e sgozzan sugli altari,
Come d'uso, le vittime sacrate;
Palpitanti ne strappano le viscere,
E di colmi bacin ricopron l'are.
Ma quella pugna i Rutili non pari
Conobbero dapprima, e in molte guise
Dimostransi mal paghi, e più turbati
Restano allor, che veggon da vicino
Di quel certame disuguai le forze. 310
E Turno stesso quel timore aggrava,
Mentre tacito avanzasi cogli occhi
A terra, e supplichevole si appressa
Agli altar, di pallore le fiorite
Guance e l'aspetto giovanil cosperso.
Come Giuturna vide, che nel vulgo
Crescea il tumulto, e i vacillanti cori
Più s'irritavan, tra le file preso
Sembiante di Camerte, illustre germe
Di antica schiatta, per la fama chiaro 320
Del paterno valore e prode ei stesso,
Si slancia tra gli armati, e non ignara
Del comun voto varie voci sparge,
E favella così: Ma non vi coglie,
O Rutili, rossor di esporre a morte
Per tali e tanti un solo? Forse noi
In numero non siano ed in valore
Pari a costor? Qui sono, eccoli tutti
Gli Arcadi, i Teuceri ed il toscan drappello
A Turno avverso ed a perir chiamato. 330
Con due de' nostri può azzuffarsi appena

Un sol de' loro. Ma pel suo gran core
Fra i Celesti avrà loco ei, che sull'are
Consacrasi alla morte, e ancor lui vivo
Di labro in labro scorrerà il suo nome.
Ben noi privi di patria agli oppressori
Servir dovrem, se neghittosi al campo
Restiamo. — A cotai detti più si accende
De' giovani l'orgoglio, e fra le schiere
Un mormorio serpeggia. Già i Laurenti 340
Mutati sono e que' Latin medesmi,
Che dianzi pure col cessar dall'armi
Speravano salvar le patrie sorti,
Voglion pugnare, e pregano, che vano
Resti l'accordo, e per l'iniqua sorte
Commovonsi di Turno. A questa prova
Giuturna cosa più imponente aggiunse,
E un segno diè, che nessun altro più
L'itale menti mai turbò, nè illuse.
Ecco di Giove il fulvo augel per l'etra 350
A volo insegue un nembo di palustri
Pennuti, che schiamazzano con l'ali,
E improvvisa piombando sovra l'onde
L'aquila il miglior cigno fra gli artigli
Rapisce. Tosto in cor si ravvivaro
L'itale squadre nel veder lo stuolo
Alato con clamore al cielo alzarzi,
Mirabil vista! ed oscurar con l'ali
Il ciel. Gli augelli in fitta nube stretti
Premono la nemica, finchè vinta 360
Dall'urto essa e dal peso cader lascia
Nell'acque la sua preda, e fra le nubi
Nascondesi. Già i Rutili il presagio
Salutano con grida, ed alla pugna
Preparansi. Già l'augure Talumnio
Pel primo esclama: I voti miei son questi,
E questo quello, di cui spesso i Numi
Io supplicai, l'augurio accolgo, e il dito
Ravviso degli Eterni. Mano al brando,
O miseri! Me duce, il rio straniero, 370
Che vi atterrisce come imbelle stormo
Di augelli, e che saccheggia i vostri liti,
Lo scampo cercherà, di nuovo al mare
Spiegando le sue vele. Voi le file

Unanimi stringete, e nella pugna
Salvate il re, cui di rapirvi ei tenta —
Disse, e, innanzi spingendosi, lanciava
Contro i nemici un telo, ed a sicura
Meta l'aure fendea l'acuta freccia.

In quell'istante orribil grido sorge, 380
Si turbano le schiere, ed il tumulto
Gli animi accende. Stavano per caso
Di fronte i nove generosi aspetti
De' figli, che prodotti avea la fida
Etrusca moglie all'Arcade Gilippo.
L'asta volando uno di lor, fra tutti
Il più vago, nell'armi rilucente,
Colpì là dove per la fibbia il cinto
Stringesi al fianco, gli passò le coste,
E sull'arena morto lo distese. 390

Ma di dolor s'infiama l'animosa
Coorte di fratelli, e con le spade
Alcuni, ed altri con le frecce in mano
Accorrono furenti. Contro d'essi
Di Laurento si avanzano le schiere,
Di là i Trojani densi e gli Agillini
Irrompono di nuovo, e con le pinte
Armi gli Arcadi, e spinge ugual desio
Tutti alla pugna.

Rovesciaron l'are,
Torbido nembo il chiaro cielo ingombra 400
Di dardi, cade ferrea pioggia, e i fuochi
Disperdonsi e le mense. Anche Latino
Fugge, i Numi portando per le infrante
Promesse irati. I cocchi si preparano,
E alcuni montan sui corsier di un salto,
Ed incontro si van con le impugnate
Spade. Bramoso di scomporre il patto
Urta Messapo col destriero Auleste,
Etrusco re di regie insegne adorno,
Che indiettreggiando cade, e fra le opposte 410
Are, misero! al suol giace supino.
Ma con l'asta Messapo risoluto
Vola, e, com'era sul destrier, dall'alto
Col gran telo ferisce mortalmente
Il supplice, e si vanta in cotal guisa:
Ben gli sta, miglior vittima in lui

I Celesti godran. Gl' Itali accorsi
Tepide ancora ne spogliar le membra.
Corinèo toglie dagli altari un tizzo
Ardente, e ratto ad Ebuso, che incontro 420
Gli viene per ferir, sul viso il caccia.
Divampa la gran barba, che un odore
Ingrato sparge. Indi lo assale, e tienlo
Già smarrito pel crine con la manca,
E col ginocchio contro il suol lo preme,
Mentre il rigido acciar gl'immerge in petto.
Also pastore in mezzo delle prime
File tra i dardi si avvolgea inseguito
Da Polidario, che col tel gli è sopra;
Ma l'altro, ritirata la bipenne, 430
All' inimico dalla fronte al mento
Divide a mezzo il capo, dello sparso
Cruor l'arme irrigando. Ferreo sonno
E dura quiete scesergli sui lumi,
E suggellarli fra perpetua notte.

Ma il pio Enea, nudo il capo, disarmata
Stende la destra, e appella i suoi gridando;
Dove correte? qual dissenso a un tratto
È sorto? L'ira si trattenga. Il patto 440
È omai fermo, le leggi si dettaro.
Io solo ho il dritto di pagnar, lasciatemi,
E il timor deponete, chè ben io
L'accordo sosterrò con la sicura
Mia destra, e questi venerati altari
Turno daranno in mio poter. Mentr'egli
Scioglie tai detti, ecco un' alata freccia
Lo colpì, nè si sa chi la scagliasse,
O da che forza spinta, nè se il caso
Ai Rutili tal gloria, o un Dio porgesse.
Del grande arcier non ricordato è il nome, 450
Nè alcun menò di quello strale il vanto.

Turno, poichè ritrarsi Enea dal campo
E i Teucri duci conturbati vede,
Incoraggiato da improvvisa speme
L'armi chiede e i corsieri, e già superbo
Sul cocchio brilla, colla mano regge
I freni, e, come a vol correndo, uccide
Molti d'eroi gagliardi corpi, molti
Atterra semivivi travolgendo

Le schiere sotto il carro, e le rapite 460
Aste sul tergo ai fuggitivi scaglia.
Come dell' Ebro alle gelate sponde
Il sanguinoso Dio pronto alla mischia
Tuonar fa l'armi, e lancia furibondi
Alla pugna i destrieri, che più ratti
De' zeffiri e de' noti per gli aperti
Campi volano, e intanto il calpestio
Scuote del tracio suol l'ultimo lembo;
Intorno egli ha, triste corteo, le insidie
E la paura e l'ire; così Turno 470
Alacre in mezzo alla battaglia sprona
I corridor fumanti, e dispietato
Sui trafitti nemici baldo insulta,
Mentre l'unghia veloce calpestando
L'insanguinata polve, all'aure sparge
Spruzzi cruenti.

Stenelo e Tamiro
E Folo uccide, i due ultimi in lotta
Stretti con lui, lontano il primo. Entrambi
Pur da lungi colpi d'Imbraso i figli,
Lade e Glauco, dal padre ambo allevati 480
In Licia ed ambo parimente instrutti
Nell'armi a regger di qualsiasi a fronte
E cavalcando a guerreggiar coi venti.
Dall'altra parte avanzasi alla pugna
Eumede troppo conosciuto figlio
Dell'antico Dolon. Dell'avo il nome
Portava, ma nel far la tracotanza
Avea del padre, che venuto il campo
A spiar degli Achivi, osava in premio
Chiedere il carro del famoso Achille, 490
Ma ben altra mercè diegli il Tid'ide;
Nè più bramò quel cocchio, nè i cavalli.
Turno, come da lungi nell'aperta
Campagna lo scopri, con presta freccia,
Per l'arena inseguendolo, gli è presso,
Ferma la biga, giù salta, ed a lui
Caduto e semispento sovrastando,
Col piede il collo calcagli, l'acciaro
Di man gli strappa, glielo caccia in gola,
Ed aggiunge lo scherno: Eccoti, o Teucro, 500
L'Esperia ed il terren, che ricercasti

Coll'armi, e ch'or misurerai disteso;
Tal guiderdon raccolgono gli audaci,
Ch'osan tentarmi, e le città in tal guisa
Erigono. — Ed in un di acuto strale
Colpi Asbute e con lui Sibari e Cloro
E Darete e Tersiloco e Timete
Lanciato al suolo da caval restio.
Come allor che di Borea per l'immenso
Egèò il soffio rimbomba, i flutti al lido 510
Caccia, e disperde con furor le nubi;
Così laddove Turno il varco s'apre,
Cedono, e piegan le caterve in fuga,
L'impeto il tragge, e dal volante cocchio
L'aura commossa del cimier le piume
Agita.

Ma di Turno minaccioso
E fremente le furie non sopporta
Fegèò, che oppone sè medesimo al carro,
E gli spumanti corridor pel morso
Presi rivolta. Mentre si appendea 520
Ai freni trascinato dai cavalli,
Un'asta poderosa il colse al fianco,
Dove di scudo non avea riparo,
E la loricà, benchè a doppia maglia
Intesta, gli forò; con lieve tocco
Pure soltanto gli scalfi la pelle.
Allora oppone al feritor lo scudo,
E, sfoderato il brando, gli va incontro,
E grida per soccorso. Ma frattanto
La ruota e l'asse del fulmineo cocchio 530
Urtaronlo, ed al suolo il rovesciaro.

Turno il raggiunge, e tra l'usbergo e l'elmo
Il collo con la spada gli recide,
E sulla polve ne abbandona il busto.

Mentre l'arena di cotanta strage
Turno ricopre, il fido Acate e Ascanio
E Mnestèò insieme recano alle tende
Enea piagato, che sostien si a lunga
Asta, il passo alternando. Enea s'irrita,
E, rottane la canna, di strappare 540
Sforzasi il telo, e vuol che la più presta
Via si tenti a quest'uopo, e che con largo
Ferro s'apra la piaga, e si ricerchi

Addentro il telo, ond'ei libero al campo
Tornar possa. — Di ognun più caro a Febo
Iapi, figlio di Iaso, si presenta.
Apollo stesso del suo amor già lieto
Gli offerse l'arti sue, la cetra, i dardi
E il lume di predir. Ma del giacente
Suo genitore a prolungar la vita, 550
Dell'erbe il medic'uso e la virtude
Saper volle piuttosto, e si propose
Vivere oscuro fra quell'arti arcane. —
Fermo e appoggiato alla grand'asta Enea
Stava, e fremendo acerbamente in mezzo
Di giovani a uno stuolo resistea
Immobile ai sospir di Ascanio afflitto.
Il vecchio Iapi per poenia usanza
Spedito e al fianco della veste i lembi
Rivolti, cerca trepidante invano 560
Con medic' arte i portentosi effetti
Delle febee radici, e colla destra
Invan cerca la punta, e invan l'afferra
Colle tenaci molli. Via nessuna
Apre la sorte, nè concede Apollo
All'uopo aita. Ed ognor più pei campi
Infierisce la pugna, ed imminente
Minaccia la disfatta; già scomparso
È nella polve il cielo, i cavalieri
Succendonsi, una pioggia di quadrella 570
Le tende invade, e agli astri si solleva
Il triste grido di color, che avvolti
Nella battaglia il duro Marte al suolo
Rovescia.

Mossa dal dolor, che affligge
Indegnamente il figlio, l'alma Dea
Dalle foreste Idee svelle un cespuglio
Di dittamo, che carico era di foglie
Lanute e sparso di purpurei fiori,
Alle selvagge capre non ignoto
Farmaco, allor che la scagliata freccia 580
Portino al tergo infitta. In una oscura
Nube ravvolta Venere le foglie
Seco adduce, ed in nitido bacino
Del dittamo spremuto il succo mesce
Alle linfe non vista, e le cosparge

Di ambrosia e di olezzante panacèa.
Il vecchio Iapi la rìa piaga ignaro
Di quell'onda sollecito fomenta;
Ogni dolore d'improvviso cessa,
Della ferita si raccoglie al fondo 590
Il sangue, da sè par, che n' esca il dardo,
Offrendosi alla man, che lo ricerca,
E il pristino vigor si rinnovella.
Presto l'armi all'eroe, chè, ve ne state?
Iapi prorompe, e alla battaglia infiamma
Primo gli spirti. Umana possa tanto
Miracol non oprò, nè sapienza
Magistrale il produsse; nè te, o Enea,
La mia destra guarì, ma bensì un'alta
Virtù, che a impresa ben maggior ti serba. 600
Avido, impaziente di pugnare
Ne' dorati schinieri Enea le cosce
Racchiude, squassa la grand'asta, al fianco
Lo scudo e al dorso adattasi l'usbergo,
E siccom'era tutto cinto d'armi
Ascanio abbraccia, e a fior di labbro appena,
Ribaciando il garzon, dalla celata
Favellagli: Da me, figliuolo, apprendi
A travagliare ed a soffrir da forte,
Altri t'insegnerà miglior fortuna. 610
Or ti basti fra l'armi la mia destra,
Che alla vittoria guiderà i tuoi passi.
Ma tu quando maturo diverrai
Per l'età, ne sia memore, e svolgendo
De' tuoi le geste nel pensier, del padre
Enea ti punge e d'Ettore tuo zio
La ricordanza. Com'egli ebbe appena
Ciò detto, uscì terribil dalle porte,
Scotendo nella destra immane telo;
E in fitta schiera dietro a lui Mnestèo 620
Ed Antèo, e quanti stavan pria nel vallo
Si affrettano. Di densa polve il campo
Si abbuia, e il calpestio scuote la terra.
Turno guardando dall'altura opposta
Mover li vide, li scoprir gli Ausoni,
E gelido spavento ricerconne
Addentro l'ossa. De' Latin la prima
Giturna intese, e ne conobbe il suono,

E atterrita fuggi. Ma Enea volando
Per le aperte campagne, le feroci 630
Turbe traeva. Così talor dal mare
Nube sen vien, che sulla terra il nembo,
Squarciandosi, poi versa, ed ah! che trema
Al misero colono il cor presago
Della procella, che alla messe incombe,
E che la strage verserà sui campi;
Mentre i venti l'annunzian, di fracasso
Empiando il lido; tale il teucro duce
Contro il nemico le caterve spinge,
E già tutti confondonsi tra loro. 640
Timbro ferisce colla spada Osiri
E Mnesteo Archezio, ed Epulon da Acate
Ed Ufente da Gia vien trucidato,
E cade anch'esso l'augure Tolumnio,
Ei che primier contro i nemici l'asta
Scagliò. Il clamore al ciel s'innalza, e i Rutili
Avvolti tra la polvere pei campi
Mostran fuggendo il tergo. Nè si cura
Enea di uccider chi contro gli move,
Nè d'inseguir pedone o cavaliere, 650
Che con le frecce il tenti, ma soltanto
Fra la densa caligine va in traccia
Di Turno con lo sguardo, e Turno solo
Al cimento richiama. Allor commossa
Da timore Giuturna, la virago,
Scuote Metisco, del fratello auriga,
E lunge dal timon lo stende a terra.
A lui succede, e regge con la mano
Le redini ondegianti, uguale in tutto
A Metisco, nell'armi, nella voce 660
E nell'aspetto. — Qual pei vacui portici
Di signorile rustican palagio
Negra rondine vola, e sulle penne
Librata gira per quegli atri a caccia
D'insetti minutissimi, alimento
Al garrulo suo nido, ed ora stride
Per le volte ricurve, or per gli acquosi
Stagni: così Giuturna fra i nemici
Dai cavalli è portata, e col fulmineo
Cocchio volando intorno al campo, Turno 670
Ad ogni schiera vincitor proclama,

Mentre il trattiene dalla mischia, e lungi
E per sentieri fuor di man lo tragge.
Ma Enea per vie non men torte si aggira
E lo ricerca, e tra le rotte file
A gran voce lo chiama. E quante volte
In lui figge lo sguardo, e de' corsieri
Dai piedi alati vincere la fuga
Tenta correndo, da Giuturna il cocchio
Altrettante ritorto è del fratello. 680
Ahi! che farà? tra mille dubbi ondeggia
Invano la sua mente, e opposte cure
Il combattono.

Armato alla leggera
Giunge Messapo, che due dardi avea
Nella manca pieghevoli e appuntiti;
Ed un di quei con giusta mira scocca;
Enea ristè, nell'armi si raccolse,
Il ginocchio piegando, ma lo strale
L'elmo con forza gli colpì, e stacconne 690
Dal vertice le piume. Di furore
Divampa Enea, che dalle insidie stretto,
E vedendo sparir cocchio e cavalli,
Giove e gli altari della rotta fede
A testimon chiamati, de' nemici
Nel mezzo alfin terribile si scaglia;
E i freni tutti al suo furor sciogliendo,
Orrida strage su ogni punto mena.

Ora qual Dio mi svelerà gli acerbi
Conflitti, quale il differente occaso
Canterammi de' duci e delle schiere, 700
Che con rabbiosa gara il teucro eroe
E il rutilo prostrarono sul campo?
Ed or perchè si cruda guerra, o Giove,
Fra due genti, che poi vivranno in pace
Eterna? — Già col rutilo Socrone
Enea si azzuffa — quella mischia i Teuceri
In fuga volti richiamò al cimento —
E senza indugio lo cogliea nel fianco;
E, dov'è morte più sicura e pronta,
Nel petto fra le coste gli confisse 710
Il crudo ferro. Turno a piedi affronta
Amico dal destrier balzato al suolo
Ed il fratel Diore, cui di lancia

Nell' incontro ferì, l' altro di spada ;
E d' entrambi recise e sanguinanti
Porta le teste, e le sospende al carro.
A tre diè morte in un assalto Enea,
A Cetego fortissimo, a Talone
E a Tanai; quindi al mesto Onito, figlio
Di Peritia e progenie d' Echione. 720
E Turno uccise tre fratei di Licia
Dagli apollinei campi qui venuti
E il giovane Menète arcade e invano
Odiator di pugne. Tra i pescosi
Rivi di Lerna e il povero tugurio
I di traea, nè de' potenti a lui
Noti furono gli agi, mentre il padre
Era cultore di poder non suoi. —
Come due fiamme su diversa parte
D' arida selva tra gli allori apprese; 730
O due torrenti, che dall' alte cime
Per la china spumosi e risonanti
Precipitan nel mare, devastando
Quanto incontran per via; non altrimenti
Enea e Turno si avventano fra l' armi;
Il furor bolle, scoppiano gli sdegni
Nei fieri cor, che arrendersi non sanno,
Ed a ferir mirano entrambi a gara.
Enea un sasso lanciò, come uno scoglio
Enorme, che nel turbine travolse 740
E gettò al suol Murrano borioso
Per la fama degli atavi e degli avi,
E perchè discendea rampol verace
Di re Latini. Ma le briglie avvinto
Il tengon fra le ruote, e i corridori
Incitati ed immemori del proprio
Signore di continuo con la dura
Unghia il percuoton. Turno si fa innanzi
Ad Illo, che animoso gli vien contro,
E fra le tempie, dal dorato elmetto 750
Coperte, un dardo gli lanciò, che l' aureo
Metallo trapassando, nel cervello
Gli s' infisse; nè te la destra tua,
Fra gli Argivi fortissimo Cretèo,
Salvò da Turno; nè i chiamati Numi
Tolser Cupenco dalle man di Enea;

L'asta il petto incontrò, nè il ferreo scudo
Al misero la morte ritardava;
E te pure cader videro i campi
Di Laurento, grand' Eolo, ed ingombrarne 760
Esteso tratto colla tua gran mole.
Cadesti, nè pria valsero gli Argivi
A piegarti, nè a vincerti il Pelide,
Rovesciator del regno di Priamo
Nè fiaccaronti mai le Achee falangi.
Quivi il tuo fine; alta magione in Ida,
Ostel superbo appo Lirnesso avesti,
Or nell'italo suol tomba soltanto
Inferocite pugnano tra loro
De' Latini e de' Dardani le turbe. 770
Mnestèo e l'acre Seresto e il domatore
Di cavalli Messapo e il forte Asila
E di re l'vandro gli Arcadi drappelli
E le tosche falangi, per sè ognuno
E assieme stretti con supremo sforzo
In quell'esteso turbine di Marte
S'agitarono a lungo senza posa.

Alfin la Diva genitrice in mente
Pose ad Enea di volgersi alle mura
E di guidare alla città le schiere, 780
Affine di atterrir con improvvisa
Mossa i Latini. Mentre da ogni banda
Guarda Enea per le file ricercando
Di Turno, mira illesa e impune starsi
Fra tanta mischia la città latina,
E gli si accende in sen tosto il desio
Di maggior pugna. I condottieri aduna
Mnestèo, Sergesto e il valido Seresto
E sale a un colle, dove de' Trojani
Affollasi la gente armata e pronta. 790
Di quell'altura in cima egli favella:
Ritardo alcun non soffrano i miei cenni,
E con noi Giove, nè perchè improvviso
È il comando, alcun sia che ad eseguirlo
Indugi. Di atterrar oggi risolsi
Laurento della guerra cagion prima,
E il regno di Latino, e di uguagliarne
Gli accesi tetti al suol, qualora i patti
Ricusin, nè si pieghino a me i vinti.

Ma dunque attenderò, che a Turno piaccia 800
Di accoglier la mia sfida, e un'altra volta
Sconfitto voglia venir meco all'armi?
Il capo e il fin della nefanda guerra,
O cittadini, è questo. Colle faci
Presto alle mura, e vendichiam col foco
Gl'infranti giuri. — Avea ciò detto, quando
Compatti se ne van di conio a guisa,
Qual densa mole contro il muro spinta.
Le scale a un tratto apparvero e le fiamme,
Corron altri alle porte, ed i custodi 810
Ne uccidon, mentre coi lanciati dardi
Altri oscurano il sol. Sotto le mura
Lo stesso Enea con minacciosa destra
E ad alta voce testimoni appella
I Numi, e accusa re Latin, che a due
Guerre gli Ausoni l'abbiano costretto,
Giacchè due volte violaro i patti.
I cittadini trepidanti allora
Son discordi tra lor, chè schiuder altri
Voglion le mura e spalancare ai Teucri 820
Le porte, seco re Latin traendo;
Altri con l'arme invece alla difesa
Della cittade insistono; così
Talor nel seno d'incavata rupe
Discopre il pastorel sciame di pecchie,
E quel ricetto d'atro fumo ingombra;
Esse turbate dal vapor molesto
Per gli alberghi di cera scorrendo
Aguzzan l'ire, ed al ronzio crescente
Il cavo sasso cupo suona intanto, 830
E il fumo sulle vuote aure si leva.
Nuovo infortunio ai miseri Latini
Si aggiunge allor, che la cittade intera
Profondamente nell'ambascia immerge.
Come alle case vide la regina
I Teucri avvicinarsi, e dalle mura
Le fiamme a volo scendere sui tetti,
Nè le schiere de' Rutili, nè Turno
Potea scoprir per aguzzar di ciglia;
Sciagurata! caduto nel furore 840
Della mischia lo crede, e per lo strazio
Smarrita nella mente, sè la causa

E sè colpevol chiama, e di cotanta
Iattura origin prima. Forsennata
In alte grida ella prorompe, il regio
Purpureo manto di sua mano squarcia,
E ad una trave per l'orribil morte
Il laccio appende.

Tostochè ne udiro

La triste fin le misere Latine,
Prima Lavinia colla man fe' oltraggio 850
Al biondo crine ed alle rosee guance.
Insaniscono l'altre intorno a lei,
Ed empion di ululati la magione.
Ratto il sinistro avviso si diffonde
Per la cittade, a ognun l'alma si scuote,
E attonito Latin pel caso atroce
Della consorte e pel temuto eccidio
Del regno suo, contamina d'immonda
Polvere la canizie, straccia il manto
Regale, e un'altra volta reo si chiama 860
Di non avere il Teucro Enea raccolto
Qual genere nel regno.

Combatteva

Turno frattanto sui confin del campo,
E inseguia pochi Teucri sparpagliati
Già stanco, e dei corsier, pria si veloci,
Per la lentezza ora pensoso; ed ecco
Di non so che terror l'aura gli porta
Suono confuso; a tesi orecchi ascolta,
Ed un funesto mormorio il percuote
Di cittadin tumulto. Ahime! da quale 870
Triste scompiglio la città è turbata?
E perchè mai dalle lontane mura
Tanto clamor qui giunge? Così disse,
E fuor di sè arrestossi, i corridori
Frenando. Ma la suora nelle forme
Cangiata di Metisco, al carro attende,
I cavalli reggendo, e a lui rivolta
Favellagli: Di qua, Turno, inseguiamo
I Teucri, quinci ne aprirà vittoria
La via, difenderanno altri le mura. 880
Enea gl'Itali assale, e mischie a mischie
Agginnge, ora pur noi con man feroce
Morte ai Trojani recherem; nè fia,

Che nella strage men di lui t' illustri
E nel valore. Turno a cotai detti;
Suora, disse, da allor ti ravvisai,
Che il primo accordo colle insidie hai rotto,
E che fra l'armi tu con noi scendesti.
Ma qual nume ti avvolse in tanti rischi?
Forse perchè del misero fratello 890
Il crudo fin tu scorga? E che promette
A me fortuna, e che farò? Davanti
L'alto Murran mi vidi per gran piaga
Cadere ucciso, il mio nome gridando,
Nè alcuno mi restò di lui più caro.
Per non mirar l'italo scorno Ufente
Misero! procombette, e il corpo e l'armi
I Teucri ne predaro. Che atterrate
Sian l'arse case ancor - manca sol questo —
Sopporterò, nè il braccio mio l'accusa 900
Respingerà di Drance? Dunque il tergo
Fia ch'io volga, e che Turno fuggitivo
Scorgasi dai Latini? E a tanto, a tale
Piegherammi di morte il duro aspetto?
Ma clementi almen Voi, tartarei Numi,
Siatemi, se m'incalzano i Celesti,
Ond'io pura fra Voi scenda e onorata
Ombra, de' miei grand'avi non indogna.
Ciò disse appena, ed ecco fra i nemici 910
Di spumante corsier volare in groppa
Sage ferito al viso da un avverso
Telo, e chiamare ad alta voce Turno:
O Turno, unica speme, alfin ti prenda
Pietà de' tuoi! Fulmina Enea con l'armi,
E abbattere minaccia di Laurento
L'alta rocca e degl'Itali far scempio.
E già volan le faci. A te rivolti
Or sono de' Latin gli aspetti e gli occhi,
E re Latino incerto è ancor, chi debba 920
Di Voi scegliere a genero ed a quali
Patti piegarsi. Inoltre la regina,
Tuo sostegno maggior, di propria mano
Si uccise spaventata e al dì si tolse.
Soli Messapo ed il feroce Atina
Sulle porte contrastano l'entrata,
Li accerchiano i nemici, e intorno ad essi

Orrida messe d'impugnati acciari
Vasta lampeggia; or tu in deserto campo
Il carro volteggiando indugeraï?
De' molteplici guai Turno all' imago 930
Restò confuso con immobil guardo;
E in un sol cor facevano tumulto
Amore dalle furie inviperito,
Vergogna, insania ad alto duol commiste
E coscienza di campion nell' armi.
Come dell' ombre allo sparir la mente
Tornavagli serena, gl' infiammati
Occhi gettò alle mura, e costernato
Dall' alto carro alla città si volse.
Un vortice di fiamme all' aure ondeggia, 940
E i palchi avvolge e quella torre stessa,
Che di connesse travi egli inalzata
Ebbe su ruote, e unì co' ponti al muro. —
O suora, già mi vinsero i destini,
Qui più non trattenermi, andrommi dove
La dura sorte e un fiero dio mi appella.
Or con Enea devo azzuffarmi; or devo
Ogni acerbezza sopportar morendo,
Nè inglorioso qui più mi vedrai.
Almen, che prima d'incontrar la morte. 950
Questo furor d'inclite geste io sfoghi! —
E qui finiva. Tosto a terra scese
Di un salto, e irruppe fra i nemici e l' armi,
Abbandonando la dolente suora,
E nella corsa rapido le schiere
Divide. In simil guisa di alto monte
Dal vertice precipita un macigno
Svelto dai venti, o che dirotta pioggia
Scavò, o corosse dell' etade il tarlo;
Per la china dall' impeto di balza 960
Travolto in balza nella sua discesa
Selve, armenti e pastor seco trascina:
Turno così per le disciolte schiere
Alla città rivolgesi di corsa,
Dove la terra è molle di gran sangue,
E l' aure stridon di saette.
Accenna
Ei con la mano, e ad alta voce grida:
O Rutili, ora basti, e Voi Latini

Gli strali trattenete, e a me pur tochi
Sorte qual sia. Convien ch'io sol per Voi 970
Purghi, e consacri col mio ferro i patti.
Sgombrano il campo, libero nel mezzo
Lasciandolo.

Di Turno inteso il nome,
Il Trojano precipita gl'indugi,
L'alta rocca e le mura egli abbandona,
Ogni opera interrompe, altero esulta
E risuona terribile nell'armi.
In cotal guisa pur l'Erice, o l'Atos,
O l'Appennin con fremito sonoro
Scuote pei venti le selvose chiome, 980
Mentre superbo fra le nubi aderge
I vertici di neve.

E già i Trojani
E i Rutili e gli Ausoni e quanti sopra
Difendono le mura, e stanno sotto
Per atterrarle di ariete a colpi,
L'armi deposte, a riguardar si danno.
Stupisce pur Latin, che due sì grandi
Rivali e di contrade sì diverse,
L'uno dell'altro a fronte qui col ferro
Cimentino la vita. Come sgombro 990
Vedon lo spazio per la mischia, entrambi
Sen volano scagliandosi quadrella,
E raggiuntisi alfin dell'armi al tuono
Degli elmi e degli scudi il suol rimbomba:
I colpi replicati e ognor più spessi
Cadono, ed al valor mista è la sorte.
Così dell'alto Sila o del Taburno
In cima, se tra loro a fier cimento
Due tori van con abbassate fronti,
Ritiransi i pastor, muto diviene 1000
Il gregge per paura, e le giovenche
Non sanno qual dei due signor del bosco
Sarà, nè quale seguiran gli armenti.
Essi cozzando con terribil furia
Infiggonsi le corna e le ferite
Alternano, di sangue copioso
Già grondano le spalle e la cervice,
E la selva di gemiti rimugge.
Il teucro Enea non altrimenti e il daunio

Eroe si affrontan con gli scudi, e l'aura 1010
Empion d'alto fragor.

Lo stesso Giove
Tien sospesa equamente la bilancia,
Su cui di entrambi contrapesa il fato,
Per veder dove più gravi la mischia
E per chi la mortal lance declini.
Turno infiammato d'ira tutto il corpo
Sui piè rizzando, sollevò l'acciaro,
E calò il colpo, ch'ei credea sicuro.
Trepidì allora i Teucri ed i Latini
Gridan, restando al loro posto immoti; 1020

Ma la spada sleal si ruppe, e a mezzo
Colpo l'ardente feritor deluse;
Nè altro scampo restogli che la fuga;
E d'ogni vento egli fuggì più ratto,
Quando straniera nell'inerte destra
Ravvisò l'elsa. È fama, che al principio
Del conflitto ascendendo gli aggiogati
Corsier, lasciava frettoloso il brando
Paterno, e nella furia diè di piglio
Di Metisco all'acciar, che bastò a lungo 1030
Contro il dorso de' Teucri sparpagliati.

Ma quel ferro mortal con le divine
Armi venuto di Vulcano a prova,
Siccome ghiaccio fragile spezzossi
E i frammenti rilusser nella polve.
Perciò Turno fuggendo, forsennato
Del campo si rivolge ad ogni parte,
E incerto inutilmente egli si aggira;
Chè in denso cerchio tutto intorno i Teucri
Il cingono, e lo serran l'alte mura 1040

E la vasta palude. Ma Enea pure,
Benchè il ritardi la recente piaga,
E talvolta non prestinsi alta corsa
Le ginocchia, lo insegue ed animoso
Il piè del trepidante col suo preme. —
Come se veltro cacciatore, un cervo
Trovì chiuso dal fiume, o trattenuto
Dalla paura di vermiglie penne,
E coi latrati lo minacci, mentre
Dall'argine impedito e pegli agguati 1050
Pavido mille vie corre e ricorre,

Ma infaticato con aperte fauci
Il can gli è presso, già lo tiene, o come
Se il tenesse, stringendo le mascelle
Ringhia deluso nell'inane morso.
Allora un grido sorge, a cui le rive
Rispondono ed i laghi, e l'ær tutto
Del clamor s'empie.

Turno fugge intanto,
E nella fuga i Rutili rampogna,
Ognun nomando, e a ognun la propria spada 1060
Ricerca. Però Enea morte minaccia
Ed istantaneo eccidio a chi lui badi.
Tutti spaventa, la città giurando
Di abbattere, e ferito, com'egli era,
Turno incalza. Pel campo cinque volte
Si aggirano, e di qua di là altrettante
Il percorron, le corse ritessendo;
Giacchè premio legger non si ricerca
O da vil giuoco, ma la vita e il regno
Di Turno son riposti in quell'agone. 1070

Di amare foglie un oleastro a caso
Prima qui stava consecrato a Fauno,
Pei naviganti venerabil pianta,
Ove salvi dall'onde i propri doni
Affiggere soleano al dio laurente
E le vesti sospendergli per voto.
Ma i Teucri per aver libero all'armi
Il campo, quella pianta, benchè sacra
Non risparmiaro. Quivi appunto cade 1080
L'asta di Enea dall'impeto portata,
E qui confitta forte alle radici
Attiensi. Tosto il Dardano si china,
E vuole colla man svelere il dardo
E col ferro inseguir chi non potea
Raggiungere nel corso. Turno allora
Compreso da terror: Pietade, esclama,
Di me ti prenda, o Fauno, e tu, o divina,
Terra l'asta trattien, se vissi ognora
Pio zelator de' vostri antichi onori,
Atterrati dai Dardani con l'armi. 1090
Prega, e il soccorso non invan chiamato
Ai voti arride, perochè a tutt'uomo
Curvo lottando colle salde barbe

Punto Enea vale a rallentarne il morso;
E mentre più si sforza e più si affanna,
Cangiatasi di nuovo nell'aspetto
Di Metisco s'inoltra, ed al fratello
Offre Giuturna la paterna spada.
Venere punta, chè all'audace ninfa
Dato ciò fosse, accostasi, e dall'imo 1100
Il dardo svelle. Si rizzaro entrambi,
E ristorati d'armi e di coraggio
L'un fidente nel brando, l'altro altero
Per l'asta e minaccioso incontro vansi
A nuovo marte aneli.

Ma il gran Padre
Favella intanto con Giunon, che mira
Da un'aurea nube quell'assalto: E quando
Fine, o consorte, noi porrem? Che resta
Or più? Ti è noto, e di saperlo affermi,
Che all'Olimpo, qual Nume, Enea è dovuto 1110
E riserbato da' suoi fati agli astri.
Or che prepari, e qual speranza omai
Fra queste nubi ti trattien? Ma giusto
Era che un Nume violato fosse
Da mortal ferro, e che il già tolto brando
Si ridonasse a Turno? — e ciò in che modo
Giuturna osar senza di te potea? —
E che ardir nuovo si aggiungesse ai vinti?
Alfin desisti, e a' miei preghi ti rendi,
Nè tacita l'affanno più ti roda, 1120
E il soave tuo labbro non ripeta
Le note, che mi fer tristo sovente.
Tocco è il sommo, travolgere potesti
Di mare in mar, di lido in lido i Teucri,
Accender guerre inique, un regio albergo
Contaminar, confonder gl'imenei
Nel lutto; ma tentar olre ti vieto. —
Giunone allora con sommosso aspetto
Rispose: Perchè appunto il tuo volere
M'era noto, gran Giove, benchè invita, 1130
A Turno ed alla terra m'involai,
Nè tu altrimenti sola or mi vedresti
A contemplar da queste aeree sedi
Degni e non degni eventi. Ma di fiamme
Cinta mi avvolgerei fra quelle schiere

Per trascinare alla sconfitta i Teucri.
A Giuturna süasi, lo confesso,
Che soccoresse al misero fratello,
E per salvarlo a tutto ardir la indussi,
Non a scoccare contro Enea quadrella. 1140
Per lo Stige implacabile lo giuro
E pel terror, che di tal giuro invade
Anco i Celesti; ma ora cedo alfine,
E fastidita questa guerra io lascio.
Solo ti prego di un favor, nè a questo
Alcuna legge opponessi de' fati;
Pel ben del Lazio, per l'onor de' tuoi,
Quando fausto imeneo — che tal pur sia —
In pace comporalli, e si uniranno
Per leggi e per accordo le due genti, 1150
Non cangino i Latin l'antico nome,
Nè favella, nè vesti, nè costumi,
E Troja e Teucri più chiamar non s'oda.
Eterno il Lazio, i reggi albanì eterni
Durino e invitta la romana stirpe
D'italico valor. Però che Troja
Cadde, perisca pur di Troja il nome.
Ma il sommo Autore sorridendo a lei:
E tu pure Saturnia, a me sorella,
D'ire tal nembo nel tuo petto aduni? 1160
Orsù ti affretta a discacciar dall'alma
I follemente concepiti sdegni.
Quel che più brami ti concedo, e vinto
Al tuo voler mi arrendo, costumanze
Dagl'Itali sì serbino e linguaggio,
E non fia mai, che il nome lor si cangi,
Ma un regno solo formeran co' Teucri.
Aggiungerò costumi e nuovi riti
E le due genti si diran Latine.
Ma dal commisto sangue un popol sorga, 1170
Che superar nella pietà i mortali
Tu vegga e i Numi, nè altra gente fia,
Che più di questa ti festeggi e onori. —
Assente Giuno a questo dir, contenta
Cangiasi di pensiero e al ciel tornando,
Lascia la nube. Giove di ciò lieto
Altro seco rivolge, e si prepara
A tor dal fianco del fratel Giuturna.

Furie chiamate son due pesti uscite
Coll' infernal Megera ad un sol parto 1180
Dall' atra Notte, che le Dive avvinse
Di serpi, e al tergo di ventosi vanni
Armolle. Queste del gran Giove ai sono
E sulla soglia dell' irato sire
Presentansi, ed ai miseri mortali
Infondono terror, se il re de' Numi
Orride morti e fieri morbi appresta,
O allor che le città meritamente
Con la guerra flagella. Dall' Olimpo
Il Tonante giù scaglia la più fiera, 1190
E d' incontrarsi per funesto avviso
Con Giuturna le impone. Essa volando
Scende a terra dall' impeto portata;
Qual freccia, cui per l' ære dall' arco
Spinga Cidone o Parto, e di veneno
Apportatrice e d' insanabil piaga
Fischi tra l' ombre, e giunga inavvertita.
Così la figlia della Notte a terra
Precipitò improvvisa. Ma vedendo
Le iliache schiere e l' itale falangi, 1200
Nella figura tosto si ridusse
Di quel sinistro augel, che sulle tombe
A tarda notte solitario scioglie
O sovra i tetti la feral canzone.
Così cangiata quella peste vola
E rivola di Turno innanzi agli occhi,
E lo scudo suonar ne fa con l' ali.
Insolito sgomento a lui le membra
Discioglie, gli si rizza per terrore
La chioma, e tra le fauci muor la voce. 1210
Quando il feroce stridere da lungi
Udì Giuturna dell' alata Erinni,
Lo sparso crine si strappò, con l' ugne
Le gote offese e con le pugna il petto,
Sciamando sconsolata: Or come, o Turno,
Aita può recarti la sorella?
Che più mi resta, o misera, e in qual guisa
Oltre varrò a serbarti? e oppormi come
A cotal mostro? Mi torrò dal campo,
Osceno augel, non atterrirmi ancora, 1220
Lo strepito dell' ali e il suon di morte

Distinguo pur, nè ingannami la voce,
Che del gran Giove minacciosa io sento.
Ah! questo è in premio del mio colto fiore!
Perchè, il morir vietando, eterna vita
A me donava? A tanto duolo almeno
Tormi potrei, potrei compagna andare
Almen fra l'ombre al misero fratello.
Perchè immortal son io? Ma tra le ninfe,
Senza di te qual gioia, o fratel mio? 1230
Oh! qual mi si aprirà profondo abisso,
Che ai Mani, benchè Diva, mi trascini?
Pose qui fine al favellare, e il capo
Di azzurro manto ricoperto, assai
Gemendo, si tuffò la Dea negl'imi
Gorghì del fiume.

A lui sovrasta Enea,
Che scotendo l'immenso arboreo telo
Così gli parla con feroci sensi:
E indugi, o Turno, e ti rifiuti ancora?
Non già meco nel corso, ma nell'armi 1240
Devi provarti da vicino; in mille
Aspetti pur ti cangia, insiem raccogli
Dell'arte i modi e del valor gli spirti;
Rivolgiti con l'ali all'ardue stelle
O della terra appiattati nel seno!
Turno il capo scotendo: Non pavento
Di te, o feroce, gli orgogliosi detti,
Ma gli Dei mi atterriscono e il gran Padre
A me nemico. Ei tacque, e un sasso vide 1250
Antico, enorme, che giacea per caso
Nel campo a toglier di confin le liti.
Per sostenerne sulle spalle il peso
Dodici appena basterian di quelli,
Ch'or la terra produce. Con tremante
Mano lo svelse, e in piè l'eroe sorgendo
Corre ansioso, e verso Enea lo getta.
Ma di smuovere il sasso e di lanciarlo
E di correr non sa, nè di avanzarsi.
Le ginocchia gli treman per terrore,
E gli si gela di ribrezzo il sangue; 1260
E quel macigno, che lanciato ha invano,
Per l'aria si rivolge al suol cadendo
Senza colpir. Come ne' sogni accade,

Quando lento sopor ne chiuda i lumi,
Che invan tentare di fuggir ci sembra
E nello sforzo noi restian conquisi;
Sì che non val la lingua, nè ci basta
Il vigor noto delle membra tutte,
E la parola entro le fauci e il grido
Arrestansi; così succede a Turno,
Che per influsso dell'iniqua Erinni
Il suo valore inutilmente impieghi.
Gli opprimon l'alma differenti cure,
I Rutili rimira e la cittade,
Tema il fa pigro, e lo atterrisce il telo
Minaccioso, nè scampo, nè coraggio
Di mover contro il Dardano ritrova,
Nè il cocchio più rivede, o la sorella.

1270

Impaziente lampeggiar fa Enea
L'asta sugli occhi al titubante, e a giusta
Mira drizzata, con intier vigore
Lungi la scaglia. Nè gimmai con tale
Fracasso da mural macchina spinti
Crollarono i macigni, nè sì forte
Fra le nubi ripetersi il rimbombo
Di fulmine si udi. Qual fiero turbo,
Dira stage recando l'asta vola,
Trapassa dello scudo i sette giri,
Ed arrivata dell'usbergo ai lembi
S'infigge nella coscia. Fulminato

1290

Cade l'eroe sovra il ginocchio a terra.
Sorgon gemendo i Rutili, e da lungi
Di quel clamore le montagne e i boschi
Echeggiano. Sommeso e con lo sguardo
Supplice alzando, come fa chi prega,
Turno la destra: il meritai, confesso,
Nè che ti spogli del tuo dritto, io chiedo;
Ma pregoti, se mai di un infelice
Padre pietà sentisti — tale Anchise
Pur t'era — ti commova la vecchiezza
Di Dauno, e se di vita vuoi privarmi,
Inanimata spoglia a lui mi rendi.
Vincesti, e vinto tendere le palme
Videro me gli Ausoni. È tua Lavinia,
Nè più convienti prolungar gli sdegni.

1300

Enea fiero nell' armi volse intorno
Gli occhi, e la mano trattenea sull' elsa,
E quella prece il core a intenerirgli
Cominciava; ma intanto ch'egli indugia,
Dagli omeri turrati ecco l' infausto
Cinto apparirgli dalle borchie d' oro, 1310
Tolto sul campo al giovine Pallante,
Cui di piaga mortal distese Turno,
Ch' ora alle spalle quel trofeo portava.
Tosto che in esso di gran lutto il segno
Scorge, dall' ira e dalle furie acceso
Con terribile accento: E di qua, esclama,
Delle spoglie de' miei così vestito
Speri dunque uscir vivo? Te Pallante
Con questo ferro immola, e dall' iniquo 1320
Tuo sangue ottiene la dovuta pena.
Disse, e la spada nell' avverso petto
Inferocito ascose; un gel conquide
Tosto a Turno le membra, e per isdegno
Fremendo all' Ombre l' anima fuggì. 1325

FINE DELL' ENBIDE



Vislo: ANT. ZERNITZ



a-1)

NARODNA IN UNIVERZITETNA KNJILJNICA

GS

I 801 200



202312891

COBISS ©